ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA SOTTO IL GOVERNO DELLA CASA...

Iacopo Riguccio Galluzzi

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXLI

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

ISTORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

TOMO IV

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXLI

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Sistema del governo del gran duca Francesco. Ministero e corte del medesimo. Sua vigilanza nel difendere la propria giurisdizione. Visita apostolica per ridurre all'osservanza de concilio di Trento le chiese del gran ducato. Conseguenze di questa visita quanto alla giurisdizione e quanto alla disciplina.

Seguitando il gran duca Francesco le traccie del padre nello stabilimento di un governo assoluto, potè compire con facilità l'opera da esso già indirizzata, ed estinguere intieramente ogni residuo di autorità repubblicana nei Consigli e nei magistrati, lasciando che i cittadini pascolassero

la loro ambizione con la rimembranza e con le vane apparenze dell'antica loro libertà. Proseguì pertanto a richiamare a sè tutti gli affari dei magistrati, e rendendo inutile ogni loro deliberazione, senza una dichiarazione della sua volontà, gli ridusse finalmente al punto di esser meri esecutori della medesima. Con questo metodo procedè egualmente in Firenze che in Siena, e fu allora che si vide eseguito compitamente il paradosso politico di un principato assoluto con costituzione repubblicana. In Firenze il supremo magistrato dei consiglieri era divenuto un puro tribunale di giustizia, e gli altri magistrati inferiori, sebbene decretassero in nome proprio, lo faceano però in virtù di un rescritto o altra dichiarazione del gran duca. La giurisdizione criminale era esercitata dall'antico magistrato degli Otto, ma vi era però un segretario destinato per vedere le cause più importanti, e uniformarsi in tutto ciò che si prendeva quivi in esame per renderne conto al principe avanti la resoluzione; quindi è che, essendo il magistrato variabile, e il segretario permanente, in breve tempo si riconcentrò in esso tutta l'autorità in modo, che divenne uno dei più autorevoli e potenti ministri. L'economia era per la maggior parte diretta da un solo ministro, che si denominava il depositario generale, a cui erano subordinate le molte branche nelle quali era allora divisa l'amministrazione. Un esperto giureconsulto era preposto a giudicare della competenza dei tributi e delle regalìe, e si denominava Auditore fiscale, perchè dal solo fisco avea avuto la sua prima origine

quella giudicatura. La molta autorità di questi ministri si era formata a scapito delle magistrature, e i loro consigli erano attesi superiormente a quelli dei magistrati. Si vedeva in Siena risedere in palazzo la Signoria con tutta l'ombra e vestigi della già morta repubblica; ma il governatore con suprema autorità rappresentava il gran duca, e senza di esso, i magistrati non ardivano di decretare; era quivi stabilito un Depositario e un Auditore fiscale sul modello di quelli di Firenze, e il criminale era amministrato da un solo ministro, denominato Capitano di giustizia; tutti deferivano al governatore, a cui il gran duca nelle occorrenze facea nota la sua volontà. Oltre questi ministri principali, erano un generale comandante d'infanteria e un altro generale di cavalleria, le quali cariche in tempo di pace, siccome erano più di onore che di servizio, tendevano solo a ritenere alla sua corte dei principali signori d'Italia, come furono i Colonna, gli Orsini, gli Sforza e i Savelli. Con tutto questo ministero però il gran duca Francesco non volle mai avere d'intorno un Consiglio permanente, che ponesse dei limiti alla sua libertà, consultando negli affari suoi più intrigati quello verso del quale lo trasportava la stima o il favore. Il Consiglio della Pratica Segreta, eretto da Cosimo, era divenuto ormai come un tribunale al quale si portavano unicamente per esaminarsi le materie giurisdizionali le più contenziose. Egli ambiva di esser solo a risolvere, e di saper prevenire tutti gli artifizi e interessi dei suoi ministri, ma non si accorgeva che la sua debolezza per la Bianca era una

porta sempre aperta a tutti gl'inganni; nondimeno da questa opinione di sè stesso nasceva la sua fermezza e pertinacia al segno di sostenere l'errore benchè conosciuto. Dopo la decadenza del Concino diresse il gabinetto sempre da per sè stesso, ma la sua politica essendosi unicamente ridotta a conservarsi la benevolenza del papa e della casa d'Austria, non esigeva molti sforzi d'ingegno. Questo metodo di governo in un principe distratto da altre passioni dovea produrre, siccome produsse, molte variazioni, poichè nei primi anni fu attivo, ma gli amori e le altre passioni interruppero poi questa attività, e finalmente si abbandonò affatto ai ministri. Le istesse cause che producevano in esso questa mutazione di volontà fecero ancora nascere quelle tante variazioni di stima e di favore verso i ministri, poichè, essendo naturalmente diffidente e sospettoso, inclinava a credere il male, e per i piccoli errori si scordava dei rilevanti servigi.

Fu nondimeno assai fortunato nell'avere al suo servizio ministri di molto valore e dottrina; poichè nel 1576, essendo morto il Torello, auditore e consultore privato del gran duca suo padre e suo, fu sostituito in quella carica Giovanni Battista Concini, figlio di Bartolomeo, giureconsulto già esercitato nella Rota di Mantova, e di talenti esperimentati nel trattare gli affari in occasione che, essendo ambasciatore alla corte imperiale, ottenne da Massimiliano II il diploma del titolo di gran duca e il possesso delle prerogative annesse al medesimo. Intraprese l'esercizio di questo ministero con molta opinione del principe e reputa-

zione dell'universale, ma in progresso restò anch'egli inviluppato nelle vicende e revoluzioni alle quali era soggetta quella corte, dove il favore e l'intrigo decidevano per lo più del merito dei ministri. Carlo Antonio del Pozzo, fiscale, può dirsi che il primo facesse emergere fuori dei limiti del fisco la sua autorità, e la estendesse a conoscere generalmente delle regalìe e tributi del gran ducato; la qual materia, trattandola esso con giustizia molto severa, tanto lo rese odioso al pubblico, quanto grato al gran duca. Egli, o per redimersi dall'odio dell'universale, o per naturale inclinazione, si determinò di abbracciare il ministero ecclesiastico, e il cardinale Ferdinando, che lo stimava e lo amava, gli procurò l'arcivescovado di Pisa, in confronto di altro soggetto che forse sarebbe stato più grato al fratello. Divenuto arcivescovo, servì nondimeno il gran duca con i suoi consigli fintanto che la riconoscente corrispondenza che egli teneva con Ferdinando fu causa ch'ei perdesse intieramente il favore di Francesco, e costui s'animasse al punto d'impedirgli la promozione al cardinalato. Paolo Vinta, da Volterra, fu il successore nella sua carica, che egli esercitò con minore indignazione del pubblico, perchè ormai non era più necessario innovare; era egli figlio di Francesco Vinta, tanto accetto al gran duca Cosimo, ed essendosi esercitato in varie giudicature inferiori della città, si meritò poi questa carica, divenuta delle principali nel ministero. Soprintendeva al criminale ser Lorenzo Corboli, da Montevarchi, il quale, creato già da Cosimo ed esercitato per lungo tempo in quella

professione, si era fatto gran merito nel discoprire le congiure, con le molte confiscazioni, e nell'eseguire con segretezza e fedeltà le commissioni particolari del principe. L'autorità e il potere di costui non aveano limiti, e tutto piegava davanti ad esso; reputato comunemente parziale, sanguinario e crudele, il favore della Bianca lo rendeva invulnerabile per qualunque reclamo dei sudditi. Egli morì nel colmo del favore e della potenza, beneficato e arricchito da Francesco; e niuno dei suoi successori potè dipoi sostenere la carica con tanta autorità e dispotismo. Il depositario generale era Napoleone Cambi, a cui apparteneva dirigere l'economia, invigilare alle esazioni, pagar debiti e regolare il privato commercio del gran duca, e perciò corrispondeva con i principali mercanti di Europa, ed era autorizzato ad esercitare il cambio, crear debiti e far pagamenti secondo le occorrenze; l'esperienza della mercatura faceva strada a questa carica, nella quale in progresso dai successori di Francesco fu sempre collocato un mercante. Due erano i principali segretari, nei quali era ripartita la somma di tutti gli affari, cioè il cavaliere Antonio Serguidi e il cavaliere Belisario Vinta, fratello del fiscale. Al Serguidi faceva merito il lungo servizio, il favore della Bianca, e l'essere il più esperto e artifizioso negli intrighi di corte. Sommamente odiato dal cardinale Ferdinando e da don Pietro de' Medici, avea saputo schermirsi da qualunque attacco di loro, e profittare sempre più nel favore di Francesco; sopra del quale non vi era chi tanto potesse, perchè niuno meglio di esso conosceva le di lui in-

clinazioni. Egli perciò, stando in perpetua alleanza con la Bianca, fu sempre l'arbitro di questo governo, distribuì cariche e grazie a suo piacimento. Opposto intieramente era il carattere del Vinta, il quale, nemico dell'artifizio e lontano da ogni spirito di partito, non avea altra politica che l'esattezza del suo ministero. Dotato di talenti, di attività e di buone maniere, era stimato da Francesco per queste sue qualità, e non meno di esso lo stimava il cardinale, che ne fece dopo il suo principale ministro. Le incumbenze di questi due segretari quanto agli affari esteri erano repartite a province, e quanto agli interni, avevano divisi fra loro i dicasteri del gran ducato; gli altri segretari inferiori doveano dipendere da essi, e il Serguidi aveva il primato e il titolo di primo segretario. Il soprintendente al criminale, il depositario e il fiscale faceano direttamente i loro rapporti al gran duca, nè corrispondevano con i segretari se non quanto lo esigeva l'occorrenza o la lontananza del principe. Lo Stato di Siena era governato dal conte Federigo da Montauto, vecchio soldato, che con i servigi resi al gran duca Cosimo nell'azione di Montemurlo e nella guerra di Siena si era meritato quel grado. Alla sua morte nel 1582 si passò a un estremo contrario, e Francesco reputò espediente confidare quel governo a monsignore Lattanzi, vescovo di Pistoia. Siccome in altri tempi avea esercitato con molta lode la carica di capitano di giustizia di quella città, fu creduto che potesse sostenerne egualmente il governo, ma la sua età avanzata e la poca attività lo costrinsero a renunziarvi dopo tre

anni. Fu sostituito a questo vescovo Giulio del Caccia, senatore fiorentino, uomo di toga e già esperto nelle materie di governo e di economia.

I ministri della corte non doveano escire dai limiti del servizio domestico e della persona del principe se non quando erano incaricati di ambascerie straordinarie o di pubbliche rappresentanze. Era la corte di Francesco montata con fasto, il quale, sebbene non eguagliava quello dei re, superava però quello di tutte le altre corti dei duchi; aveva un numero considerabile di gentiluomini, che, secondo l'uso spagnuolo, erano divisi in due ordini, cioè della bocca e della casa. Teneva inoltre per paggi sessanta giovinetti delle principali famiglie d'Italia, e in riguardo della esquisita educazione che ne ritraevano, non sdegnavano i principali baroni della Germania di procurare che vi fossero ammessi anco i loro figli. Era questo come un collegio di educazione per la più scelta nobiltà, in cui fiorivano le lettere, le scienze, le belle arti e gli esercizi cavallereschi. Godeva lo stipendio e l'onorificenza della corte un certo numero di capitani o uffiziali benemeriti, che, non avendo comando di bande o di fortezze, seguitavano la corte col titolo di lancie spezzate, e servivano il principe in commissioni particolari che esigessero prova di valore e di fedeltà. L'ambizione del gran duca Francesco fu di emulare le corti oltremontane, e di avere al suo servizio dei signori di feudo, e in conseguenza furono insigniti di queste cariche tutti i feudatari della frontiera; ciò, mentre appagava il suo fasto, soddisfaceva ancora alla sua politica,

avendo in essi un pegno il più sicuro della loro fedeltà e osservanza. Perciò si videro onorati e distinti in Firenze i Borboni del monte Santa Maria, gli Alidosi di Castel del Rio, i conti di Carpegna e di Montedoglio, e tutti gli altri baronetti raccomandati alla repubblica fiorentina. Oltre di questi, non trascurò il gran duca di attirare alla sua corte e farsi propri dei principali gentiluomini di Lombardia e dello Stato ecclesiastico, reputando utile alla sua gloria ed alla sua autorità di avere da per tutto affezionate delle famiglie potenti, ad oggetto di valersene nelle occorrenze. Finchè visse la gran duchessa Giovanna d'Austria la corte fu mantenuta in tale splendore, che non aveva eguale in Italia; ma dopo avere sposata la Bianca, volendo Francesco combinare l'economia con la sua inclinazione al ritiro, ne riformò una gran parte. Il gran duca Cosimo nei primi anni del suo governo non isdegnò di riempire la sua corte di gentiluomini fiorentini, o al più collocare qualche vescovo nelle cariche più luminose. Dopo la guerra di Siena pare che anch'esso fosse attaccato da questa ambizione di farsi servire dai feudatari, che poi Francesco adottò con impegno maggiore. In Firenze per costituzione repubblicana non si conosceva altra nobiltà che il godimento dei supremi onori della città, dai quali erano esclusi con leggi severissime i possessori dei feudi, e perciò nacque nell'opinione dell'universale una notabile alterazione di ranghi. Il grado senatorio, già reputato l'apice della onorificenza fiorentina, restava avvilito nel veder sorgere una classe di nobiltà superiore, la quale,

benchè per costituzione non potesse partecipare delle onorificenze cittadinesche, restava però ben compensata dai favori e dalle distinzioni che riceveva alla corte. Le famiglie più qualificate per nobiltà e per ricchezze erano nel contrasto se più convenisse loro il contentarsi degli onori che gli attribuiva la patria, o renunziarvi liberamente per acquistar feudi e diventar cortigiani. Il favore più distinto di cui godevano i componenti la corte, la facilità che essi aveano di partecipare delle grazie più segnalate del principe, il fasto e la grandezza ponevano in manifesta contraddizione una corte con la vecchia costituzione repubblicana, che sussisteva nel suo vigore; di qui nascevano le gare per la città, le animosità, l'invidia, le prepotenze e gli odii, che in conseguenza producevano frequentemente gli eccessi. La corte di Cosimo, più aliena dal fasto e dalle formalità, siccome accomunava facilmente la persona del principe con tutti i ranghi, avea con le accademie e con gli spettacoli raddolcito i costumi della nazione. La cavalleria spagnuola di quel tempo, ciecamente adottata da Francesco, più atta a inferocire che ad umanizzare le nazioni, rendendo i cortigiani più altieri e più prepotenti, risvegliò l'antica fierezza, ed impedì i progressi del costume e della politezza.

Da queste inclinazioni, radicate universalmente nella Toscana, può dedursi la frequenza degli eccessi e dei delitti che si commettevano egualmente nella capitale che nella provincia. Il libertinaggio, che trionfava alla corte, che dalle leggi e dai magistrati era severamente punito nei sud-

diti, irritava i popoli e gl'incitava alle violenze; le lievi trasgressioni alle leggi economiche, multate come delitti, e le cavillazioni imaginate per illaqueare le persone sgomentavano universalmente. Era voce comune in Italia, che le gabelle in Toscana, e a Roma l'Inquisizione fossero quello che fino a quel tempo era stato imaginato di più insidioso contro la tranquillità e quiete degli uomini. Il carattere sospettoso di Francesco, la malignità della Bianca, e le loro private vendette inasprivano i cittadini e gli spaventavano a segno, che molti si elessero il partito di portarsi a vivere altrove. Non è maraviglia se in tali circostanze si attaccò alla Toscana facilmente quel fuoco che, suscitatosi prima nello Stato ecclesiastico, divenne poi comune ad ambedue questi domini. La sollevazione e l'inondazione dei banditi, sebbene avesse più alte radici, parve nondimeno una combinazione eventuale procedente da puro caso; le leggi separate dalla forza esecutrice in pochi casi hanno potuto radicare nei popoli l'obbedienza e la venerazione; nell'uno e nell'altro Stato era facile l'evasione per i delinquenti, e la gelosia di giurisdizione nei principi, accompagnata dallo spirito di guadagnare sudditi, facevano che l'uno si caricasse ordinariamente di ciò che era rigettato dall'altro. Si era perciò formato di qua e di là un ammasso di gente disperata senza sussistenza, e costituita in uno stato violento. In Toscana il gran duca procurava d'impiegarla nella milizia, nei lavori e nella marina; ma il papa non faceva altretanto, chè anzi si trovava doppiamente gravato da questa

gente, perchè, oltre i banditi toscani e dello Stato veneto, aveva tutti quelli del regno di Napoli. L'uso delle taglie, siccome teneva viva ed autorizzava una perpetua scuola di assassinamento, obbligava costoro a stare armati, e in continua guardia e sospetto contro chiunque. I feudatari dello Stato ecclesiastico gli fomentavano ad unirsi, e gli impiegarono per eseguire le loro particolari vendette; si formarono perciò delle masnade, che ogni giorno più si accrescevano di numero, e non si risparmiavano omicidii, incendii e rapine, e moltiplicarono in guisa che il papa, non avendo forze bastanti a reprimerli, era determinato di domandarle al gran duca e al vice-re di Napoli. Francesco credè di servire il papa, e snervare queste masnade con assicurargli tutti nel gran ducato, e occupargli in Pisa, Livorno e Portoferraio, ma ciò poco giovando al pontefice, fu necessario che egli devenisse alla forza; ciò, siccome avrebbe fatto rigurgitare in Toscana i propri banditi armati, e già esercitati nell'assassinio e nelle rapine, astrinse Francesco a concorrere anch' esso con le proprie forze per estirparli. Fu fatta una convenzione di restituirseli scambievolmente, e fu questa un' occasione di gran terrore e di molto spargimento di sangue. Ciascuno di costoro potea salvar sè scannando l'amico, e tanta unione e concordia fra loro era attribuita a più alti princìpi. Allorchè il gran duca Francesco sotto il pontificato di Sisto V ebbe nelle sue forze Lamberto Malatesta, il più terribile fra i masnadieri, si trovò che teneva corrispondenza con Lesdiguieres, capo di ugonotti e

governatore del Delfinato. In Toscana non è dubbio che i comandanti dei presìdi spagnuoli dello Stato di Siena e di Piombino gli favorivano apertamente, e godevano di vedere il gran duca occupato nel perseguitarli. Questa piccola guerra produsse in Toscana notabile alterazione fra i particolari, non tanto per le relazioni che aveano con quelle masnade, composte di ogni genere di persone, quanto per i danni che producevano universalmente per le campagne. Il gran duca dovè ancora star vigilante per conservare la sua giurisdizione, della quale, siccome era estremamente tenace e geloso, così dovè opporsi risentitamente agli attentati dei ministri ecclesiastici.

Nello Stato pontificio, oltre le consuete comminazioni contro i banditi e loro fautori, erano fulminate ancora le censure, le quali, non potendo aver luogo fuori della giurisdizione papale, si tentò furtivamente per mezzo di vescovi e di parrochi di farle pubblicare per le frontiere della Toscana; oltre di ciò non si trascurò di prevalersi di questa confusione per esercitare col fatto degli atti di giurisdizione che producessero in progresso delle ragioni di dominio alla Chiesa. Il feudo del monte Santa Maria, quello di Castel del Rio, di Sorbello e altri, totalmente indipendenti dallo Stato ecclesiastico, e vincolati per mezzo di accomandigia con la repubblica fiorentina, furono presi di mira in questa occasione; ma il duca non si lasciò sorprendere, poichè nel 1580 dichiarò al legato di Bologna che non s'ingerisse nelle cose del monte Santa Maria, perchè es-

so, a cui unicamente appartenea, avrebbe saputo difendere con la forza i suoi raccomandati. Avendo il commissario di Perugia violata la giurisdizione di Cortona, fece pubblicare contro di esso una condanna di forca, con la taglia di duemila ducati, e, oltre alla restituzione dei prigionieri, furono necessarie le replicate istanze del papa perchè la revocasse. Il vicario del vescovo d'Imola, avendo fatto per mezzo di un predicatore pubblicare in Castel del Rio la Bolla di Gregorio contro i banditi, esso gl'intimò subito di far revocare detta pubblicazione, altrimenti, scriveva egli: *Io non lascerò di provvederci per quelle vie che giudicherò migliori, non volendo che gli ordini di Sua Santità si pubblichino nei miei Stati da persone ecclesiastiche.* Tali giusti risentimenti gli meritarono il rispetto dei confinanti; Sisto V, il più animoso e feroce di tutti i papi, si astenne sempre da irritarlo in materie giurisdizionali. Il contegno di quel pontefice con il gran duca apparisce chiaramente da ciò che gli scrivea di suo pugno li 10 marzo 1587: *Avendo provato tanti segni di amore di Vostra Altezza non solo in questo carico che mi trovo, ma mentre ero in più bassa condizione, e se per tempo alcuno ho avuto speranza di uomo vivente, in questo tempo l'ho in lei solo; eppure lei vede nelli Stati suoi armarsi gente da Lamberto Malatesta, uomo bandito dalla Santa Chiesa, alli danni di questo Stato, lei vede e tace, et io, per non offender lei e il rispetto che le porto, sono forzato sopportarlo con tanta vergogna mia e dicerie. Almeno come io feci un breve a Vostra Altezza che le sue genti potessero entrare*

in persecuzione di uomini banditi nello Stato della Chiesa, così lei dia facoltà alle genti mie di poter anco nelli Stati di lei castigare quelli scelerati perturbatori della pace comune, e me ne risponda acciò costui non s'ingrossi più, nè li convicini si ridino di noi, ec. Se il gran duca Francesco non avesse avuto tanto vigore per resistere ai molti attentati che, regnando esso, fecero gli ecclesiastici contro la sua giurisdizione, avrebbe certamente lasciato lo Stato assai vincolato alla loro obbedienza. L'esempio di Filippo II, che esso imitava in tutte le sue azioni, forse gliene inspirava il coraggio, e ben lo dimostrò allorchè Gregorio XIII spedì in Toscana i visitatori apostolici. L' apparente plausibile pretesto di ridurre le chiese d'Italia alla più esatta osservanza delle disposizioni del concilio di Trento avea fatto determinare il pontefice Pio V di spedire per tutti gli Stati di questa provincia dei visitatori apostolici, con amplissime facoltà di visitare tutte le chiese, e per mezzo di atti e di decreti introdurvi quell'ordine che era stato loro prescritto. Questi visitatori furono spediti a Milano, a Venezia e a Napoli, dove avevano esercitato il loro ufficio non senza contrasti e gravi querele di giurisdizione. Toccò a Gregorio, successore di Pio, a compire l'opera e mandarli in Toscana, e nell'aprile 1575 furono deputati Alfonso Binarini, bolognese, vescovo di Camerino, per la diocesi di Firenze e suoi suffraganei, Giovanni Battista Castelli, bolognese, vescovo di Rimini, per quella di Pisa, e Francesco Bossi, milanese, vescovo di Perugia, per la senese. Fu facile e libera l'ammissione di costoro

ad esercitare tale uffizio nel gran ducato, perchè troppo giuste ne apparivano le cause, e tendenti al pubblico bene della religione e alla riforma del clero. Ma siccome questa visita doveva farsi a spese dei preti medesimi, fu considerata come un aggravio allo Stato, e tale considerazione ne avrebbe forse impedito l'effetto se a Roma non avessero assicurato della celerità nella esecuzione. In conseguenza di ciò il gran duca ordinò ai suoi governatori e commissari respettivamente che prestassero loro ogni assistenza, avvertendo però che non s'intrudessero nelle materie dei laici e non vulnerassero la giurisdizione. Il cardinale de' Medici avea largamente promesso delle loro qualità morali, e della osservanza e attaccamento dimostrato per la casa de' Medici, e in conseguenza ottime speranze si concepivano del loro ministero.

Vennero pertanto in Toscana i visitatori, ma ben presto si accorse il gran duca di essere stato troppo facile nell'accettarli, poichè costoro, trattando leggermente le cose della riforma, si occuparono intieramente di affari di giurisdizione e di economia; rivolsero subito la mira all'esame dei padronati dei laici, agli spedali, alle confraternite, Monti di pietà ed altri pubblici stabilimenti di fondazione laica, governati ed amministrati sotto l'immediata protezione del gran duca. Era massima già stabilita in Toscana dalla Repubblica, e sempre sostenuta con vigore da Cosimo e da Francesco, che le fondazioni dei laici dipendessero unicamente dal principe, nè mai, quanto alla amministrazione temporale, dovesse-

ro soggiacere alla giurisdizione ecclesiastica. Da questo principio, coerente alla giustizia, non meno che alle massime di buon governo, era derivato che in Firenze e nel dominio di essa allorchè vi si ammessero gli ordini mendicanti, e il pubblico concorse a provvedere alle fabbriche necessarie e al loro sostentamento, la Repubblica interdisse ai medesimi qualunque temporale amministrazione, e costituì a ciascheduno dei loro conventi una magistratura, non solo perchè invigilasse alla perfezione e conservazione di dette fabbriche, ma amministrasse ancora il peculio che si formava con i legati, e spontanee elemosine nei devoti. Con questo spirito procedè la Repubblica in tutte le fondazioni de' luoghi pii in benefizio e comodo della città, e da questo ha la sua sorgente la deputazione dei monasteri ordinata da Cosimo. I frati seppero ben presto sbarazzarsi da queste magistrature, e fecero in modo che la loro giurisdizione si riducesse puramente alla fabbrica, ma molte altre rimasero tuttavia sotto l' immediata autorità e amministrazione del principe. Le confraternite non essendo altro che compagnie di laici instituite per esercizi di religione, erano soggette al principe immediatamente, nè vi avea luogo l'autorità ecclesiastica, ma aveano dei fondi e delle entrate, e in conseguenza richiamavano anch'esse le premure del visitatore. Lo spirito di questa visita era di ridurre tutti i luoghi pii sotto la giurisdizione ecclesiastica, e col pretesto di abuso e di mala amministrazione poter disporre liberamente degli avanzi di ciascheduno di essi. Ecco il ritratto

che ne faceva il gran duca al cardinale de' Medici li 11 maggio 1576. *Questi visitatori apostolici si portano di maniera, che se non fosse il rispetto, io mi sarei versato con loro, e risentitomene ancora con Sua Beatitudine. Costoro, sotto pretesto di nuove invenzioni, tengono aperta una bella bottega con guadagno di cinque scudi il giorno, gravezza che i poveri preti non possono tollerare, e per mostrare al papa di fare qualche gran cosa, pensandosi per questa via di mettersi in testa il cappello rosso, trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confusione e scandalo dell' universale. Io mi era contentato che fossero mostrate loro alcune scritture di questi spedali e confraternite, ma essi vogliono entrare immodestamente in quello che non tocca a loro, et hanno incominciato fino a metter mano alle commende della religione nostra di Santo Stefano, con aver minacciato ministri, perchè avanti le pubblicazioni mi hanno fatto intendere li disegni impertinenti del vescovo di Rimini, siccome di tutto le mando copia, di maniera che a Siena e a Pisa ho commesso che non si obbedisca a cosa alcuna che quel prelato voglia, nè di spedali, di confraternite, di commende, nè di studio, dove avea comandato di vedere se si distribuiva tutta quella decima.... dovrò perciò supplicare Sua Santità a liberarci da questo tormento avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele de' preti e delle monache, dei laici e delle università, che gridano al cielo per i modi sinistri di costoro, maravigliandomi in vero che fin ad ora non sia seguìto qualche gran disordine.* Così arrogante procedere, siccome fu raffrenato dagli ordini dati dal gran duca ai mini-

stri, proruppe dipoi in comminazioni e scomuniche, e specialmente allorchè gli fu proibito di pubblicare i loro decreti senza la sovrana approvazione. Il Binarini in Firenze si era mostrato il più discreto e il meno ambizioso, ma a quello di Siena fu necessario intimargli che, non moderando il suo furore, sarebbe stato cacciato via con la forza. Ma non per questo il papa volle condescendere a dichiarare ingiusti o annullare gli atti della visita, ma solo promesse che esso ne sarebbe stato il cognitore, e sanando i loro difetti, ne avrebbe trattato direttamente con il gran duca. Conobbe Francesco che tutti questi pretesti e promesse tendevano a stabilire in Toscana una nuova giurisdizione, nè volendo più lasciarsi ingannare e dal papa e dai visitatori, giudicò meglio sostenere con vigore la sua giurisdizione, e rinnovare ai ministri ordini più precisi per impedire a costoro di intrudersi in ciò che non gli apparteneva. Dichiarò ancora al pontefice che egli non volea farsi più debitore a Sua Santità se i sudditi avessero ardito di prorompere contro la persona dei visitatori con qualche atto di suo dispiacere, avendola già avvertita per tempo. Domandò Gregorio che ormai si lasciasse compire la visita per esempio degli altri principi, e revocato il visitatore di Siena, incaricò il vescovo di Rimini di compirla esso con più moderazione.

Non era certamente il vescovo di Rimini di miglior natura degli altri, ma pure, per non devenire col papa a una manifesta rottura, fu prudenza di tollerare che compisse la visita del Senese. Era costui talmente arrogante e indiscreto,

che si era reso insoffribile da per tutto, e a Barga nel visitar certe monache, fu da esse rincorso con i bastoni, e poco mancò che non vi lasciasse la vita. Il gran duca lo considerava per un pericoloso soggetto, atto solo a turbare la quiete dei suoi Stati, e come tale non avea riguardo di rampognarlo liberamente. Così gli scriveva il 9 di maggio 1576: *Dal procedere di Vostra Signoria mi pare che ella non sia venuta per visita caritatevole delle chiese, ma per seminare triboli, e far danno al pubblico e al privato delli miei Stati, con molta sua gara e passione. Nondimeno se ella pensa che nelli Stati miei s'abbia a innovare deliberazione alcuna senza mia saputa, sta la Signoria Vostra in grande errore, e in assai maggiore starebbe se pensasse di mettermi alle mani con Sua Santità per capricci e disegni di acquistare con Sua Beatitudine per questa via. Delle cose concernenti il servizio di Dio e il culto divino non ci sarà mai disputa, perchè, come zelantissimo dell'uno e dell'altro, concorrerò sempre senza controversia. Nelle altre cose dubbie, senza riferirmene alla opinion sua, le tratterò con Sua Beatitudine, la quale, piena di discrizione e di amor paterno verso di me, ne delibererà conforme all'onesto, e senza correre a furia come veggo che si fa dalli altri, sicchè non si maravigli se i miei sudditi di mia commissione espressa mi fanno intendere tutto quello che passa, perchè altrimenti farebbero errore con mala mia soddisfazione, e poca grazia, con tutte le minaccie che la Signoria Vostra faccia loro, cosa che credo non piacerà punto al papa, ec.* Terminata pertanto, non senza molti contrasti, la visita pi-

sana, passò il vescovo di Rimini a quella della diocesi di Volterra, per compire poi quella di Siena e dei vescovi della Maremma; quivi pure fu prevenuto dagli ordini del gran duca, che non si lasciasse usurpare la giurisdizione su i luoghi pii e fondazioni laicali, e al più per un certo rispetto gli si portassero i libri, ma serrati, e senza permettere che gli aprisse. Arrivato il visitatore a Volterra, si rivolse subito a vedere lo spedale, il monte di Pietà e le altre fondazioni laicali di quella città; ma avendo quivi trovato una resistenza più risoluta che altrove, negando ruvidamente tutti quei ministri di esibire libri e scritture, scomunicò furiosamente i priori e lo spedalingo, i ministri del Monte, e tutti quelli che aveano avuto parte a disobbedirlo. Il gran duca confortò umanamente gli scomunicati ad aver pazienza fintanto che egli avesse portato al papa le sue querele, e fece intendere chiaramente a Sua Santità che richiamasse immediatamente il vescovo di Rimini, ovvero egli lo avrebbe discacciato dalla Toscana con poco suo onore. Tale intimazione fece finalmente risolvere il papa a richiamare costui, e commettere al Nunzio di terminare la visita, giacchè così era stato proposto dal cardinale de' Medici, per salvare la convenienza di Sua Santità. L'istesso vescovo di Rimini ebbe l'imprudenza di partecipare al gran duca questa sua revocazione, ed egli il 19 agosto 1576 gli replicò questi termini: *Poichè è piaciuto a Sua Santità di farmi grazia che Vostra Signoria desista dalla visita di Volterra con surrogarvi monsignore Nunzio, sento molto piacere*

intender dalla sua dei 15 ch' ella se ne parta per lassar libero quel clero dalle tante doglianze che mi faceva di lei, la quale pigli pure il suo comodo del cammino che vuol tenere, che avrò sempre caro ogni sua contentezza ec. Il Nunzio, come più discreto, e forse con nuove istruzioni, terminò la visita senza contrasti, ma nel 1582, allorchè furono visitate le altre diocesi della Toscana, volle prima il gran duca concordare col papa che queste visite non dovessero aver luogo fuori delle chiese curate e dei monasteri, e che non si parlasse di padronati nè di fondazioni di laici.

Gravi furono in Toscana le conseguenze di questa visita, poichè nulla essendosi profittato per il servizio della religione e per la riforma del clero, i decreti dei visitatori sconvolsero in gran parte l'antico ordine delle cose, e lasciarono tal confusione, che fu necessario ricorrere nuovamente a Roma per la moderazione o l'interpretazione. Questo era appunto l'effetto che colà si attendeva per fabbricar sulla rovina delle giurisdizioni episcopali i fondamenti della monarchia universale della curia romana. Le congregazioni già erette in Roma per la interpetrazione ed esecuzione del Concilio, attraevano colà l'esame degli atti di questa visita, e in conseguenza si faceano arbitre di tutto ciò che era stato decretato contro la giurisdizione dei vescovi, contro la facoltà dei Nunzi e gli antichi privilegi dei cleri. Tutto in conseguenza contraddiceva all'antico sistema, e le congregazioni di Roma erano giudice e parte in queste pendenze. Il gran duca o non conobbe questo cambiamento, o non credè di

potervisi opporre, ovvero giudicò di aver guadagnato assai con impedire l'usurpazione della giurisdizione su i padronati e fondazioni di laici; anzi che egli stesso non repugnò d'indirizzare e raccomandare ai deputati della Congregazione della visita i sudditi che colà ricorrevano contro i decreti dei visitatori. Cessarono in conseguenza insensibilmente le ampie facoltà del Nunzio in Toscana, con grave detrimento dei popoli, e la giurisdizione ecclesiastica del gran ducato restò in breve tempo assorbita dalle Congregazioni. I vescovi, che non poterono più agire se non per mezzo di esse, ebbero interesse di considerarsi come distaccati dal sistema politico dello Stato e incorporati nella curia romana, e si resero in conseguenza più indifferenti per il ben pubblico, più arditi e resistenti alle inclinazioni dei prìncipi, e zelanti in fabbricarsi da loro medesimi le proprie catene. L'autorità delle Congregazioni romane, non riconosciuta formalmente dai prìncipi, cominciò ad esercitarsi tacitamente per gli Stati d'Italia con mezzo dei vescovi, divenuti tanti emissari delle medesime, ed in tal guisa, confondendosi maggiormente il sistema giurisdizionale di tutti gli Stati, si sparse universalmente l'ambiguità e l'incertezza dei diritti e dei possessi dell'una e dell'altra giurisdizione. Molto meno di profitto si ritrasse da questa visita per il culto e per la disciplina, poichè, a misura che si accrebbe il contrasto fra le due giurisdizioni, crebbe ancora negli ecclesiastici l'arroganza e lo spirito d'indipendenza. Subito che i frati non temerono più dell'autorità del gran duca, e vide-

ro indebolita quella del Nunzio, non ebbero più ritegno, e tutto fecero per rendersi indipendenti e scuotere ogni suggezione del principato. Il pontificato di Gregorio XIII fu molto indulgente e favorevole per i frati, poichè il papa gli elargiva facoltà e privilegi, la Curia romana gli esimeva totalmente da qualsivoglia altra giurisdizione, e la devozione dei popoli ricolmava di ricchezze quelli che più affettavano di ricusarle. In Toscana i gesuiti, ormai superbi della reputazione che si acquistavano da per tutto, insolentivano a segno, che in Siena irritarono tutto l'universale e fino lo stesso gran duca. Erano così frenetici per aumentare e render più numerosa la loro compagnia di soggetti nobili e ricchi, che nel 1584 nella sola città di Siena, sotto zelo di divozione, sviarono trenta giovani dei più nobili e dei più ricchi della città, non senza grave disastro di quelle famiglie e dolore dei lor genitori. Ma quello che produsse maggior rumore si fu l'aver sedotto due figli di Pandolfo Petrucci, uno dei principali tra la nobiltà, con averli prima indotti a commettere un furto domestico, e poi fatti giurare e far voto di entrare nella lor compagnia. Questi giovinetti, fuggendo di notte alla vôlta di Roma, ritenuti dalle guardie del paese, confessarono di essere aspettati da due gesuiti ad un posto opportuno per essere accompagnati. Ricorse il gran duca al papa, dichiarando espressamente di non poter tollerare tanta iniquità nei suoi Stati, e l'arcivescovo di Firenze fu incaricato di verificare le querele, riprender costoro e assolver dai voti i due sedotti fanciulli; ma il gran

duca credè di punir meglio i gesuiti con toglier loro un' annua prestazione assegnatagli dalla duchessa Eleonora, sua madre. Convinti i frati del loro misfatto, si acquietarono, nè domandarono altra grazia se non che si tenesse occulto per decoro della Compagnia. In Firenze i frati di San Marco si distinguevano sopra tutti gli altri nella indipendenza; l'arcivescovo Medici, che poi fu Leone XI, così ne facea relazione al gran duca li 26 agosto 1583. *Il caso è questo che per l'ostinazione dei frati di San Marco la memoria di frà Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta, risorge, pullula ed è più in fiore che mai stata sia. Si semina le sue pazzie tra i frati, fra le monache, fra i secolari e nella gioventù. Fanno cose presuntuosissime, gli fanno l'offizio come a martire, conservano le sue reliquie come se santo fosse, insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostengono, gli abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio, conservano vino benedetto da lui, lo danno agl'infermi, ne contano miracoli, le sue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampe, e, quello che è peggio, li fanno iscrizioni di martire, profeta, vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro per l'offizio mio attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe; un frà Bernardo da Castiglione, che ne era stato autore e le avea fatte fare, lo feci levare da San Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è morto; ho impedito che la sua imagine non sia dipinta nel chiostro di Santa Maria Novella fra i santi dell'Ordine, il sommario della sua vita per i suoi miracoli ho fatto che non sia stampato, ho*

messo paura ai frati, gli ho fatti riprendere, ammonire e penitenziare dai loro superiori, e a tutto questo mi favoriva il cardinale Giustiniano; questo mi manca, non ho più dove ricorrere, e le cose scorrono più che mai, e con manco rispetto; più mesi sono ne ho parlato al papa, il quale ha quel frate Savonarola in malissimo concetto, mi rimesse alla Congregazione del Sant'Offizio, la quale mostrò di farne caso e di volerci provvedere, e non se n'è fatto altro. Serenissimo signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di codesta città, a me pare che la devozione di frà Girolamo causi due effetti cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano, come fanno di presente. Il primo è, che quelli che li credono, si alienano dalla Sede apostolica, e se non diventano eretici, non hanno buona opinione del clero secolare e dei prelati, e li obbediscono mal volentieri, et io lo provo. L'altra, che tocca a Vostra Altezza, è che si alienano dal presente felice stato dell'Altezza Vostra, e concepiscono un certo odio intrinseco, sebben la paura li fa stare in dovere, e io mi ricordo che Pandolfo Pucci una volta, poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di frà Girolamo, e so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati. I suoi devoti son sempre queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlare del principe, parlano dei suoi ministri et ordini; si fanno conventicole per le case, e quando so che siano con pretesto di religione le proibisco, ma di questo non posso essere bene informato, e però glielo metto in considerazione ec.

Frequenti erano in conseguenza tra i frati i

delitti, i quali, siccome erano commessi con più riguardo e timore, così erano accompagnati da maggiore atrocità; nondimeno il gran duca accettò in Firenze la religione dei Minimi, e l'assistè in forma da potervi erigere due conventi. La devozione che la Bianca professava a San Francesco di Paola, e l'essere quell'istituto approvato ed esaltato da Leone X, produsse alla città questo acquisto. Permesse e favorì la propagazione dei conventi dei Francescani, specialmente degli Osservanti e dei Cappuccini, e ciò per la particolare devozione e preferenza che mostrava a quell'ordine. Assai più sventurate furono le monache, le quali da questa visita altro non guadagnarono che di vedere maggiormente ristretta la loro clausura, ed esse aggravate di nuovi rigori, e abbandonate indiscretamente alla miseria e alla fame. In Firenze si contavano tra i monasteri ventotto dei più miserabili, e tra essi ve n'era chi, con duecentottanta scudi di entrata e mille di debito, dovea nutrire censessanta suore. In Siena restavano tuttavia aperti sette monasteri perchè l'indigenza, la mancanza dei comodi e la meschinità della loro abitazione non aveano permesso la clausura; erano in essi quattrocento suore, di famiglie nobili, la maggior parte decadute e senza parenti da sperarne soccorso, e in grado di non trovare altrove un refugio. Le loro abitazioni mancavano di oratorii, di acque, di cortili e di orti, comodi troppo necessari per la clausura, e per averli, bisognava che contribuisse il pubblico o i particolari. Queste cause non ritennero però il visita-

tore da assegnargli un termine a rinchiudersi, minacciando loro tutte le maledizioni possibili se non obbedivano. Il gran duca e la Balìa s'interposero per moderare la di lui indiscretezza, e si ottenne per grazia speciale che restassero in quello stato fino all'estinzione, proibendogli espressamente di vestirne per l'avvenire. In questo grado erano rimasti alcuni monasteri di suore anco nel dominio di Firenze, aspettando che il tempo e un più discreto pontefice le lasciasse perpetuare nella loro libertà. Ciò però non lasciava di produrre degli sconcerti, perchè a Barga, non ostante la proibizione, avendo quelle monache vestito alcune zitelle, il visitatore ebbe l'imprudenza di farle estrarre dal monastero per forza e scomunicare le suore, e fu allora che lo rincorsero con i bastoni, ed i parenti di esse gli fecero temer della vita. Il trovare da alimentare tante infelici, ormai rinchiuse, incapaci di movere con la loro presenza i congiunti e gli amici a soccorrerle, e inaccessibili per i tanti rigori e pene da cui erano circondate, poneva in Firenze i deputati dei monasteri nella massima agitazione. L'arcivescovo avea creduto di rimediare a questi mali con determinare a ciaschedun monastero un numero conveniente di suore e una dote proporzionata al loro bisogno, ma non avea provveduto al nutrimento di quelle che restavano, e che non poteano più rimandarsi alle case. I ventotto monasteri sopra dei quali cadeva l'indigenza contenevano duemilacinquecentoventuno monache, mancanti di lavori e di assegnamenti, e assediate già dalla fame. La corte, i parenti

e le persone pie della città concorrevano con l'elemosine, ma l'incertezza e l'insufficienza delle medesime, non rimediando intieramente al bisogno, faceano esclamare quelle infelici che non sapeano persuadersi di essersi rinchiuse per soffrire la fame. Il visitatore non facea che minacciare scomuniche, murar porte e finestre, e accrescere il rigore della clausura, il che le rendea sempre di peggior condizione, sì per l'economia, che per lo spirito. I deputati, che meglio degli altri conoscevano questo male, lo annunziarono al gran duca, scrivendo: *Questi monasteri, creati dal principio in povertà, e fondati sulla carità dei prossimi, fino a questi nuovi ordini si erano in tal modo da sè stessi iti reggendo, che non si è sentito mai strepito o romore straordinario, e ogni anno andavano vestendo due o tre monache secondo le occasioni, e con queste doti e con quelle poche entrate, aggiunte l'elemosine e i lavori, si sono mantenute in carità e in pace per sessanta anni, e se il fatto può esser di buona regola di quel che si debba fare, questo ordine non parea da mutare. Dopo questi nuovi modi e proibizioni da quattro o cinque anni in qua hanno cominciato stranamente a patire, e si veggono precipitare in peggio, e se prima ci era povertà, non ci era tanta miseria, nè solo del temporale si sente rumore, ma anco nello spirituale, cominciando alcuni monasteri, vissuti per l'addietro osservantissimamente, a ritirarsi a poco a poco dall'osservanza.* Produsse il rigore della clausura che quei monasteri sottoposti direttamente al governo dei frati fossero i primi a recedere dalla antica osservanza, non senza gravi

inconvenienti, e tali, che obbligarono il gran duca e i vescovi a domandarne a Roma un riparo. Il papa non potè per giustizia denegare di obbligare i frati a renunziare al diritto di governare alcuni di questi monasteri e cederli ai vescovi, il che fu causa di molte discordie tra i vescovi e i frati, inquietudini nei monasteri, fastidi per il governo e poca edificazione per il pubblico.

Oltre le indicate inquietudini che producevano al gran duca le innovazioni di Roma, non erano minori le molestie che tutto dì gli apportavano gl'inquisitori. Gregorio XIII non fu meno zelante del suo antecessore per estendere l'autorità dell'Inquisizione, e in Toscana Pio V, prevalendosi della compiacenza di Cosimo, spediva liberamente gl'inquisitori a Firenze, a Siena ed a Pisa, sempre però frati Conventuali di san Francesco, che già n'erano in possesso da lungo tempo. Costoro aveano limitata l'esecuzione e non aveano carceri proprie, ed ogni volta che domandavano il braccio, doveano indicare i soggetti e le accuse. È facile il credere che questo metodo dovesse durar poco con tranquillità, poichè l'indicare le accuse e il domandare il braccio per ogni occorrenza, offendeva la loro alterigia, e quella potestà che credeano di aver superiore a tutte le potestà della terra. Siccome gli esempi mostravano che questo ministero conduceva più facilmente di ogni altro al cardinalato e anco al papato medesimo, però ciascheduno di essi procurava di segnalarsi con mostrare zelo e guadagnare giurisdizione. Gli attentati i più romorosi non si eseguivano mai nella capitale, dove si procurava di collocare un frate

discreto e prudente, che soddisfacesse alla corte ed al pubblico. Ma a Siena ed a Pisa si lasciava a costoro libero il freno di stare in perpetua discordia con i ministri del principe, e attentare continuamente contro la loro giurisdizione. Reclamava il gran duca alla corte di Roma, e si revocava il frate, inviandone un altro egualmente indiscreto e peggiore. Fra i varii modi da essi imaginati per estendere fra i laici la loro autorità, uno fu di erigere nelle principali e più popolate città d'Italia delle confraternite di laici col solo apparente oggetto di assistere e favorire l'Inquisizione. Si ammettevano in esse tanto uomini che donne di qualsivoglia condizione, e siccome doveano portare per distintivo una croce rossa, si denominavano i Crocesignati. Si obbligava costoro ad una particolare professione di favorire ed assistere l'inquisitore contro gli eretici e loro fautori, e gli si dava in ricompensa delle indulgenze, delle facilità per farsi assolvere, e delle esenzioni; ciò era facilmente riescito in Sicilia, a Venezia, a Milano, a Bologna e a Ferrara, e nel 1579 si era cominciato a formarla anco in Siena. Il governatore Montaúto avea avuto la debolezza di prestarvi il consenso, ma i più prudenti fra quei cittadini ne portarono direttamente al gran duca i loro reclami. Rappresentarono quanto potesse esser pericoloso alla quiete della città il tollerare che un ceto di persone, coll'appoggio dell'Inquisizione, si esimesse dalla potestà laica, e si rendesse prepotente sopra degli altri; che facilmente poteano risvegliarsi le antiche passioni, o almeno spargersi nell'interno delle famiglie il

sospetto e la diffidenza; e che questo finalmente non era altro che un artifizio dell'inquisitore per avere esecutori propri e dipendenti unicamente dalla sua volontà, ed esimersi da quell'atto di sommissione di ricorrere al governo in ogni occorrenza. S'irritò fortemente il gran duca di tanto ardire, ed avendo ripreso acremente il governatore, gli comandò di sciogliere subito, sotto pene gravissime, quella compagnia, nè risparmiò all'inquisitore il suo risentimento, e dopo avergli rimproverato l'ardire, gli disse espressamente: *Nei nostri Stati non vogliamo altri padroni che noi, nè che alcuno pretenda di legare i nostri vassalli senza noi, sicchè nel medesimo modo che avete tenuto in creare questa compagnia, la farete dissolvere, non avendo noi bisogno di compagni per perseguitare i tristi.* Domandò a Roma la sua revocazione, e ne fu mandato un altro non meno ardito, il quale, avendo subito cominciato dal costituire dei vicari in tutti i villaggi, e spargere in conseguenza lo spavento e il terrore, fu necessario astringerlo con le minaccie a revocare le patenti. Era sì frenetico costui, che nei giorni di venerdì passeggiava per la città fiutando l'odore delle cucine per discoprire se alcuno mangiasse di carne, e si doleva di non poter far questa ronda accompagnato dagli esecutori. Maggior moderazione non avea certamente l'inquisitore di Pisa, occupandosi di continuo in promovere controversie e discordie nella università, mescolandosi negli affari dei monasteri, e attaccando senza riguardo la giurisdizione del principe. Un grave rumore accadde in quella città nel 1582, allor-

chè l'inquisitore, tenendo nelle pubbliche carceri due donne imputate di avere invocato il diavolo per essere amate dai loro amici, pensò di dare alla città uno spettacolo. Invitò dunque per il dì 22 di dicembre tutto il popolo a concorrere nella sua chiesa, e ordinò per quel giorno in tutte le altre chiese della città si sospendessero i vespri, nè si suonassero le campane. Radunato con istraordinaria frequenza il popolo, mandò a chiedere le due donne carcerate, e il commissario gli replicò che non poteva consegnar prigioni senza l'ordine del governo. Il frate, indispettito di vedersi burlato in faccia alla moltitudine, salì in pulpito, e dichiarò scomunicato il commissario e la sua corte, accompagnando questa sentenza con la diffamazione e le contumelie. Roma era compiacente a dar soddisfazione con mutare costoro, ma il passare di frate in frate non variava il sistema. Aveano questi inquisitori congiurato di distruggere le due università di Toscana; poichè in Pisa, oltre l'odio intestino che fomentavano fra i professori, nell'istesso anno 1582 ne furono consegnati tre nelle forze del papa, fra i quali Girolamo Borro, filosofo, soffrì lunga prigionia, e dichiarato poi innocente, vide punito il suo accusatore, che era un figlio del Cesalpino. In Siena nel 1586 furono arrestati per sospetto di eresia alcuni scolari tedeschi, e mandati a Roma; il che diede motivo all'imperatore e ad alcuni prìncipi della Germania di risentirsene gravemente con il gran duca, e minacciare di revocarli tutti da quella università se non s'impedivano per l'avvenire tali violenze.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Governo economico del gran duca Francesco. Vicende della mercatura dei Fiorentini. Tentativi fatti per il miglioramento della maremma di Siena. Progressi dell' agricoltura nello Stato di Firenze. Fabbriche, spettacoli, belle arti, accademie e letteratura del gran ducato.

L'economia, che solo nei piccòli principati supplisce al difetto di forze per sostenersi o ingrandirsi, fu quella che occupò sempre principalmente il gran duca Cosimo, il quale, potendo far uso delle sostanze dei suoi vassalli, potè ancora, sebben piccólo principe, competere in Europa con i più grandi. Il suo figlio Francesco non solo non si allontanò da questi princìpi, ma, considerando le ricchezze come l'unico mezzo di farsi rispettare e distinguere, collocò in esse la sua principale attenzione. Vivente ancora il padre, pagò tutti i debiti contratti da esso con i forestieri, e dopo di ciò non volle aggravare più i sudditi con imposizioni straordinarie; perpetuò bensì quelle che Cosimo aveva imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione, che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del gran ducato. Nel 1576 esso le aveva ridotte a un milione e dugentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecentomila scudi, e fu opinione che con questo metodo continuasse poi finchè visse. È certo che egli potè fare più di un milione di

imprestiti alla casa d'Austria; circa a questa somma gli costò la fabbrica di Pratolino, e assai considerabili furono le spese fatte in occasione delle sue nozze con la Bianca, e le doti sborsate per le due principesse. Fu inesorabile nel percepire da chiunque i suoi diritti, e stimolava continuamente i ministri al rigore; severe oltremodo sono le riforme di amministrazione da esso stabilite in tutti i dicasteri di economia, e gravi e imperdonabili erano le pene per chi tentava di occultarsi alla vigilanza dei suoi ministri. Perseverò finchè visse in questo sistema, ma non sempre furono eguali gli effetti che produsse, perchè non sempre si combinarono le circostanze della economia pubblica con quelle della privata. Finchè durò in esso lo spirito di eseguire i concetti del padre, e che in conseguenza si applicò alle grandi imprese e a favorirle negli altri, vide anco il suo Stato nel massimo vigore di mercatura, di arti e di attività, e allora meno sensibile riesciva ai popoli la sua durezza, e il suo risparmio non pregiudicava a veruno. Ma nel 1580 cominciò a vedersi in Toscana un cambiamento così inaspettato, che tutti ne rimasero sbigottiti; decadde repentinamente la mercatura, frequenti furono i fallimenti, mancarono in conseguenza le arti, e il principe apparve ritirato e stanco da qualunque impresa, e cessò nei popoli l'attività; allora si sentì tutto il peso della sua privata economia, e invece di trovare un sollievo alle calamità, incontrarono un ostacolo manifesto per risorgere dalle medesime. Sopragiunsero le carestie, che nei due ultimi anni del suo

regno finirono di porre in costernazione il paese, dove non si pensava che a esigere senza curarsi di promovere le cause dei prodotti. Decadute le arti e il commercio, ne successe la spopolazione, e Pisa, che dal gran Cosimo era stata con tante cure ingrandita e ridotta alla popolazione di ventiduemila anime, alla morte di Francesco non ne faceva ottomila. La fabbrica di Livorno, incominciata con tanto apparato ed espettativa di vigore e di attività, si proseguì poi con tanta lentezza e con sì scarso provvedimento di assegnamenti, che appena bastavano a saziare l'avidità di quei ministri. Nel 1587 non era terminato che il circondario e il baluardo di San Francesco, e nell'interno nulla era stato fatto di comodo per richiamarvi nuovi abitatori e attirarvi la mercatura. Ma siccome la varietà di questi effetti deriva direttamente in gran parte dalle vicende del commercio, perciò ad esso conviene attribuirne la causa principale.

Fino alla conquista del Portogallo la mercatura d'Italia, e in conseguenza quella di Toscana, non solo non aveva sofferto notabili alterazioni, ma, prosperandosi ogni giorno più, animava i popoli con la speranza e con le vedute di un maggiore accrescimento. Le revoluzioni di Fiandra e le guerre civili di Francia avendo allontanato da quelle province il commercio, le mercanzie trovavano più sicurezza indirizzandosi verso l'Italia, di dove poi potevano facilmente distribuirsi per l'interno della Francia e della Germania. Lisbona era l' emporio generale in cui delle merci dell'Asia e di America che quivi

si ammassavano, si faceva il reparto e la spedizione per le altre nazioni. Gli sconvolgimenti e le guerre civili che affliggevano l'interno dell'Europa, togliendo la sicurezza ai mercanti e alle merci, avevano fatto rivolgere il corso della mercatura all'estremità. La piazza di Lione, che prima era il centro del cambio, e il punto di corrispondenza fra l'Italia e la Fiandra, e fra la Germania e la Spagna, aveva sofferto urti troppo sensibili, ed era decaduta notabilmente dal suo antico vigore; i mercanti, soggetti ad esser taglieggiati da quel partito che di tempo in tempo predominava, abbandonarono quella città, e nel 1575 quei pochi Fiorentini che vi erano rimasti, esponendo l'infelice loro situazione, domandarono al gran duca di esimersi dalle tasse del Consolato. Ciò fu causa che molti si trasferissero a Besanzone e a Chiamberì, e con essi le fiere ed i cambi, giacchè i mercanti italiani trovavano quivi maggior sicurezza, e meno interrotta la corrispondenza con la Fiandra e con la Germania. Conobbe Enrico III questa variazione, e credè di ristabilire in Lione l'antico traffico con un editto dei 25 agosto 1576, con cui proibì a tutti i banchieri, mercanti e sensali esistenti in Lione di cambiare e di corrispondere con le fiere di Besanzone e di Chiamberì, e molto meno di trasferire in dette piazze i loro fondi. Le piazze della Germania, più opportune per il commercio attese le innovazioni di religione, non erano a proposito per i mercanti italiani, perchè l'Inquisizione di Roma non sapea tollerare che i cattolici italiani dimorassero in paesi alienati già dalla

Chiesa Romana. Gregorio XIII aveva operato che tutti i mercanti italiani di Norimberga si ritirassero a Ratisbona, e perchè i Torrigiani, fiorentini, avevano resistito a questa intimazione di Sua Santità, fu pregato il gran duca a interporre con i medesimi la sua autorità, ed anco le minaccie perchè obbedissero. Tanti impedimenti, combinati con la sicurezza e maggiore facilità che si trovava in Portogallo e lungo le coste di Spagna, fecero che tutto il commercio si rivolgesse per quella parte, e i Fiorentini concorsero a stabilirsi in quei porti. Le rasce di Firenze, i drappi di seta e d'oro, le telerie ed altre più minute manifatture avevano in Portogallo ed in Ispagna un facile smercio, e si trasportavano ancora al Brasile. La nazione fiorentina era assai favorita dal re Sebastiano, che concedeva di buon animo agli individui della medesima le stesse prerogative che competevano ai Portoghesi; produsse questa facilità che molti di essi si trasferirono per gli stabilimenti del Portogallo, nell'Africa, nell'Asia e in America, e accrebbero l'attività e il vigore alla mercatura dei loro concittadini; concorrevano in abbondanza a Livorno le merci della Spagna e del Portogallo, che, trasferite a Pisa, erano poi distribuite facilmente per tutta l'Italia. Non è dubbio che questa prosperità fu quella che animò il gran duca a intraprendere la fabbrica di Livorno, dove già disegnava di stabilire la sede della mercatura d'Italia.

Ad oggetto di vedere più facilmente eseguito questo disegno, imaginò Francesco di attirare a Livorno il monopolio delle spezierie che dall'In-

die si trasportavano in Portogallo. Erano soliti i re di Portogallo di contrattare queste merci con un solo soggetto e per un numero di anni, determinando ancora per detto tempo la quantità e il prezzo delle medesime. Il pepe era la mercanzia che ordinariamente cadeva in questa contrattazione, e il re soleva obbligarne circa a trentamila cantara a trentadue crusadi per cantaro, con promessa di non venderne ad altri, e dargli libertà di trasferirlo e distribuirlo a suo piacimento. Era stato progettato a Filippo II di prendere esso l'appalto di tutte le spezierie che si sbarcavano a Lisbona, e il suo Consiglio gli avea fatto comprendere che una così ricca branca di mercatura trasferita in Fiandra avrebbe potuto acquietare quei popoli più facilmente che la forza; ma riflettendo il re Filippo che in questo affare era inevitabile il fidarsi di mercanti e soggettarsi alla loro avidità, ricusò di aderirvi. La sicurezza dei pagamenti e la facilità delle anticipazioni faceano che il re Sebastiano in questi appalti preferisse più volentieri un principe ad un mercante, e perciò ne fece l'offerta al gran duca per mezzo dei Fiorentini dimoranti a Lisbona: abbracciò egli volentieri un'occasione sì vantaggiosa, e spedì in Portogallo un mercante pratico di questi affari, con istruzioni e facoltà di concludere; ma la dilazione interposta prima di determinarsi fu causa che trovò già stabilito l'appalto con un mercante fiammingo per quattro anni, e che già sarebbe stata inutile ogni altra maggior diligenza. Nondimeno, siccome costui aveva formato una compagnia di mercanti, e fra essi vi

erano dei Fiorentini, non fu difficile entrare a parte di questo interesse, e intraprendere un baratto di pepe con tante mercanzie di Toscana. Si rendeva anco più comoda questa mercatura per riguardo ai galeoni e legni di noleggio che tenea il gran duca, poichè, attesa la loro sicurezza, concorrevano volentieri i mercanti a caricarvi le loro merci, o a farvi sopra delle assicurazioni a prezzi migliori. Gli affari di Fiandra inviluppandosi ogni giorno più, e insorgendo di continuo in quei mari nuovi pirati, si rivolse il commercio al Mediterraneo, e i galeoni del gran duca, caricando in proprio, convoiavano i vascelli toscani, e gli garantivano dai corsari dell'Africa. Se a forma dei desidèri di Francesco e della nazione si fosse potuto combinare in egual grado anco la mercatura del Levante, nulla sarebbe mancato a Livorno perchè divenisse quell'emporio che si desiderava. Ma, oltre l'infelice successo della legazione di Costantinopoli e il corso delle galere di Santo Stefano, molte altre cause concorsero a render vani i desidèri dei Fiorentini. La repubblica di Venezia, persuasa che l'esser arbitra del commercio dei Turchi fosse per apportargli maggior vantaggio che il sostenere con la forza il dominio delle isole soggette a grave dispendio e a tanti pericoli, avea adottato il sistema pacifico con la Porta, e tutte le sue vedute tendevano a profittare sopra di essa con la mercatura. Erano perciò indirizzati a Venezia tutti gli affari, e le manifatture accreditate in Levante erano quivi eseguite con perfezione. In Firenze l'arte dei panni fini, detti di garbo, era assai indebolita perchè la Spa-

gna e l'Inghilterra già fabbricavano le proprie lane, e perchè il maggior guadagno e il considerabile smercio delle rasce in Ponente aveano richiamato tutti a questa manifattura. Oltre di ciò disturbava non poco la comunicazione del Levante ottomanno con la Toscana lo stabilimento dell'ordine Gerosolimitano in Malta, e le galere della Sicilia, che continuamente infestavano quei mari. Si rivolse perciò il gran duca al commercio di Alessandria, dove, essendo stabilite più case di Fiorentini, non fu difficile di attirarne a Livorno le mercanzie.

Sopragiunta dipoi nel 1580 la guerra del Portogallo, soffrì tutto il commercio una notabile alterazione, la quale in Toscana fu più sensibile che altrove. Insorsero da ogni parte pirati francesi, inglesi, portoghesi e olandesi a disturbare il commercio di Portogallo e quello di Spagna, e ciò produsse una concatenazione di fallimenti, che pose tutti in costernazione. Gl'imprestiti che i mercanti fiorentini aveano fatti a Filippo II produssero in Toscana un doppio sconcerto, perchè, avendo le assegnazioni sulle flotte dell'Indie e d'America, si trovarono doppiamente involti nelle pubbliche calamità. Il gran duca non conobbe la causa principale di questi fallimenti, o forse la fraude dei mercanti, che profittarono dolosamente di questa circostanza, lo indusse a credere di poter reprimere con le leggi la frequenza dei fallimenti. Li 20 aprile 1582 pubblicò una legge in cui dimostrò contro i falliti l'istesso spirito che Cosimo, suo padre, nella legge Polverina aveva fatto conoscere contro i ribelli. Chiunque falliva

doveva nel termine di tre giorni costituirsi nelle pubbliche carceri per render conto della sua amministrazione; ciò effettuando, gli era dato luogo a giustificarsi, altrimenti senza altro esame la legge lo dichiarava doloso; fu data al tribunale la privativa giurisdizione di giudicare e assegnare la pena al fallito fraudolento, considerato come un pubblico delinquente; il padre e l'avolo, i figli e i discendenti son dichiarati tenuti con la persona e con i beni per il fallito se un anno avanti il fallimento i primi non avessero protestato di non avervi interesse, e i secondi non fossero emancipati. Fu decretata una perpetua infamia per i falliti dolosi e loro figli e discendenti maschi, comprendendo anco i nati dopo il fallimento. Il rigore di questa legge, siccome poteva essere utile a mantenere nei mercanti la buona fede, non dovea esser disapprovato perchè contribuiva al vantaggio comune; ma il notare d'infamia i figli nati dopo il fallimento parve che eccedesse ogni limite della giusta severità. Grande fu lo sbigottimento che si sparse perciò nella università dei mercanti, a cui troppo duro sembrava il giustificare in carcere la propria miseria, e fu in questa occasione che molti, abbandonando le piazze del gran ducato, trasferirono i loro negozi sotto un cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavventure non meno fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia, proveniente da quella fatta in Ispagna sopra i reali. La strana risoluzione di Sisto V. di tener sepolti in Castello cinque milioni di duca-

ti, avendo interrotto in Italia la circolazione, finì di sconcertare affatto il commercio. Conobbe il gran duca questo male, e pensò di applicarvi un rimedio con richiamare a Livorno la mercatura, invitando quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni, e particolarmente l'inglese, la quale già cominciava a predominare nel mare. Si riceverono perciò a Livorno tutti i vascelli d'Inglesi, e gli si accordò ogni sicurezza, salvocondotto, e facoltà di passaggio e di permanenza in qualunque luogo del gran ducato, a condizione però che non pirateggiassero contro i cristiani, nè portassero seco robe di Turchi o Giudei. La regina Elisabetta ringraziò il gran duca dei buoni trattamenti che faceva alla sua nazione, e in considerazione dei medesimi abolì nel 1586 un dazio sopra gli allumi, che disastrava non poco il commercio che faceano a Londra i Fiorentini di questo genere. Intraprese ancora il gran duca a trattare col re Filippo nel 1587 l'appalto del pepe di Portogallo con due oggetti, l'uno di attirare a Livorno l'intero commercio di quel genere, e l'altro di potere con questo mezzo essere soddisfatto dei crediti, poichè, quando ancora non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto, offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzia. Era sul concludersi questo partito allorchè lo interruppe la morte, e restò al successore il pensiero di risarcire la nazione di tante perdite.

Il privato commercio che esercitava il gran duca con gli esteri e con i sudditi non mancò per questo di essere una delle principali sorgenti del-

le sue ricchezze; egli s'interessava con facilità nelle società mercantili le più accreditate tanto nei suoi Stati che fuori di essi, ed entrava volentieri a parte negli appalti o affitti dello Stato ecclesiastico, valendosi però sempre del nome dei suoi vassalli. La mercatura delle gioie era quella che esercitava da per sè stesso per esserne assai intelligente e per la vanità di averne delle più rare. I galeoni ed altri legni di noleggio, che continuamente si esercitavano nei trasporti, erano per esso di un profitto non indifferente; teneva sotto altri nomi il banco a Roma e a Venezia, e non ometteva occasione veruna di profittare tutte le volte che si offeriva. Non isdegnava la mercatura di dettaglio in competenza dei propri vassalli, e, sotto apparenza di pubblico comodo, teneva aperte per il gran ducato case di negozio per lo smercio di generi inservienti all'uso comune e all'ordinarie necessità. Considerabile era il profitto che ritraeva dall'esteso commercio dei grani che esercitava non solo con i sudditi, ma ancora per tutta l'Italia e fino nel Portogallo; molti ne incettava nella Maremma, ed altri ne estraeva dalla Sicilia e dal Regno per riunirsi e conservarsi in Pisa ed averli comodi alla navigazione. Anco la seta era per il gran duca un capo molto importante di mercatura, giacchè la Toscana, non producendone che in piccola quantità, era necessario provvedere in Calabria e Sicilia quella che abbisognava per sostenere in Firenze le manifatture. Si tenevano perciò corrispondenti a Messina ed a Napoli, e le galere di Santo Stefano passavano ogni anno per

quei porti a caricar seta per conto del gran duca e dei particolari. Il perpetuo contrasto fra i possessori, gli arrendatarii e i manifattori di seta in Napoli, siccome produceva continue variazioni nel sistema economico di quella mercatura, perciò vario ancora nei diversi tempi era il successo della medesima. Si proibiva e si concedeva la tratta, si accrescevano e si diminuivano le gabelle, e questa incertezza fu quella che animò il gran duca a procurare in Toscana la coltivazione dei gelsi. Li 16 giugno 1576 ordinò con sua legge che in certi determinati luoghi della Toscana ogni possessore dovesse nel termine di due anni piantare quattro gelsi in ciaschedun podere, determinando una pena pecuniaria per chi trasgredisse; e con altra dei 27 di luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelsi da piantarsi nei luoghi indicati. In Firenze si fecero varii regolamenti sopra la manifattura della seta, con aggravare di gabelle le sete crude del paese nella estrazione, e impedire l'ingresso ai drappi fabbricati al di fuori; n'emanarono perciò le leggi del 10 giugno 1575, dei 15 e 26 maggio 1576, e 12 giugno 1577, tutte tendenti alla propagazione di quest'arte e al buon regolamento delle manifatture. A misura che le manifatture di lana perdevano di smercio e di credito, quelle di seta crescevano di stima, e il gran duca anco in queste non mancò d'interessarsi particolarmente. Tutti questi capi di privato commercio del principe gravoso allo Stato, non meno che le imposizioni, impinguarono però il suo tesoro, e lo posero in grado di potere far risaltare come prin-

cipe quello che aveva acquistato unicamente come mercante. In questa parte superò anco suo padre, ed esercitò più di esso l'economia, la quale negli ultimi anni della sua vita comparve al pubblico troppo rigida e indegna d'un principe. Fu opinione comune che alla sua morte si trovassero ammassate ricchezze straordinarie, avendo avuto anch'esso la frenesia d'imitare Sisto V nell'accumulare e tenere inutili dei milioni. Il successore ebbe dei giusti motivi di occultare alla notizia degli Spagnuoli e di don Pietro de' Medici le somme riservate da suo fratello, ma non potè però tener celata l'immensa quantità d'argento, oro, gioie, rarità e cose preziose acquistate con tanto dispendio, e già note per la maggior parte all'universale.

Tale fu sotto il gran duca Francesco il sistema economico del dominio di Firenze, ove la mercatura decideva principalmente della prosperità o miseria degli abitanti; ma nello Stato di Siena, dove non era commercio, e dove i soli prodotti doveano fare l'unico oggetto delle premure del governo e dei popoli, i disordini erano anche maggiori, e più difficile si rendeva ogni giorno il rimedio per ripararli. Avea già preso piede nel ministero fiorentino la massima che lo Stato di Siena dovesse servire a quello di Firenze con l'avanzo dei suoi prodotti, e in conseguenza tutte le vedute del principe e dei suoi ministri tendevano a operare in forma, che ogni vantaggio dello Stato di Siena ridondasse sempre in maggior benefizio di quello di Firenze; e siccome non potea entrarvi altro danaro che per mezzo dei

suoi prodotti, qualunque vincolo che si opponesse alla vendita dei medesimi impoveriva direttamente lo Stato. Il gran duca Cosimo, sebbene, procedendo con questo spirito, togliesse alla Maremma l'assoluta libertà delle tratte, procurò nondimeno di bilanciare i bisogni dello Stato di Firenze col benefizio di quello di Siena, e lo accordava temporariamente. Il gran duca Francesco proseguì con l'istesso metodo, ma la sua avidità gli suggerì un mezzo di profittare di queste tratte con raddoppiare la tassa, che prima era a uno scudo per moggio, e ridurla a due. Vidde egli che in un decennio essendosi estratte moggia settantanovemila e novecentosettantuno, era un bel colpo il raddoppiar questa somma, e perciò nel 1578 si cominciò a raddoppiare la tassa. Grandi furono i lamenti dei coltivatori, che considerarono diminuirsi per questo aggravio i lòro profitti di dieci per cento, e in conseguenza la loro opera e i loro fondi esposti, a una maggior incertezza; ne successe perciò uno scoraggimento universale e una notabile diminuzione nelle semente, ma non per questo se ne conobbe subito la cagione. Il vedere incolto tanto paese che prometteva fertilità, animava di continuo il principe ed i ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà, e obbligare le Comunità ad alienare i lor beni ai particolari. L'esperienza verificata nello Stato fiorentino, che i beni dei particolari erano coltivati con maggiore industria e vigilanza di quelli delle Università o dei Collegi, fece credere che anco in Maremma

militassero le istesse cause; perciò si alienarono per vendita o per enfiteusi i beni delle Comunità, lusingando l'avidità dei particolari col concedere per poco prezzo delle vaste tenute; i laudemii e le gabelle lusingarono l'interesse delle Comunità e del principe, e una certa attività nei nuovi possessori fece sperare il risorgimento di quel paese. Si chiamarono dei coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono boschi, si piantò vigne ed ulivi, ma gli abitatori naturali del paese, ridendosi di questi sforzi dei forestieri, gli presagivano per inutili ed anco pregiudiciali. Divise perciò furono le opinioni degli economisti toscani su questo punto; pretendevano i Senesi che la provincia della Maremma non potesse aver prodotti più utili che quello dei bestiami e dei grani, e in conseguenza non convenire il rimoverla dalla naturale sua salvatichezza, ma aiutarla con la libertà delle tratte, con i privilegi e facilità per gli abitatori. I Fiorentini, all'opposto, persuasi della possibilità di ridurre quella provincia, accusavano quegli abitatori come indolenti per i loro vantaggi, e invidiosi del bene che ne sarebbe risultato allo Stato di Firenze. Pendente la contrarietà di questi sentimenti, il fatto scioglieva insensibilmente la controversia, perchè ogni sforzo riesciva inutile, vano ogni dispendio, e alle premure e all'attività succedevano il languore e la decadenza. I nuovi possessori, non potendo soddisfare ai pesi che si erano addossati nei contratti di acquisto, nè ritraendo dal dispendio il profitto corrispondente, abbandonavano i loro beni, raddoppiavano i disordi-

ni e le calamità di quella provincia. Questi mali si comunicarono facilmente a Siena, dove la nobiltà, per l'avanti coltivatrice e intenta principalmente alle operazioni della campagna, distratta dallo spirito militare e cavalleresco, inspirato dalla compagnia di uomini d'arme, e impegnata in un certo lusso che esigeva la corte, si disastrava ogni giorno più ed accresceva anch'essa il cumulo delle disavventure.

Ciò che si ritrasse di vantaggio da queste operazioni si fu, che lo spirito di coltivazione si comunicò ancora allo Stato di Firenze, con più felice successo. L'incertezza della mercatura, l'esempio dei gran duchi Cosimo e Francesco, i ragionamenti nelle accademie, e l'esortazioni degli uomini di lettere animarono da per tutto i possessori all'agricoltura, e perciò, in vece di viali e boschetti di delizie, si cominciò a piantare delle vigne e degli uliveti, e i trattati di Pier Vettori e del Davanzati non furono inutili insegnamenti per l'universale. Il gran duca soddisfece a questa parte con ogni premura, dando egli il primo l'esempio nelle proprie possessioni, e trasportando in Toscana nuove piante e frutti dalla Spagna e dalla Sicilia, e nuovi vitigni, per perfezionare i vini. Dettò perciò delle leggi relative all'agricoltura e all'economia rurale, poichè nel 1575 proibì sotto gravi pene che si estraessero dal gran ducato i piantoni di ulivi, e li 15 luglio 1583 stabilì un regolamento da osservarsi per le vendemmie affinchè le uve non si cogliessero se non stagionate e mature. Parimente li 4 marzo 1575 moderò l'abuso delle co-

mandate, tanto pregiudiciali alla coltivazione, e ordinò un regolamento affinchè non si facessero ai villani delle oppressioni, e non si defraudassero in tale occasione delle mercedi. Con legge dei 18 marzo 1580 provvidde alla conservazione e nettezza delle pubbliche strade, all'escavazione dei fôssi, allo scolo delle acque, alla sicurezza dei muri, e finalmente al comodo e facilità dei trasporti. Il magistrato degli uffiziali dei fiumi con legge dei 9 luglio 1574 fu autorizzato a imporre per il mantenimento degli argini e per i ripari da farsi nelle occasioni, e fu incaricato d'invigilare sopra il corso dei fiumi e la sicurezza delle campagne. Nell'anno 1580, avendo le malattie distrutto nella Maremma di Siena i coltivatori, e mancando uomini per far le semente, pensò il gran duca di poter supplire per mezzo degli abitanti delle montagne di Pistoia, e li 30 settembre fu ordinato a quei giusdicenti di comandare a tutti quelli che erano soliti svernare fuori del gran ducato di portarsi in Maremma. Invigilò ancora che il soverchio rigore degli ecclesiastici nella osservanza delle feste non impedisse i mercati e le contrattazioni, ordinando che il giorno festivo in occasione di mercati e di fiere si lasciasse libero a discrezione dei contraenti. Tutti questi provvedimenti tendevano a tenere animata l'attività nella provincia e nelle campagne, quanto alla coltivazione e alle fabbriche, e molte sono le operazioni utili alla agricoltura toscana che devono a questo tempo i loro principi. Pensò in questa parte il gran duca di superare suo padre, e si applicò a intrapren-

dere senza risparmio tutto ciò che potesse accrescere la sussistenza e i comodi dei sudditi. La pianura di Pistoia e il capitanato di Pietrasanta risentirono assai di vantaggio da queste sue cure, e nel territorio pisano, proseguendo le operazioni del padre, prescrisse all'Uffizio dei Fôssi nuovi provvedimenti per ben dirigerne l'esecuzione. Tentò d'introdurre nel territorio di Campiglia la coltivazione delle canne da zucchero, e fece venir dalla Sicilia persone e istrumenti per questo effetto, ma il clima e la qualità del suolo resero inutile ogni tentativo. Miglior successo incontrò lo stabilimento della pesca dei tonni, per cui, avendo richiamato i pescatori dalla Sicilia, ne fece i primi esperimenti sulla spiaggia di Antignano, dipoi a Vada, e finalmente con maggior profitto a Portoferraio. L'escavazione delle miniere fu uno dei principali oggetti delle sue premure, poichè, oltre quelle di Pietrasanta, aperte già da suo padre, tentò tutte quelle del territorio di Volterra, e richiamò dalla Germania i periti per operare con profitto a quella del rame di Montecatini. Non fu obliata l'isola del Giglio, dove la miniera del ferro fu giudicata per la composizione dell'acciaio più a proposito che quella dell'Elba. Anco le cave dei marmi faceano un oggetto delle sue premure, non solo per l'uso delle fabbriche proprie e dei particolari, ma ancora per inviarne al di fuori, e perciò teneva continuamente a Pietrasanta uno scultore per tener fornite le officine di Giovanni Bologna e degli altri scultori, e provvedere alle fabbriche della città.

Il gusto particolare di erigere nuove fabbriche, e riparare e ingrandire le vecchie, si distinse nel gran duca Francesco superiormente alle altre sue inclinazioni. Il lusso delle fabbriche distingueva allora i prìncipi danarosi e potenti, ed egli ambiva a superar tutti nel buon gusto e nella intelligenza della architettura; l'idea e il primo disegno della fabbrica di Pratolino fu opera sua, che poi, eseguita e ornata dal Buontalenti, risaltò principalmente per mezzo dell'ingegno di così valente architetto; quivi nulla fu risparmiato per convertire un'orrida solitudine in un teatro di delizie, di magnificenza e di comodi; concorse ad ornarla tutto ciò che di più elegante ed esquisito sapeano produrre gli artisti del secolo, e fino le colline adiacenti furono rivestite di semplici e piante straniere. Il gran duca, che vi abitava per molti mesi dell'anno, si compiaceva di mostrare egli stesso ai forestieri queste sue delizie come opera propria. Proseguì con la direzione dell'Ammannato la fabbrica del palazzo detto dei Pitti e del giardino annesso al medesimo. Le fabbriche pubbliche risentirono tutte il vantaggio di questa sua inclinazione, e la capitale ne rimase perciò più abbellita ed ornata. Fiorirono in conseguenza le belle arti con non minore splendore che nel regno di Cosimo, e l'eleganza e il buon gusto si propagarono ogni giorno più fra i particolari. Gli spettacoli e le pubbliche feste erano il mezzo per cui s'inspirava nei diversi ordini della città la gara e l'emulazione per distinguersi. La plebe, riunita in tante compagnie secondo le contrade che abitava,

concorreva a formare delle feste e degli spettacoli, e il gran duca l'animava con i donativi e con la presenza. Il governo approvava in questa parte le consuetudini e i costumi repubblicani, e s'interponeva qualche volta ad accomodare le differenze e le controversie giurisdizionali fra l'imperatore del Prato e il re di Biliemme, e altre simili ridicolezze. Dopo la plebe si distinguevano i collegi delle arti, e gareggiava ciascuno per far pompa di ricchezza, di eleganza e di invenzione: anco la nobiltà avea gli spettacoli propri, siccome erano il calcio, i tornei ed altri; e alle feste di corte la gara delle potenze inspirava generalmente nella nazione lo spirito di buon gusto e di perfezione che la distingueva sopra tutte l'altre d'Italia. I più eccellenti artefici somministravano i modelli della eleganza, e in tutte le feste di corte e spettacoli dati al pubblico dal gran duca Francesco, il Buontalenti, sempre fecondo nelle imagini e nella esecuzione delle macchine, facea la principale ammirazione di tutti. Con tali disposizioni non è meraviglia se in Firenze la restaurazione delle belle arti fatta da Cosimo potè fare quei progressi che egli si presagiva. Fiorirono perciò in questo tempo alla corte l'Ammannato e il Buontalenti, singolari nell'architettura, Alessandro Allori e Bernardino Poccetti nella pittura, e della scultura tenne il principato Giovanni Bologna. Tutti questi soggetti con altri, loro discepoli, di molta reputazione furono continuamente impiegati dal gran duca Francesco per adornare i propri palazzi, i giardini e le pubbliche strade della città. La pro-

pensione singolare che egli avea per queste arti facea che non omettesse veruna premura per favorirle e promoverle: egli stesso, siccome intelligentissimo delle medesime, sovente ne ragionava con gli artefici e con i gentiluomini della sua corte ad oggetto d'inspirare nel pubblico il gusto di favorirle e l'inclinazione di professarle. Niccolò Gaddi e Bernardo Vecchietti erano i suoi consiglieri in questo dipartimento, e dal gusto e scelta dei medesimi dipendevano le sue risoluzioni in tal genere. Nel 1580, trovandosi così ripieno di statue e di pitture e di antichità, ridusse ad uso di galleria quella parte del corridore che, posando sopra la fabbrica dei tredici magistrati, unisce il palazzo ducale con quello dei Pitti; quivi, occupandosi da per sè stesso della disposizione di ciò che avea di più raro, consumava le intere giornate passeggiando e ricevendo i ministri e chiunque si presentava per osservare quella raccolta. Fra gli ornamenti che egli avea riportato dagli studii di educazione, uno dei principali fu il gusto dell'antiquaria, inspiratogli dal padre e da Pier Vettori, suo maestro; grande fu perciò la sua avidità di acquistare medaglie e qualunque altro pezzo di antichità, per render compita la raccolta incominciata da Cosimo, e a questo effetto, tenendo corrispondenza con i principali antiquari d'Italia, potè, non senza un grave dispendio, fare degli acquisti considerabili. I cardinali suoi amici concorrevano a gara ad arricchirlo in questo genere, e molti dei sudditi offerivano volentieri simili rarità per meritarsi la sua riconoscenza.

Dovevano in conseguenza di queste inclinazioni del principe fiorire non meno delle belle arti ancora le lettere, giacchè non mancava favore e protezione per chi le professava con credito. Sebbene l'Inquisizione imperversasse contro i filosofi e i teologi più arditi, nondimeno lasciava libero il campo ai filologi di esercitare i loro talenti. In Firenze questo studio si era assai propagato, e l'accademia fiorentina, cresciuta di numero e di reputazione, si occupava utilmente delle traduzioni dei classici, tanto atte a spargere in tutti gli ordini di persone il gusto della letteratura. Rinomata sopra tutte le altre fu quella di Tacito del Davanzati, prodotta da una controversia che egli ebbe a Lione con Enrico Stefano sopra i meriti delle due lingue italiana e francese. La preferenza data da tutti gl'Italiani al dialetto toscano, e la stima con cui si ricevevano da per tutto queste traduzioni, avevano talmente sollecitato la vanità di questi accademici, che, interrompendo il loro istituto, si occuparono principalmente delle parole più che delle idee. Insorsero però delle controversie sull'esame della lingua toscana, s'imaginarono dei sofismi, si disputò lungo tempo, e in fine si fece nell'Accademia una divisione, e se ne formarono altre, fra le quali la più rinomata è quella conosciuta sotto il nome di Accademia della Crusca. Francesco Grazzini, detto il Lasca, assai conosciuto per le sue Novelle, ne fu il principal fondatore, e può dirsi che questo corpo prendesse forma qualificata di accademia nel 1582. Segnalò i suoi principi con le insigni censure fatte al poema della

Gerusalemme di Torquato Tasso, le quali, siccome interessarono tutta l'Italia e la divisero nei sentimenti, così anco accrebbero nome alla Crusca. Questa controversia non ebbe internamente altro oggetto che quello della vendetta contro il poeta, il quale certamente meritava una mortificazione per avere ingiuriato imprudentemente la casa Medici e la nobiltà di Firenze. Nutrito nella corte degli Estensi, aveva adottate per proprie le opinioni degli scrittori ferraresi nella causa di precedenza, e assuefattosi con essi a disprezzare il gran duca e Firenze, aveva incautamente nel suo dialogo del Piacere onesto, avvilito i gentiluomini fiorentini, denominandoli *nobili artisti;* e il governo di Firenze: *Giogo della nuova tirannide della casa Medici.* Il gran duca, che non perdonava mai, profittò di questa occasione per avvilirlo, e fomentò gli accademici ad opprimerlo con le chiose e con i discorsi contro il poema; egli aveva tentato di placarlo con delle poesie in lode della Bianca, e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato. Parve che la Crusca restasse vittoriosa in questo conflitto, e ciò fu bastante a conciliargli in Italia, oltre l'estimazione, una assoluta autorità e dispotismo sopra la lingua. Questo supremo tribunale delle parole, che vantava di avere con le sue censure avvilito sì gran poeta, tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose gonfie di risonanti vocaboli, e vuote affatto di sentimenti e d'idee. Eseguendo con falsi princìpi il suo istituto, ha preteso di assogget-

tare i sentimenti alle parole, e non le parole alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti in cui l'avevano lasciata gli antichi classici, ha per quattro volte pubblicato il suo vocabolario, grammaticalmente tessuto, senza aver potuto sostenere la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile e i vocaboli degli oltramontani. Allorchè nel 1580 il gran duca commesse al cavaliere Lionardo Salviati l'emendazione del Boccaccio in quelle parti che Roma non approvava, il desiderio che dimostrò di rendere comune la lettura di questo autore dêtte grande impulso alla formazione di questa Accademia, la quale è certamente la prima che sia stata istituita in Europa per il solo oggetto di conservare e perfezionare la lingua, e sebbene il successo delle sue operazioni non sia stato eguale a quello dell'altre accademie, pure la lingua italiana non ha avuto altra norma che le sue leggi e le sue censure.

Allo spirito nazionale, ormai indirizzato da Cosimo alla letteratura e agli studi, si aggiungeva l'inclinazione particolare del gran duca Francesco per le lettere e per i dotti. Egli, ad imitazione di suo padre, amava la domestica e familiare conversazione dei più accreditati, e si compiaceva di tenere con gli assenti una confidenziale corrispondenza; perciò non lasciava di onorarli, sovvenirli e proteggerli nelle occasioni, e specialmente se in qualche parte avessero contribuito a spargere le sue lodi, delle quali era avidissimo. Aldo Manuzio, l'iuniore, si distingueva sopra tutti gli altri nella di lui confidenza, e la sua

penna fu prescelta da Francesco a scrivere la vita di Cosimo; siccome per prima discendenza egli era di Volterra, e in conseguenza suddito originario del gran duca, avea procurato sempre di far valere presso di esso questa qualità per rendersi sempre più benemerito. La repubblica di Venezia lo avea fatto suo cittadino, e introdotto nel grado dei segretari. Ma ciò non lusingando bastantemente la sua vanità, volle piuttosto risplendere col solo merito delle lettere che con qualsivoglia altro grado politico. Nel 1584 il gran duca gli ottenne dal papa la cattedra del Sigonio in Bologna, e nel 1586 gli fu conferita quella di lettere umane in Pisa, occupata da Pietro da Barga, ma dichiarata vacante per la servitù che prestava al cardinale, e per avergli presagito la successione dello Stato. Col dottore Ulisse Aldrovandi, bolognese, oltre la confidente e domestica corrispondenza di lettere, teneva uno speciale commercio di piante e di semi, e di figure ed intagli di animali e di piante le più rare ed incognite fino a quel tempo. Era il gran duca versato nell'istoria naturale, e fra le parti di essa applicava singolarmente alla mineralogia e alla metallurgia, e perciò nelle sue officine del Casino faceva continue esperienze di alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma questa non gl'impediva di conoscere il merito e l'importanza ancora delle altre, e nominatamente della botanica, in cui, seguendo le traccie e gl'insegnamenti del padre, pose ogni studio per la ricerca dei semplici e della utilità dei medesimi; perciò, oltre ad avere un orto botanico in Pisa e in Firenze, teneva

ancora due semplicisti, Giuseppe Casabona, fiammingo, e Lorenzo Mazzanga, da Barga, i quali spediva a erborizzare per i monti non solo d'Italia, ma anco della Sicilia e delle isole venete dell'Arcipelago. Possedeva ancora la confidenza e protezione del gran duca Orazio Toscanella, il quale ne ritraeva di più un'annua pensione, e perciò in tutte le sue opere spargeva ben volentieri le lodi di Cosimo e della casa Medici. Il desiderio di lasciare il suo nome glorioso ai posteri facea che molto apprezzasse e favorisse gli scrittori d'istorie, e perciò Natale Conti fu generosamente ricompensato di quanto avea inserito in quelle dei suoi tempi, e l'istesso fu praticato con Aldo Manuzio, scrittore della vita di Cosimo. Meditava Francesco di far confutare l'Istoria estense del Pigna, e già si procuravano a Padova documenti che la smentissero; ma cessate di poi le gare della precedenza, giudicò miglior consiglio desistere dall'impresa. Le due università della Toscana, sebbene abbandonate alla indiscretezza degli inquisitori, fiorivano nondimeno per il merito dei professori e per il concorso degli scolari. Concorrevano in gran numero a Siena i Tedeschi e i Polacchi, i quali, formando quivi corpo di nazione, si governavano fra loro con leggi e privilegi particolari; fra l'una e l'altra nazione superarono qualche volta il numero di cento, ma allorchè nel 1585 l'inquisitore ne fece arrestare undici, e fra questi due conti di Harrack, nipoti del maggiordomo dell'imperatore, poco mancò che tutti unitamente si ritirassero dalla città. A Pisa concorrevano i Genovesi e quelli delle più vicine

parti della Lombardia, con molto utile del paese e decoro di quella università; e sebbene il gran duca avesse diminuito non poco gli assegnamenti costituiti dal padre per lo splendore di quello studio, pure non mancò di avervi dei soggetti di molto credito e reputazione. Fiorirono perciò nella medicina pratica Tommaso Cornacchini e Andrea Camuzio, già medico di Massimiliano II; il Verino e il Quarantotto si distinsero nella filosofia; e il Cisalpino conobbe la circolazione del sangue senza però vederne le conseguenze. Si concedeva ogni anno un condannato a morte per lo studio di anatomia, e già presso all'orto botanico era formato il museo d'istoria naturale, che sempre si arricchiva con nuove raccolte. Il gran duca, come conoscitore delle persone e della importanza delle scienze, conferiva da sè stesso le cattedre, e nel 1581 avendogli un frate domandato la cattedra di filosofia in Siena, rescrisse di sua mano non voler frati in tal lezione.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Sentimenti del gran duca Ferdinando nella sua esaltazione al trono della Toscana. Le circostanze dell'Europa lo fanno determinare a discostarsi dalla condotta politica di suo fratello. Trattato matrimoniale con la principessa di Lorena, contraddetto dal re di Spagna. Don Pietro de' Medici contrae gli sponsali con donna Beatrice di Meneses. Morte della regina Catterina de' Medici. Confidente corrispondenza di Enrico III con il gran duca. Viaggio della gran duchessa sposa, e suo ingresso in Firenze.

(1587). Accadde in buon punto per la Toscana e per la quiete d'Italia la successione di Ferdinando nel gran ducato in tempo che già era imminente una revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Esercitato nella più raffinata politica della corte di Roma, dotato di rari talenti, munito di molte virtù e ricco di tesori accumulati da suo fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possesso degli Stati e prerogative, ma ancora accrescerne l'autorità e lo splendore. Detestando nell'interno del cuore la ligia e ser-

vile sommissione dell'antecessore alla corona di Spagna, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo, pensò di unirsi più strettamente con principi italiani, e far fronte alla schiavitù che si minacciava all'Italia dall'attuale sconvolgimento. Il sistema politico stabilito nell'Europa dal trattato di Cateau Cambresì si alterava ogni giorno più, e le vicende, variando gl'interessi e il carattere delle nazioni, ne alterarono ancora la forza. La Spagna ed il Portogallo, che fino dalla metà del decimosesto secolo aveano posseduto tranquillamente e senza competitori il dominio del mare, tante forze riunite sotto un sol principe, piuttosto che accrescersi di vigore, si erano indebolite, e già gl'Inglesi e gli Olandesi contrastavano a Filippo questo dominio. Si allestiva in Ispagna la più poderosa flotta che vantassero le istorie per conquistar l'Inghilterra, e questa conquista doveva importare a Filippo la recuperazione della Fiandra e del dominio del mare. Le guerre civili divideano la monarchia di Francia, dove il re, senza forza e senza autorità, non sapea se più lo insidiassero i cattolici o gli ugonotti; l'intelligenza segreta del duca di Guisa con la Spagna e col duca di Savoia facea temere una divisione di quella monarchia, che pure era reputata dai principi italiani l'unico riparo contro l'oppressione degli Spagnuoli. La Germania, non per anco ristorata dalle sofferte calamità, e troppo divisa in sè stessa, era in istato di languore e mancante di danaro e di mercatura. In Polonia si combatteva quel trono fra Si-

gismondo, principe di Svezia, e l'arciduca Massimiliano; e il Turco, occupato nell'Asia, teneva in timore, ma non offendeva i prìncipi confinanti nell'Europa. In Italia tutto pareva tranquillo, ma gli apparati del duca di Savoia, fatti con segreta intelligenza degli Spagnuoli, tenevano tutti in timore di qualche novità. Il duca di Mantova temeva che gli fosse invaso inaspettatamente il Monferrato, e i Genovesi tremavano per la loro libertà. In tali circostanze il cardinale gran duca giudicò che il miglior sistema di politica da intraprendersi fosse quello di unire i propri interessi con gli altri prìncipi d'Italia, e far con essi causa comune della libertà. Procurò pertanto con le ambascerie di guadagnarsi la loro confidenza, e singolarmente di ristabilire l'amicizia e l'unione con la repubblica di Venezia; trovò in quel Senato una sincera disposizione non solo di porre in oblivione le antecedenti discordie, ma ancora di comunicarsi le notizie e i consigli, e stabilire con dignità una reciproca corrispondenza; il primo atto di riguardo e di compiacenza della Repubblica verso il gran duca fu l'impedire alla casa Cappello e a tutto il parentado il celebrare solenni e fastose esequie alla Bianca come figlia di San Marco, concorrendo con esso a estinguere la memoria di quella donna. Con gli altri prìncipi italiani, oltre ad avere accordato loro la convenienza dei titoli e dei trattamenti, dimostrò tutto il desiderio di amicizia e corrispondenza, poichè col duca di Ferrara s'interessò a procurare a don Cesare d'Este dall'imperatore l'investitura di Modena e Reggio, e quella di Ferrara da Si-

sto V. Al duca di Parma non recusò di entrare in trattato di maritare donna Maria, sua nipote, col principe Ranuccio, e don Giovanni de' Medici, che militava in Fiandra, fu munito di facoltà per introdurre col duca la pratica. Il duca di Savoia corrispose alle convenienze, ma non si mostrò tanto invogliato d'intrinsecarsi con Ferdinando; oltre l'antica gara di precedenza, poteva in esso l'emulazione politica di Stato e di forze, considerando il gran duca come un ostacolo ai suoi disegni di acquistarsi e con le forze e con la dignità il primato d'Italia.

Fra le corti oltramontane la Spagna e la Francia solamente poteano interessarsi della successione di Ferdinando nel gran ducato; la prima per invigilare al pacifico possesso degli Stati che teneva in Italia, la seconda per averci sempre un partito vivo in qualunque evento d'innovazioni. Il re Filippo, prevenuto dall'ambasciatore Olivarez, nemico dichiarato del gran duca, ne concepì sinistro concetto, ma pure lo dissimulò in quel principio per non impegnarlo a determinarsi apertamente contro la Spagna. Più sincere e amorevoli dimostrazioni gli furono fatte alla corte di Francia, dove la regina Catterina, che sempre lo aveva amato, gli offerì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della casa Medici. Alla corte imperiale fu indifferente questa novità, ma pure non si mancò quivi di ogni buona corrispondenza. In tale situazione il cardinale gran duca pensò di tener celato l'interno dei suoi sentimenti, tenendo sospese le corti e gli osservatori sopra le risoluzioni da prendersi, con ritenere tuttavia

il carattere e le insegne cardinalizie, e con applicarsi totalmente a correggere gli abusi introdotti da suo fratello nel governo del gran ducato. Egli si annunziò subito ai sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, e perciò, seguitando la consuetudine dei suoi maggiori, assunse per impresa uno sciame di api col re, quale comunemente credesi mancare dell'aculeo, spiegando l'emblema col motto *Majestate tantum.* Ed in fatti dopo aver perdonato generosamente a tutti quelli che, per compiacere a Francesco, lo aveano oltraggiato, gli conservò ancora nelle cariche che occupavano, e solo invigilò che non potessero abusare del loro ministero; limitò però le incumbenze al Serguidi, le ampliò al cavalier Vinta, e volle che soprintendesse alla segreteria Pietro Usimbardi, da Colle, il quale, già segretario del cardinale Giovanni, lo aveva poi fino dalla sua puerizia servito con molta fedeltà ed attaccamento. Non isdegnò i consiglieri, e monsignore del Pozzo, arcivescovo di Pisa, odiato già da Francesco, fu ammesso alla confidenza dei più importanti negozi. Gli antichi servitori e ministri di Cosimo, già avviliti per gli intrighi della Bianca e del Serguidi, furono tutti innalzati e richiamati alla corte. Il nuovo gran duca, abborrendo il contegno severo, sostenuto e quasi orientale di suo fratello, si studiò di fargli il contraposto, e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente e accessibile a tutti. I sudditi, avvezzi ad esser trattati con durezza dall'antecessore, rimasero incantati da così obbliganti maniere, nè si saziavano di acclamarlo e dargli tutti i segni del

loro amore. Contento di vedersi in tal guisa regnare nel cuore dei sudditi, non soffrì però che da questo confronto prendessero ardire di offendere la memoria di suo fratello, chè anzi procurò di salvarla e difenderla con i detti e col fatto dalle accuse ed ingiurie del pubblico. A tal effetto fece preparare solenni e fastose esequie per il medesimo, e volle che in ciò si superasse l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al gran duca Cosimo; furono intimati, secondo il solito, i vescovi e i feudatari del gran ducato a comparire personalmente, e tutte le comunità a mandare i loro ambasciadori; le milizie, le bande e tutti gli ordini della città furono convocati per compire il convoglio funebre, e gli architetti, pittori e scultori esercitarono i loro talenti per renderne più maestosa la pompa; li 15 di dicembre fu eseguita questa dispendiosa formalità, e Pietro da Barga, elegantissimo oratore, celebrò le lodi del defunto gran duca, e fra le sue virtù fece risplendere singolarmente quella di aver saputo conservare lo Stato in una perfetta tranquillità. Don Antonio de' Medici fu sostenuto nel possesso del suo rango e del patrimonio constituitogli da Francesco, e dopo la segreta verificazione dei suoi natali, non volle Ferdinando che niuno avesse ardire di parlarne, e molto meno di insultarlo. Sollecitò il papa alla effettuazione delle nozze di don Virginio Orsini, suo nipote, con la Flavia Peretti, ma tenne sospeso ciascuno circa la sua determinazione di accasarsi. I ministri della casa d'Austria gli aveano subito proposto una figlia dell'arciduca Carlo, ma, oltre la

sproporzione dell'età, considerando che una arciduchessa lo esponeva alle lunghezze dei trattati e lo poneva in maggior soggezione del re Filippo, determinò di allontanarsi da questo partito e unirsi con una principessa che, portandogli nuove alleanze, lo stabilisse maggiormente nella sua libertà. Le circostanze gli somministrarono appunto l'occasione di un soggetto, in cui concorrevano tutti quei riflessi di politica e di economia che poteano appagare il suo desiderio.

(1588) Catterina de' Medici, regina di Francia, avea con particolare affezione educato presso di sè la principessa Cristina, sua nipote, e figlia di Carlo, duca di Lorena. Le ottime qualità di questa principessa gli conciliarono tanto l'amore della regina, che essa, considerandola come figlia sua prediletta, non pensava che ai modi di costituirla, per mezzo di un matrimonio, in grado di felicità e di contentezza. Il matrimonio in quei tempi, oltre i vincoli del sangue, stabiliva anco quelli della unione politica, e la potenza della casa di Lorena, troppo remota dalle cose d'Italia, non potea lusingare veruno di quei principi ad ambire questa alleanza; perciò il duca di Mantova l'avea posposta a quella della casa de' Medici, e la regina, che volea pure collocarla con un principe italiano, credè mandata espressamente dal cielo per questo effetto l'esaltazione di Ferdinando. Passava fra loro una antica scambievole e segreta corrispondenza di amore; il genio e le inclinazioni del gran duca pendevano verso la corona di Francia, e il riflesso dell'equilibrio dell'Europa gli facea desiderare il ri-

stabilimento e la quiete di quella monarchia. Con tali disposizioni fu facile al cardinale Gondi, vescovo di Parigi, nel suo passare da Firenze, il preparare il di lui animo ad allearsi con quella corona, e con l'esempio di Cosimo, suo padre, animarlo a introdurre con la regina e col re una sincera amicizia e corrispondenza. Partitosi il cardinale Gondi, giunse a Firenze M. Albin, spedito a complimentare il gran duca per la sua esaltazione; egli fu che propose apertamente questo matrimonio a nome del re, dovendo considerarsi Cristina come sua propria figlia; offerì a nome della regina la cessione delle ragioni su i beni de' Medici, e oltre una dote di seicentomila scudi, pose in considerazione i molti vantaggi che poteano derivare da un tal matrimonio. Per quanto il gran duca inclinasse ad accettare il partito, il timore di offendere così presto la corte di Spagna lo ritenne dal dichiararsi, e solo permesse che Orazio Rucellai, suo maggiordomo e antico servitore della regina, tenesse con essa in suo nome la corrispondenza per introdurne il trattato e purificarne le condizioni. Intanto il pubblico, imaginando dei sogni politici, attendeva che il gran duca si risolvesse; per l'amore che egli mostrava a donna Eleonora Orsini, sua nipote, credevano alcuni che avesse in animo di sposarla, e non mancava chi credesse che il ritenere le insegne cardinalizie fosse un segno indubitato che aspirasse a esser papa. Al prossimo arrivo di don Pietro dalla Spagna doveano pubblicarsi le più importanti risoluzioni per la quiete e grandezza della famiglia e soddisfazione dei popoli;

il gran duca, per non arrischiare la successione, avea determinato che anch'egli si accasasse, e affinchè si devenisse una volta all'effetto, lo sollecitava al ritorno; gl'inviò perciò altre somme di danaro, pregò il re a rimandarlo in Italia, e finalmente promesse di aver per esso tutta la buona disposizione a liberarlo dai debiti e promovere ogni sua contentezza. Don Pietro prolungava tuttavia il suo ritorno col pretesto che il re già trattasse un matrimonio per esso, e che la sua presenza fosse utile per promovere gl' interessi di Ferdinando alla corte. Oltre l'investitura di Siena e i tentativi fatti per l'esazione dei crediti, altri motivi tenevano sospeso l'animo del gran duca circa la disposizione del re Filippo verso di esso. Per non inasprirlo davvantaggio avea procurato che don Pietro gli notificasse la pratica di accasarsi con la principessa di Lorena, e questa determinazione era assolutamente disapprovata dal ministero spagnuolo, che già ne prevedeva le conseguenze. Si aggiunse ancora che avendo Ferdinando nel principio del suo governo creduto conveniente alla propria sicurezza di collocare alla custodia delle fortezze nuovi comandanti di sua maggior confidenza, ne rimosse alcuni dei vecchi che erano spagnuoli: ciò fu appreso per un principio di diffidenza della nazione e per un preludio certo di alienazione dall'ossequio e attaccamento per la corona di Spagna. Questi due motivi di dispiacenza, combinati con l'insistenza intrapresa per l'esazione dei crediti in tempo appunto che da per tutto si magnificavano i tesori lasciati da Francesco, fecero ben

comprendere al re Filippo che non avrebbe trovato nel nuovo gran duca la ligia e ossequiosa sommissione dell' antecessore; pure determinò di vincerlo con la dissimulazione, e scoprire più dappresso il di lui animo con inviare a Firenze don Luis Velasco, gentiluomo qualificato della sua corte, per corrispondere agli uffici e distorlo da tali risoluzioni.

Espose il Velasco al gran duca la sua commissione, proponendogli a nome del re il matrimonio con una arciduchessa, o, sembrandogli quella di età troppo tenera, con una figlia del duca di Braganza, promettendo Sua Maestà la dote per l'una o per l'altra; e volendo che fossero considerate come sue figlie, per astringerlo a non discostarsi da uno dei due partiti, produsse l'obbligazione fatta da Cosimo, suppletoria al trattato di Firenze del 1557, in cui prometteva di accasare i suoi figli a disposizione di Sua Maestà. Non per questo si sgomentò Ferdinando, chè anzi risolutamente asserì l'obbligazione di Cosimo non esser passata nei figli, e che la sua età non permettendogli di perder tempo con soggettarsi alle lunghezze spagnuole, volea esser libero, potendo egualmente servire a Sua Maestà con qualunque moglie. Propose ancora il Velasco il matrimonio del principe di Parma con donna Maria, e questo avrebbe potuto avere effetto se il Farnese, pendente il trattato, non avesse mosso pratica di ottenere donna Flavia Peretti, già destinata all'Orsini. Notificò ancora le premure del re per concludere il matrimonio di don Pietro con donna Beatrice di Meneses, figlia del du-

ca di Villareal, uno dei principali personaggi del Portogallo, e in ciò gli fu dimostrato tutto il gradimento e piena soddisfazione. Il ritorno del Velasco alla corte commosse gli animi del re e del ministero spagnuolo, non per anco avvezzi a trovare nei gran duchi resistenza alle loro proposizioni, e tanto più fece colpo questa novità quanto che le imprese nelle quali era impegnata la monarchia, e l'importanza di non alterare la quiete d'Italia, non gli permettevano di mostrare apertamente il loro risentimento. Non avrebbe voluto il gran duca che per mezzo di questa opposizione si devenisse ad una manifesta rottura con gli Spagnuoli, e procurò destreggiarsi in forma che, alternando la resistenza con gli atti di affezione e di attaccamento, non potessero i suoi nemici dichiararlo apertamente contrario a quella corona; perciò fece al re nuove offerte di servitù e di soccorsi, domandandogli solo che a don Pietro fosse ordinato di stare in Italia, e che il suo carico fosse esercitato da don Giovanni, che, militando in Fiandra sotto il Farnese, avea già dato replicate prove del suo valore. Finalmente don Pietro si determinò di ritornare a Firenze, e nel partire dalla corte gli fu fatta sperare la pronta risoluzione del suo accasamento con la Portoghese, per cui il re avrebbe dato centomila ducati di dote, il tosone e un accrescimento di soldo. Il gran duca lo desiderava ardentemente per poterlo stabilire appresso di sè, e valersi della sua persona in occasione della effettuazione delle nozze con la principessa di Lorena, che già si sollecitavano con impazienza. Giunse egli nell'a-

gosto a Firenze, dove fu incontrato ed accolto dal fratello con tutti i segni di amorevolezza ed affetto, onorato dai popoli e accetto all'universale. Lo stabilimento della successione e l'accrescimento della grandezza della famiglia fecero l'argomento dei primi loro abboccamenti, e il resultato dei medesimi fu di sollecitarne con premura l'effetto. Non minor impegno e sollecitudine dimostrava la regina Catterina, la quale per mezzo degli ambasciatori di Venezia e di Roma e del legato Morosini non tralasciava ufficio veruno per astringere il gran duca alla risoluzione. Per adescarlo maggiormente gli fu promesso in vendita il marchesato di Saluzzo, che era insidiato dal duca di Savoia non meno che dagli ugonotti; giudicava Ferdinando che questa porta d'Italia, cadendo in potere di quei settari, avrebbe aperto facilmente la strada alle novità nella religione, e prodotto in conseguenza l'universale sconvolgimento; se poi l'avesse occupata il duca di Savoia, l'alterazione era inevitabile nel sistema politico dell'Italia. Spedì perciò espressamente in Francia Orazio Rucellai, suo maggiordomo, affinchè conducesse a termine il trattato matrimoniale, ricevesse dalla regina la cessione delle ragioni su i beni di Toscana, e introducesse la pratica della vendita di Saluzzo: ma in questa ultima commissione fu prevenuto dal duca di Savoia, al quale con le proprie armi e con i segreti soccorsi degli Spagnuoli riescì d'invaderlo, valendosi del pretesto di assicurarlo per il re dagli ugonotti. Sisto V, che si lusingava di averlo in deposito, avea instigato quel duca all'impresa,

ma gli altri prìncipi italiani si posero tutti in allarme, considerando quest'atto come il primo incendio di guerra, e una manifesta violazione del trattato di Cateau Cambresì. I Veneziani più degli altri si risentirono di questa novità, e, condannando gli stravaganti consigli del papa come perturbatore della quiete d'Italia, incitarono il gran duca a unirsi con essi per dare a Enrico III dei soccorsi bastanti per recuperare quel marchesato. Il sistema adottato dal gran duca di non dispiacere scopertamente alla corte di Spagna lo ritenne dall'accettare l'offerta della Repubblica, ma non per questo tralasciò d'instigare segretamente il re Enrico e la regina sua madre a fare ogni sforzo per riprendere quello che gli apparteneva, e togliere in tal guisa il motivo a una guerra in Italia. Ma i disastri della Francia toglievano ogni speranza di quiete, e sollecitavano l'ambizione dei conquistatori a ingrandirsi sulle rovine di quella monarchia. Filippo II, non temendo più nel re di Francia un competitore, indolente della perdita della sua flotta, già si credea sul punto di stabilire solidamente la monarchia universale, tanto ambita da Carlo V, suo padre, e tanto contrastata tra esso e Francesco I. A misura che s'imaginava di approssimarsi al compimento di questo suo desiderio cresceva in esso l'orgoglio, ed esigeva egual sommissione dagli amici che dai vassalli. Il gran duca, che internamente lo detestava, era combattuto fra il timore delle sue vendette e la compassione dei disastri di Francia e del disfacimento di quella monarchia.

Risedeva la corte in Blois, dove erano adunati gli Stati, e il re, afflitto dalla ribellione di Parigi, dalla perdita di Saluzzo, dalle forze degli ugonotti e dalla prepotenza dei Guisi, esigeva dai propri sudditi qualche sollievo a tante calamità. In tali circostanze giunse quivi il Rucellai, che fu accolto con onorificenze ed atti di amorevolezza senza esempio; commosso il re dal riflettere che nel colmo dei mali, e in tempo che tutto congiurava contro di esso, un principe italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il gran duca e il suo ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento e di riconoscenza. La regina Catterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli, tutta la corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lansac, vecchio ministro, che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'ambasciatore i comuni sentimenti indicando i propri, mentre diceva: *Io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo repubblichista, ma ora vi prometto di essere duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nimicizia con la casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il re di Spagna e il duca di Savoia non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi

e degli altri loro aderenti, affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del re e della regina madre per promovere la conclusione di questo trattato, fecero che il gran duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo, con devenire formalmente alla deposizione del cappello cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del papa gli amici e familiari suoi più confidenti, distribuendo loro quanto di benefizi e pensioni ecclesiastiche riteneva come cardinale, ed ottenuta da Sisto V la facoltà di potere trasferire il suo cappello in monsignore Francesco dei marchesi del Monte, prelato suo familiare, spedì a Roma il vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa, e da varii donativi alle basiliche e ai nipoti del papa, risvegliò in Roma la memoria della sua virtù, e rese sempre più sensibile a quella città la perdita della sua presenza. Gli Spagnuoli però non sapeano persuadersi che, ad onta del loro re, dovesse il gran duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desidèri, e perciò l'ambasciatore Olivarez e gli altri ministri principali del re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il re e la corte, imaginando leghe con i Francesi e con la repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III, e in somma una totale alienazione di esso dalla corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità che si andava acquistando in Italia, perchè ormai era nota l'intrin-

seca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un segretario a Firenze, e il gran duca un gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto l'arbitro delle gravi controversie insorte fra i duchi di Ferrara e di Mantova, si era guadagnata l'intiera confidenza di ambedue; la repubblica di Genova, che tanto temea dello spirito intraprendente del duca di Savoia, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il papa lo aveva prescelto per appoggiargli la sua posterità, e il matrimonio di don Virginio con la Flavia Peretti rendea il gran duca sempre più prepotente alla corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il re Filippo, il quale poco tardò a dare dei segni indubitati della sua diffidenza. Si aumentarono improvvisamente le guarnigioni di Piombino e dei presìdi senesi, quasi che il gran duca minacciasse una guerra, e per impegnarlo a qualche novità il governator di Milano instigò i Lucchesi ad impedirgli la fortificazione del Salto della Cervia, che, già incominciata da Cosimo, esso voleva perfezionare. A Madrid il re dichiarò subito stabiliti gli sponsali di don Pietro con la Meneses, e ciò perchè ben sapeva che un tal parentado non era della intiera soddisfazione di Ferdinando. Nondimeno egli dissimulò e dimostrò al re Filippo di uniformarsi di buon animo alle sue determinazioni, approvando il matrimonio di don Pietro, e ostentando un estremo desiderio di veder quanto prima la sposa portoghese a Firenze per combinare con le proprie le nozze di suo fratello. Il prossimo carnevale doveva essere il

tempo destinato a questa doppia letizia della casa Medici, se i successi di Francia non avessero ritardato al Rucellai l'esito della sua commissione.

(1589) Oltre la violenta morte dei Guisi, che pose Enrico III in manifesta diffidenza con i collegati, si combinò in quel tempo la malattia e morte della regina Catterina. Fino dai primi di dicembre, travagliata da una piccola febbre, mentre si credea risanata da quella, sorpresa li 3 di gennaro da una pleuritide, cessò di vivere ai 6 dell' istesso mese. Questo accidente, che tanto afflisse il re e tutta la corte, è facile a imaginarsi quanto sconcertasse la principessa Cristina e il Rucellai circa la conclusione del trattato; anco il gran duca ne fu molto dolente, e con nobilissime esequie onorò la memoria di questa regina, che tanto splendore apportava alla sua famiglia; essa era dotata di rari e straordinari talenti, e di molte e singolari virtù; gli scrittori francesi gli hanno attribuito la causa dei disastri della monarchia per non incolparne l'ambizione dei loro magnati, e la sua gloria è rimasta perciò oscurata presso quella nazione. Essa avea già fatto la cessione delle ragioni su i beni di Toscana e di Roma, e computato in conto di dote della principessa Cristina i dugentomila scudi che erano state valutate; ma, oltre di ciò, nel suo testamento lasciò alla medesima la metà del suo palazzo, e dei mobili in esso esistenti. Dichiarò ancora che in essa dovessero passare le ragioni che gli competevano sul ducato di Urbino, e delle quali in vigore della investitura di Lione X a

Lorenzo de' Medici, suo padre, poteva disporre anco per ultima volontà. Lo Stato di Urbino, posseduto dall'antica e nobilissima famiglia di Montefeltro, fu occupato dal duca Valentino, figlio di papa Alessandro VI, che ne scacciò Guidubaldo, ultimo di detta casa. Giulio II rimesse nello Stato il duca Guidubaldo, il quale, mancando di prole maschile, mosso da spirito di gratitudine, adottò per suo figlio Francesco Maria della Rovere, nipote del papa. Allorchè Giulio II tentò di scacciare i Francesi d'Italia, il duca d'Urbino, suo nipote, comandava l'esercito pontificio, e fra le sue prepotenze si contò quella di ammazzare il cardinale Riario, legato di Bologna. Era facile che il zio pontefice dissimulasse nel nipote questo delitto, ma Leone X, suo successore, ne istituì in Roma un formale giudizio. L'uccisione del legato, combinata con altre imputazioni di aver mancato ai doveri di vassallo e di generale di Santa Chiesa, fecero emanare una sentenza di privazione del feudo, che, avvalorata dalla forza di un esercito, privò la casa della Rovere di quello Stato. Leone X ne investì li 5 di maggio 1516 Lorenzo de' Medici, figlio di Piero, suo fratello, perchè dopo di esso passasse nei suoi figli discendenti, successori ed eredi. Entrò Lorenzo al possesso del ducato di Urbino, e lo godè tranquillamente fino alla sua morte, accaduta nel 1519, e la sua successione passò in Catterina, unica sua figlia infante, che si educava a Firenze. Papa Leone, dopo la morte del nipote, fece governare quello Stato dal legato di Romagna, e Adriano VI, che gli successe, vi richiamò Francesco

Maria della Rovere, e ne lo investì, ma con la clausola *senza pregiudizio delle altrui ragioni.* Assunto al pontificato Clemente VII, le circostanze non gli permessero di riporre Catterina in possesso del suo ducato, ma procurò che sempre vivo si mantenesse il dritto di lei, considerandola sempre come duchessa di Urbino, e tale dichiarandola negli atti pubblici; ed infatti così è sempre denominata nel contratto matrimoniale del 1533 con Enrico duca di Orleans, che fu poi re di Francia, e questo dritto non fu compreso nella renunzia generale da essa fatta a papa Clemente di tutti gli altri suoi beni e ragioni paterne. In tal guisa passarono in madama Cristina, e da essa nei figli del gran duca Ferdinando le ragioni sullo Stato di Urbino, che, o neglette o non appoggiate dalla forza, sono state inutili anco nelle occasioni le più propizie. Enrico III, ratificando il testamento della madre, ne approvò le disposizioni, e consolò la principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare con premura la risoluzione di quelle pendenze che avevano tenuta sospesa la conclusione del trattato. Consistevano esse principalmente nella sicurezza dei pagamenti di quelle somme assegnate in dote dal re come a figlia di Francia, e di quelle che contribuiva il duca di Lorena, suo padre. Si affacciava ancora la difficoltà della sicurezza del passaggio da Blois a Marsilia, essendo già convenuto che ciò dovesse essere a carico di Sua Maestà; ardevano di guerra le province di Linguadoca e di Provenza; erano già note le trame ordite dagli Spagnuoli per interrompere questo matrimonio,

e si temeva da ogni parte delle insidie e delle violenze.

Prevalse nella nazion francese l'onore a qualunque altro interesse o animosità, poichè, avendo il duca di Lorena e la principessa Cristina richiesto i capi principali della Lega e quelli degli Ugonotti di sicurezza e salvocondotto per questo passaggio, non solo aderirono gentilmente a questa domanda, ma spedirono ciascheduno a Blois dei principali loro gentiluomini per servire e scortare la sposa. Avea il re disegnato di scortarla egli stesso con un esercito, e valersi di questo pretesto per gettarsi poi improvvisamente sulla Savoia, e obbligare quel duca a restituirgli Saluzzo; ma, oltre il mancargli le forze e il danaro necessario per questa impresa, le circostanze non gli permettevano il discostarsi dall'assemblea degli Stati, e la dubbia fede di quelli che tuttavia continuavano nella sua obbedienza non dava luogo ad allontanarsi dal centro della monarchia ed applicarsi a riparare i disordini delle frontiere. Credè nondimeno che il papa, mosso dalla insistenza del gran duca e dalla avidità di un guadagno, potesse essere istrumento efficace per indurre il duca di Savoia a restituirgli d'accordo quel marchesato, e quando ciò fosse accaduto, pensò che si sarebbe posto a quel duca un freno bastante con dare Saluzzo in potere del gran duca. A tale effetto il re, di concerto col suo Consiglio segreto, segnò li 23 di febbraro un atto di obbligazione al gran duca, in cui prometteva di vendergli e cedergli con facoltà di riscatto il marchesato di Saluzzo con tutte le sue appartenenze, in piena e

libera sovranità, mediante il prezzo di ottocentomila scudi del sole, della qual somma si contentava che dugentomila se ne pagassero al papa, e gli altri seicentomila si rimettessero nelle sue mani in Lione o in altre piazze secondo che indicherebbe a suo tempo. Ciò dovesse avere effetto subito che il gran duca entrasse al possesso di Saluzzo, il qual possesso con tutte le ragioni si obbligava di difendere e proteggere con ogni suo potere contro chiunque. Accettò il gran duca questa obbligazione più per una riprova indubitata della confidenza e sincera affezione che il re e la nazion francese aveano per la sua persona, che come un'occasione da ricavarne qualche profitto, conoscendo appieno che il papa, benchè allettato dal guadagno, non sarebbe però stato efficace a indurre il duca di Savoia a lasciare la preda; e giacchè in questa lacerazione della Francia egli ambivà conseguire qualche brano che non solo accrescesse la sua potenza, ma lo ponesse anco in grado di far fronte al duca di Savoia per impedirgli qualunque progresso, dimostrò che più volentieri avrebbe applicato l'animo e il danaro all'acquisto della città di Marsilia. Pareagli che il mare congiungesse più facilmente quella città alla Toscana, potendosi con le galere provvedere ad ogni opportunità; ed assicuratone il dominio con erigervi una fortezza, non temeva che il duca di Savoia o gli Ugonotti avessero tentato di toglierlo dal possesso; il dominio di quella città giudicava che presto avrebbe prodotto anco quello della intiera Provenza, e che il suo emulo Carlo Emanuele avrebbe in tal guisa trovato il

più forte ostacolo ai suoi vasti disegni. Gli antichi diritti della casa di Lorena sulla Provenza potevano servire di giusto pretesto per questa alienazione, e al duca di Lorena non dovea dispiacere che il gran duca o Cristina ritenessero in suo nome quella provincia; quei popoli, esposti a divenir preda degli Ugonotti o del duca di Savoia, aborrivano l'una e l'altra soggezione, e sebbene agitati dalle interne loro discordie, convenivano però tutti nel punto d'implorare l'assistenza di qualche principe che gli difendesse dall'uno e dagli altri. Ma anco questo desiderio del gran duca avea difficoltà non minori di quello di Saluzzo, tanto più che si accrescevano ogni giorno in Francia le turbolenze, e non fu poco il potere fra tanti travagli devenire finalmente alla conclusione del trattato matrimoniale.

Vinte dal coraggio della principessa Cristina, e dalla attività o destrezza del Rucellai tutte le difficoltà che insorgeano naturalmente, o per artifizio degli Spagnuoli, si devenne all'atto degli sponsali, che fu stipulato li 25 di febbraio. Carlo, figlio naturale del re Carlo IX e gran priore di Francia, fu scelto procuratore del gran duca per l'atto della dazione dell'anello, e il cardinale Gondi, vescovo di Parigi, fu il ministro che assistè al compimento dell'opera. Li 27 partì da Blois la gran duchessa, accompagnata dalla duchessa di Brunswick, sua zia paterna, dal Lenoncourt, ambasciatore del duca di Lorena, e da un decoroso seguito di gentiluomini lorensi, inviatigli da suo padre, e da molta nobiltà francese incaricata dal re di servirla fino a Marsilia. Trovò

nel viaggio, oltre la sicurezza desiderata, ogni compitezza nei governatori e feudatari, siccome da tutti era stato promesso; alla metà di marzo giunse in Lione, dove, oltre l'onorifica accoglienza fattagli dal governatore e dai consoli di quella città, godè le primizie dell' amore e del rispetto dei sudditi del gran duca. La nazione fiorentina quivi dimorante per causa di mercatura non omesse veruna dimostrazione di giubbilo e di amorevolezza per la medesima; alloggiata in casa dei Rinuccini, e corteggiata da tutti i Fiorentini, fu accompagnata alla chiesa della nazione, detta di Nostra Donna del Conforto, dove si resero pubbliche grazie al cielo del suo arrivo, e s'implorò la prosperità per il restante del suo viaggio. Di qui passando per il Rodano ad Avignone, fu accolta da monsignore Grimaldi, arcivescovo di quella città, a nome del papa, e finalmente, passando per Aix, si condusse a Marsilia, dove era aspettata da don Pietro de' Medici con le galere e corte destinatagli dal gran duca suo sposo. Era quella città sollevata, e, ribellatasi contro il re, si governava per mezzo dei magistrati urbani, nei quali si trasfondeva lo spirito di furore e di fanatismo di quel popolaccio, che sempre predominava in tutte le pubbliche deliberazioni. Questo stato di anarchia favoriva appunto i disegni del duca di Savoia e quelli degli Ugonotti, che ne meditavano la sorpresa; la plebe inconsiderata, vaneggiandosi di quella indipendenza, non conosceva il pericolo che le sovrastava, e calcolando dalla impotenza del re lo stabilimento e la sicurezza della sua libertà, sosteneva con perti-

nacia il già fatto, nè dava luogo a trattare per garantire la città dagli assalti dei nemici della corona. I più sensati, e fra questi per buona sorte il vescovo, pensavano diversamente dal popolo; ma siccome non era possibile di rimoverlo da quello stato, imaginarono che il compenso più utile e decoroso non fosse quello di conservarlo nella sua indipendenza, ma appoggiarlo ad un principe che non fosse odioso alla Francia, e potesse somministrargli dei soccorsi per difendersi dal duca di Savoia e dagli Ugonotti. Il gran duca fu creduto il più a proposito per questo oggetto, e per tal causa singolari furono le onorificenze fatte alla gran duchessa in quella città; e siccome a forma delle istruzioni dello sposo doveva essa sfuggirne l'ingresso e imbarcarsi a Bocchèri, i consoli ed il popolo a folla si portarono ad incontrarla, e fu forza di secondarli; anco don Pietro de' Medici, che si stava alle Pomeghe, fu astretto a entrare con le galere nel porto, e la città risplendè tutta d'illuminazioni, rimbombò di gazzarre, e si vide ornata di archi, statue, pitture ed emblemi, e i principali tutti fecero a gara per corteggiare la sposa e il fratello di Ferdinando. Quivi la gran duchessa accolse don Pietro e i cavalieri del suo seguito con maniere così obbliganti e gentili, che egli ne restò sorpreso, e non potè contenersi dall'annunziare al gran duca una sposa in tutto conforme alla gran duchessa Giovanna. Avea don Pietro un seguito nobilissimo di cavalieri dei principali d'Italia; conduceva le quattro galere del gran duca bene equipaggiate, e fra esse la capitana così ornata e arricchita d'oro e

di gemme, che facea la meraviglia di tutti. Con esse erano le galere del papa, quelle di Malta e quelle di Genova, che in tutte faceano il numero di sedici. Cristina sospirava il momento di abbandonare un paese dove altro non regnava che guerra, fanatismo e furore, per dedicarsi tutta alla quiete e alle delizie d'Italia; amava però la patria, e non potè contenersi dal prestare orecchie alle istanze che gli fecero i principali tra i Marsiliesi, che tuttavia nell'interno inclinavano alla obbedienza del re.

Svelarono essi a Cristina l'infelice situazione della loro città, che, predominata da un popolo furibondo, e insidiata dai nemici della corona, era prossima a divenir preda del primo aggressore; che era dovere dei buoni vassalli di conservarla al proprio re, ovvero darla ad un principe che, amico della Francia, la sostenesse contro i suoi avversari per restituirla in tempi migliori; che essa con le forze del gran duca, o il gran duca scopertamente con l'opera di tanti amici del re avrebbero potuto divenirne padroni e averne il consenso da Sua Maestà, e col difenderla dal duca di Savoia, rendere alla monarchia un servigio il più segnalato. Il vescovo dimostrò la facilità di assediare Marsilia dalla parte di terra, dove De Vins e Cars, capi del partito regio, avrebbero potuto movergli contro un copioso esercito; il comandante del castello d'Yff, che dominava quel porto, e che tuttavia lo riteneva a nome del re, offeriva di depositare in poter del gran duca quel forte, dal quale, danneggiandosi il porto, si prometteva nel termine di due mesi

la resa della città. Aggiunse ancora la lusinga che il comandante di Tolone, vedendo il castello d'Yff in potere del gran duca, avrebbe facilmente richiamato in quella piazza le sue forze, giacchè anche esso si conosceva impotente a difendersi dai nemici del re. Insisteva il vescovo non dovere i buoni Francesi tollerare lo scorno che apportava alla gloria della nazione il vedersi impunemente rubar le province dal duca di Savoia, pocanzi senza forze e senza Stati, e solo restituto al possesso dei medesimi per il trattato di Cateau Cambresì; che non abbracciando il gran duca l'impresa, egli stesso voleva offerire al re la sua persona per portarsi a Costantinopoli a implorare dal Gransignore una flotta, e con essa tornare a difender la patria, e combattere i nemici di Sua Maestà. Non ardirono la gran duchessa e don Pietro de' Medici di dare ai Marsiliesi una replica determinata, ma gli lusingarono a sperare dalla volontà del gran duca ogni buona corrispondenza, ed il vescovo e il castellano crederono espediente di portarsi per questo effetto a Firenze. Trattenutasi pertanto due giorni in Marsilia, li 11 di aprile la gran duchessa s'imbarcò con gran pompa sulla capitana, e con essa il suo seguito, e dopo aver toccato il porto di Monaco, si condusse a Genova felicemente con tutta la flotta. Quivi la Repubblica volle far mostra della sua grandezza, e dare alla gran duchessa uno spettacolo che la sorprendesse; quel porto, nobilmente ornato, era tutto ripieno di legni disposti in forma teatrale, ove dame e gentiluomini vestiti magnificamente e con

eleganza attendevano lo sbarco; questo si effettuò per mezzo di un ponte riccamente apparato, e architettato in forma che si mosse per incontrare la sposa. Il palazzo Doria fu destinato per il suo alloggiamento, e quivi ebbe il contento di ritrovare Cristina di Danimarca, sua avola, venuta espressamente a Genova per abbracciarla. Ciò fu causa che si trattenesse per quattro giorni in quella città, ma finalmente il 23 di aprile, partendo la mattina da Genova, giunse verso la sera a Livorno, ove, non essendo ospizio comodo per tanta gente, proseguì il suo viaggio alla vôlta di Pisa. Quella città era destinata per il riposo necessario dopo un così disastroso viaggio; ivi fu accolta pomposamente e ricevuta come sovrana, ed il suo arrivo fu festeggiato con illuminazioni, battaglia del ponte, naumachia in Arno, banchetti e feste di ballo. Il gran duca non venne ad incontrarla perchè troppo era occupato a trattenere in Firenze i prìncipi e i cardinali che erano intervenuti alle nozze; Pietro Usimbardi, recentemente promosso al vescovado di Arezzo, fu l'araldo d'imeneo spedito da Ferdinando per attestare alla sposa i suoi sentimenti e il desiderio con cui attendeva il di lei arrivo; dopo tre giorni di permanenza in Pisa si trasferì alla villa del Poggio a Caiano, dove il gran duca l'attendeva privatamente per eseguire con essa il pubblico ingresso nella capitale.

Cristina di Lorena, in età allora di sedici anni, era dotata di più che ordinaria bellezza, di statura grande e maestosa, e tutti i suoi tratti erano animati dalla vivacità e dalle grazie; inge-

nua con accortezza, e brillante senza affettazione, possedeva tutte le qualità da meritare l'amore del gran duca. Appena giunta in Toscana, fu messa a prova la sua docilità con esigere un sacrifizio, che, interessando la vanità, fece anco maggiormente risplendere il di lei virtuoso carattere. Il re e la regina di Francia gli aveano donato ricchissime vesti alla moda francese, affinchè ne facesse pompa in occasione dell'ingresso; ma il gran duca, troppo cauto in tutto ciò che potesse far credere al pubblico la sua inclinazione per le cose di Francia, volle che Cristina adottasse subito le vesti e le maniere toscane. Queste nozze, delle quali la fama avea già preconizzato la pompa, doveano essere uno spettacolo anco per i politici, i quali nel vedere sul trono di Toscana una principessa francese, apprendevano ciò per un preludio di strane revoluzioni in Italia. Singolare fu il concorso a Firenze dalla Lombardia e da Roma; il duca e duchessa di Mantova, don Cesare d'Este e donna Virginia, sua moglie, molti cardinali e ambasciatori di prìncipi erano venuti ad onorare la pompa; il re di Spagna avea inviato per rappresentare la sua persona don Pietro di Mendozza, e il re di Francia il cardinale di Gioiosa; tutti i prìncipi italiani aveano spedito i loro ambasciatori, e non fu lieve impresa il concordarli fra loro per evitare le gare di precedenza, giacchè Lenoncourt, ambasciatore di Lorena, non intendeva di cedere a veruna delle potenze d'Italia; la controversia insorta nel viaggio fra le galere di Malta e quelle di Genova avea insegnato a prevenire questo disordine e imagi-

nare dei compensi per soddisfare a ciascuno. Li 30 di aprile si celebrò il solenne ingresso con ceremonie eguali a quelle praticate in simile occasione con la gran duchessa Giovanna d'Austria, sebbene con più fastoso corteggio e magnificenza di apparato. Risplendeva la città per gli ornati che l'abbellivano, e il popolo non si saziava di acclamare quella principessa, che gli risvegliava la memoria di Giovanna d'Austria, ed in cui contemplava il contraposto della odiata Bianca Cappello. Successero all'ingresso gli spettacoli e le feste destinate per trattenere e divertire tanti personaggi di alto rango, e i numerosi forestieri che da per tutto si erano mossi per esserne spettatori. Il gran duca, naturalmente generoso e magnifico, nulla risparmiò per far pompa della sua grandezza, e i Fiorentini fecero a gara per secondare il genio del principe in questa occasione, in cui tutto ridondava in maggior gloria e splendore della patria. Le giostre e i tornei davan luogo a ciascuno degli insigni personaggi di far mostra del loro valore, di grandezza e di buon gusto, e affinchè anco gli ecclesiastici potessero esercitare con pompa il lor ministero, fu riservata a questo tempo la traslazione del corpo di sant'Antonino, già arcivescovo di Firenze. Sei cardinali e venti fra arcivescovi e vescovi, la corte con tutti i nobili personaggi e ambasciatori intervenuti alle nozze decorarono la solenne processione, eseguita con tanto apparato e concorso di popolo li 9 di maggio. Siccome per un intiero mese doveano durare alla corte e per la città gli spettacoli e i passatempi, fu necessario tutto l'in-

gegno delle persone a ciò deputate, e tutto il genio degli architetti per imaginarne dei nuovi, affine di evitare l'uniformità e risvegliare la maraviglia. Fra questi sorprese più di ogni altro la festa notturna data nel cortile del palazzo de' Pitti, non solo per la novità dell'invenzione, ma ancora per la felicità con cui fu eseguita. Si rappresentò quivi con mirabile artifizio di macchine e fuochi l'espugnazione di un castello turchesco, e le operazioni di questa rappresentanza erano alternate dalla musica e da comparse militari; espugnato il castello, si devenne alla giostra, dove il duca di Mantova, don Pietro de' Medici, don Virginio Orsini ed altri personaggi fecero prova della loro destrezza; il banchetto distrasse dallo spettacolo i combattenti e gli spettatori, ma grande fu lo stupore allorchè i convitati, alla fine della mensa invitati a veder terminare la festa, trovarono il cortile convertito in un lago, e invece di giostra esser preparato un combattimento navale. Tutti applaudirono alla novità, al genio dell'inventore e alla grandezza di Ferdinando, che giustamente si meritò la gloria di aver superato in magnificenza tutti i prìncipi d'Italia e gl'istessi suoi antecessori. Tale era il fasto ed il gusto di quel secolo, che esauriva l'erario dei prìncipi, e, dissipando i resti dell'antica barbarie, promoveva e perfezionava le belle arti.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Mala intelligenza fra don Pietro e il gran duca, fomentata dagli Spagnuoli. Piano di politica di Ferdinando per impedire agli Spagnuoli lo smembramento della monarchia di Francia, e al duca di Savoia la conquista della Provenza. Congiura dei Piombinesi, e morte di Alessandro d'Appiano. Restaurazione e accrescimento del porto di Livorno. Ribellione di Alfonso Piccolomini, e suo movimento alle frontiere del gran ducato. Nascita del primogenito del gran duca.

Mancava al compimento della letizia del gran duca il vedere effettuate le nozze di don Pietro de' Medici con la Meneses; erano già stabilite le condizioni, deputati i personaggi per la dazione dell'anello, ed erano pronte le galere e un seguito nobile per riceverla a Cartagena; ma il duca di Villa Real non avea da sborsare la dote, e il re non adempiva la sua promessa con la debita assegnazione; il gran duca ardeva di desiderio di vedere sollecitamente questa sposa a Firenze per la consolazione di assicurar meglio la successione, e perchè la di lei presenza avrebbe potuto tener fermo don Pietro in Toscana; per guadagnar tempo s'imaginavano continuamente delle difficoltà concernenti il decoro e la convenienza degli sposi, e con ridicole pretensioni si stancava la tolleranza di Ferdinando; egli ricorreva inutilmente al re Filippo, che tacitamente fomentava questo ritardo, perchè la sua artifiziosa e mascherata politica gli suggeriva che il tener viva la di-

visione fra i due fratelli fosse l'unico mezzo per avere il gran duca sommesso alla sua volontà. Credè Ferdinando che la mancanza della dote procrastinasse le nozze, ed offerì al re di prendere tanto pepe in pagamento della medesima; ma ben si accorse dipoi delle mire di Sua Maestà allorchè seppe la segreta corrispondenza di don Pietro con i suoi ministri, e la dichiarazione da esso fatta di volersi portare in Ispagna per sollecitarne con la sua presenza la conclusione. Quantunque il re Filippo avesse con suo dispaccio attestato al gran duca il consenso della permanenza di don Pietro a Firenze, volle egli nondimeno portarsi alla corte, dove era lusingato di promozione e di grazie. Sedotto dalle promesse degli Spagnuoli, già cominciava a lasciarsi trasportare dai loro interessi e a divenire istrumento della loro vendetta contro il fratello; pretese in conseguenza di vendergli caro il suo matrimonio, esigendo una pensione vitalizia di quarantamila scudi l'anno a contemplazione del medesimo, e domandando che gli fossero pagati tutti i debiti affinchè restassero libere le sue entrate. Così inaspettata risoluzione convinse il gran duca dei suoi sospetti, e giudicando in tal caso espediente il dissimulare, si astenne dal sollecitare le sue nozze, e ordinò ai propri ministri di non ingerirsi altrimenti in questo trattato. Il caso ritardò per qualche mese la sua partenza, poichè Filippo, insultato e danneggiato dagli Inglesi in Europa e in America, avea disegnato di vendicarsi col tentare di nuovo uno sbarco nell'Inghilterra, e perciò avea ordinato a don Pietro una leva di seimila fanti italiani; il gran duca fu

pregato di coadiuvare il fratello e somministrare alle truppe vettovaglia ed imbarco; ed egli, dimostrando ogni premura per il servizio di Sua Maestà, vi impiegò tutta l'opera sua e somministrò i provvedimenti richiesti; solo dimandò al re che ordinasse a don Pietro di restare a Firenze finchè non avesse prole, e che affidasse a don Giovanni de' Medici il comando di queste genti. Erano appunto imbarcate a Livorno le truppe allorchè giunse di Spagna l'ordine di licenziarle, e a don Pietro quello di restare in Italia; nondimeno egli spedì alla corte un suo confidente, ed ottenne la tacita permissione di portarsi a Madrid; il gran duca non ommesse preghiere e promesse per trattenerlo, ma tutto fu inutile, nè altro potè ritrarne che proteste di servitù e di amorevolezza, e una apparente disposizione di ritornare sollecitamente con la sua sposa; egli si acquietò di questa risoluzione, tanto più che la presenza di don Pietro alla corte poteva facilmente calmare il dispiacere concepito dal re per avergli denegato un imprestito di cinquecentomila scudi. Finora non avea potuto il gran duca ritrarre veruno assegnamento per i crediti contratti da suo fratello con la corona di Spagna, lusingato sempre o con l'appalto del pepe, o con la vendita delle piazze del Senese, o con la promessa di tanti beni fiscali nel regno; oltre di ciò neppure i mercanti fiorentini che aveano fatto simili imprestiti, erano stati soddisfatti, e questa mancanza aveva prodotto in Toscana la decadenza della mercatura. L'esempio del passato e il timore dell'avvenire determinarono il gran duca a disimpegnarsi,

e don Pietro promesse di giustificarlo. Era la fine di settembre quando egli partì per la Spagna sulle galere di Toscana, e giunse alla corte in tempo appunto che il re e il ministero spagnuolo apprendevano questa negativa come una sicura verificazione dei loro sospetti.

Dopo che il gran duca con tanta risoluta fermezza avea voluto effettuare il suo matrimonio con la principessa di Lorena non vi fu giustificazione capace di vincere la difficoltà del ministero di Spagna; fu inutile il rimostrare che il duca di Lorena era pure amico ed alleato di Sua Maestà, che quella principessa era sua nipote, e che in conseguenza gl'interessi della casa di Lorena non poteano esser contrari a quelli del re di Spagna. La divisione della monarchia francese era il più importante pensiero del re Filippo, nè si volea chi lo disturbasse o ardisse di farglisi competitore; il gran duca, dissimulando in apparenza, studiava però tacitamente ogni mezzo per impedirne l'effetto; egli avea per principale scopo la conservazione della monarchia nella sua integrità, come il solo antemurale contro la prepotenza degli Spagnuoli in Italia; ma se la fatalità avesse condannato quel regno alla divisione, reputava necessario per conservare l'equilibrio in Italia che il duca di Savoia non si facesse con esso più grande, poichè la potenza di quel principe, preponderando sopra gli altri, attesa la sua situazione, lo avrebbe ben presto condotto a farsi il monarca universale di questa provincia. In tal caso reputava espediente d'impedirgli ogni progresso nella Provenza con soccorrere quei popoli, e stabilire

quivi un competitore che lo allontanasse. La corte di Roma, che unicamente mirava alla conservazione del cattolicismo, favoriva la Lega e la Spagna, e scomunicava Enrico III per aver fatto morire il cardinale di Guisa, e fermato una tregua col re di Navarra. Il gran duca inspirava continuamente a Sisto V dei consigli per procurare l'integrità della monarchia, ma non sempre prevalevano a quelli dei partitanti della Lega e degli Spagnuoli. Egli avrebbe voluto esser tanto potente da impedire con le proprie forze quella imminente rivoluzione nel sistema di Europa, ma le sue circostanze l'obbligavano a dissimulare, e tentare di rendere inutili gli sforzi degli Spagnuoli con una politica superiore ad ogni loro artifizio; perciò non ebbe riguardo a notificare al re le proposizioni fattegli dal vescovo di Marsilia e dal castellano delle Pomeghe, domandando consiglio per accettarle ed aiuto per effettuarle. Un lungo silenzio tenne sospesa la mente del re Filippo, che finalmente replicò non esser più i tempi di Carlo V, e dovere ciascuno contentarsi di ciò che possedeva. Una tal replica, siccome gli fece comprendere che la corte di Spagna lo escludeva affatto dalla sua confidenza, e che il solo duca di Savoia dovea esser partecipe ed esecutore delle sue mire, così lo impegnò maggiormente a conciliarsi l'amore dei Provenzali, e specialmente dei Marsiliesi, soccorrendoli tacitamente di munizioni e di vettovaglie. Questo sistema lo conduceva insensibilmente a dichiararsi contro la Lega, allorchè fu necessario sospenderlo per esaminare le conseguenze che

potea produrre la morte di Enrico III. Il fanatismo il più detestabile, armando di furore un frate Domenicano, avea privato di vita questo re sventurato. La successione della monarchia passava per giustizia nel re di Navarra; ma la Lega voleva un re che fosse cattolico, e si credeva di avere il diritto di eleggerlo; questa elezione potea cadere nel duca di Lorena col consenso apparente degli Spagnuoli; e l'adottare il suo partito o almeno valersi dei suoi diritti per conquistare la Provenza fu creduto un atto a cui il ministero di Spagna non potesse opporsi senza disgustare la Lega. Tali riflessioni lo fecero determinare a proseguire in soccorrere i Marsiliesi a nome del duca di Lorena, ma il ministero spagnuolo, esacerbato contro di esso per queste intraprese, volle tentare d'incutergli timore con accostare alle frontiere del gran ducato delle milizie mentre la revoluzione accaduta in Piombino gliene somministrava il pretesto.

Era signore di Piombino Alessandro d'Appiano, figlio spurio di Jacopo VI, ma legittimato e abilitato alla successione dall'imperatore Ridolfo II l'anno 1577. Costui, discostandosi affatto dalle massime e dalla condotta dei suoi antecessori, e lasciandosi trasportare dal capriccio, si era reso intollerabile ai sudditi. Piombino era presidiato dagli Spagnuoli, e don Felis de Aragona comandava quella guarnigione; ciò non ostante la sera dei 28 tettembre cinque congiurati con archibusi ed armi in asta assaltarono l'Appiano mentre passeggiava per suo diporto, il quale, abbandonato da quelli che lo seguita-

vano, non avendo difesa, restò miseramente trafitto. Il comandante spagnuolo e donna Isabella di Mendozza, moglie dell'Appiano, trovandosi in compagnia quando riceverono l'avviso di questo successo, non solo non si turbarono, ma anco se ne mostrarono affatto indolenti; gli assassini del morto feudatario non furono perseguitati, chè anzi, animando il popolo a sollevarsi, ben presto si accese da per tutto, e sotto gli occhi degli Spagnuoli, la ribellione; si comprese subito che la vedova e il comandante, che già da qualche tempo erano amanti, aveano promosso questo misfatto, e che i pupilli del morto erano in pericolo di correre l'istessa sorte del padre. Si radunò il Consiglio generale della terra, da cui ne resultò un decreto nel quale, epilogandosi tutte le ingiurie che il popolo di Piombino avea ricevuto dalla casa d'Appiano, si dichiarò sciolto intieramente dalla soggezione della medesima, e in libertà di eleggersi un altro signore. Questo diritto di eleggere si appoggiava ad altri atti di elezione fatti in persona dei medesimi Appiani, e si pose in consulta a chi convenisse meglio affidare il governo e la sovranità del paese. Il gran duca e la repubblica di Venezia furono proposti per questo effetto, ma prevalse il partito dei congiurati, che risolvè di offerire al comandante la sovranità di Piombino. Recusò egli di accettarla in nome proprio, ma protestò di riceverla a nome del re Filippo, ed esercitarla fintanto che da esso venissero le determinazioni. La ribellione di Piombino diede animo a tutte le terre e villaggi del feudo di sollevarsi, e quelli che erano a contat-

to col gran ducato si rivolsero tutti al gran duca perchè gli ricevesse per sudditi; gli abitanti dell'Elba protestarono contro qualunque decreto della repubblica di Piombino, e proclamarono il gran duca per loro sovrano. Egli si astenne dal secondare le loro istanze, e procurò che la vedova e i figli dell'ucciso Alessandro si salvassero dal furore dei congiurati, e che i popoli si mantenessero fedeli al pupillo don Cosimo d'Appiano, in cui passava per ragione la successione del feudo. Bensì non ebbe riguardo a porre il presidio in alcuni villaggi dell'Elba, e specialmente a Rio, dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l'assicurare dalla violenza dei Piombinesi le vene del ferro che gli appartenevano per l'appalto stabilito già dal gran duca Francesco. Moveva però a ira il vedere quegli assassini, sotto la protezione del comandante spagnuolo, trionfare di un eccesso che niun pretesto potea mai valere a giustificarlo; dispiaceva il mal esempio che s'introduceva con sì indegna tolleranza, e facea pietà il vedere quei pupilli spogliati anco dei beni allodiali. Il gran duca non mancò di reclamare al vice-re di Napoli e alla corte di Spagna contro così ingiusto procedere, ma il vicere non si mosse, e le risoluzioni di Madrid, oltre ad esser soggette a un lunghissimo esame, venivano sempre imperfette. Ciò raddoppiava la baldanza dei ribelli e del comandante, di modo che avendo l'imperatore mandato una inibitoria agli anziani e popolo di Piombino d'innovare, e ordinatogli di amministrare giustizia a nome imperiale finchè non fosse conosciuta la loro causa,

rigettò don Felis l'inibitoria, e stabilì ministri e tribunali a suo piacimento. Stupiva ciascuno di tanta indolenza della corte di Spagna, e il gran duca credè espediente mandare a Madrid Alfonso Appiano con un giureconsulto per domandare il possesso della eredità paterna per i pupilli, come se le loro ragioni fossero incerte. Finalmente, dopo due mesi, giunsero a Piombino sulle galere di Napoli ottocento Spagnuoli, e altro rinforzo vi fu mandato dai presìdi di Portercole e di Orbetello, quasi che venissero a difender quel feudo dall'invasione del gran duca. Si sfilarono le truppe alle frontiere, si fecero delle ostilità nel gran ducato, si scacciarono da Rio gli uomini del gran duca, e si prese possesso della cava del ferro, degl'istrumenti e dei danari che vi teneva per l'escavazione della vena. Tutte queste ostilità tendevano a irritarlo e impegnarlo a qualche atto che lo costituisse in manifesta rottura col re Filippo; ma egli, ben contento di protegger la causa di quei popoli, e di veder deputato un commissario a formare il processo contro i ribelli, tollerò con prudenza le insolenze degli Spagnuoli, e si appagò solo di portare al re Filippo le sue più risentite querele. Era però ben premunito, e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del suo governo avea procurato di rinforzare di truppe e di munizioni tutte le fortezze del gran ducato, e di assicurarle con nuove fortificazioni e copia di artiglierie.

L'odio ormai dichiarato della nazione spagnuola contro di esso l'obbligava a invigilare alla custodia delle sue piazze e a star provvisto di buone

milizie; ma non però gli turbava quella quiete che si compiaceva di godere in mezzo alla sua famiglia, e quella dolce consolazione che gli apportavano gl'indubitati segni di fecondità nella gran duchessa. Ottimo padre di famiglia, dividea il suo amore fra la consorte e le nipoti, dando a ciascheduno continue riprove della sua benevolenza; Cristina, tutta prudenza e docilità, avea saputo guadagnare il suo cuore non meno che la sua stima, tanto che poi, avendola egli messa a parte del governo, potè sollevarlo dalle cure più gravi di esso. Le due nipoti donna Eleonora Orsini e donna Maria, figlia del gran duca Francesco, erano l'oggetto delle sue premure per accasarle convenientemente al lor grado. Il re Filippo avea fatto proporre per donna Maria il matrimonio col duca di Braganza, ma Ferdinando ne avea rigettato il trattato in vista di qualche pratica mossagli dall'imperatore. Don Antonio dei Medici era tenuto nell'istesso rango in cui l'avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina, sua sorella, era incaricata d'invigilare alla di lui educazione, ma i difetti che essa aveva ereditati dalla madre obbligarono il gran duca di allontanarla. Avea ancora Ferdinando richiamato dalla Fiandra don Giovanni de' Medici, mal soffrendo che il re Filippo e il duca di Parma non dimostrassero veruna riconoscenza della sua servitù. Questo giovine, dotato di spirito e di vivacità, ricco di cognizioni, inspirategli dagli studi di educazione, e già esercitato nell'arte della guerra, facea sperare al gran duca ogni soddisfazione della sua persona. L'amore e il rispetto formavano

l'unione di questa famiglia, e il pubblico restava edificato di vedere ristabilita la virtù, e ne gustava l'esempio. Ma non meno che buon padre di famiglia era Ferdinando padre amoroso dei sudditi, e ben seppe guadagnarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità che afflissero il gran ducato fino dal principio del suo governo. Fino dal 1587 la scarsezza delle raccolte avea prodotto una deplorabile penuria che obbligava il gran duca a un notabile dispendio e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri intraprese a terminare la fabbrica del palazzo ducale dalla parte di levante, che Cosimo e Francesco aveano lasciata imperfetta; continuò la penuria ancora nell'anno susseguente con la minaccia di farsi sempre maggiore, e ciò lo pose in necessità d'intraprendere più rilevanti provviste di grani nel Settentrione. La regina Elisabetta, con cui teneva corrispondenza per mezzo di mercanti fiorentini dimoranti in Londra, lo provvedde abbondantemente di grano, che, caricato sopra vascelli inglesi, fu in gran parte arrestato e predato dalle navi spagnuole. Ma quello che più dimostrò il suo affetto per i sudditi fu il rischio a cui espose la propria vita per correre a sovvenirli nella capitale in occasione di una inondazione dell'Arno. Si tratteneva egli alla villeggiatura del Poggio a Caiano allorchè nel mese di novembre le pioggie dirotte cadute nelle valli di Mugello e del Casentino, avendo ripieno l'Arno soverchiamente, traboccarono nella città e per le campagne adiacenti; il terrore sorprese tutti,

e specialmente quelli che aveano memoria dei danni sofferti per l'inondazione del 1557. Anelava il gran duca di accorrervi per ovviare con la sua presenza a maggiori disastri e soccorrere gl'infelici, ma lo impediva l'acqua che già dominava le campagne intermedie; il desiderio di soddisfare a quest'atto di umanità prevalse al timore dei pericoli che gli sovrastavano, ed espose la sua persona in un piccolo e fragile legno mal diretto in una incerta laguna. La sua presenza per le contrade di Firenze, la notizia dei pericoli da esso superati, le beneficenze, i provvedimenti e gli atti di umanità da esso praticati indistintamente, risvegliarono nei popoli la tenerezza, gli conciliarono l'applauso e convertirono in trionfo quello stato di desolazione. I danni furono minori di quelli che si temevano, ma questo accidente non lasciò di contristare l'animo del gran duca, che prevedeva la continuazione della penuria anco per gli anni successivi. Ciò, siccome lo poneva in necessità di nuove provviste di grano, così ancora fu causa che egli accelerasse l'effettuazione dei suoi disegni per richiamare la mercatura a Livorno, e costituire quel porto in grado di accogliere i vascelli di qualunque nazione.

(1590) Il concorso dei vascelli, la copia delle mercanzie e il numero dei mercanti rendevano Livorno sempre più un oggetto di premura per l'interesse e per la sicurezza della Toscana. Il pensiero di accrescere e nobilitare quel piccolo porto era ereditario nella casa Medici, che, parzialmente affezionata al medesimo, avea nelle

proprie disavventure tenuto sempre sotto la sua fede quel fortilizio. Clemente VII, e a sua insinuazione il duca Alessandro, aveano ampliato l'antica rôcca, e il gran duca Cosimo avea assicurato con nuove fortificazioni la rôcca ed il porto, e procurato dei maggiori comodi a quegli abitanti; conobbe la felice situazione, prevedde la facilità dell'accrescimento, ma vi si opponeva l'angustia del porto, capace solo di piccoli legni; il suo gran genio gl'inspirò un disegno che avrebbe eguagliato le fabbriche dei Romani, e il suo coraggio lo animò a intraprenderlo, ma la morte lo interruppe nei suoi princìpi. Credè il gran duca Francesco che senza aver formata quivi una città e attiratovi gli abitatori fosse inutile il pensare alla fabbricazione del porto, ed intraprese con grande apparato ad ampliare la terra. Alla grandezza del principio non corrispose il progresso, perchè l'incostanza, o forse la sua avarizia furono causa che egli ne compisse appena il circondario e v'innalzasse alcuni baluardi per la fortificazione. Niuno però di questi prìncipi avea pensato di eriger quivi una piazza di commercio, ma solo formarne un deposito sicuro delle merci, ed una comoda e sicura stazione per i vascelli. Pisa dovea esser l'emporio della mercatura, e Livorno dovea servirgli di porto, secondo le idee che ne somministrava l'antica prosperità di quella repubblica, che ricevea tanto comodo da Porto Pisano. Con questo oggetto il gran duca Cosimo avea richiamato in Pisa le nazioni commercianti, accordato loro dei comodi e dei privilegi, risvegliato il traffico e aperta la comunicazione

con Livorno per mezzo di un fosso navigabile. Questo piano alla sua morte era in punto di massima prosperità, ma si sarebbe dissipato ben presto il frutto di tanti pensieri se il regno di Francesco fosse stato più lungo. Il gran duca Ferdinando, ammiratore dei concetti paterni, e tutto intento a porli in esecuzione, ebbe fra i primi pensieri del suo governo quello di effettuare il disegno di Cosimo dell'accrescimento del porto a Livorno e di richiamare a Pisa la mercatura. Ecco come l'Ammannato li 2 aprile 1588 lo informò pienamente del disegno di Cosimo: *L'anno 1573, sendo vivo il gran duca Cosimo, e sendo in Livorno, io mi ritrovai quivi per commissione di Sua Altezza Serenissima, et un giorno mi fece tragettare alla torre del Fanale, e disse voler dirmi un suo parere, il quale è questo: Di volere accostare insieme al porto oggi di Livorno un rinchiuso, come un altro porto, con far fare un muro dal Fanale a terra-ferma, verso la man dritta guardando, sendo in mare, verso il porto, et arrivato in terra-ferma, farvi un baluardo, e dal Fanale alla cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, sendovi braccia dodici d'acqua, et ivi fondar con pietre grosse, e rinchiudere quivi un nuovo porto, dove si potrebbe tener buon numero di barcherecci, e questo sarebbe un sicuro refugio a detti barcherecci per aver sempre grand'abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi dimandò ciò che di questo pensiero mi paresse; risposi che non era discorso se non da alto intelletto, e che ci voleva tempo e comodità di risolver sì gran cosa; al che rispose: io te lo credo,*

poichè sono stato pensando a ciò dieci anni; e così dètte principio alli strumenti per condur sassi e far le altre preparazioni che si veggono nel principio cominciato. E questo è quanto io ne intesi, ec.

Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre, aveva preparato opportunamente tutto ciò che richiedeva così grande impresa. Intanto, per richiamare a Pisa la mercatura, avea fino dal 1588 convenuto con alcuni dei principali mercanti genovesi che quivi si trasferissero le fiere di Besanzone. La poca sicurezza delle strade ed altri pericoli rendendo ormai impraticabile il concorso dei mercanti a quella piazza, pensò il gran duca di profittare a favore dei suoi Stati di questo loro sconcerto, e indurli a concorrere a Pisa con le loro merci; rinnovò perciò con un'ampia concessione le due fiere, solite tenersi nei tempi più prosperi di quella città, procurando ai mercanti, oltre l'esenzioni e le facilità, molti comodi particolari di magazzini e di alloggio. Corrispose felicemente alle sue espettative il successo, e sempre più animato a proseguire il piano che si era prefisso, si portò egli stesso a Livorno per dar principio ad un porto, ad una nuova città e ad una nuova fortezza. Seco era don Giovanni de' Medici, suo fratello, già instrutto nell'architettura militare, e frà Antonio Martelli, cavaliere Gerosolimitano, destinato a dirigere l'escavazione del porto. Fu quivi stabilito che si riempisse di case e di abitatori il circondario eretto da Francesco, e che a questa nuova città si aggiungesse una cittadella, che gli facilitasse la difesa e la comunicazione di terra

ferma; il Bontalenti e don Giovanni de' Medici ne avevano già concertato le piante. Li 10 di gennaro si gettarono i fondamenti della fortezza nuova, e il gran duca assistè con la sua presenza per dar vigore in quel principio ad un'opera così importante. Così scriveva egli alla gran duchessa gli 11 di detto mese: *Jeri scrissi a Vostra Altezza, e quel che posso dirli di poi, è che cominciai a gettare li fondamenti della nuova fabbrica, sollecitandosi con la presenza mia le cose doppiamente, e oggi col favore di questa buona giornata si dovrà far progresso notabile con la materia che è preparata sul lavoro, avendo io lasciato ogni altro spasso per veder bene incamminata l'opera prima che io parta, ec.* Si procedè in conseguenza con tale vigore e con tanto numero di operanti a questo lavoro, che il gran duca nel marzo essendo ritornato a vederne il progresso, li 25 di detto mese ne informava la gran duchessa dicendo: *Questa fortificazione, non ostante la stagione contraria, ha camminato innanzi assai gagliardamente, essendo nel più basso fattone sei braccia, e nel più alto otto, e solleciterassi di finirla e d'incamiciarla, e per tutto maggio tengo per certo di avervi la guardia.* Quanto al porto già fino dal 1587 si era dato principio a formare le palizzate e le casse per far i getti affine di stabilire e assicurare in mare la gran muraglia che unisse il fanale alla terraferma; dal fanale doveva parimente, per mezzo di un getto, tirarsi un braccio di muraglia che serrasse uno spazio di fondo per più sicura stazione e refugio dei legni. Quest'opera, misurata per braccia diecimila cinquecento, troppo grandiosa e

di grave dispendio, fu intrapresa con un coraggio che non potè indebolirsi dalle tante difficoltà che vi si opposero, e già nell'anno susseguente era in grado da vederne qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè lusingarsi di vederla compita secondo il suo desiderio, sebbene da tutte le parti del gran ducato si comandassero torme di uomini per sollecitarla. Fu fatalità che ambedue queste imprese riescissero vane, poichè il porto non potè mai sostenersi contro gli urti del mare, nè conservarsi netto dall'aliga e dalle immondezze che il mare vi depositava, e che insidiavano la salubrità del paese, e fu necessario che Cosimo II, per riparare a questi disordini, lo ristringesse, e costruisse il nuovo molo che tuttora sussiste, e che perciò si denomina il Molo Cosimo. La fortezza nuova nel 1629 fu giudicata totalmente inutile tanto per difender la piazza, che per mantenerne la comunicazione con la terra-ferma, e si trattò di demolirla per guadagnar luogo e accrescer le fabbriche per gli abitatori. Non ebbero però l'istesso evento le fabbriche della nuova città, innalzate per la maggior parte sotto la direzione e disegno di Alessandro Pieroni, pittore e architetto, scolare del Bontalenti; poichè Ferdinando potè in breve tempo vederla ripiena di nuovi abitatori che da ogni parte vi concorrevano per quivi stabilire la loro dimora ed esercitarvi la mercatura. I cristiani nuovi che Filippo II perseguitava nel Portogallo, gli Ebrei, sbalzati e maltrattati da tutte le nazioni, i Corsi, mal contenti del duro governo della Repubblica, molti banditi che scorrevano ra-

per evitare i travagli che agitavano la loro patria, la quale, insidiata dal duca di Savoia e assalita dagli ugonotti, era prossima a soccombere e divenir preda del più potente. Il conte di Carces sosteneva in Provenza il partito della Lega; la Vallette, partitante degli Ugonotti, minacciava di opprimerla; e il duca di Savoia, parte con la forza e parte con gli strattagemmi, tentava d'impadronirsene. Il gran duca, sempre fisso nella sua massima d'impedire in qualunque forma al duca di Savoia i progressi nella Provenza, attese le istanze fattegli dal conte di Carces, gli somministrò dei segreti soccorsi in danaro; egli non dubitò di favorire in questa parte la Lega, perchè reputava sempre a proprio vantaggio, in qualunque forma succedesse, la preservazione della Provenza. Si persuase ancora con tener lontano il duca di Savoia da quella provincia di rendere un maggior servizio al re di Navarra, per cui tutte le ragioni lo movevano a procurare ogni vantaggio, essendo l'unico dei concorrenti alla monarchia di Francia che, assistito dalla giustizia della causa, dotato di valore e di consiglio, potesse sostenerne l'integrità. Enrico di Borbone, re di Navarra, il più prossimo di sangue alla estinta linea di Valois, era per giustizia il legittimo successore della corona; la religione ugonotta, che esso professava, era per i cattolici un pretesto di escluderlo e di sostituirne un altro per elezione da farsi negli Stati del regno. La Spagna e la corte di Roma gli fomentavano in questo partito, la prima per procurare la divisione e formare uno

Stato per un arciduca, l'altra per difendere e sostenere il cattolicismo La regina d'Inghilterra, gli Stati Uniti di Fiandra, i protestanti della Germania, la repubblica di Venezia e il gran duca non sapeano tollerare questa divisione, e tutti uniformemente concorrevano a volere l'integrità della monarchia come unico riparo contro la prepotenza spagnuola. La cattolicizzazione del re di Navarra poteva acquietare i diffidenti del regno, e gl'istessi Ugonotti approvavano questo compenso e lo persuadevano al re; egli n'era convinto, e lo fece sperare a tutta la Francia, ma senza il favore della corte di Roma ciò non potea effettuarsi. Il gran duca poteva essere utile per dirigere questo affare con il consiglio e con l'opera, e Enrico IV pensò subito di profittare delle buone disposizioni dimostrategli da un principe che per prudenza e consiglio non era inferiore a veruno. Allorchè la nobiltà di Francia nella morte di Enrico III spedì a Roma il duca di Luxemburgo, passò egli a Firenze; e sebbene il gran duca per apparente soddisfazione degli Spagnuoli ricusasse di ricevere le lettere di Enrico IV e di riconoscerlo per re di Francia, pure in segreto palesò a Luxemburgo le sue disposizioni verso il re, gli offerì le maggiori riprove di amicizia, e quegli aiuti che esso poteva dargli per sostenere con l'armi la giustizia della sua causa. Ciò diede motivo ad un'altra segreta spedizione che l'istesso Enrico IV fece al gran duca nella persona di M. Maisse, già ambasciatore di Francia a Venezia. Questo ministro giunse a Firenze incognito e travestito, e introdottosi occultamen-

te dal gran duca, strinse con esso a nome del re il nodo di una inviolabile, sincera e costante amicizia; lo richiese di consiglio in circostanze così scabrose, e lo pregò a dargli la prima riprova di vero amico con distaccare dalla Lega il duca di Lorena e indurlo a starsi neutrale in questo sconvolgimento; ciò, siccome avrebbe potuto facilitargli i progressi nella conquista del regno, così lo moveva ad offrírgli ottime condizioni, fra le quali era quella di dare in matrimonio al duca di Baar una sua sorella. Accettò volentieri il gran duca questo ufficio, e spedì immediatamente a Nansì un gentiluomo di sua confidenza affine di persuadere quel duca a ritirarsi dalla Lega, e disingannarlo ormai delle speranze già concepite di conseguire la corona di Francia; chè anzi non lasciò di porgli in veduta il pericolo che portava seco il continuare in quella unione, e il vantaggio che potea produrgli il concordare nelle presenti circostanze col nuovo re i propri interessi. Era il duca di Lorena mal contento degli Spagnuoli, ma le antiche nemicizie con la casa di Borbone, il zelo della religione e certe speranze lusinghiere d'ingrandimento lo tenevano attaccato alla Lega; gustò però i consigli del gran duca, e si mostrò disposto a una tregua, ma volle che la promessa della cattolicizzazione del re fosse il preliminare di ogni trattato; si dispensò dal trattarne egli stesso le condizioni, e appoggiò unicamente al gran duca la direzione di questo affare per non dar sospetto alla Lega. Queste disposizioni del duca di Lorena significate all'ambasciatore Maisse convinsero Enrico IV della sin-

cera inclinazione del gran duca per i suoi interessi, e lo animarono maggiormente a profittare della sua leale amicizia.

Osservando le istesse cautele di segretezza e confidenza, il re, essendo al campo di Bray, li 28 aprile inviò novamente a Firenze l'ambasciatore Maisse, accompagnandolo con una lettera piena di amorevoli espressioni, e incaricandolo di domandare dei soccorsi in danaro ad oggetto di proseguire le sue imprese contro la Legà. *Cugino mio*, scriveva quel re di sua mano, *crediate, vi prego, che io non sono amico finto nè freddo, e che, congiungendovi di amistà meco, io non vi abbandonerò punto nel caso che siate travagliato dai vostri nemici.* Il gran duca promesse di sovvenirlo, ma la difficoltà maggiore era di fargli pervenire con sicurezza le somme. Girolamo Gondi, fiorentino, già vecchio famigliare della regina Catterina, era in Francia uno dei principali appaltatori delle rendite di quella corona; egli era incaricato di esigere per il gran duca le rendite di quelle assegnazioni costituitegli da Enrico III in pagamento della dote della gran duchessa come figlia di Francia; e siccome per esser noto alla vecchia corte di Valois era conosciuto appieno anco dal re di Navarra, fu creduto di valersi di questo mezzo come il più sicuro, non tanto per le occorrenti somministrazioni, quanto per mantenere una occulta e sicura corrispondenza di consigli e notizie. Informato appieno dello stato degli affari e dei pensieri del gran duca, dovea sollecitare il re a dichiararsi cattolico, tenerlo avvisato dei sentimenti del papa e degli arti-

fizi degli Spagnuoli, e rendergli conto di tutto ciò che esso operava alla corte di Roma e presso il duca di Lorena per diminuire a Sua Maestà il numero dei nemici. Ed in fatti il partito del gran duca nel Collegio dei cardinali operava con tanta efficacia presso il pontefice, che egli, ormai persuaso che la conservazione del cattolicismo in Francia dipendesse più dalla integrità della monarchia sotto un re cattolico, che dalla divisione fomentata dagli Spagnuoli, accarezzava l'ambasciatore Luxemburgo, e porgeva volentieri le orecchie alle speranze che gli erano date delle buone disposizioni del re di Navarra. Oltre di ciò potè ancora il gran duca impegnarlo a soccorrere in Provenza il conte di Carces, e ricevere i suoi deputati e quelli della città di Marsilia con fargli comprendere che il duca di Savoia, conquistando senza verun titolo la Provenza, non avrebbe neppure rispettato Avignone. Tali novità non può esprimersi quanto irritassero l'ambasciatore Olivarez, il quale, fremendo di furore e di sdegno, domandò formalmente al papa che non assolvesse il re di Navarra, scomunicasse tutti i cattolici suoi seguaci e scacciasse Luxemburgo da Roma; protestando a nome del re che in caso diverso avrebbe intimato un Concilio, mosso la guerra contro Sua Santità e levatogli l'obbedienza da tutti gli Stati della monarchia spagnuola. L'imprudenza di questo ambasciatore era però superata dalla natura feroce di Sisto V, il quale già pensava a scomunicare Filippo II, a dichiararlo decaduto da tutti gli Stati e rinnovare contro di esso l'antico furore delle crociate.

Non era ignota a Olivarez l'influenza del gran duca nei consigli del papa, e non cessava perciò di accusarlo continuamente alla corte di Madrid come nemico occulto del re; accrescevano questi sospetti le ambascerie spedite a Firenze dall'elettore di Sassonia, dal landgravio e da altri principi protestanti della Germania, le quali, sebbene di semplice complimento e di buona corrispondenza, faceano nondimeno credere una segreta intelligenza a favore di Navarra. Il ministero spagnuolo non sapea darsi pace di vedersi attraversati tutti i disegni da un principe che affettava di essergli amico, e doverne dissimulare l'ingiuria. Qualunque novità che gli Spagnuoli avessero tentata in Italia contro il gran duca avrebbe posto in pericolo gli Stati di Napoli e di Milano, e si sarebbe formata una diversione da facilitare i progressi del re di Navarra e quelli degli Stati uniti di Fiandra. Nondimeno non mancavano di minacciare, e giustificavano queste minaccie con asserire già conclusa la lega tra Enrico IV, i Veneziani e il gran duca; il fare dei movimenti in conseguenza di tenerla per certa, potea forse essere un mezzo sicuro per effettuarla, e Olivarez, fecondo in artifizi quanto animato dallo spirito di vendetta, imaginò di dare al gran duca un travaglio che, senza compromettere la dignità del suo re e l'alterazione della quiete d'Italia, lo ponesse in angustie e gli togliesse il modo di soccorrere altrui.

Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, quell'istesso che sotto il pontificato di Gregorio XIII, scorrendo con le masnade lo Stato eccle-

siastico, fu per opera del gran duca salvato da ogni pregiudizio di ribellione, sedotto da vane lusinghe, incoraggito dalla propria perfidia, si mosse ai danni della Toscana con un esercito di assassini; il gran duca Francesco avea avuto la debolezza di proteggere costui per non irritare i Senesi, e per valersene d'istrumento a incuter timore nel papa; egli era stato a militare in Francia, ma siccome le leggi di buona guerra non poteano allettare a quell'esercizio un capo di facinorosi, si ritornò in Italia, anelando l'antica professione di assassino e di masnadiere. Giunto in Firenze, trovò il gran duca Ferdinando meno disposto dell'antecessore a tollerare le sue prepotenze, chè anzi, moderandogli la facoltà delle armi e degli armati, perseguitava i sicari che lo seguitavano, e lo conduceva al punto di obbedire alle leggi come tutti gli altri vassalli. Ciò fu causa che, pieno di mala contentezza e di dispetto, si partisse repentinamente da Firenze, e portandosi in Lombardia, andasse in traccia di tutti i nemici della casa Medici. Accolto dai ministri spagnuoli e protetto dal duca di Savoia, assistito di danari e diretto da Olivarez, potè raccogliere nel Piemonte e nel Milanese una masnada di cinquecento facinorosi; la fame che affliggeva l'Italia, l'oro degli Spagnuoli e quel genere di vita tanto lusinghiero per i disperati gli facilitarono l'unione di queste genti, le quali, non trovando resistenza negli Stati intermedi, giunsero tranquillamente alla metà di giugno sulle frontiere del gran ducato. La montagna di Pistoia fu la parte che il Piccolomini credè più opportuna per

ingrossare la sua masnada, sollevare i popoli e fare delle scorrerie, poichè quivi non erano fortezze o presìdi, e quivi la miseria potea più facilmente indurre gli uomini a tentare di variar condizione. Le violenze, gl'incendii e le stragi furono le prime imprese di questa spedizione, accompagnate poi da libelli e lettere circolari piene d'ingiurie contro il gran duca e tendenti a sollevare i popoli ed eccitarli alla ribellione. Per reprimere l'audacia di costoro avea il gran duca spedito opportunamente a quella vôlta le bande, il che siccome impediva le loro scorrerie nell'interno del gran ducato e gli toglieva ogni comunicazione con i popoli, così gli obbligava a retrocedere nello Stato ecclesiastico. In Firenze il Piccolomini per pubblico bando fu dichiarato ribelle ed infame, fu promessa una taglia di ventimila scudi a chi lo dêsse vivo, e diecimila a chi lo dêsse morto in potere della giustizia. Ricorse il gran duca agli altri prìncipi italiani affinchè lo perseguitassero e non gli permettessero di refugiarsi nei loro Stati, e non ebbe riguardo di farlo inseguire dalle proprie truppe per la Romagna pontificia ad oggetto di troncargli la strada e impedirgli l'ingresso nello Stato di Siena. Quivi era più facile di suscitare qualche tumulto, e con la segreta assistenza dei presìdi spagnuoli di Portercole e di Piombino, annidarsi stabilmente in quelle Maremme, e resistere per lungo tempo alle forze del gran ducato; temeva ciascuno che questo fosse l'oggetto del Piccolomini, tanto più che nello Stato di Castro già si trovava annidata altra masnada di banditi, che pareva attendesse il

suo arrivo nello Stato di Siena per unirsi con esso. Se la direzione di costoro fosse stata più per le conquiste che per le scorrerie, avrebbero potuto facilmente sorprendere qualche piazza, e quivi, aiutati dagli occulti nemici della casa Medici, sostenersi per qualche tempo e capitolar con decoro. Fra i disegni del Piccolomini era quello di sorprendere la fortezza di San Martino in Mugello; ma i suoi masnadieri, benchè feroci e animati dalla disperazione, assuefatti solo a guerreggiare alla macchia, non sapeano cimentarsi con truppa regolata e assaltare una piazza. Sbandato per tanto il suo seguito nella Romagna e nel Ferrarese, bandito dai Veneziani e dal duca di Mantova, si ridusse con pochi dei suoi a star nascosto nel Piacentino, e guardarsi cautamente dalle insidie che gli tramavano da per tutto i suoi persecutori, e quelli che anelavano al premio promesso dal gran duca a chi l'arrestava.

Questa scorreria del Piccolomini, siccome ciascuno l'apprendeva per una occulta trama dei nemici del gran duca, così teneva in espettazione tutti i contemplativi, che ne attendevano le conseguenze. Sisto V, che nel principio del suo pontificato era stato il terrore dei banditi, si mostrava indolente di questa novità, nè il gran duca potè indurlo a fare movimento veruno contro il Piccolomini. La repubblica di Venezia e il duca di Ferrara si mostrarono i più zelanti nell'impedirgli di radunar genti, e il governatore di Milano, per non apparire promotore di questa spedizione, siccome era comunemente creduto, bandì Alfonso da quel dominio. Godevano internamente

gli Spagnuoli di questa agitazione del gran duca, ma non per questo cessavano di aggiungergli nuove molestie, e singolarmente con arrestargli le navi cariche di grano che dal Settentrione venivano per sollevare i popoli afflitti dalla penuria la più crudele. La mancanza della raccolta dopo due anni di scarsità pose la Toscana e l'Italia tutta in gravissime angustie; il gran duca spedì subito in Inghilterra per implorare del grano da quella regina, che altre volte ne avea somministrato, e parimente spedì mercanti a Danzica e a Lubecca per fare abbondanti provviste di questo genere. Il duca di Montmorency, governatore di Linguadoca e amico parziale della casa Medici, concorse di buon animo a provvedere il gran duca, e non si omesse diligenza e dispendio per attirare da ogni parte in Toscana gran copia di viveri. Più di un milione di scudi fu impiegato in queste provviste, per le quali, sebbene il re di Spagna avesse concesso dei passaporti, nondimeno con varii pretesti si arrestavano le navi inglesi e olandesi che le portavano a Livorno. Il duca di Savoia volle mostrare la sua animosità arrestando anch'esso di queste navi senza che il bisogno lo astringesse a togliere alla Toscana questo soccorso. Ciò non ostante potè il gran duca sovvenire non solo ai suoi sudditi, ma somministrarne ancora allo Stato ecclesiastico e agli stessi sudditi del re di Spagna, e dar sollievo a molte città d'Italia afflitte generalmente dalla mancanza dei viveri. La grandezza d'animo dimostrata nella concessione di tali soccorsi e nella prontezza per somministrarli, gli conciliò universalmente l'affetto

degli Italiani, e gli accrebbe l'autorità e la gloria nella nazione. Egli si compiaceva internamente di esercitare la beneficenza, perchè tal era la naturale sua inclinazione, e perchè lo stimolava il giubilo estremo che risentiva di veder propagata la sua famiglia con letizia universale dei popoli. Il nuovo Cosimo, nato li 12 maggio, siccome assicurava la successione degli Stati e la quiete dei popoli, così rendea compiti i voti di Ferdinando, combattuti per tanto tempo nella incertezza degli accidenti domestici. Qual fosse la gioia comune per così fausto avvenimento lo dimostrarono egualmente tutti i suoi sudditi, ai quali, attese le calamitose circostanze della penuria, fu necessario porre un freno affinchè non si disastrassero con le apparenze; egli stesso volle darne l'esempio, convertendo in opere di beneficenza quella somma solita a profondersi in feste in occasione della nascita dei primigeniti. Con tali segni di amore per i suoi popoli, volle perpetuare fra essi la memoria di questo successo con istituire una fondazione di doti a favore di zitelle povere, prendendo norma da un simile istituto che praticavasi alla Minerva di Roma. Anco l'Italia applaudì generalmente a questa sua felicità, e i principi e le città primarie di esse concorsero con solenni ambascerie per congratularsene; il che contribuì maggiormente a estendere l'autorità e la reputazione del principe e dello Stato.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Interesse del gran duca Ferdinando nella successiva elezione di quattro pontefici. Spedizione contro Alfonso Piccolomini e suoi masnadieri. Pone presidio toscano nel castello d' Yff, e fortifica quell' isola. Pratiche fatte alla corte di Roma perchè non fosse ammesso alla successione di Ferrara il marchese d'Este. Stravaganze di don Pietro de' Medici. Rivalità del duca di Savoia, gelosie degli Spagnuoli, e politica del gran duca per garantirsi da essi.

Alle più gravi cure che teneano occupato lo spirito di Ferdinando per invigilare ai propri interessi e a quelli d'Italia, si aggiunse la vacanza del pontificato. Li 27 di agosto cessò di vivere Sisto V, e sebbene negli ultimi due anni della sua vita si fosse mostrato diffidente ed ingrato, nondimeno la di lui naturale avversione per gli Spagnuoli secondava tacitamente gl'interessi e le vedute del gran duca nelle revoluzioni di Francia. L'elezione di un nuovo pontefice era un oggetto della massima conseguenza, perchè da esso dovea dipendere lo stabilimento della pace in Francia e la sicurezza della quiete d'Italia; egli avrebbe voluto poter collocare sulla cattedra pontificia un soggetto di sua confidenza, e il vigoroso partito che tuttavia sosteneva nel Collegio dei cardinali lo lusingava di un felice successo; ma il trovarsi alienato dalla confidenza degli Spagnuoli, e il timore d'irritarli troppo in questa occasione, lo determinarono a indirizzare le sue

premure a favore di persona che, essendo grata ai medesimi, potesse conciliare gl'interessi di tutti gli altri partiti. Dominavano principalmente nel Collegio dei cardinali il partito del cardinale Montalto, composto tutto delle creature di Sisto V, e quello del cardinale Madruzzo, sostenuto dall'autorità, dalle pensioni e dalla protezione del re di Spagna; la Francia non formava più corpo di fazione, perchè gl'interessi della Lega essendo comuni con quegli di Spagna, i cardinali francesi non faceano che aumentare il numero dei partitanti del re Filippo. La parentela del cardinale Montalto col gran duca per mezzo degli Orsini, siccome univa le mire e i seguaci di ambedue, così formava in conclave una potenza insuperabile da qualunque altro partito; il punto più difficile par agire di concerto era la discussione dei soggetti da promoversi per l'elezione. Il gran duca, sapendo che gli Spagnuoli avrebbero escluso il cardinale di Firenze, determinò l'animo suo a favore del cardinale Castagna, antico suo confidente e occultamente favorito dal re Filippo. Questo soggetto, siccome non combinava intieramente con le mire di Montalto, impegnò tutta l'avvedutezza non solo del cardinale del Monte, come capo dei partitanti di Toscanama, anco del segretario Vinta, spedito espressamente a Roma per invigilare alle pratiche del conclave. Prima di agire con vigore era necessario addolcire gli Spagnuoli e mostrarsi interessato con essi a favorire le intenzioni del re; il duca di Sessa, che nelle controversie con Sisto V era stato dalla corte di Madrid aggregato all'am-

basciatore Olivarez, affettava un carattere tutto opposto a quello del suo collega, superandolo però nell'artifizio più raffinato e nella simulazione. Costui avea offerto al gran duca l'intiera sua amicizia e tutta la sua efficacia ed autorità alla corte per reconciliarlo col re Filippo, e dileguare tutti quei sospetti che interrompevano ogni giorno più la buona corrispondenza fra loro. A così belle apparenze fu corrisposto con altre maggiori, e tutto cooperò a lasciare al gran duca il campo libero di dominare il conclave e farsi egli l'autore della elezione del papa; li 15 settembre fu eletto papa il cardinale Castagna, che prese il nome di Urbano VII, il quale nell'istesso giorno, avvisando il gran duca della sua esaltazione, si espresse scrivendo di sua mano: *Habes quod tota mente petisti.* Sebbene agli Spagnuoli non potesse dispiacere la scelta di questo papa, già raccomandato dal re, dispiacque però loro altamente la sorpresa fattagli dal gran duca di comparire egli solo l'autore di tale elezione, emulando in questa parte la reputazione del re, e togliendo loro tutto il merito di quanto aveano operato. Il gran duca spedì subito a Roma don Giovanni, suo fratello, per congratularsi col nuovo pontefice, il quale per gl'incomodi sofferti in quel principio negli affari e nelle formalità, o per quella agitazione che sogliono naturalmente produrre simili cangiamenti, assalito dalla febbre, cessò di vivere li 27 dell'istesso mese. Un caso così impensato e tanti pensieri inutilmente spesi per fare un papa sconcertarono non poco il gran duca, che nulla avea di preparato per architettare

la nuova elezione; egli adottò il medesimo sistema di secondare apparentemente le inclinazioni di Spagna, ma ciò che gli era stato utile per l'avanti, gli fu pregiudiciale in progresso, perchè, oltre ad allontanarlo dal partecipare nella elezione, lo ridusse a veder suo malgrado un papa poco confidente e internamente nemico della sua famiglia.

Si aprì il nuovo conclave, e i cardinali vi entrarono con le istesse passioni ed interessi che aveano nell'antecedente; l'efimero pontificato di Urbano VII non avendo innovato nel sistema romano, non poteva in conseguenza produrre nuove vedute nè obliare le antiche; il gran duca e Montalto non aveano concordato i soggetti, e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnuoli, istruiti dagli eventi, pretesero di farsi gli árbitri della elezione, e il cardinale Madruzzo produsse al conclave una nomina del re Filippo di sette cardinali, con proibizione espressa ai suoi confidenti di concorrere in altri. Quest'atto fu giudicato comunemente assai violento, e che tendesse a conculcare la libertà ecclesiastica, e rendere l'elezione del pontefice come un patronato della corona di Spagna; fu rinnovato alla memoria di tutti quanto era costato di sangue alla cristianità il sottrarre dalla potestà imperiale l'elezione del papa, e fu posto in considerazione come questo esempio, che sarebbe stato imitato subito da tutti i principi, avrebbe facilmente ad ogni morte di papa posto in periglio la Sede apostolica. Inutili erano del tutto queste riflessioni, perchè gli Spagnuoli, fermi nel loro proponimento, escludeva-

no ogni altro, e Montalto recusava ostinatamente di accettare alcuno dei nominati dal re. Così risoluta costanza nei due opposti partiti non potendosi vincere per concordia, diè luogo a sperimentare tutti gli artifizi e strattagemmi che seppero suggerire la più fina sagacità e la più ardente ambizione di chi anelava al papato. Il gran duca, diretto dal cardinale del Monte, si lasciò trasportare dalla varietà degli eventi, e ciò fu causa che, non avendo più parte notabile nell'uno o nell'altro partito, si rese indifferente per tutti. Questa situazione, siccome produceva una lunghezza che non stancava punto quei combattenti, l'ambasciatore Olivarez, minacciandoli di un assedio, pensò di ridurli con lo spavento. Alfonso Piccolomini, avendo potuto evadere illeso dai suoi nascondigli del Piacentino, traversando sconosciuto per il Ferrarese, si era condotto felicemente a Montemarciano; quivi con le promesse e con l'oro degli Spagnuoli radunando i facinorosi, formava una numerosa masnada minacciando incendii e rapine. Si avanzava nel tempo istesso dai confini dell'Abruzzo con numeroso seguito un altro capo di assassini, detto Marco Sciarra, e nello Stato di Castro si metteva in marcia un'altra non meno numerosa masnada di scelerati sotto il comando di Battistella. Questi corpi, riuniti, avrebbero potuto, senza contrasto, dare il sacco all'istessa Roma e imporre una contribuzione ai cardinali rinchiusi in conclave; ma il gran duca, vedendo nel Collegio tanta indolenza, determinò di prevenire le sue risoluzioni e impedire l'unione ai banditi. Spedì pertanto Camillo del Mon-

te, generale delle sue infanterie, con cento cavalli leggieri, trecento archibusieri a cavallo, e seicento pedoni affinchè entrassero nello Stato ecclesiastico a combattere e dissipare quelle masnade; e siccome il Collegio lo richiese poi di soccorso, fu ordinato che queste genti si accostassero a Roma per allontanare i banditi dai contorni di quella capitale; fece anco introdurre delle segrete pratiche con Marco Sciarra e con Battistella perchè non solo non si unissero col Piccolomini, ma anco perchè, lusingati dalle promesse, togliessero a costui la vita e disperdessero le sue genti, che già ascendevano al numero di quattrocento cavalli e trecento pedoni. Egli si era già avvicinato alle porte di Roma non senza qualche segreta intelligenza per introdursi nella città, vantandosi già di volere incendiare e distruggere il palazzo e giardino de' Medici. Tali accidenti, combinati con le querele del pubblico, che, afflitto dalla fame, languiva nella miseria e domandava provvedimenti, scossero i cardinali dalla loro pertinacia, e gli sollecitarono ad eleggere un papa. Il gran duca fu impiegato dagli Spagnuoli per conciliare la volontà e gl'interessi dei due partiti, e finalmente fu forza concorrere in uno dei soggetti nominati dal re, che fu il cardinale Sfondrati, milanese, detto il cardinale di Cremona; fu egli eletto li 5 dicembre, e prese il nome di Gregorio XIV; la sua debole complessione lusingava gli ambiziosi di un vicino conclave, e i malcontenti di una sollecita mutazione. Il gran duca avea in principio tentato di escluderlo palesemente, perchè, essendosi sempre dimostrato

nemico della casa di Mantova, non potea piacere ai Gonzaghi la di lui esaltazione. Gli Spagnuoli, trionfando della loro vittoria, si accinsero subito ad impegnarlo in favor della Lega e a perseguitare il partito del re di Navarra; la sua imperizia negli affari politici, la debolezza della sua macchina e il timore d'incorrere nell'istessa disgrazia dell'antecessore lo trattennero dall'ingolfarsi subito nelle pratiche, e furono causa che egli adottasse un contegno da non piacere a veruno.

(1591) Più felice successo ebbe il gran duca con le sue armi nella guerra contro i banditi, poichè le truppe toscane, postatesi a San Giovanni di Bieda, nel punto ove doveano congiungersi il Piccolomini e Marco Sciarra, si attaccarono con essi, e dopo non lieve strage da ambedue le parti, riescì ai Toscani di dissiparli. Il generale del Monte fu ferito da un'archibusata, e due capitani vi restarono estinti, ma ciò non impedì che il Piccolomini fosse inseguìto con un distaccamento nella Romagna, per dove unicamente gli restava aperto lo scampo alla fuga. Le truppe spedite dal papa lo incalzavano per troncargli la comunicazione con l'Abruzzo, mentre quelle di Ferrara e di Mantova gli contrastavano il passaggio nella Lombardia; ma finalmente, abbandonato dai suoi e ristretto dai Toscani in Staggia, piccolo castello del territorio di Cesena, quivi li 2 di gennaro fu fatto prigione con altri pochi sgherri che seguitavano la sua fortuna. Ma non perciò fu completa la vittoria, perchè i ministri del papa, corrotti dall'oro degli Spagnuoli, e valendosi del pretesto della giurisdizione, tentarono di esimerlo dal-

le forze del gran duca, e fu necessaria tutta la moderazione e prudenza del comandante toscano per condurre in sicuro il ribelle e non affrontarsi con le truppe papali. Condotto il Piccolomini a Firenze, e quivi richiesto formalmente a nome di Sua Santità, il gran duca dichiarò costantemente che non rimetteva i propri sudditi al giudizio degli altri prìncipi, e solo avrebbe permesso che facessero assistere dei commissari al processo per verificare i delitti commessi da costui nel loro dominio. Un severo esame delle di lui reità interessava troppo la quiete del gran duca per discoprire le occulte trame degli Spagnuoli e degli altri nemici che lo insidiavano; ciò fu eseguito con tutta la celerità, e li 16 di marzo il Piccolomini fu impiccato pubblicamente. La sua morte spaventò tutti quelli che lo avevano seguitato, e fu facile di poi alle truppe ecclesiastiche e a quelle del duca di Ferrara di purgare i loro Stati dai masnadieri. Il papa mostrò di curar poco il servizio resogli dal gran duca in questa occasione; ed instigato dagli Spagnuoli, avrebbe forse impedito l'esecuzione del Piccolomini se i nipoti non avessero aspirato al feudo di Montemarciano, e se il popolo romano non avesse dovuto implorare dal gran duca un soccorso di viveri. Infieriva crudelmente la penuria per tutta l'Italia, e Roma era talmente assediata dalla fame, che già era determinato di sgravarla delle bocche inutili per abbandonarle altrove alla provvidenza. Il papa e i nipoti manomettevano i milioni di Sisto V, ma il convertirli in grano era troppo difficile impresa. Le navi che dall'Inghilterra e da Danzica

erano concorse a Livorno, aveano formato in quel porto un copioso magazzino di viveri; il gran duca, assicurato il sostentamento dei propri sudditi e di quelli che dagli Stati confinanti si portavano in Toscana per solo causa di trovare alimento, potè avanzare da distribuirne notabile quantità al popolo romano e ad altre città che a lui ricorrevano come a loro liberatore; più estese sarebbero state ancora le sue beneficenze se gli Spagnuoli, i Marsiliesi e il duca di Savoia non gli avessero arrestato una parte delle provvisioni che venivano di Ponente; tali arresti, oltre a privarlo di un genere così importante, gli producevano in conseguenza ancora la perdita di ogni profitto, e lo impegnavano a provvedere in qualche forma a una sicurezza maggiore dei trasporti; la scarsità della nuova raccolta minacciando in progresso anco più gravi calamità, lo fece risolvere a sollecitare l'effettuazione di quanto gli aveano finora suggerito le sue vedute politiche sulla Provenza.

Giace a tre miglia intorno a Marsilia una catena d'isolette denominate Pomeghe, situate vantaggiosamente per difendere quella costa e dominare i legni all'ingresso del porto; in una di esse, denominata Yff, era un antico forte che fino dai tempi di Enrico III e della regina Catterina de' Medici era in custodia del capitano Bausset, marsiliese, creatura e dipendente della casa di Lorena, e in conseguenza addetto alla Lega; nelle sollevazioni di Marsilia egli non avea voluto far causa comune con quel popolo, ma tenne un contegno da non dichiararsegli contro apertamente per mantenere la comunicazione con la

città, tanto necessaria per mantenersi sur uno scoglio; le vicende della Provenza lo tenevano in continuo timore di qualche sorpresa, e mentre la Lega e il duca di Lorena non poteano soccorrerlo, pensò di rivolgersi ad un principe che avesse forze bastanti a sostenerlo in quel posto. Nel passaggio della gran duchessa da Marsilia avea implorato il soccorso del gran duca suo sposo, e si era portato espressamente a Firenze per impegnarlo alla impresa. Parve favorevole l'occasione per prender parte nelle revoluzioni della Provenza e impedire i disegni del duca di Savoia; ma il timore degli Spagnuoli e l'incertezza degli eventi aveano tenuto finora sospeso il gran duca, il quale rifletteva che un tal atto sarebbe appreso dalla corte di Spagna per una aperta dichiarazione; ma le circostanze essendo ridotte a un termine che conveniva impegnarsi o abbandonare ogni disegno sulla Provenza, deposto qualunque riguardo, deliberò di accettare il partito e presidiare il castello. I felici progressi del duca di Savoia faceano giustamente temere lo smembramento di quella provincia dalla monarchia di Francia, e minacciavano un giogo più pesante all'Italia. Sapea ciascuno esser massima di Carlo V che la Spagna non avrebbe potuto conservare gli Stati d'Italia senza possedere Marsilia, ed erano noti gli sforzi fatti da quell'imperatore per acquistarla. Il duca di Savoia, per mezzo della intelligenza che teneva in quella città, vi era stato ricevuto come protettore della sua libertà; ma questa protezione vedea ciascuno dei Marsiliesi che presto avrebbe degenerato in manifesta

usurpazione della sovranità. Il fortificarsi a Yff potea interrompere tutti i suoi pensieri, e il gran duca pensò di spedire in quel castello una guarnigione, delle artiglierie e fortificarvisi. Per giustificare con gli Spagnuoli questa risoluzione, non fu difficile che il duca di Lorena e i capi della Lega domandassero espressamente questo soccorso, e che il castellano Bausset fosse incaricato da essi di sollecitarlo; il pretesto fu di conservare alla casa di Lorena i suoi dritti sulla Provenza, e impedire intanto che Marsilia cadesse in potere degli Ugonotti: tutto ciò dovea apparire opera della gran duchessa e fatto in nome di lei, e il gran duca dovea giustificare di avergli concesso le proprie forze per profittare del comodo d'impedire al duca di Savoia e ai Marsiliesi l'arresto delle sue navi. Portatosi il castellano a Firenze, capitolò col gran duca di ricevere guarnigione toscana e di permettere accrescimento di fortificazioni, ma con ritenere però sempre il comando di quel castello, e deferire al comandante toscano in tutto ciò che concernesse l'interesse di Sua Altezza e la sicurezza comune. Fu giurato di tenere il castello a nome e disposizione di quel re, che, essendo cattolico, ricevesse in Francia l'obbedienza da tutta la monarchia. Un fratello ed una figlia di Bausset restarono a Firenze onorati nella corte della gran duchessa, ma come ostaggi della di lui fedeltà. Furono colà spediti uffiziali, soldati, artiglierie, viveri e tutto l'occorrente per fortificarsi, e ciò fu eseguito tacitamente e con mirabile cautela. Ma non potè restare il fatto così occulto e segreto

che non pervenisse alle orecchie del duca di Savoia, che appunto si ritrovava in Marsilia. Apprese egli subito l'importanza di questa novità, e considerando l'impedimento che apportava ai disegni già concepiti di signoreggiare la Provenza, non avendo forze sufficienti da cimentarsi contro le galere e truppe toscane, determinò di dissimulare e incamminarsi con celerità alla corte di Spagna per animare il re Filippo e tutto quel ministero contro il gran duca, e ritrarne commissione, forze e danari per discacciare le sue genti da quello scoglio. Anco i Marsiliesi rumoreggiarono al primo avviso, e parve loro di avere un freno che gl'insidiasse la libertà; ma l'avvedutezza del castellano e le occulte pratiche degli aderenti del gran duca poterono non solo acquietare i sospetti di quei cittadini, ma anco persuaderli a riconoscere dalla vigilanza del gran duca il loro scampo dalla soggezione di Savoia. Fu rimostrato loro che il nuovo presidio non avea altro oggetto che di conservare la città nello stato in cui si trovava, e d'impedirne l'occupazione a chiunque, fuori che a un cattolico e legittimo re di Francia; si tenne nel castello inalberata la bandiera francese, e il castellano, esibendo le capitolazioni e giustificando di ritenere il comando, ottenne dai magistrati della città l'approvazione del suo operato, e concordò con i medesimi certe condizioni relative al comodo e alla sussistenza di quel presidio.

Prevedde il gran duca i mali uffici che il duca di Savoia avrebbe fatto contro di esso alla corte, e per non rendersi ogni giorno più contumace

col re Filippo, determinò di partecipargli i motivi che lo aveano determinato a presidiare quel forte. Rappresentò che la sua alleanza con la casa di Lorena non permetteva di negare a quel duca questa compiacenza, la quale tanto più gli era dovuta, quanto che combinava ancora con gl'interessi della Lega, che pure erano congiunti con quelli di Sua Maestà; che gli era ben noto quanto il duca di Savoia si fosse alterato di questa novità, ma non credeva per questo che meritasse verun riguardo perchè Sua Maestà non avea mai autorizzato palesemente i suoi movimenti, e perchè la di lei inalterabile giustizia non potea esser mossa a favorire le usurpazioni di Savoia, e impedire la conservazione degli antichi e indubitati diritti della casa di Lorena sulla Provenza. Pregò Sua Maestà a porre un freno all'ambizione di quel duca, perchè, accendendosi il fuoco della guerra in Italia, non sarebbe stato poi in suo potere l'estinguerlo opportunamente. Dissimulò il re con una affettata taciturnità il suo risentimento, ma il duca, meno assuefatto alla simulazione, o forse più colpito dal dispiacere, proruppe in manifeste dimostrazioni di odio e d'inimicizia contro il duca. Era egli doppiamente irritato dalla freddezza degli Spagnuoli in somministrargli i domandati soccorsi, e dal vedersi discacciato e rispinto dai Marsiliesi. Piaceva a quei cittadini l'oro, ma non l'impero degli Spagnuoli, e subito che restarono appagati che il presidio toscano delle Pomeghe era per favorirli contro Savoia, si determinarono a rivoltarsi intieramente contro di esso. Al suo ritorno

di Spagna gli negarono di ammetterlo nel porto, e Casau, primo console della città, gli spedì avanti una galera per prevenirlo che la sua vita non sarebbe stata sicura in Marsilia, dove i suoi aderenti medesimi erano irritati che egli ritornasse senza forza e senza denari. La fierezza di quel popolo giunse al segno d'insultare l'istesso duca, il quale ebbe il dispiacere di vedere nella propria galera cader morti dalle archibusate dei Marsiliesi un suo gentiluomo e due remiganti. Questa mutazione di volontà in quel popolo attribuita alle occulte pratiche del gran duca, risvegliando nel duca lo sdegno, dichiarò manifestamente che per l'avvenire lo avrebbe considerato come nemico; in conseguenza di ciò fece arrestare i Toscani che si trovavano nei suoi Stati, e impose a tutti una taglia per il riscatto; sparse voce che il Doria teneva ordine dal re di combattere le galere toscane, e fece credere a Sua Maestà che il gran duca tenesse mano nelle sollevazioni dell'Aragona, ed avesse anco parte nella evasione di Antonio Perez, poichè si trovarono delle cambiali di mercanti fiorentini da pagarsi al medesimo. Si svaligiarono corrieri, si esaminarono tutti quelli che passavano in Francia affine di discoprire la corrispondenza che esso teneva col re di Navarra, perchè si pensava di farlo scomunicare dal papa come compreso nel monitorio emanato contro i fautori di quel re, e dichiararlo decaduto dal feudo di Siena come ausiliatore di un nemico del re di Spagna. Intrepido il gran duca a queste novità, conoscendo la debolezza e povertà de' suoi nemici, si

compiaceva di combattere a forze eguali con gli Spagnuoli, ed anco di superargli nel più fino artifizio e nella simulazione. Questa forma di guerreggiare, in cui tanto valeva l'ambasciatore Olivarez, aveva per oggetto di vendicarsi con il gran duca indirettamente e togliergli ogni aderenza per ridurlo alla necessità di umiliarsi alla potenza del re; già il pontificato di Gregorio XIV era totalmente subordinato alla corte di Spagna, e Olivares tentò di valersi di questo mezzo per guadagnare al re un nuovo aderente e accrescer al gran duca un nemico.

Alfonso II, duca di Ferrara, non avea figli, e la successione di quello Stato parea naturalmente che dovesse cadere in don Cesare d'Este; nasceva egli da padre legittimato per susseguente matrimonio, e oltre ad esser creduto compreso nelle investiture dei suoi maggiori, giudicava ciascuno che la corte di Roma lo avrebbe confermato di nuovo nel possesso di quel dominio. Eravi però un'altra branca di Estensi marchesi di San Martino, discendente da un bastardo del marchese Niccola di Ferrara; e da una femmina di questa casa nascevano i nipoti di Sua Santità. La famiglia dei marchesi di San Martino era addetta al servizio e devozione del re di Spagna non meno che del duca di Savoia, i quali nelle guerre antecedenti l'aveano sempre protetta contro le oppressioni del duca Ercole. Il papa, gli Spagnuoli e il duca di Savoia trattarono di nominare in primo luogo il marchese d'Este alla successione di Ferrara, il primo per favorire i suoi parenti, e gli altri affinchè la sovranità di quello

Stato non cadesse in don Cesare, cognato del gran duca e bene affetto al medesimo; fecero comprendere al duca Alfonso che questo era il tempo di ottenere la tante volte denegatagli investitura, e che questa non dovea costargli altro che il preferire a don Cesare il marchese di San Martino, il quale era pure del suo sangue. Il duca di Savoia avea concertato tutto il maneggio di questo affare col re Filippo nella sua gita a Madrid, e il marchese d'Este a Roma teneva il pontefice fermo in questo proposito. Don Cesare non era amato dal duca Alfonso, e la duchessa d'Urbino, sorella del duca, l'odiava mortalmente e favoriva il marchese: nondimeno facea ribrezzo il dichiararsi manifestamente contro la giustizia, e fu stabilito che il duca domandasse in concistoro l'investitura di Ferrara per sè e per quelli del suo sangue, secondo l'ordine che gli fosse piaciuto di dichiarare alla morte. I nipoti del papa, che, come nati da madre estense, si lusingavano di esser nominati dopo il marchese di San Martino, o almeno dopo l'una e l'altra di queste due branche, essendo certi della volontà e dell'impegno del papa, assicurarono talmente della felicità del successo, che il duca si mosse da Ferrara per portarsi a Roma a chiedere l'investitura. Egli partecipò al gran duca che si moveva per assicurare nel proprio sangue la successione di quello Stato; ma Ferdinando, bene informato di questa trama, non essendo per soffrire che una sua sorella restasse moglie di un vassallo del marchese di San Martino, tentò di commovere tutto il Collegio dei cardinali affinchè non gli fosse ac-

cordata l'investitura in forma così inusitata, o, accordandola, si nominasse il primo don Cesare. Tutti i cardinali confidenti della casa Medici furono esortati a disapprovare quest'atto, il quale, oltre ad essere repugnante alla giustizia e alla umanità, disonorava ancora la Sede apostolica ed il Collegio, il quale o si voleva sorprendere, ovvero si disprezzava, considerandolo facile a cedere alla volontà del papa e degli Spagnuoli; rimostrò loro che l'istesso era stato tentato alla corte imperiale per l'investitura di Modena e Reggio con la solita condizione irregolare per persona da nominarsi, e che una rispettabile offerta di danari non avea potuto movere l'imperatore e quei ministri ad acconsentire a tanta ingiustizia; che tutto ciò non era altro che un volere suscitare in Italia la guerra per ridurre in ischiavitù questa provincia e con essa la Sede apostolica. Operarono con efficacia queste insinuazioni, tanto più che, avendo tutti i principi raccomandato direttamente il duca Alfonso al pontefice, il Collegio era molto inasprito per vedersi così trascurato universalmente. Fatta pertanto in Concistoro l'istanza, fu subito opposta la Bolla di Pio V, proibitiva delle alienazioni dei feudi, e fu deputata una Congregazione di cardinali per esaminare se le disposizioni in essa contenute contemplassero questo caso. Il cardinale Alessandrino, cui era ben noto che Pio V, suo zio, nel pubblicar quella Bolla avea appunto avuto in mira la devoluzione di Ferrara, che fino da quel tempo potea prevedersi, si fece capo del partito di opposizione, e con esso uniformandosi il car-

dinale Montalto, instigato a ciò dal gran duca, furono seguitati ben presto da tutte le creature di Sisto V. Questa legge, di cui i cardinali e l'istesso pontefice aveano giurato l'osservanza, fu dimostrato che non dava luogo a veruno esame in questa materia, e che questo esempio avrebbe dovuto servire di regola nella estinzione delle famiglie di Urbino e di Parma, per cui non sembrava il caso troppo remoto. Giunse inaspettata agli Spagnuoli e al papa medesimo così risoluta resistenza nei cardinali, e al duca di Ferrara parve di esser tradito, vedendo che, in vece della promessa investitura, gli si preparava una negativa umiliante. Molto si scrisse, si disputò e si ragionò dai canonisti, dai teologi e dai politici di questo affare, e ciò non produsse altro effetto che unire nell' istesso sentimento dell'Alessandrino tutto il Collegio, che denegò palesemente al papa di concorrere nella sua volontà. I nipoti e il marchese d'Este, disperati per questo accidente, suggerirono al papa di valersi dell'autorità propria e dare l'investitura al duca in forma di Breve, e gli Spagnuoli promessero che il re avrebbe autorizzato con l'armi questa risoluzione; ma al papa parve una tal violenza troppo pericolosa e capace di risvegliare nel Collegio una alterazione da rovesciare la Sede apostolica, poichè i cardinali, caratterizzando questo papa peggiore di Alessandro VI, già cominciavano a tumultuare.

Godeva intanto il gran duca di veder delusi gli artifizi degli Spagnuoli, ed era contento che l'investitura non si accordasse, piuttosto che il marchese d'Este fosse preferito a don Cesare; ma gli

Spagnuoli vollero che si provasse l'ultimo tentativo, e si prevenisse il Collegio con un decreto d'interpetrazione della Bolla. Si tentò parimente di rivestire col titolo di evidente utilità della Chiesa questa concessione, e il duca offerì un milione d'oro e l'augumento del censo di trentamila ducati. Ma tutto ciò non facea che irritare maggiormente il Collegio, che accusava pubblicamente il papa di aver violato il giuramento, poichè la Bolla non ammetteva neppure l'esame delle alienazioni da farsi. Il cardinale Sfondrato offendeva ciascuno col suo contegno, e la sollevazione del Collegio giunse ad un segno, che il papa, per acquietarlo, pubblicò finalmente una Bolla che confermava e ristringeva le disposizioni di Pio V. Nondimeno fu tale l'agitazione cagionatagli dal timore e dallo sdegno concepiti a vicenda in questo contrasto, che, assalito da una febbre lenta e consumato dal flusso, morì li 15 ottobre. Il duca di Ferrara, partitosi già da Roma pieno di dispetto e di risentimento, minacciava il cardinale Sfondrato di pubblicare con le stampe l'istoria di questo intrigo, ma gl'interessi del conclave calmarono ben presto questo dissidio. L'unione che si era formata nel Collegio per contraddire all'investitura di Ferrara, giovò ancora per conciliare i voti dei cardinali per l'elezione di un papa che non rassomigliasse il defunto. Il gran duca insisteva nella esclusione del cardinale di Como per vendicare i torti da esso fatti alla casa Medici nel pontificato di Gregorio XIII; in quella di Madruzzo, come troppo parziale della corte di Spagna; e del cardinale della Rovere,

come partitante ed intrinseco di Savoia. Per l'elezione, vedendo escluso dagli Spagnuoli il cardinale di Firenze, impiegò tutta l'opera dei suoi aderenti per promuovere il cardinale Facchinetti, denominato comunemente il cardinale Santi Quattro. Questo soggetto, nato vilmente a Bologna, nutrito ed allevato in casa Farnese, si dedicò tutto al servizio e devozione di questa famiglia. Nella revoluzione di Piacenza, in cui restò ucciso Pier Luigi, egli, benchè giovinetto, potè con la fuga salvarsi la vita e seguitare la fortuna del cardinale. Quando Giulio III relegò Farnese a Firenze, Facchinetti si unì volentieri con esso a violare le leggi della ospitalità, mescolandosi nella congiura ordita contro il duca Cosimo da Pandolfo dei Pucci. I suoi talenti e la protezione di Farnese gli meritarono i primi onori della patria e il vescovado di Nicastro nel Regno, e divenuto l'oracolo e il primo consultore della famiglia, operò il cardinale che Gregorio XIII gli concedesse ancora il cappello. Partecipe della grandezza e autorità dei suoi protettori, era a parte ancora dell'odio e nimicizia dei medesimi, e il gran duca mentre era cardinale divideva con esso quella rivalità che esercitava con il Farnese. Ma appena morto quel cardinale, Facchinetti, che aspirava al papato, si fece istrumento per reconciliare le due famiglie e guadagnarsi anch'esso con questo mezzo la confidenza di Ferdinando. Il carattere di questo principe, facile a scordarsi le antiche ingiurie con chi ricercava la sua amicizia, facilitò i suoi disegni, e ben presto s'introdusse fra loro la buona corrispondenza e la

scambievole promessa di promovere gl'interessi propri e quelli dei loro aderenti. La sua dottrina, la molta esperienza nel trattare gli affari, la canizie e un contegno di vita virtuoso e prudente lo faceano desiderare da tutto il Collegio; gli Spagnuoli non lo disapprovavano, e solo il cardinale Montalto repugnava a promovere un detrattore delle azioni di Sisto V. Entrò egli in Conclave già disegnato dalla maggior parte per il papato, e le circostanze sollecitarono la sua elezione. Marco Sciarra, sortito dall'Abruzzo con seicento banditi, signoreggiando la Marca, minacciava di accostarsi alla capitale; la vacanza del ponteficato, siccome sospendeva le rimesse decretate da Gregorio XIV per soccorrere la Lega, perciò ogni indugio pregiudicava agli interessi degli Spagnuoli, e queste cause accelerarono l'elezione, che finalmente li 29 d'ottobre cadde nella persona di Facchinetti, che prese il nome d'Innocenzio IX. Questo papa riconobbe subito dai buoni uffici del gran duca la propria esaltazione, e come zelante della quiete e sicurezza d'Italia, gli offerì subito l'opera sua e tutta la sua autorità per reconciliarlo col re di Spagna. Facea temere qualche imminente rottura l'essersi scoperto un trattato del conte di Pitigliano col governatore d'Orbetello d'introdurre gli Spagnuoli in quel feudo, sorprendere la fortezza che vi teneva il gran duca, e insinuarsi facilmente per quella parte nel gran ducato. Si assoldava perciò in quei presìdi la masnada di Battistella, e si reclutavano tutti gli assassini che scorreano sbanditi per quelle Maremme; si attendeano da Napoli le galere

con nuova truppa, e da per tutto la voce pubblica risonava della guerra contro Toscana. Il gran duca avea spedito un numeroso distaccamento a Sovana; e Grosseto, fatto già piazza d'arme e ben guarnito di truppe e d'artiglieria, dovea difender lo Stato dalle sorprese degli Spagnuoli.

Ma quello che più di ogni altro avvenimento offendeva la sensibilità del gran duca era il vedere che don Pietro de' Medici, divenuto alieno a sè stesso ed alla sua famiglia, serviva miseramente d'istrumento alle private passioni dei suoi nemici. Dopo che alla corte di Spagna era giunto l'avviso del presidio spedito alle Pomeghe a nome della gran duchessa, non vi fu più ritegno nè prudenza per contenersi nel suo dovere; egli stesso autenticava le accuse portate contro Ferdinando dal duca di Savoia, dal Doria e da Olivarez; imaginava soccorsi inviati al re di Navarra, spedizioni di soldati e di armi a La Vallette e a Lesdiguieres, capi di Ugonotti, e vantava di volere egli stesso moversi con le armi del re e tentare di sbalzarlo dal trono della Toscana; i suoi disordini, piuttosto che correggersi, divenivano ogni giorno maggiori, ed i suoi debiti ascendevano alla somma di cinquecentomila ducati. La morte del duca di Villa-Real teneva sospeso tuttavia il suo matrimonio con la di lui figlia, e il gran duca avrebbe desiderato di poterlo disimpegnare totalmente dalla promessa. La fecondità della gran duchessa gli faceva comprendere che ormai era inutile nella casa un altro matrimonio, e che, rendendo libero don Pietro, poteva farsene un cardinale che sostenesse alla

corte di Roma la vacillante autorità della casa Medici; in tal guisa si toglieva agli Spagnuoli l'istrumento delle loro vendette, e agli altri nemici l'occasione di ridere delle domestiche calamità. Scordatosi perciò delle ingiurie, procurò con paterna amorevolezza di richiamarlo alle vie del dovere, lo esortò a domandare al re lo scioglimento della promessa, gli costituì una pensione di duemila ducati il mese da durare finchè non andasse a prender moglie, e ne avanzò egli medesimo le istanze a Sua Maestà. Replicò il re Filippo che non poteva mancare di sua parola, ma nondimeno, siccome don Pietro, lusingato dalla speranza di veder pagati i suoi debiti, prometteva d'interporre nuove difficoltà nella effettuazione, Innocenzio IX intraprese a persuadere il re a rilasciarlo nella primitiva sua libertà, e a reconciliare in tal guisa gli animi dei due fratelli. La vita di questo papa non fu tanto lunga da veder compito l' intrapreso accomodamento, ma bensì potè indurre il ministero spagnuolo a dichiarare le querele del re e della nazione contro il gran duca. Si riducevano esse principalmente all'aver presidiato e fortificato l'isola d'Yff senza il consenso di Sua Maestà, ed aver somministrato danari ed armi al re di Navarra e ai suoi partitanti, e finalmente a pretendere che si pagassero i debiti a don Pietro de' Medici, e si costituisse un decoroso trattamento alla Portoghese, sua sposa. Questa dichiarazione, comechè dava luogo alle discolpe, così somministrava anche tempo da trattenere la corte con le giustificazioni, potendo intanto lusingarla con le apparenze

di soddisfazione per proseguire con più facilità i suoi disegni e impedire la conquista della Provenza. Si procurò intanto che il duca di Lorena e il duca d'Umena spedissero alle Pomeghe per ringraziare quel castellano di avere accettato il soccorso, e comprovassero al re Filippo essere stato tutto ciò operato a loro richiesta. Offerì di più il gran duca a Sua Maestà che, ordinando essa al duca di Savoia di estendere le sue conquiste dalla parte del Delfinato, egli avrebbe spedito un'armata in Provenza per unirsi alla Lega, non senza speranza di fare delle notabili conquiste in quella provincia, la sua inclinazione dicea esser tutta rivolta a favorire la Lega, ma non essendo minor servitore a Sua Maestà del duca di Savoia, non sapea comprendere perchè egli solo dovesse avere la privativa di fare in Francia delle conquiste. La verità di queste espressioni, replicavano gli Spagnuoli, sarebbe rimasta autenticata nella mente del re se il gran duca avesse dato in suo potere il forte e l'isola d'Yff, ma le convenzioni fatte con quel castellano somministravano ogni pretesto per esimersi dal condescendere a questa richiesta. Nondimeno si raddolcì alquanto il rigore del re Filippo verso il gran duca, e fu allora che incaricò il suo ambasciatore a Genova di portarsi a Firenze per assistere in nome del principe di Spagna alla solenne funzione del battesimo del primogenito di Ferdinando. L'autorità che avea questo papa con quel monarca per la dichiarata sua risoluzione di far eleggere in Francia un nuovo re, avrebbe potuto giovare al gran duca per eseguire con mag-

gior destrezza i suoi disegni e ingannare con più facilità gli Spagnuoli, se la morte non lo avesse sorpreso li 30 dicembre.

(1592) Breve fu il conflitto dei cardinali in conclave, poichè non durò un intiero mese; gli Spagnuoli, avendo congiunto i loro interessi col cardinale di Montalto, fu facile unire i voti dell'una e dell'altra fazione; l'oggetto principale era di combinarsi in un soggetto in cui si riunissero la fiducia del re Filippo, gl'interessi del gran duca e quelli delle creature di Sisto. Questi fu il cardinale Ippolito Aldobrandini, oriundo di Firenze, ma nato nello Stato ecclesiastico. Il padre suo fu Silvestro Aldobrandini, giureconsulto assai favorito da Paolo IV e dagli Strozzi, e uno dei più pertinaci ribelli del duca Cosimo. L'intercessione di Pio IV restituì gli Aldobrandini ai beni e alla patria, e Ferdinando, mentre fu cardinale, fece ogni sforzo per sollecitare gli avanzamenti d'Ippolito, e mosse con la sua efficacia il pontefice Sisto V a conferirgli il cappello; la molta dottrina lo rendeva stimabile ed accetto al Collegio, i servizi resi alla casa d'Austria gli producevano la confidenza del re Filippo, e il gran duca sperava di ritrovare in esso un amico riconoscente e un pontefice bene affetto alla patria. Stabilito tacitamente questo concerto, dopo aver disingannato varii pretensori della impossibilità di essere eletti, concorsero i cardinali di unanime consenso li 30 gennaro nella persona di Aldobrandino, che assunse il nome di Clemente VIII. La sua età e la robusta complessione siccome promettevano lunga vita, perciò sbigottirono tutti i

cardinali vecchi, ma il pubblico gradì l'elezione di un pontefice dalla di cui dottrina e prudenza si sperava il termine a tanti mali che insidiavano la religione e la quiete dei popoli. Il suo carattere si mostrò subito riservato, cupo e difficile a comunicare l'interno dei suoi pensieri, e la durezza dimostrata per far uso dei milioni di Sisto sgomentò gli Spagnuoli. Il gran duca prevedde in esso il pacificatore delle turbolenze di Francia, e per acquistar seco dell'autorità in così importante maneggio, intraprese con esso un contegno dolce ed insinuante da guadagnare lentamente e con sicurezza la sua volontà. Le prime cure del suo governo s'indirizzarono all'estirpazione dei banditi e a provvedere l'annona, e ben presto Marco Sciarra fu costretto ad abbandonare la Marca e ritirarsi in Abruzzo, e Roma fu provvista dal gran duca in copia dei grani che dall'Inghilterra e da Danzica erano trasportati a Livorno. Siccome dalla autorità e dalle inclinazioni di questo papa poteva dipendere la reconciliazione della Francia, la sicurezza d'Italia e l'ingrandimento o depressione degli Spagnuoli, si ridussero perciò a Roma tutte le pratiche, e quella corte divenne il teatro della più artifiziosa e raffinata politica.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Animo invitto del gran duca Ferdinando nelle maggiori calamità della Toscana. Recusa agli Spagnuoli di metterli in possesso del castello d'Yff. I ministri di Spagna, per vendicarsi di esso senza dichiarargli la guerra, imaginano nuovi artifizi e seducono don Pietro a manifestarsi apertamente per suo nemico. Il gran duca, per promovere un contraposto alla loro prepotenza, soccorre validamente di consigli e di forze il re di Navarra, e lo determina a farsi cattolico.

Richiedeva il turbolento sistema politico dell'Europa che ogni principe, o sciolto o legato con altre potenze, vegliasse continuamente alla propria sicurezza, e si guardasse dagli artifizi e dalle sorprese non meno che dalla forza aperta delle armi; il gabinetto spagnuolo, diretto da una ambizione senza limiti, mal sostenuto da forze vacillanti e troppo divise, mancante di amministrazione economica, e sempre in preda alle anticipazioni e agli imprestiti, suppliva a tanti difetti con una politica debole e insidiosa, ma sottile, dissimulata e difficile a svilupparsi. Ciò era bastante a tenere occupati quei principi che gli erano diffidenti; e il gran duca, senza una straordinaria esperienza, una grande attività e un ministero illuminato, non avrebbe potuto riescire con tanta facilità a discoprire le loro insidie e superarne i pericoli. Avea egli, ad imitazione del gran duca Cosimo, suo padre, formato un Consiglio segreto, a cui affidava le sue inclinazioni

e ne ritraeva i lumi necessari per ben dirigerne l'effettuazione. Il cavaliere Belisario Vinta, ad imitazione del vecchio Concino, regolava il gabinetto e tutte le corrispondenze politiche con le altre corti; invecchiato nell'esercizio di fare i papi, e sperimentato nei tanti e diversi affari trattati con reputazione e successo, godeva la stima del principe e l'opinione universale del pubblico. Monsignore del Pozzo, arcivescovo di Pisa, e Pietro Usimbardi, vescovo d'Arezzo, l'uno per la profonda dottrina che avea delle leggi, l'altro per la particolare esperienza e cognizione della corte di Roma, indirizzavano Ferdinando a prendere le risoluzioni più convenienti per sostenere la sua grandezza e a promovere la felicità dei suoi popoli. Aggiungevasi a tutti questi Lorenzo Usimbardi, fratello del vescovo, il quale, essendo stato dichiarato segretario intimo, univa ai propri talenti e ad una singolare attività il possesso del favore e della intiera fiducia del principe. Esercitato nelle giudicature criminali dello Stato ecclesiastico, e dipoi fatto capitano di giustizia di Siena, con sorpresa universale fu chiamato alla corte. Gli affari interni di giustizia e d'economia del gran ducato fecero il dipartimento della sua carica, ed esso fu il promotore e l'esecutore delle più grandi imprese di Ferdinando per benefizio della Toscana. La grandezza d'animo del principe e la perspicacia di questo Consiglio furono di un gran sollievo ai popoli afflitti dalle più gravi calamità. Quattro anni successivi di penuria avevano trasferito dalla Toscana a Danzica e in Inghilterra più di due milioni di scudi d'oro del

sole; questo dispendio non avea però impedito che in qualche parte del gran ducato si sentisse il peso più aggravante della miseria, e che la fame obbligasse i popoli alle violenze e all'emigrazione; ne successero di poi l'epidemie, le mortalità e l'universale sbigottimento; i provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non potevano riparare a tanti disordini, ma la grandezza dell'animo gli suggerì un mezzo di ritrar profitto anco dalle disgrazie; la disseccazione delle paludi della Chiana, la reduzione della Maremma senese e il promovere la coltivazione in quelle parti ove sembrava più abbandonata, fu una risoluzione di questo principe, nata ed effettuata nel colmo delle calamità; la speranza di ritrarre la sussistenza dal proprio paese senza ricorrere a Danzica o all'Inghilterra animò tutti all'impresa, e all'universale sbigottimento successe subito l'attività. Il segretario Usimbardi era incaricato principalmente di dirigere queste operazioni, e incoraggire il popolo a correggere con l'industria e con l'arte l'inclemenza del cielo. Si versarono a larga mano i tesori lasciati dal gran duca Francesco, s'invitarono i popoli a contribuire, si pubblicarono leggi agrarie, e si richiamarono nuovi abitatori per coltivare quelle campagne, che prima erano signoreggiate dall'acque. Una impresa così grande e così dispendiosa, sostenuta con tanto vigore, forma in Toscana un'epoca memorabile per l'agricoltura e per la comune prosperità; poichè nel tempo istesso che si disseccavano le Chiane, si risanavano i territori di Fucecchio e di Pistoia, si voltava la foce dell'Arno, e si fab-

bricavano quei grandiosi acquedotti, che con le acque apportano a Pisa la salubrità. Livorno si riempiva di abitatori, e la mercatura dei grani, avendovi attirato gl' Inglesi, gli Olandesi e i Provenzali, facea che queste nazioni, allettate dalla segreta intelligenza che teneano con il gran duca, vi stabilissero intieramente il loro commercio. Scorreva Ferdinando in tutte le parti del suo dominio, assistendo con la presenza alle operazioni, impaziente di vedere eseguito il suo piano per ridurre la Toscana in grado di non aver bisogno dell' altrui sussistenza.

Assai più difficile però ritrovava l' esecuzione del piano politico di svincolarsi dalla dipendenza degli Spagnuoli con aiutare il re di Navarra a stabilirsi pacificamente sul trono di Francia. Si aggiungeva per nuovo fortissimo ostacolo la dichiarata inclinazione del papa per gl' interessi della Lega e degli Spagnuoli; incalorito dai loro artifiziosi progetti, trasportato dall' ambizione di farsi l' arbitro delle cose di Francia, pascolava la sua vanità col pensiero già stabilito di eleggere un re a suo talento, e i duchi di Lorena, di Guisa e d' Umena, che imploravano per questo effetto il suo patrocinio, lo faceano esser costante in questo proposito. Gli Spagnuoli però, non per anco decisi se più convenisse al loro interesse l' elezione di un nuovo re o il fomento del presente scompiglio di quella monarchia, infervorivano il papa con dei consigli apparentemente dettati dal zelo del cattolicismo, e solleticavano la sua ambizione con le false apparenze della cieca subordinazione dei cattolici francesi alla sua vo-

lontà. Intanto, per vincolarlo maggiormente al loro partito, procuravano di farlo nemico di tutti i principi italiani, ma principalmente della repubblica di Venezia e di Ferdinando. L'aver salvato i masnadieri di Sciarra e di Battistella per valersene nei presìdi di Candia, fu il primo pretesto per interrompere la buona corrispondenza con la Repubblica; l'istesso si ricercava di poter fare con il gran duca, ma la di lui vigilanza impediva ogni benchè minima occasione di giusta querela. Riescito inutile questo tentativo, il gabinetto spagnuolo imaginò un altro mezzo per dar molestia al gran duca e costituirlo in necessità di dichiarare apertamente la sua inclinazione, o almeno metterlo al cimento di dare un giusto pretesto di considerarlo come nemico. Don Pietro di Mendozza, conte di Bignasco, ambasciatore spagnuolo a Genova, fu incaricato dal re Filippo d'insinuare al gran duca che, siccome asseriva esser false tutte le voci che correvano della sua parzialità per il re di Navarra, egli ne sarebbe rimasto convinto con più facilità se avesse voluto dargliene una riprova con depositare in suo potere il castello e le fortificazioni dell'isola d'Yff. Restò colpito a questa domanda l'animo del gran duca, ma nulladimeno si schermì coraggiosamente con replicare che le imputazioni dategli di parzialità per il re di Navarra non aveano bisogno di giustificazione reale, perchè erano invenzioni di suoi nemici, e forse iattanze dell'istesso Navarra per far credere di avere alleanze da sostenere la guerra; che non ostante avrebbe desiderato di dare a Sua Maestà qualun-

que riprova della sua fede, ma questa non potea essere in pregiudizio del proprio onore; che il castello e l'isola d'Yff non erano in suo pieno potere; che avea giurato di conservarli per un re cattolico della Francia, e non volea in conseguenza comparire al mondo traditore e spergiuro per far servizio a Sua Maestà, tanto aliena dai tradimenti; ma siccome si esibiva per la parte del re Filippo di tenere l'isola e il forte con gl'istessi vincoli e condizioni giurate e promesse da Ferdinando, fu necessario persuadere il Mendozza che le promesse e la fede erano date al castellano, il quale governava l'isola in nome proprio, comandava al presidio toscano, ed avea potuto in conseguenza capitolare liberamente con la città di Marsilia. Fu rimostrato che il castello si guardava tuttavia dal presidio francese, che era munito con venti pezzi di artiglieria, ben provvisto di viveri e capace di resistere a qualunque sorpresa; che il presidio toscano, composto di centocinquanta uomini, era fortificato fuori del castello sopra lo scoglio in sito disastroso e scoperto, di lunghezza quattrocento braccia, e centoventi di larghezza. Tutte queste circostanze, siccome rendeano ineseguibile anco la violenza, così toglievano affatto ogni mezzo di servire a Sua Maestà, alla quale anco i Marsiliesi si sarebbero opposti con tutte le loro forze. Una tal negativa, sebbene addolcita con tante giustificazioni, e accompagnata con proteste di confidenza e di sommissione, commosse il re Filippo e quel ministero in modo, che si trattò nel Consiglio di licenziare l'ambasciatore di Toscana, di agire ostil-

mente contro il gran duca, e ordinare al Doria che combattesse le sue galere. Ma fu però considerato che il moversi contro il gran duca era un suscitare tutti i prìncipi d'Italia, e fare il gioco del re di Navarra, che appunto studiava i mezzi per divertire dalla Francia le forze spagnuole. Si giudicò pertanto migliore espediente il dissimulare, e solo incutergli timore con false vociferazioni e apparenti minaccie di guerra.

Il primo rumore che si sparse subito per l'Italia fu quello di una spedizione contro la Provenza, tanto per mare che per terra, e di un ordine dato all'armata del Doria di assaltare il castello d Yff e combattere le galere toscane; ed in fatti nel tempo istesso si reclutavano a Milano e a Napoli dei reggimenti, si facea unione di galere, e si vociferava da per tutto essere queste forze indirizzate contro Marsilia. S'introdusse contemporaneamente un trattato con il pupillo Appiano, signore di Piombino, per la cessione di quel feudo, o permutazione in altro equivalente nel regno di Napoli. I presìdi di Toscana furono rinforzati con nuove truppe, e quei comandanti vantavano pubblicamente di prepararsi per assediare Grosseto. Restò sconcertato il gran duca per questi apparati, ma non mancò di porsi in grado di difesa per qualunque evento; e siccome s'imaginò formato dalla corte di Spagna il piano di un nuovo stabilimento in Italia da garantirsi con l'acquisto della Provenza, incoraggì tacitamente i Veneziani e le altre potenze a non lasciarsi opprimere, ma unirsi tutti per la comune difesa. Rimostrò al papa che la conquista della

Provenza decideva della libertà d'Italia, la quale restando oppressa, la dignità della Sede apostolica non avrebbe potuto esimere i propri Stati dal nuovo giogo. Ma la ritirata del Farnese dalla Francia, e i progressi degli Olandesi in Fiandra facendo comprendere la vanità di così grandiosi progetti; il ministero spagnuolo, convinto di non potere ridurre il gran duca con lo spavento, esercitò seco le sue vendette per mezzo della vessazione. Don Pietro de' Medici, sedotto dalle lusinghe di quei ministri, agitato dalle angustie che gli producevano i propri disordini, e animato da quello spirito d'indipendenza che sempre lo avea tenuto alieno dai suoi fratelli, e che lo rendeva incapace di secondare le inclinazioni di Ferdinando, determinò finalmente di dichiararsi scopertamente contro di esso. Pubblicò la sua risoluzione di portarsi in Portogallo a effettuare il matrimonio con la Meneses, ma prima di eseguirlo, spedì un suo gentiluomo a Firenze per parteciparlo al gran duca e ritrarne uno stato esatto della sua economia. Il gran duca parimente gli spedì un suo segretario per esortarlo a ritornare in sè stesso e recedere dal matrimonio, promettendogli di redimerlo da tanti disordini, e di contribuire liberalmente al suo decoro, alla quiete, e renderlo utile alla sua famiglia. Ma siccome riescirono inutili tutte queste premure, il gran duca, irritato di tal resistenza, fece cessare quell'annua gratuita pensione che gli aveva elargita, e lo abbandonò intieramente alla sua volontà; questo accidente, combinato con l'arresto fatto in Toscana delle sue entrate a fa-

vore dei creditori, lo pose maggiormente in disperazione, e interpose l'autorità del re e la mediazione del papa presso il fratello affinchè non gli fosse tolta la sussistenza. Il gran duca consentì a somministrare degl'imprestiti, ma si protestò palesemente di non volere esser liberale con un ingrato. S'inasprirono in conseguenza gli animi, e la corte, fomentando tacitamente queste discordie, credè di farsene l'arbitra, e di potere per tal mezzo tenere in freno il gran duca. Don Pietro pubblicò le sue pretensioni sopra la metà dell'eredità del gran duca Francesco, poichè lo statuto fiorentino, escludendo le femmine dalla successione, e don Antonio, come spurio, non avendo verun diritto, tutto l'asse ereditario era dividuo fra i due fratelli. Con questi princìpi esagerava le violenze di Ferdinando, chiamandolo usurpatore dei suoi beni, e implorando dal re giustizia o forza per revindicare tutto ciò che gli apparteneva. Per rendere anco più rumorosa questa dissensione furono adoprate le penne dei principali giureconsulti di Spagna, e singolarmente di quelli di Salamanca; si pubblicarono perciò varii consulti, ma quello del Collegio di Salamanca fu il più piccante di tutti. Si esaminò in esso se, mentre il gran duca denegava giustizia al fratello, il signore diretto dei suoi Stati avesse il diritto di giudicare questa controversia; in secondo luogo si discuteva se, essendo il gran duca indubitatamente feudatario dell'Impero quanto al dominio di Siena, avessero l'imperatore e il re il diritto di giudicare insieme, ovvero fosse in libera facoltà di don Pietro di eleggersi il fôro.

Ma siccome questo contrasto sulla competenza del fôro potea cagionare dei nuovi fastidi senza produrre l'effetto che si desiderava, fu risoluto interporre la mediazione del papa affinchè inducesse il gran duca a compromettere questa causa unicamente nel re, ovvero congiuntamente nel papa e in Sua Maestà. In questa incertezza però non si ebbe riguardo di proporre a don Pietro di fare una intiera renunzia a Sua Maestà di ogni sua ragione contro il fratello, promettendogli per tale effetto di ricompensarlo con altretanti e maggiori fondi nei domìni di Spagna; ma fosse l'indiscretezza della domanda o il rossore di agire con tanta animosità contro la propria famiglia, don Pietro ebbe ribrezzo a prestarvi il consenso, e giudicò la mediazione del papa più conveniente al suo interesse e alla propria reputazione.

Non mancavano al consiglio di Spagna cause più gravi per occuparsi, ma pure l'animosità concepita contro il gran duca, gli stimoli del duca di Savoia e quelli di Olivarez e del Doria fecero che si apprendesse gl'interessi di don Pietro per uno dei più rilevanti affari di Stato. Il re istesso, mostrandosi mosso da spirito di compassione, elargì a don Pietro delle somme, e lo provvedde di cocchi, cavalli e staffieri della propria sua corte; le frequenti udienze, un apparente favore e l'ossequio dei ministri, lusingando ogni giorno più la sua vanità, lo impegnavano maggiormente contro il fratello. Era già stabilita la massima che il re o come renunziatario, o come arbitro dovesse in questa causa agire direttamente contro il gran duca; fu anche fermato

in Consiglio che, non accettando Ferdinando il compromesso in Sua Maestà, s'inviasse don Pietro a Milano come generale delle fanterie italiane, e se gli dasse la facoltà di usare delle rappresaglie. In tali circostanze il gran duca, come principe accorto, non lasciava di essere informato dei sentimenti i più reconditi del gabinetto di Spagna, e conoscendo i deboli e bassi artifizi del medesimo, pensò unicamente a sostenere la sua dignità e a purgare la macchia infame di usurpatore attribuitagli con tanto vilipendio dal re e da suo fratello. Pubblicò anch'esso per mezzo della penna dei giureconsulti d'Italia i titoli del possesso della eredità del gran duca Francesco, e dimostrò che don Pietro aveva conseguito assai più di quello che gli apparteneva; bensì reputò suo dovere di fare l'ultimo tentativo sul di lui animo con nuove esortazioni, rimostrandogli che egli sacrificava la sua quiete per gli altrui capricci, lasciandosi strascinare a tali risoluzioni per soddisfare alla passione e animosità dei nemici della loro casa; rammentò i dispareri che anch'esso avea avuto col gran duca Francesco, per i quali però non era caduto in così strani pensieri, tendenti alla rovina e destruzione del proprio sangue; gli pose in considerazione le discordie domestiche fra il duca di Ferrara e il cardinale d'Este, e le conseguenze che produssero per il danno comune di loro famiglia; lo pregò a rifletter meglio alle sue circostanze, e a confidare sinceramente nella amorevolezza di un fratello che desiderava la sua prosperità. Ma queste esortazioni, siccome trovarono don Pietro già

prevenuto, e un ministro spedito espressamente a Roma per informare Sua Santità di queste pendenze, così riescirono vane, e il gran duca si trovò impegnato a sostenere il contrasto; bensì, prevedendo che lo sdegno implacabile del ministero spagnuolo non gli avrebbe risparmiato molestia per angustiarlo, prese coraggio da questo successo per internarsi maggiormente nel partito di Enrico IV, e meritarsi l'amicizia e l'appoggio di quel glorioso monarca; il passaggio in Italia del cardinale Gondi, vescovo di Parigi, gliene somministrò l'occasione. Questo prelato, e con esso tutti i Fiorentini permanenti in Francia godevano il favore e la grazia di quel monarca, sì perchè alla morte di Enrico III si erano tutti dichiarati del suo partito, e perchè secondo le loro forze gli aveano somministrato dei rilevanti soccorsi; le circostanze della Francia erano ridotte a un termine che pareva imminente una crise; era determinata dalla Lega l'elezione di un re cattolico, l'ambizione teneva i capi di partito in espettativa, e gli Spagnuoli preparavano uno sforzo. Enrico IV non aveva dalla sua parte che la giustizia della causa e il proprio valore, ma senza danari non poteva sostenere la guerra. Stimolato a farsi cattolico, conosceva che questo era il punto più favorevole per tale risoluzione, ma conveniva avervi molta considerazione per non perdere l'obbedienza degli Ugonotti, ed esser disprezzato poi dai cattolici; ma allorchè gli parve di esser sicuro dei primi, risolvè di mandare in Italia il cardinale di Gondi per esplorare i sentimenti della corte di Roma, e con esso in-

caricò Girolamo Gondi per conseguire dei soccorsi dal gran duca, ed esser diretto in questa azione dai suoi consigli. Scriveva questo re al Gondi gli 11 di ottobre: *Io ho tardato lungo tempo a corrispondere ai consigli dei miei amici e ai desidèri dei miei buoni servitori in ciò che riguarda il mio stabilimento. Non perchè io da lungo tempo non avessi la medesima disposizione che ho adesso, e che io non me ne sia lasciato chiaramente intendere per invitare quelli che mi fanno la guerra al loro proprio riposo, se questo si fosse trovato reciproco dalla loro parte. Ma tanto è lontano che io abbia trovato questa corrispondenza, quanto ogni giorno più si sono impegnati a turbarne l'effetto. E con questo mezzo mi hanno tenuto sì continuamente impedito, che appena ho ancora potuto trovar tempo di render capaci della mia intenzione quelli che desidero ne restino soddisfatti per farne sortire il frutto che pensavo ritrarne dall'altra parte, o per servirmi di giustificazione del mio contegno. A questo tende il viaggio del cardinale Gondi, e quello che fa il marchese di Pisani, come ve ne persuaderà la comunicazione che avrete avuto con i medesimi, ma io non ho voluto lasciare di fare ancora questa particolare spedizione di La Clielle al gran duca, desiderando sopra tutto che egli resti ben persuaso e convinto delle mie azioni. E perchè so con quale affezione voi abbraccerete ciò che è di mio servizio, gli ho ordinato di comunicarvi la commissione che gli ho dato, ec.*

Giunto pertanto a Firenze il cardinale Gondi, conferì col gran duca sulle circostanze di Enri-

co IV; gli comunicò le sue intenzioni, gli espose le necessità e l'importanza di sovvenirlo, lo pregò ad assumersi l'incarico di dirigerlo nella risoluzione di dichiararsi cattolico, di scoprirgli i sentimenti della corte di Roma, e combinando con la sua prudenza in quest' atto la dignità e l'interesse, lo conducesse al punto di un evento felice. Il carattere cupo e dissimulato del papa pareva il maggiore ostacolo per questa impresa, ma il gran duca ne possedeva occultamente la confidenza, e la teneva celata per non insospettire gli Spagnuoli; per condurlo al papato aveva dovuto simulare di volerlo escludere, e senza questa simulazione gli Spagnuoli si sarebbero opposti. Clemente VIII, guidato da essi sul soglio pontificio, affettava di abbracciare i loro interessi per gratitudine, ma sentendosi rimproverare di essersi fatto cappellano dei re di Spagna, arrossiva internamente della sua situazione, e desiderava l'occasione di potere con decoro e con giusta causa scuotere il giogo di tal servitù. Conobbe il gran duca che la prudenza e la destrezza nel trattare questo affare potevano condurlo felicemente, e ne promesse a Enrico IV l'evento; ma bisognava ingannare gli Spagnuoli, i quali, subito intimoriti della spedizione del cardinale Gondi, impegnarono il papa a secondare il lor furore. Era il cardinale alloggiato con il gran duca nel palazzo de' Pitti, allorchè comparve da Roma un frate domenicano, teologo di Sua Santità, che, animato da tutto quell'ardire che inspira la teologia, gl'intimò di non accostarsi ulteriormente alla corte di Roma. Questo

atto così inconsiderato offese il gran duca, perchè essendo commesso nel proprio palazzo, fu creduto un oltraggio manifesto alla sua dignità; offese il cardinale, perchè senza cognizione di causa non potea vietarglisi l'accesso a Roma. Si avanzarono in conseguenza delle querele contro questa irregolarità, e, quanto al gran duca, fu incolpata l'impudenza del frate, che aveva operato fuori di commissione, e al cardinale Gondi fu insinuato che per sua maggior quiete si contentasse di non avanzarsi altrimenti. Per tale accidente il gran duca, dubitando che si manifestassero davvantaggio agli Spagnuoli i suoi sentimenti, procurò che il cardinale si allontanasse ancora da Firenze, e si trattenesse piuttosto negli Stati della Repubblica. Fu però concertato il soccorso, fu stabilito il mezzo della occulta corrispondenza fra loro, e destinato un soggetto che con carattere di segretario del cardinale risedesse in Francia, frequentasse la corte e i ministri più confidenti del re, e gli comunicasse i concetti di Ferdinando. Girolamo Gondi era passato in Italia col pretesto di ritirare in Firenze i fondi della sua mercatura, e siccome ciò gli somministrava apparenti ragioni per giustificare il giro che dava ai cambi per le piazze d'Italia e per quella di Lione, fu incaricato di somministrare le somme per il soccorso; la destrezza e l'attività di questo ministro, tanto accetto al re e al gran duca, furono molto a proposito per la segretezza, e giacchè il gran duca, promettendosi poco della economia del re, voleva soccorrerlo con forze effettive, era necessario che il Gondi,

oltre le opportune rimesse, invigilasse all'amministrazione e all'uso di questi soccorsi. Egli ebbe anco istruzione di rimostrare a Sua Maestà che dalla risoluzione di farsi cattolico potea derivare ogni sua prosperità, che qualunque ritardo gli aumentava i pericoli, e finalmente che era necessario non dar più tempo agli Spagnuoli di ingrossare le forze e opprimere la Francia col pretesto della religione. Dovea parimente il Gondi disingannare il duca di Lorena, e dissipargli le vane lusinghe di diventar re di Francia, e persuaderlo ad accordarsi subito con Enrico IV, dal quale poteva sperar sempre condizioni più vantaggiose che dagli Spagnuoli, i quali sempre erano stati naturalmente nemici della sua casa. Col Gondi fu spedito occultamente un segretario affinchè trattasse alla corte di Lorena le pratiche di questo accordo, e comunicasse le notizie al re e al gran duca. Non si obliarono ancora le vendette contro il duca di Savoia, poichè a Lesdiguieres si somministrarono occultamente danari, che furono impiegati a recuperare dalle forze del duca delle importanti piazze in Piemonte.

(1593) Sembrava ormai, a comun giudizio dei contemplativi, inevitabile in Italia la guerra; e i progressi di Lesdiguieres in Piemonte, e il timore di una segreta intelligenza di esso con la Repubblica e con il gran duca tenevano gli Spagnuoli in apprensione per lo Stato di Milano; si reclutavano da per tutto nuove milizie; si rinforzavano i presidi marittimi dello Stato di Siena, e i giureconsulti spagnuoli sostenevano a Ma-

drid con le loro dottrine che il re, dichiarando il gran duca decaduto dal feudo di Siena per aver favorito il re di Navarra, ugonotto e nemico di Sua Maestà, poteva privarne ancora il suo primogenito e trasferire quello Stato in don Pietro. Si decantava per certa la spedizione a Milano dell'istesso don Pietro, il quale, assumendo il titolo di duca di Siena, a guisa di un ribelle offendeva con le ingiurie la gloria e la dignità del gran duca, e minacciava di esterminarlo. Dall'altra parte i Turchi agivano ostilmente contro la casa d'Austria nell'Ungheria, e Ridolfo II implorava da tutti i prìncipi italiani il soccorso. Il papa era combattuto se dovesse piuttosto soccorrere l'imperatore o la Lega; e gli Spagnuoli, che non s'interessavano della perdita dell'Ungheria, insistevano che si continuassero i soccorsi alla Lega. Il gran duca spedì subito all'imperatore centomila scudi, e promesse un soccorso di truppe non inferiore a quello che avea somministrato il gran duca suo padre; egli si era meritato il favore e la benevolenza di quel monarca, e se ne valeva per metterlo in diffidenza con gli Spagnuoli, e per ritrarre col di lui mezzo l'interno dei loro sentimenti. Dal vedere occupato il Turco contro gli Austriaci desumeva la repubblica di Venezia la sua sicurezza, nè voleva dichiararsi per non attirare le di lui forze contro sè stessa. Il papa proponeva ai prìncipi italiani una lega difensiva per discacciare Lesdiguieres dal Piemonte e per soccorrere l'imperatore, ma egli non intendeva gli interessi di ciascheduno, che certamente non poteano combinarsi con le sue mire. Credeva il gran

duca che il nodo di tante e così complicate vicende potesse unicamente sciogliersi con la cattolicizzazione del re di Navarra; persuaso che il papa internamente la desiderasse, e consapevole della inclinazione dei Francesi a riconoscerlo per re, era impaziente di questo indugio, ed avea incaricato il Gondi di rimostrargli che, con tanto tardare, sagrificava i propri interessi e quelli dei suoi amici. Avea il Gondi eseguita in Lorena con profitto la sua commissione, e portando al re le speranze di un prossimo accomodamento, lo sollecitava a prendere qualche risoluzione. Svelò a Enrico IV le sue istruzioni, gli spiegò i consigli di Ferdinando e i segreti pensieri del papa, e gli rappresentò finalmente che ogni ritardo era troppo importante, e siccome il gran duca agiva con fatti, credeva perciò di esser corrisposto egualmente, e in conseguenza non promesse verbali, ma dichiarazioni scritte e prescrizione di termine erano necessari per un affare così rilevante; che egli si moveva ad esporre la vita e gli Stati suoi al furore spagnuolo, unicamente per il bene della Francia, e per l'alta opinione del valore e delle virtù di Sua Maestà, e se essa non curava questi suoi rischi, avrebbe egli procurato di accomodarsi con gli Spagnuoli, i quali internamente anelavano di recuperare la sua confidenza; e che se dentro il mese di luglio non vedeva qualche certezza di effettuare le intenzioni già date, sarebbe esso ridotto alla necessità di renunziare all'ardente desiderio di promovere il bene della monarchia di Francia e la gloria di Sua Maestà; e il papa, amareggiato sempre più dalla sua irreso-

lutezza, avrebbe forse troncato ogni strada al rimedio. L'animo di Enrico IV, convinto dalle insinuazioni del Gondi, era però combattuto da molti riflessi che interessavano la sua gloria; egli avrebbe voluto prima vincere o pacificarsi con i cattolici, e poi abbracciare la loro religione, affinchè non l'interesse, ma la semplice persuasione giustificasse quell'atto; ma le angustie, la poca fedeltà de' suoi e il timore di perdersi gli faceano desiderare prontamente lo sviluppo di tante contrarietà.

Espose liberamente il re al Gondi tutto il suo stato, e gli aprì l'interno dei suoi pensieri affinchè tutto vedesse e sapesse per comunicarlo al gran duca; chè anzi volle egli stesso con lettera tutta di sua mano certificarlo delle proprie intenzioni, rimostrargli la gratitudine e confermarlo maggiormente nella sua amicizia. Questo insigne documento spiega bastantemente qual fosse l'animo di quel re, quali le sue circostanze, la qualità dei soccorsi che riceveva, e il conto che teneva dell'amicizia e dei consigli di Ferdinando. Scriveva egli: *Mio cugino. Ho visto volentierissimo il Gondi per esser venuto da vostra parte, oltre l'occasione che io ho d'amarlo per essermi affezionato, come lo è; ho con estremo contento sentito da lui l'affetto che mi portate, del quale siccome io non ho mai dubitato, della continuazione di esso riconosco avervi grandissima obbligazione, e ve ne ringrazio. Ho ancora sentito dal Gondi i vostri buoni consigli e insegnamenti in ciò che tocca i miei affari, e vi dirò che, sebbene gli accidenti sopragiunti dopo la partenza del mio cu-*

gino il cardinale Gondi siano tali che mi abbino dato bastante motivo per dovere aver nuove considerazioni, non ostante, facendo stato del vostro prudente consiglio, come so che lo merita la sincerità con cui me lo date, e il vostro buon giudizio, non solamente io vi voglio confermare ciò che vi ho mandato a dire per il cardinale Gondi toccante la mia conversione, ma ho voluto e voglio di più promettervi, come io fo in fede e parola di re per la presente scritta, e segnata di mia mano, di fare dichiarazione e professione pubblica della religion cattolica secondo le costituzioni della Chiesa, come hanno fatto i re di Francia miei predecessori nel termine di due mesi, dopo che mio cugino il duca di Lorena si sarà accordato con me con giuste e convenienti condizioni; e perchè, siccome avete ben giudicato, questa mia risoluzione può produrre nei miei affari un gran cambiamento, di maniera che io la faccio con i fondamenti necessari per potermi far obbedire e riconoscere da quelli che vorrebbero perseverare e ostinarsi nella loro ribellione, io ho tanto più chiaramente conosciuto la vostra buona volontà verso di me in ciò, che vedo che avete pensato al gran bisogno che avevo in tale occasione di una buona leva di Svizzeri: e perchè io ho volentieri accettato l'offerta della leva di quattromila Svizzeri pagati per un anno, che il Gondi mi ha fatto da parte vostra col soldo per sei mesi di mille altri Svizzeri, o in circa che mi restano di quelli che sono presso di me, e che desidero ritenere perchè son bene agguerriti e mi servono molto utilmente. E per potervi, mio cugino, meglio rappresentare lo stato dei miei af-

fari, ho voluto che il Gondi lo vegga chiaramente affinchè ve ne possa rendere particolar conto, e siccome egli è mio servitore, egualmente che vostro, vi dirà che, facendomi il piacere di prestarmi dugentomila scudi contanti, oltre la leva e mantenimento dei detti Svizzeri, che saranno con li altri danari per la detta leva e mantenimento distribuiti e pagati da quello o quelli che vi piacerà nominare; con questo mezzo io potrò ridurre la città di Parigi in così breve tempo che ne avrete gran contento, come più particolarmente sentirete dal Gondi. Vi prego dunque, mio cugino, di non denegarmi questo soccorso, il quale sicuramente mi renderà Parigi e altre città circonvicine; ma ancora mi libererà dalla inquietudine e soggezione in cui alcuni, che pure si dicono miei servitori, mi tengono per ritardare sempre più l'effetto della mia buona intenzione, che mi può aprire intieramente la strada a poter riconoscere i miei amici, e voi, mio cugino sopra tutti, a cui soddisfarò intieramente, e sarò sempre pronto a corrispondervi di buon cuore dei buoni uffici e soccorsi segnalati che ricevo giornalmente da voi. Fate dunque, vi prego, mio cugino, che gli Svizzeri e il denaro per loro mantenimento, e li dugentomila scudi contanti mi siano somministrati più presto che si potrà, perchè io non aspetto altra cosa per effettuare la mia promessa. E dopo avervi pregato di nuovo di continuare ad amarmi, vi assicuro, in contracambio, della mia intera e perfetta amicizia. Prego Dio ec. Da Mante, li 26 aprile 1593. Il vostro più affezionato e obbligato cugino: Enrico.

Fatto certo il gran duca della volontà del re di

Navarra di dichiararsi cattolico, pensò che convenisse tenerne proposito segretamente col papa per concertare la forma dell'atto e sollecitare il re ad effettuarlo senza attendere l'adempimento delle condizioni interposte. Il papa internamente era impaziente di questa risoluzione, ma come timido e pusillanime, e tiranneggiato dagli Spagnuoli, non ardiva di far penetrare gli occulti suoi sentimenti. Il Collegio dei cardinali era per la maggior parte addetto agl'interessi di Spagna; alcuni comprati con riguardevoli pensioni, altri intimoriti dalle minaccie della esclusione dal papato, e altri lusingati di esser promossi; formavano in somma una barriera insuperabile, che impediva il persuadere il papa alla più sana determinazione. Il padre Toledo, gesuita spagnuolo, teologo di molta reputazione, e che in questo stesso anno fu fatto poi cardinale, era intimo confidente del papa egualmente che del gran duca, da cui riceveva pensione; questo frate amava poco i suoi nazionali, perchè in altri pontificati gli aveano troncato la strada al cappello, e per un tratto di vendetta contro di essi, accettò volentieri dal gran duca l'incarico di favorire con tutta la sua dottrina e autorità gl'interessi del re di Navarra. Il suo carattere, il contegno dissimulato e l'arte d'ingannare i suoi nazionali gli facilitarono il modo di ritrarre dal papa l'interno dei suoi pensieri senza dar sospetto all'ambasciatore duca di Sessa. Egli fu che assicurò il gran duca dell'ardente desiderio del papa di ricevere il re di Navarra nel grembo della Chiesa cattolica, e che questo atto non conveniva prepararlo a Ro-

ma, dove erano tanti ostacoli, ma eseguirlo in Francia, per domandarne di poi l'approvazione al pontefice; che i trattamenti fatti al cardinale Gondi e la durezza affettata da Sua Santità in rigettare tutto ciò che veniva dalla parte dei Navarristi, non doveano scoraggire quel re da tale risoluzione, perchè provenienti direttamente dagli Spagnuoli, e necessari per impedire la sollevazione del Collegio e le vendette di quell'implacabile ministero; che qualora il re di Navarra si fosse pubblicato cattolico, i riflessi della religione e il bene della cristianità avrebbero bastantemente giustificato il pontefice, e stimolato a variare risoluzioni e contegno. Tali sicurezze furono comunicate a Enrico IV immediatamente, e gli si aggiunsero nuovi impulsi per sollecitarlo a risolversi. *Questa incertezza*, scrivea il gran duca al Gondi, *fa tutto il gioco delli Spagnuoli; il papa, per escire dalle loro mani, e per scusarsi con la Lega e col mondo tutto, ha bisogno di poter dire che non può recusare di ricevere nel grembo della Chiesa uno che si converte, non a parole, ma con i fatti.* Gli rappresentò ancora che non s'imaginasse che i movimenti del Turco fossero per fare un'utile diversione, perchè gli Spagnuoli erano pronti a sacrificare tutto il mondo all'ambizione di opprimere la Francia; che i loro sforzi straordinari e l'apparato di guerra spaventavano tutta l'Italia e sgomentavano i veri amici di Sua Maestà, i quali non sapeano perdonargli di ritardare un'azione che potea prevenire tanti mali: *Bisogna*, soggiungeva il gran duca, *che Navarra si risolva, perchè non è più tempo di stare fra le due acque, e dite-*

gliene per parte nostra, perchè non vogliamo star più lungamente sottoposti a questa irresoluzione e sospensione che per tutto il mese di luglio prossimo, e dichiarategliene bene, e così protestiamo novamente, e così eseguiremo provvedendo ai fatti nostri; gli Spagnuoli mandano in Italia seimila fanti veterani d'Aragona, e da ogni banda ragunano armi e genti, e in Milano presto saranno sedicimila fanti e quattromila cavalli, e costì non si fa nulla, e quelli che vi seguono per puro zelo della salute pubblica e del pubblico contrapeso, depongono e non acquistano animo. Non è dubbio che impulsi così fatti, accompagnati da considerabili soccorsi, fossero efficaci a far risolvere Enrico IV ad un atto che tanto interessava il suo bene e quello degli amici; egli finalmente si determinò di effettuarlo, e rimandò in Italia il Gondi con la promessa di eseguirlo nel termine che desiderava il gran duca. Scrivea quel gran re da Mante li 31 di maggio: *Mio cugino, questi pochi versi di mia mano non sono che per farvi dei ringraziamenti, che io convertirò quanto prima in effetti per la tanta buona volontà che voi testificate di portarmi. Ho detto al Gondi quanto vivamente risento nel mio cuore l'obbligazione, perchè ve la possa rappresentare, essendo stato ben contento che la comunicazione dei nostri affari e dei nostri pensieri sia in mano di persona così affezionata e fedele a voi e a me. Io vi prego a ricevere ciò che egli vi dirà da mia parte, e crederlo come se fosse della mia propria bocca, pregando Dio ec.*

Con gl'impulsi del gran duca concorsero anco gli avvenimenti di Francia a stimolare il re per

troncare ogni indugio ad un atto che dovea decidere del ben pubblico e della sua quiete. Era intimata l'elezione di un re, erano fermate le conferenze, e una trêgua stabilita per il luogo delle medesime assicurava il concorso degli Elettori; l'ambizione e l'intrigo infiammavano i competitori, ma l'ambasciatore del re Filippo, proponendo per regina l'infanta Isabella, riempì di dispetto e di dispiacere gli animi di tutti i Francesi. In tale situazione, il re di Navarra convocò presso di sè i prelati cattolici del suo partito, e domandò d'istruirsi nel cattolicismo. Il signore di Vivonne, marchese di Pisani, che dalla nobiltà cattolica del partito di Navarra era stato altre volte spedito a Roma e rigettato dal papa, si stava a Desenzano col cardinale Gondi per attendere che gli fosse accordato l'accesso a Sua Santità; egli fu incaricato di prevenire il papa di questa intenzione di Enrico IV, il quale con lunga lettera dei 9 di giugno gli spiegò su questo particolare tutto l'interno dei suoi sentimenti. Doveva detto marchese rimostrare a Sua Santità le cause che lo aveano obbligato a ritardare un'opera così salutare, per la quale domandava che i prelati francesi fossero con un Breve autorizzati a dargli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnuoli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l'effettuazione. *Aggiungete,* scriveva egli, *che, secondo gli avvisi datimi dai miei amici, io penso far cosa grata al papa di servirmi dei mezzi che ho di qua, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze che gli Spagnuoli li potrebbero usare se pri-*

ma ne ricorressi a lui. Fu anco incaricato il marchese di Pisani di governarsi in questa legazione secondo i consigli e il parere del gran duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non so il migliore, nè del quale mi possa più fidare che del gran duca, mio cugino, e credo che egli lo farà volentieri per l'affezione che porta al bene e riposo di questo regno; però vi prego di farli comunicare la presente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, ed anco lasciargliela se vorrà, e pregarlo da parte mia di volersi impiegare in questo affare nella maniera che egli saprà meglio giudicare essere a proposito per ben disporre il papa e la corte di Roma a prendere in buona parte la via che io delibero di tenere.* Il tenore di questa lettera impegnò i ministri e aderenti di Enrico IV che erano in Italia a concertare fra loro il mezzo di servire al loro sovrano, e tutti concorsero nella risoluzione di rimettersene intieramente alla volontà del gran duca. Girolamo Gondi, che nel suo ritorno dalle corti di Navarra e di Lorena passò per Desenzano mentre il cardinale Gondi, il maresciallo di Retz, suo fratello, il Pisani e gli altri Francesi consultavano questo affare, ebbe l'incarico di portare a Firenze la lettera di Enrico IV, e di farla pervenire in mano del papa; il padre Toledo, che dovea consigliare Sua Santità, non conveniva che si mostrasse interessato col presentarla, e fu preso per espediente che l'istesso Gondi l'indirizzasse a monsignore Serafino Olivario, francese, prelato di molto merito, nemico degli Spagnuoli e confidente del papa. I sentimenti del re espressi in

quella lettera pervennero sotto gli occhi di Clemente VIII, e lo animarono a' intraprendere un segreto negoziato per condurre a perfezione l'affare; gli Spagnuoli tollerarono che vi s'impegnasse perchè si lusingarono di poterne procrastinare a loro talento la conclusione; bensì non fu permesso al Pisani l'accesso a Roma, ma con espressioni più consolanti gli furono fatti sperare influssi migliori. Tutto questo, siccome denotava lunghezza, insistè novamente il gran duca presso il re affinchè non perdesse tempo, dimostrandogli, che, fattosi effettualmente cattolico, tutta Italia si sarebbe mossa a soccorrerlo per liberarsi dal giogo intollerabile degli Spagnuoli; ed in fatti, intimati i prelati per il dì 21 di luglio, e istruito dei dommi cattolici, li 25 dell'istesso mese compì l'atto della sua cattolicizzazione. E siccome il gran duca era stato principale istrumento di questa sua determinazione, volle anco che ne fosse espressamente informato per mezzo del signore De la Clielle, suo maestro di casa, il quale anco accompagnò con una lettera di sua mano, scritta da San Dionigi gli 11 di agosto, del tenore che segue: *Mio Cugino! Quantunque la prima nuova che voi averete avuta della professione che io ho cominciato a fare della religione cattolica la domenica 25 luglio vi avrà dato molto contento, nondimeno io son certo che voi ne risentirete ancora più piacere avendola dalla mia mano, siccome la presente ve ne darà tutta la certezza, con assicurarvi ancora che io l'ho fatta di mia libera volontà. Io sono risolutissimo di perseverare in essa, e dare al nostro Santo Padre il papa tali prove della*

obbedienza e rispetto che io gli voglio portare, come anco alla Santa Sede, che conoscerà la mia intenzione migliore in questo di quella che abbino coloro i quali hanno voluto fargliene dubitare. Io ho voluto dopo detta mia conversione spedirvi il più presto che mi sia stato possibile il signore De la Clielle per darvi più particolare informazione dell'ordine che si è tenuto, e dello stato e disposizione di tutte le altre cose di qua secondo la cognizione che esso ne ha, e l'istruzione (1) *ben ampia che io gliene ho data. Io vi prego, mio cugino, voler pesare il tutto con il vostro buon giudizio, quale stimo tanto che terrò i consigli che mi darete per risoluzioni utili ai miei affari, e mi assicurerò ancora di ricevere gli effetti della vostra amicizia secondo che giudicherete lo richieda il desiderio che avete di veder bene accomodati e stabiliti i miei interessi; il che se Dio mi concederà, siccome voi ne sarete stato uno dei mezzi principali, vi avrete sempre tutta quella parte che saprete desiderare. E rimettendomi a tutto ciò che vi dirà il detto La Clielle, ec.*

---

(1) L'istruzione data dal re a La-Clielle per il gran duca è pubblicata fra le lettere del cardinale d'Ossat, edizione di Amsterdam del 1708, tomo I, lettera 8.ª, pag. 251.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Il gran duca, con prepararsi alla guerra, induce gli Spagnuoli a reconciliarsi apparentemente con esso. Compromette nel pontefice, solamente di ragione, la causa di don Pietro, e rigetta le istanze del duca di Mantova, che voleva farsi consorte di lite. Spedisce dei soccorsi contro il Turco all'imperatore e al principe di Transilvania. Sua intelligenza segreta col re Enrico IV; promove con impegno a Roma la di lui riconciliazione con la Chiesa cattolica, e dirige tutte le pratiche per l'effettuazione di essa.

Sebbene il gabinetto di Ferdinando eseguisse le sue operazioni con tali cautele che a niuno fosse facile di rintracciarne i disegni, non potè nondimeno sfuggir all'avvedutezza degli Spagnuoli la corrispondenza del gran duca col re di Navarra, e avvaloravasi sempre più il sospetto che essi tenevano di somministrazione di aiuti e di pratiche a favor del medesimo alla corte di Roma. La permanenza fatta dal cardinale Gondi in Firenze, la spedizione di Girolamo Gondi in Lorena, e il suo passaggio al campo di Enrico IV, erano argomenti certi di occulta intelligenza; e il duca di Savoia per terra, e il principe Doria per mare col mezzo di dispacci intercetti verificavano ogni giorno più questo timore. La corte e il Consiglio del re Filippo risentivano al vivo la perdita di un così utile alleato della monarchia, e più gli affliggeva il riflesso che le circostanze presenti non gli permettevano di usar la

forza per vendicare questi torti. Nondimeno pareva strano alla maggior parte di essi che il gran duca dovesse essere esente da qualche mortificazione, e non mancò chi proponesse esser questa opportuna occasione per decretare al duca di Savoia la precedenza sopra di esso. La delicata situazione degli affari faceva considerare dall'altro canto che un atto pubblico e irrevocabile avrebbe potuto irritarlo a segno da dichiararsi palesemente a favore di Navarra, e fu reputato miglior consiglio di spaventarlo con dei vani timori, e, col tenerlo obbligato ad un continuo e grave dispendio, estenuarlo di danari in guisa da non poter proseguire le occulte rimesse a favore di Enrico IV e di Lesdiguieres. Non fu perciò difficile di rinvigorire con nuove apparenze il timore di una spedizione contro Toscana con numerosi sbarchi di truppe e di artiglierie a Porto Ercole, e con affettati preparativi a Milano per ricever don Pietro con carattere di duca di Siena e di general comandante di questa impresa. E siccome, qualora si tratta di sicurezza di Stati, il timore, benchè incerto, obbliga i principi a qualche provvedimento, il gran duca, benchè conoscesse la difficoltà di porre in effetto queste minacce, avrebbe però creduto di deviar troppo dalla sua ordinaria prudenza se non avesse provvidamente preparato il suo Stato a resistere a qualunque aggressore. Incaricò pertanto Camillo del Monte e il commendatore Martelli, suoi generali e consiglieri di guerra, affinchè visitassero le frontiere e fortificassero le piazze, e instituì nuovi corpi di milizia a piè e a cavallo, po-

standoli in forma come se il nemico fosse in marcia per attaccarli. L'imperatore Ridolfo gli accordò una numerosa leva di truppe nella Germania, e questa novità produsse l'effetto che quel timore che gli Spagnuoli volevano incutere al gran duca, esso seppe rivolgerlo sopra di loro a segno che l'interpellarono della causa di tale armamento. L'ambasciatore duca di Sessa, quello che più degli altri affettava amicizia e inclinazione per il gran duca, fu il primo a dolersi che più movessero l'animo suo le voci degli osservatori, che la fiducia della benignità e moderazione di Sua Maestà. Confessò che tante notizie di parzialità per il re di Navarra erano sentite dal re con qualche sentimento di dispiacere, ma non per anco sapeva persuadersi che Sua Altezza fosse per deviare da quella fedeltà e devozione che aveva reso i suoi antecessori tanto accetti e confidenti della corona di Spagna; sapea bene che l'ingratitudine non era il carattere della casa de' Medici, e che le beneficenze di Carlo V e del re Filippo verso di essa, essendo ancora tanto recenti, gli avrebbero rammentato la riconoscenza e il dovere. Questa doglianza del duca di Sessa obbligò il gran duca a nuove giustificazioni, asseverando che non le commissioni del re di Navarra, ma il desiderio di rivedere l'antica sua patria avea indotto il cardinale Gondi a passare di Firenze; che Girolamo Gondi si era portato in Francia senza sua commissione, e che non poteva impedire che i suoi vassalli servissero ad altri principi, siccome il gran duca Cosimo, suo padre, in tempo della guerra di Siena

non dichiarò ribelli quei fiorentini che servivano alla corte di Enrico II, ma solo quei che vennero in Italia a combattere contro di esso. Che il re di Spagna non aveva in Italia principe più devoto e ossequente di lui, e questi semi di diffidenza erano tutti artifizi del duca di Savoia e del principe Doria, suoi capitali nemici; il suo armamento avere unicamente per oggetto di non lasciarsi opprimere, e se don Pietro fosse venuto con le forze di Sua Maestà ad attaccare i suoi Stati, egli voleva potere essere in grado d'impedirgli qualunque attentato. Produssero queste giustificazioni agli Spagnuoli un pretesto per far credere addolcito il loro furore, e il gran duca ne ricevè delle apparenti dimostrazioni in occasione di spedire un nuovo ambasciatore alla corte.

Tali circostanze furono la causa per cui fu giudicato opportuno d'indirizzare con dolcezza e moderazione gl'interessi di don Pietro presso papa Clemente. Questo inconsiderato principe, impegnato ormai ad effettuare quanto avea imprudentemente promesso al re e dichiarato contro il fratello, si era già portato in Portogallo ad effettuare le sue nozze con la Meneses; ciò siccome non gli avea prodotto altro che il dispiacere di trovare una sposa meno bella e più annosa di quello che si attendeva, ne nacque in conseguenza lo stimolo di presto abbandonarla e ritrovare dei pretesti per ritornare alla corte. Il gran duca affettò con questa nuova cognata tutti i tratti di gentilezza, e spedì espressamente a Lisbona un suo segretario per complire con la medesima e

offerirgli dei ricchi presenti. Ma siccome don Pietro non potè disporre liberamente della dote assegnatagli, e ciò non gli apportava veruno accrescimento di economia, fu necessario di sollecitare il pontefice a ritrarre del gran duca qualche partito che lo sollevasse dalle angustie in cui lo aveano miseramente condotto i propri disordini. Rutilio Gaci, suo confidente, fu spedito a Sua Santità per informarla delle sue pretensioni, e il duca di Sessa fu incaricato dal re di proteggere questo affare, e impegnare il papa affinchè astringesse il gran duca a somministrare delle somme per accomodamento, o lo inducesse a compromettere la causa. Fu spedito a Firenze don Lelio Orsini a nome di Sua Santità con varie proposizioni, ma il gran duca, piccato di essere stato propalato in tutte le corti come usurpatore dei beni di suo fratello, denegò di prestare orecchio a qualunque trattato, e dichiarò di volere esperimentare con l'ultimo rigore di giustizia le sue ragioni. Ricorse l'Orsini alla grazia e alla amorevolezza fraterna, ma il gran duca gli replicò che, dopo tante iattanze di volere recuperare con la forza quello che credeva gli appartenesse, non era della sua dignità il dimostrarsi amorevole e generoso, essendo certo di perderne il merito, perchè don Pietro, non alla generosa sua cordialità, ma al timore delle forze del re avrebbe attribuito qualunque condiscendenza; che egli voleva separare del tutto la giustizia dalla compiacenza, e che qualora si fossero conosciute di ragione le sue pretensioni, avrebbe saputo prendere quelle determinazioni che convenivano

al suo carattere e alla sua integrità. Insisteva nondimeno il papa che, a riflesso delle premure del re, si somministrasse a don Pietro qualche soccorso, ma fu replicato che il gran duca non pagava a proprie spese i nemici, e che non era dignità di Sua Maestà, dopo avergli sedotto un fratello e impegnatolo ad agire contro la coscienza e l'onore, il farlo poi languire nelle angustie. Questa fermezza di Ferdinando sconcertò intieramente i disegni degli Spagnuoli; ma pure, per ritrarne quel profitto che si attendevano, indussero il papa a domandare la libera remissione di questa causa di ragione e di arbitrio. Fu facile al gran duca il conoscere le insidie di tal domanda; e prevedendo che l'arbitrio sotto nome del papa sarebbe stato esercitato intieramente dagli Spagnuoli, si mostrò renitente ad accettare la proposizione. Dimostrò che, trattandosi di beni situati nel gran ducato, i suoi predecessori non aveano mai creduto della loro dignità il compromettere nei pontefici, siccome appunto era avvenuto nelle differenze con la regina di Francia e con madama di Parma, che pure era sorella di Sua Maestà; che don Pietro era suddito, e il suo fôro competente erano i tribunali del gran ducato; ciò non ostante, per dimostrare a Sua Santità, al re ed al pubblico i sentimenti di giustizia con i quali si governava, era contento di compromettere in Sua Santità questa causa puramente di ragione e non di arbitrio, poichè, mostrandosi così pronto a sottoporsi alle più rigorose leggi della giustizia, volea restar libero di usare a suo talento della compiacenza e generosità. Un

compromesso così limitato non piacque al papa nè agli Spagnuoli, che aspiravano all'arbitrio; ma il gran duca era immobile nel suo proposito. Le imprudenze di don Pietro lo irritavano ogni giorno più, perchè, oltre al questuare indegnamente degli imprestiti da tutti i principi italiani, avea tentato di sedurre la duchessa di Mantova, sua nipote, con metterla a parte delle sue pretensioni, e alla principessa Maria scriveva lettere sediziose e piene d'ingiurie contro il gran duca. L'appoggio e la protezione del re lo rendevano sempre più ardito; e il papa, temendo che potessero derivarne delle conseguenze che funestassero l'Italia, giudicò miglior partito di farsi l'arbitro di questa pendenza, e accettò il compromesso solamente di ragione.

Dispiacque gravemente agli Spagnuoli l'accettazione fatta dal papa di questa causa con la limitazione *de jure tantum*, ed appresero quest'atto come il primo sforzo di Sua Santità per emanciparsi dalla loro tutela. Clemente VIII non avea minore ambizione di essi, e la sua politica, non meno raffinata e dissimulata della loro, avea fondamenti di maggior prudenza e maturità; richiedeano le circostanze presenti che egli conservasse buona intelligenza con il gran duca, perchè senza di esso la cattolicizzazione del re di Navarra non poteva eseguirsi con dignità e con profitto della Sede apostolica. Solo il gran duca possedeva l'interno dei sentimenti di Sua Santità, ed avea forza di sostenere Enrico IV costante nella sua risoluzione, ed esortare i di lui ministri a tollerare con pazienza i sacrifizi che conveniva

fare alla prepotenza spagnuola. Giunto in Roma l'avviso dell'atto celebrato in San Dionigi li 25 di luglio, gli Spagnuoli, che ne preveddero le conseguenze, impiegarono tutto il loro potere per astringere il papa a disapprovarlo. Si rinvigorirono perciò le fazioni, s'imaginarono nuove dottrine, e si usarono diversi artifizi per impegnare il papa a deferire in questa parte ai voti e alle opinioni dei cardinali. Prevaleva per numero nel Collegio il partito spagnuolo, e attesa la pluralità dei voti, non era possibile di espugnarlo; il papa mostrava di secondarlo con l'oggetto d'impedire una divisione, e perchè supponeva che un contegno severo avrebbe potuto più facilmente movere il re di Navarra a sottomettersi a quelle condizioni che gli fossero imposte. In tale stato di cose Enrico IV avea spedito La Clielle a Firenze con ordine di portarsi tacitamente a Roma a presentare al papa una lettera di sua mano; egli dovea essere il precursore di una solenne ambasceria che il re spediva al pontefice di quattro prelati, alla testa dei quali era Lodovico Gonzaga, duca di Nivers. Monsignore Olivario d'Ossat e il segretario d'ambasciata del gran duca erano i soli consapevoli dell'arrivo e commessione di La Clielle, il quale, introdotto segretamente e rigettato poi con asprezza, fu tacitamente avvertito a tener fermo Enrico IV nel suo proposito, e non tener conto di queste apparenze, tendenti unicamente a soddisfare l'ambizione degli Spagnuoli. Questa istessa contraddizione dovè poi soffrire il duca di Nivers, il quale, dopo esser rigettato pubblicamente, fu ammesso in Roma

senza carattere e con limitazione di tempo, come suol praticarsi in tempo di guerra con i nemici; il gran duca esortava alla pazienza, e prometteva di espugnare l'animo del pontefice, ma temeva che questa incertezza incoraggisse i nemici del re Enrico, e che la sua cattolicizzazione non potesse produrre quegli effetti che ne sperava; dubitava ancora che i grandi del suo partito si stancassero prima di esso di questo contegno del papa, e si determinò finalmente d'inviare verso di loro persona di sua confidenza per suggerire quei consigli che credeva opportuni in tale occasione. Il cavaliere Niccolò Pesciolini, che avea finora trattato gl'interessi del gran duca nella Provenza, fu incaricato di portarsi al duca di Montmorency, governatore della Linguadoca, per fargli comprendere la buona intenzione del papa verso il re e la Francia, e lo spavento in cui lo tenevano gli Spagnuoli, minacciandolo di levare l'ambasciatore di Roma, togliergli la spedizione dei benefizi e convocare un Concilio nazionale nella Spagna; che questo era il tempo di risvegliare i Francesi a fare uno sforzo per la gloria del re e per il bene delle monarchia, e dar animo al papa di esimersi dalla soggezione in cui si trovava; che egli per la parte sua facea quanto era possibile, e già sollecitava a portarsi a Roma tutti quei cardinali che sapeva di certo esser nemici di Spagna. Dovea il Pesciolini esortare il duca a portarsi alla corte, poichè giudicava il gran duca che la sua prudenza, i consigli, l'autorità e le sue forze potessero esser di molto profitto a Sua Maestà per aiutarla contro gli artifizi degli Spa-

gnuoli, insinuargli la perseveranza nel suo proposito, e inspirargli sentimenti di pazienza e di ossequio verso la corte di Roma. Eseguita questa commissione, dovea il Pesciolini fare una simile esortazione al duca di Epernon, e nel tempo istesso insinuargli il desistere dalle ostilità contro Marsilia, e governarsi con quella città in forma da non irritarla, e astringerla a qualche stravagante risoluzione di darsi in preda degli Spagnuoli. Lo stato di quella città si era ridotto ormai troppo pericoloso, perchè il console Casau, già divenuto tiranno della medesima, a misura che ingrossava il partito di Enrico IV, facea temere che avrebbe cercato altrove un appoggio per sostenersi nella tirannide, o almeno per ricavarne un qualche considerabile profitto. Manteneva apparentemente buona corrispondenza col presidio toscano dell'isola di Yff, ma nondimeno la vigilanza di chi esplorava la di lui condotta, ritrovava sempre qualche motivo da diffidarne. La Provenza era in armi e repugnava di riconoscere Enrico IV, e gl'interessi che il gran duca teneva in quella provincia a motivo di assicurare l'isola d'Yff, lo aveano costituito in uno stato di contraddizione di favorire tacitamente Casau contro il re, mentre, fuori di questa circostanza, era il più utile alleato che avesse Sua Maestà. Egli fu che gl'insinuò di fabbricare una fortezza in Marsilia, e gli somministrò segretamente degli aiuti per sostenersi; e sebbene il gran duca fosse persuaso che la situazione politica di quella città non potesse aver lunga durata, giudicava però che le presenti circostanze e il bene d'Italia ri-

chiedessero che non variasse fintanto che Enrico IV non si fosse reconciliato perfettamente con la Chiesa romana.

(1594) Non meno interessante per la sicurezza d'Italia era il movimento dei Turchi contro la casa d'Austria, lo stato d'indolenza in cui stavasi l'imperatore, e l'impedimento che apportavano gli Spagnuoli a chi volesse soccorrerlo per non distrarre il papa e i principi italiani dal soccorrere la Lega; l'ambizione prevaleva in essi a qualunque altro dovere di sangue e di gratitudine, e sebbene l'imperatore domandasse a tutti con grande istanza gli aiuti, pure niuno ardiva di moversi, perchè ciò non piaceva ai ministri di Spagna. Il gran duca possedeva l'intiera confidenza di quel monarca, il quale, benchè debole di talenti, pure, guidato dai suoi consigli e da quelli del consigliere Curzio, suo principale ministro, si emancipava insensibilmente dalla soggezione della corte di Spagna. Egli non arrossiva di fare scopertamente col papa degli uffici a favore di Enrico IV, avea permesso che i protestanti della Germania gli somministrassero dei soccorsi, e dimostrava chiaramente di desiderare gli Spagnuoli lontani dagli interessi di Francia. Al primo avviso delle ostilità dei Turchi, il gran duca gli avea mandato centomila scudi, e gli aveva promesso ancora un soccorso di forze effettive. L'imperatore era grato, e per dargli un segno della sua corrispondenza, con cedola, tutta scritta di sua mano, gli promesse d'investirlo del feudo di Piombino nel caso di devoluzione all'Impero, giacchè appariva imminente l'estinzione della casa d'Ap-

piano, residuata in un solo pupillo debole e infermo; desiderava parimente di stabilir matrimonio con la principessa Maria, figlia del gran duca Francesco, e già ne avea introdotto le pratiche, ma gli Spagnuoli si opponevano con tutto il loro potere per disturbarle. Avea anco l'imperatore, in occasione del suo armamento per difesa dell'Ungheria, dichiarato generale dell'artiglieria don Giovanni de' Medici, il che obbligava sempre più il gran duca a corrispondere a tante dimostrazioni di benevolenza di Sua Maestà. Avrebbe desiderato che tutti i principi italiani si fossero uniti seco a mandare dei soccorsi, e perciò stimolava continuamente il pontefice a concorrere per la difesa contro il comune nemico, e soddisfare ai doveri di capo principale della cristianità. Ma, conosciute inutili tante prove, spedì sotto il comando di don Giovanni de' Medici duemila fanti italiani e quattrocento cavalli, pagati e armati a tutte sue spese. Volle di più che don Antonio de' Medici, giovinetto in età di dicianove anni, si portasse alla guerra come venturiero, conducendo in proprio cento corazze e cento archibusieri a cavallo, quasi tutti gentiluomini di Toscana. Don Virginio Orsini, duca di Bracciano, volle imitar don Antonio, e anch'esso si portò in Ungheria con egual seguito. Seguitarono queste truppe alcuni ingegneri toscani, richiesti dall'imperatore, e di loro architettura sono molte piazze dell'Ungheria fortificate in quel tempo. Tale armamento pose in qualche sospetto i principi italiani, e particolarmente il duca di Mantova, il quale, sedotto da don Pietro, a cui avea sommi-

nistrato dei notabili imprestiti, lusingato dall'avidità delle ricchezze e instigato dagli Spagnuoli, avea già pubblicato le sue pretensioni di entrare a parte della eredità del gran duca Francesco; per ben tre volte avea avanzato a Ferdinando le sue domande, e sempre gli era stato replicato amorevolmente con dimostrargli l'insussistenza delle medesime; non ostante, benchè le ragioni allegate da don Pietro fossero destruttive delle sue, insisteva che il gran duca compromettesse anco per queste liberamente nel papa, affinchè Sua Santità pronunziasse un lodo che determinasse le ragioni di ciascheduno. Lo aveano animato a questa risoluzione due fuggitivi di Firenze, naturalmente nemici di Ferdinando, ma protetti dai nemici di Spagna, e posti attorno a quel duca per tale effetto; l'uno era Celio Malaspina, condannato in Firenze in contumacia alla forca per falsificatore di cedole, l'altro un frate Maranta, domenicano, già apostata, che serviva il gran duca Francesco in qualità di alchimista, di negromante e di maestro di cabala. Costui, essendo assistente alla Bianca nel punto della sua morte, avea saputo architettare un testamento falso a favore della Pellegrina, ma scopertasi l'impostura, dovè allontanarsi dalla Toscana. Questi due consiglieri animavano il duca di Mantova e la duchessa sua moglie a far vive le supposte loro ragioni, e in conseguenza ad accrescer le molestie al gran duca; spargevano insensibilmente la discordia, e alteravano quella buona corrispondenza che avea tenuto unite le due case fra loro; e forse gli Spagnuoli avrebbero ottenuto l'intento

di vederle del tutto nemiche se il gran duca non vi avesse interposto la mediazione dell'imperatore. L'autorità di Cesare fu efficace per far riconoscere a quel duca l'inganno in cui lo tenevano i suoi consiglieri, e a impedire la divisione fra questi due principi in tempo appunto che più importava alla quiete d'Italia la loro concordia.

Assai più difficile però riesciva l'indurre don Pietro a contentarsi della remissione fatta nel papa *de jure tantum* e non *ad arbitrandum;* poco lusingandosi della giustizia delle sue ragioni, sperava nell'arbitrio del papa, che sarebbe stato regolato da quello degli Spagnuoli; in qualunque forma, egli aveva bisogno di estorquere dal fratello di buone somme, e il ministero di Spagna godeva che in tal guisa il gran duca ne restasse debilitato; questa limitazione gli toglieva ogni mezzo di sperare, e fu risoluto di ricorrere novamente alle proposizioni di accomodamento; s'interpose di nuovo l'autorità del re presso il gran duca, e a nome di Sua Maestà fu domandato che, qualunque fosse il peso delle ragioni di don Pietro, dovevano però sempre prevalere l'amorevolezza fraterna, le istanze che ne facea un re di Spagna, a cui tanto doveva la casa Medici, e il riflesso della dignità e convenienza della famiglia; che don Pietro avrebbe fatto al fratello quelle umiliazioni che si dovevano, purchè fosse certo di esserne corrisposto. Offendevano la sensibilità del gran duca questi replicati rimproveri di dovere e di gratitudine verso la corona di Spagna, e non ebbe perciò riguardo di dichiarare che ben sapeva a quali doveri l'obbligassero le be-

neficenze di Carlo V e del re Filippo, ma che fra questi non vi era certamente quello di disastrarsi per alimentare i vizi e le dissolutezze di un fratello che gl' insidiava la reputazione e la quiete; che il termine a cui era già ridotta questa pendenza esigeva una dichiarazione di giustizia, affinchè si purgassero tante false opinioni che don Pietro e alcuni ministri di Sua Maestà avevano stabilite in tutte le corti; che fino al presente, in grazia delle raccomandazioni di Sua Maestà, avea donato al fratello dugentomila scudi, dei quali niuno perciò gli era grato; volendo in avvenire che si separassero affatto i titoli di giustizia e di largità, e prima che il papa pronunziasse il suo lodo, non voleva determinarsi a somministrare. Pregava i ministri di Sua Maestà a risparmiargli gl'insultanti rimproveri d'ingratitudine, e rammentarsi che le tanto esagerate beneficenze erano state compensate bastantemente dai servizi resi alla casa d'Austria, di cui esso era pur creditore di un milione d'oro. Irritarono la corte di Spagna questi costanti sentimenti di Ferdinando, e vedendo disperato il caso che egli compromettesse liberamente la causa in Sua Maestà o accordasse al papa l'arbitrio, si ritornò ai soliti compensi dello spavento. Si pubblicarono nuove allegazioni sopra la competenza del fôro, e si progettò in Consiglio d'impegnare l'imperatore ad avocare a sè di propria autorità questa causa. Si sparsero in forma di lettere tutti i motivi di querele contro il gran duca, mostrandosi già informati della segreta intelligenza che teneva col re di Navarra, delle truppe svizzere che gli pa-

gava, di un segretario che per questo effetto faceva risedere presso l'abate di San Gallo, dei trattati d'annullare il di lui matrimonio per dargli la principessa Maria, di cui s'eran già veduti in Francia i ritratti, degli impulsi che dava continuamente al pontefice perchè lo assolvesse, e delle diffidenze che inspirava tra il re di Spagna e l'imperatore, si offendeva il suo carattere morale dichiarandolo usurpatore dei beni del fratello, fraudolento, insidioso, ingrato e ribelle alla corona di Spagna; non era risparmiata la sua coscienza, perchè la segreta amicizia col re di Navarra, l'occulta corrispondenza con la regina Elisabetta e con i protestanti della Germania si voleva che lo qualificassero come male inclinato verso il cattolicismo. Tutte queste ingiurie però erano scagliate nel tempo il meno opportuno per avvilire l'animo di Ferdinando. La monarchia indebolita da tante perdite, l'erario esausto da tanti inutili dispendii, il re oppresso dall'età e languente per le malattie, i prìncipi d'Italia tutti allarmati per timore di esser oppressi, e finalmente la prosperità del re di Navarra non davano luogo a procacciarsi con le violenze nuovi nemici. Già si discioglieva in Francia la lega cattolica; le città e le intiere province si assoggettavano alla obbedienza del re, e il nome spagnuolo si rendeva ogni giorno più avvilito ed esoso; mancava al compimento delle prosperità di Enrico IV che il papa lo ricevesse nel grembo della Chiesa cattolica, e incoraggisse con quest'atto universalmente i suoi sudditi a riconoscerlo per loro monarca.

Il contegno dubbioso e meticuloso del papa facea temere anco quelli che erano a parte dell'interno dei suoi sentimenti. Persuaso il gran duca che questa incertezza tendesse a dar tempo al re di Navarra di render sempre più vantaggiose le sue condizioni, e svincolare dalla Lega i principi malcontenti degli Spagnuoli, non cessava di esortare Enrico IV ad essere costante, e tollerar con pazienza tutte le asprezze del papa; temea però, dall'altro canto, che, dovendo il pontefice agire contro la propria volontà e mostrarsi renitente a tutto quello che più desiderava, restasse inviluppato da qualche artifizio degli Spagnuoli, e cadesse poi nella necessità di soccombere ai loro capricci. Non desisteva perciò da una continua vigilanza, stimolando il cardinale Toledo a non perdere di vista tutto ciò che potesse vincer questa dubbiezza, che ormai era divenuta pericolosa alla Sede apostolica e alla Francia medesima; faceva insinuare al pontefice che i Francesi, poco atti ad esser pazienti, non potevano più contenersi a tollerare questo indugio, e che non mancavano spiriti sediziosi che proponessero l'elezione di un patriarca libero ed indipendente dalla chiesa di Roma; rimostrava parimente che il risolvere questo affare per mezzo dei voti dei cardinali da esibirsi in pubblico concistoro rendeva disperata l'impresa, e rammentava a Sua Santità che in casi egualmente gravi i suoi antecessori consultavano i cardinali singolarmente e senza pubblica ostentazione; esser questo l'unico modo con cui la maestà pontificia, prevalendo a qualunque altro riflesso, poteva rilevare

da ciascheduno i suoi sentimenti con tutta sincerità. E, non contento di tutto ciò, per non lasciarsi superare dalle arti degli avversari, procurò di contraporre alle medesime tutte quelle cautele che poteva suggerirgli la sua prudenza; erano già dichiarati internamente a favore del re di Navarra i cardinali Montalto e Toledo, i più potenti per vincere l'animo di Sua Santità; ma una gara d'interesse fra i nipoti fu giudicata opportuna per incalorirgli, e stimolare il papa a risolversi. Il re di Spagna avea ben procurato di guadagnarsegli, ma non a premii eguali, ed in conseguenza avea lasciato dei semi di mala contentezza e di dispiacere. Fu insinuato al cardinale Aldobrandino, il meno soddisfatto delle ricompense spagnuole, che assai più di largità e di grandezza poteva sperarsi da Enrico IV con promovere i di lui interessi; gli si poneva in considerazione che il re di Francia, subito che fosse accolto nel grembo della Chiesa cattolica, avrebbe voluto ristabilire in Roma fra i cardinali il partito francese, siccome era ai tempi di Paolo IV, e che niuno meglio di esso, nè con più dignità, avrebbe potuto sostenerne il primato, e ciò gli avrebbe dato in progresso tale autorità nel Conclave da rendersi l'arbitro delle elezioni e dare leggi agli Spagnuoli, che troppo avevano predominato finora. Tali insinuazioni fecero in un cuore ambizioso tutta quella impressione che dovevano, e in conseguenza si aggiunse anco questo a tutti gli altri impulsi per determinare il pontefice a emergere finalmente da tanta dubbiezza. Ma la risoluzione del papa fu conforme al suo

spirito; non ardì di dichiararsi disposto ad assolvere il re Enrico, ma solo col permettere al cardinale Gondi l'accesso a Roma, si mostrò più docile e meno inespugnabile che per l'avanti. Dopo essere stati rigettati tre ambasciatori, e fra questi il duca di Nivers, zio del duca di Mantova, aveano il re e tutti i capi del suo partito determinato di desistere ormai dal ricevere tante umiliazioni, e il cardinale Gondi se n'era già protestato col papa; ma finalmente fu concertato che spedisse a Roma un prelato di dottrina e di virtù esemplare, il quale sarebbe stato ammesso da Sua Santità e dai cardinali, ed avrebbe potuto, a dispetto di tanti ostacoli, ottenere quella soddisfazione che desiderava.

Lieto il cardinale Gondi per la promessa conseguita dal papa, accelerò il suo ritorno per Francia, e nel passare da Firenze, ricevè dal gran duca i consigli e le istruzioni opportune per ben dirigere Enrico IV nel compimento di un atto che tanto doveva contribuire per la sua quiete; ma questa quiete troppo gli era insidiata dagli artifizi degli Spagnuoli e dallo spirito ambizioso che predominava in quel secolo. Roma, avvezza a vedere i monarchi umiliarsi ai suoi piedi, il papa, gonfio della falsa imaginazione di esser l'arbitro dei regni e dei regi, e i cardinali, come partecipi della potenza di esso, reputandosi superiori o almeno eguali ai regnanti, spiravano continuamente fasto, arroganza e superiorità con chiunque; l'ambizione, l'intrigo e l'aria di decisione formavano il loro carattere. Il cardinale San Giorgio, uno dei nipoti di Sua Santità, aveva istituito nel

palazzo pontificio un'accademia di politica, in cui dai membri per turno si esaminava in bigoncia il governo, le forze e la giustizia di ciascun principato; in una di queste conclusioni si era sostenuto da un accademico che, eccettuati i governi d'Austria e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Se a questo spirito predominante si aggiunge l'esercizio che ne somministrava di continuo l'intrigo e la fraudolenta politica degli Spagnuoli, è facile il persuadersi delle dottrine e delle conseguenze che si videro emanare da questa scuola. Enrico IV ne provò infelicemente gli effetti nella congiura tramatagli da La Barriere e rivelatagli da frà Serafino Banchi, fiorentino. Il trasporto con cui tutti i Fiorentini che dimoravano in Francia amavano Enrico IV ed erano attaccati al suo partito, prevalse in questo frate a qualunque altro riflesso a cui potesse moverlo il suo carattere o un maggiore interesse. L'Inquisizione di Roma volea ben punirlo per aver salvata la vita ad un re che non era cattolico, e fu necessaria l'assistenza e la protezione del gran duca affinchè egli potesse tornare in Italia senza timore. Ma non tardò lungo tempo a risorgere un'altra insidia per opera dei Gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli; l'empio Piero Chatel ferì il re con un coltello, e perchè errò il colpo diretto alla gola, lo percosse nella faccia e gli recise un labbro. Questo iniquo attentato irritò contro gli Spagnuoli e contro i Gesuiti chiunque avea sentimenti di giustizia o di umanità, e il gran duca non potè contenersi in tale occasione di non rimproverare il papa della sua indolenza e pusil-

lanimità. Scriveva egli al suo ambasciatore a Roma: *Soggiungete a Sua Santità che pare gran cosa alla corte, e molto scandalosa, che, dopo il successo della ferita del re di Navarra, con quel rumore che li Gesuiti hanno contro, al signor duca di Sessa non sia bastato di andar subito a stare le ore nel convento dei Gesuiti, e a far consulte e spedizioni, che egli ha anche detto a tutta Roma che, se quel re l'ha scampata ora, non la scamperà già quest'altra volta; tante congiure e insidie gli son tese, quasi che non solo li ministri spagnuoli ne siano consapevoli, ma si compiaccino e si gloriino di far credere al mondo che ci hanno dentro le mani; eppure simili disseminazioni e opinioni possono in molti più casi nuocere al bene e alla quiete della cristianità, che giovarli in modo alcuno.* Avea per l'avanti il gran duca temuto giustamente di simili avvenimenti, e vigilando con premura alla salvezza del re, fino dai 13 novembre lo aveva avvertito per mezzo del suo segreto ministro in tal guisa: *Da ogni banda risuona che la Maestà Sua mangi e giuochi con Zametto, e molto intrinsecamente si fidi di lui, quasi senza ricordarsi che egli è Savoiardo, che è stato provveditore della Lega, e ha favorito la condotta dell'armata della Lega in codesto regno, e li amici e servitori di Sua Maestà, che stanno appoggiati a lei, non possono se non vivere con timore e tremore della sua vita, e simili conversazioni sono più pericolose che l'andare apertamente alle archibusate, perchè molti più prìncipi sono morti di veleno che di ferro, e il veleno è l'arme delle persone vili e delli Spagnuoli.* Tali successi, siccome irritarono al sommo tutta

la Francia, così impegnarono il Consiglio, i Parlamenti e i principali della nazione a non desiderare altrimenti di ricorrere al papa perchè approvasse l'atto di San Dionigi, e autenticasse la cattolicizzazione del re. Il trattato di questo affare mutò sistema, perchè, mentre prima il re faceva ogni sforzo per movere il pontefice a riceverlo nella Chiesa cattolica, dovè in progresso il papa valersi della mediazione del gran duca e del cardinale Gondi perchè lo inducessero a domandargli l'assoluzione. Le circostanze erano del tutto variate, e una maggior dilazione sarebbe stata forse più perniciosa al pontefice che alla Francia.

(1595) Crescevano ogni giorno più i trionfi di Enrico IV, e l'odio che prima aveano per esso i Francesi si convertiva insensibilmente in ossequio e venerazione: Parigi lo avea accolto in mezzo alle acclamazioni, il duca di Guisa ed altri principali magnati si erano reconciliati, le sue forze si augumentavano, e la guerra con gli Spagnuoli, che prima era difensiva, divenne in progresso offensiva; li 20 di gennaro fu bandita solennemente la guerra al re di Spagna, col quale si unirono il duca d'Umena ed altri pochi resti della Lega cattolica. Questo cangiamento, siccome toglieva ormai ai nemici del re Enrico la speranza di veder sorgere in Francia un anti-re, così ancora scosse Clemente VIII dall'indolenza e dal timore degli Spagnuoli, e gli fece apprendere nel re di Navarra un amico utile e un nemico pericoloso. Nè questo era il solo impulso che gli facea desiderare il fine di tanti contrasti, ma i progressi del Turco, empiendo di spavento l'Italia,

aveano mosso tutti i prìncipi a risentirsi dell'indolenza con cui egli, come vicario di Cristo, abbandonava i cristiani alla discrezione dei Turchi. Aveano essi espugnato la piazza di Giavarino, dove erano state miseramente sagrificate le truppe spedite colà dal gran duca. L'imperatore implorava soccorso da tutti, e lo intimava ai feudatari; ma gli Spagnuoli si opponevano, e l'autorità imperiale in Italia era stata da essi annichilata ed estinta. Il gran duca esclamava più di ogni altro contro questo contegno, e rimproverava al pontefice che, oltre il rischio di vedere la Francia staccata dalla obbedienza della Chiesa romana, facea anco il possibile per aprire ai Turchi la porta d'Italia; che egli avea sagrificato danaro e genti, e posta a rischio la vita del fratello e dei nipoti, mentre Sua Santità facea perseguitare con processi e confiscazioni quei sudditi che si erano portati a combattere per la fede; essergli noto che la Santità Sua, parlando della spedizione da esso fatta in Ungheria, avea inconsideratamente detto esser quello un atto di vanità, e una ostentazione di potere e di fasto per meritarsi dall'imperatore il titolo di re di Toscana; gli rammentava però che Pio V, per le spedizioni fatte da Cosimo in Francia contro gli Ugonotti, lo aveva premiato col titolo di gran duca, e Sua Santità, che non volea imitarlo, si compiaceva di premiare le azioni virtuose dei prìncipi, denigrandole con le falsità suggeritegli dagli Spagnuoli; lo avvertiva che il Turco non conquistava gli Stati con le insidie e le corruttele all'uso spagnuolo, ma con le sole armi, e in conseguenza non poteaglisi

opporre che forza; che finalmente sarebbe stato debitore a Dio e al cristianesimo tutto dei progressi del comune nemico, e il mondo non sapea più tollerare che, per servire alla ingiusta ambizione degli Spagnuoli, lasciasse miseramente i fedeli sagrificati al furore dei Barbari. Non è dubbio che tali rimostranze del gran duca, combinate con una più seria riflessione sulle circostanze attuali, fecero nel cuore del pontefice quella impressione che doveano, e lo determinarono a spedire un legato a Madrid; fu questi Giovanni Francesco Aldobrandini, suo nipote, che restò incaricato d'impegnare il re Filippo a moversi contro il Turco per mare e per terra, disporlo a pacificarsi con la Francia, e prepararlo a tollerare con pace la reconciliazione solenne del re di Navarra con la Chiesa cattolica; furono esortati tutti i prìncipi italiani a soccorrere l'imperatore, e il gran duca rimesse nuove somme in sussidio. Volle il papa fare anch'esso una spedizione di genti, e all'istesso Giovanni Francesco Aldobrandini fu destinato il comando delle medesime. Il gran duca, sebbene avea denegato di mandare altre genti all'imperatore, pensò nondimeno di giovargli indirettamente, aiutando il principe di Transilvania Sigismondo Battori a mettersi in grado di difesa contro gli assalti dei Turchi; siccome questo principe in occasione delle sue nozze avea con una solenne ambasceria complito con il gran duca, avea introdotto nei suoi Stati la nazione fiorentina, e favoriva il commercio dei drappi che essa faceva con i Turchi per quella parte, credè Ferdinando di dovergli

corrispondere con una decorosa ed utile spedizione. Deputò per questo ufficio con carattere di ambasciatore Silvio Piccolomini, e con esso inviò cento esperti uffiziali per restar quivi a disporre in sistema migliore le truppe del principe; fu provvisto d'ingegneri e architetti militari per fortificare quelle piazze, e fu colà trasportata una notabile quantità di armi, e accompagnata da esperti fabbricatori di essa per introdurvi e perpetuarvi quell'arte. Era il Piccolomini intelligentissimo dell'arte della guerra, e portava in Transilvania un piano di nuova milizia da esso imaginato, consistente nel ristabilire l'uso dell'antica falange dei Macedoni. I componenti questa falange doveano essere armati di targa e di picca, ed erano stati esercitati in forma che, volendo adoperare con due mani la picca, restavano difesi e coperti dalla targa ad oggetto di far fronte alle scimitarre turchesche. Anco il duca di Mantova si portò personalmente con un riguardevole soccorso alla guerra, e questa emulazione calmò negl'Italiani lo spavento concepito per l'espugnazione di Giavarino, e gli diè luogo ad essere spettatori più tranquilli del combattimento politico che agitava la corte di Roma per la reconciliazione del re di Navarra.

Agitavasi con vigore nel Consiglio di Francia il punto se convenisse al decoro di Enrico IV e della monarchia l'esporsi novamente a un rifiuto del papa, e avvilire il carattere di ambasciatore con farlo divenire oggetto di ludibrio e dei trionfi degli Spagnuoli; trovava questa risoluzione delle autorevoli opposizioni nella maggior

parte, ma i consigli del cardinale Gondi, avvalorati dagli impulsi e dall'autorità del gran duca, prevalsero sopra ad ogni altro nell'animo del re, e lo fecero determinare a far l'ultimo tentativo per reconciliarsi con la Chiesa e col papa. Risolvè pertanto di spedire a Roma Jacopo Davy Du Perron, eletto vescovo di Evreux, soggetto espertissimo nella scienza dei canoni e nelle materie teologiche, ma prima che si movesse di Francia, volle che d'Ossat, il quale avea già spiegato a Roma il carattere di suo ministro, ritraesse dal papa la sicurezza del di lui ricevimento e delle condizioni che si pretendeva d'imporre a questo atto. Gli Spagnuoli, persuasi ormai di non poterlo impedire, faceano ogni sforzo per differirlo, ed insinuavano al pontefice essere questa la più opportuna occasione per rendere la pace all'Europa; promiscuando gl'interessi di Stato con quelli della religione, procuravano d'incutergli timore, e di minacciarlo che, senza molta prudenza per recuperare la Francia, avrebbe rischiato di perdere la Spagna; e confidando che l'impazienza francese non avrebbe resistito al confronto dei loro artifizi, imaginavano con sottigliezza tutte quelle difficoltà che credeano poter produrre la procrastinazione. Il gran duca per mezzo di Girolamo Gondi, dimorante in Firenze, dirigeva d'Ossat, e disponeva direttamente l'animo dei cardinali e del papa a devenire alla conclusione. I negoziati d'Ossat, condotti felicemente, sollecitarono la partenza del vescovo di Evreux, il quale fu dal re indrizzato al gran duca con una lettera tutta di sua mano, così con-

cepita: *Mio cugino. Ho ordinato al vescovo di Evreux di venire a trovarvi prima di portarsi a Roma per visitarvi in mio nome, assicurarvi della mia inviolabile amicizia, comunicarvi la commissione che gli ho dato, e ricevere sulla medesima i vostri buoni consigli. Vi prego dunque a gradire questo ufficio, che procede da un cuore franco che vi è grandemente affezionato, e soccorrermi e assistermi in questa occasione, la quale è di molta importanza per me, e, se io non m'inganno, per tutta la cristianità, ma sopra tutto per i miei buoni amici, e vi prometto di corrispondervi in tutto ciò che vi si presenterà, e vorrete impiegarmi siccome io ho comandato al vescovo di dirvi, e a cui vi prego di credere come se fosse il vostro molto buono cugino, Enrico.* Al primo avviso dell'arrivo di Du Perron a Firenze si eccitò nel partito spagnuolo di Roma una commozione straordinaria; alcuni dei cardinali, più ostinati contro Enrico IV, si ritirarono dalla città; il duca di Sessa, non avendo istruzione precisa dal re Filippo del contegno da tenere in questa occasione, prorompeva in minaccie contro il pontefice, e andava attorno ai cardinali, lusingandogli con le promesse secondo l'età, le passioni e gl'interessi di ciascheduno; ma per porre in angustie il papa, naturalmente timido ed irresoluto, ricorse al compenso politico del conte di Olivarez, suo antecessore, e fece che dall'Abruzzo si spargessero per lo Stato ecclesiastico seicento facinorosi divisi in tante masnade. Dovea questa novità tanto più porre in travaglio il pontefice, quanto che la spedizione per l'Ungheria avea lasciato lo Sta-

to ecclesiastico sfornito affatto di truppe; ciò non ostante, siccome il gran duca gli offerì le sue forze e sfilò subito delle milizie ai confini, il papa e quei pochi già dichiarati per il partito francese si mantennero costanti nel loro proposito, attendendo con impazienza l'arrivo di Du Perron. Era egli stato instruito dal gran duca in voce ed in iscritto del modo di procedere, delle passioni e degli interessi della corte di Roma, e guardato per il cammino dalle sue milizie, si condusse felicemente ai piedi del papa, che lo accolse con lagrime di tenerezza e di giubbilo. Il gran duca, per non ingelosire davvantaggio gli Spagnuoli, ordinò al suo ambasciatore di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall'ambasciatore veneto con tutto il vigore e senza riguardo. Il cardinale Toledo, benchè Spagnuolo, fu quello che vinse tutti gli ostacoli, animò il papa, represse le insolenze, e condusse gloriosamente l'affare in termine, che finalmente il dì 8 di settembre Enrico IV, re di di Francia e di Navarra, fu dichiarato solennemente reconciliato con la chiesa cattolica. Non è esprimibile qual giubbilo apportasse questo successo a tutta l'Italia; che fino da quel momento considerò in quel monarca il sostegno e la difesa della libertà contro l'oppressione di Spagna. Il gran duca, benchè non ardisse di farne delle pubbliche dimostrazioni, ne risentì però internamente tal giubbilo, che si animò sempre più a somministrare de' soccorsi segretamente per proseguire la guerra

principe che, con sì piccolo Stato, concepiva le idee sublimi di opporsi senza timore ai disegni del re di Spagna, di perseguitare il Turco con le forze di mare, di fabbricare città e fortezze, e di mantenere i suoi popoli in uno stato il più florido e il più vigoroso che avesse l'Italia. La sua corte, non meno elegante che magnifica, non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizi, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio della enormità, ma una giusta ricompensa del merito e della servitù; abolita intieramente la memoria della Bianca, la gran duchessa Cristina era lo specchio della pietà e della religione, il refugio degli infelici, e l'oggetto dell'amore e dell'ossequio dei popoli. Essa avea felicitato il gran duca con aver dato alla luce due maschi e una femmina, e la loro comune letizia di vedere assicurata la successione, raddoppiava il giubbilo universale dei sudditi. Prìncipi così benèfici parevano dati alla Toscana per correggere tanti mali che l'inondarono durante il loro governo. Non erano appena due anni che questo Stato si ristorava dalla sofferta orribile carestia, quando la minaccia di un'altra obbligò il gran duca a provvedersi nuovamente di viveri dal Settentrione; la regina Elisabetta, gli Stati di Olanda, le piazze di Danzica e di Lubecca fecero a gara per somministrargli dei grani. Il tesoro, non per anco esausto da tanti dispendi, potè facilmente supplire a questo nuovo bisogno, senza interromper punto le imprese che con tanto impegno si proseguivano a comun beneficio. Un funesto accidente, che sbigottì la

città di Pisa, risvegliò la pietà di Ferdinando, ed impegnò il suo gran cuore a ripararne la perdita. Il vasto e magnifico tempio edificato dagli antichi Pisani nel 1063, la notte dei 24 di ottobre restò quasi che distrutto dal fuoco; i marmi che, trasportati dal Levante e dalla Sicilia, formavano il più bello ornamento di esso, restarono calcinati e consunti; le tavole e i bronzi e le insigni pitture furono arse e distrutte, e appena si poterono salvare da tanta rovina le cose le più preziose. Considerato il pregio dell'opera e la rarità della materia, il danno si giudicò inestimabile, e il gran duca si applicò immediatamente per ripararlo; donò dodicimila scudi del proprio, concesse una imposizione di quarantamila scudi in dieci anni, e queste somme, aggiunte all'annua rendita di quella chiesa, alle spontanee largità dei fedeli e alle facilità ordinate per l'escavazioni dei marmi al Ciglio, all'Elba e a Caldana, poterono in breve restituire quel tempio all'antico splendore. Il prender coraggio dalle disavventure medesime era proprio del carattere di questo principe; i continui contrasti nei quali i suoi nemici lo tenevano esercitato, gli avevano inspirato un coraggio ed uno spirito di previsione, che lo rendevano superiore a qualunque disavventura. Gli Spagnuoli non istudiavano altro che i mezzi di dargli sempre nuove molestie, e già tutti i governatori papali sulla frontiera avevano suscitato delle controversie sopra i confini; facevano credere a Roma che il rasciugamento delle Chiane dovesse esser fatale a quella città, e fecero nascere una impegnosa contestazione, che durò

lungo tempo, e che essi mantenevano viva per alienargli l'animo e la confidenza del papa. I Genovesi, i Lucchesi ed i feudatari della Lunigiana facevano altretanto, e ciò era causa che, tenendo in arme tutti i popoli della frontiera, si udivano frequentemente delle zuffe fra i confinanti; la prudenza e la vigilanza del principe e dei ministri impedivano il maggior progresso di questi mali. Lorenzo Usimbaldi era quello a cui era confidata tutta l'autorità per dirigere l'interno regolamento ed amministrazione del gran ducato, e alla di lui saviezza era dovuta la quiete che il gran duca vedeva regnare fra i sudditi. Questa interna sicurezza lo animava ad occupare tutto il suo spirito per condurre a perfezione l'intrapreso disegno di contraporre alla Spagna un competitore che impedisse di opprimere la libertà dell'Italia.

Pareva ormai inevitabile che la guerra, la quale incrudeliva di là dai monti, fosse anco per dilatarsi in Italia; l'assoluzione di Enrico IV avea irritato sensibilmente la corte di Spagna, la quale, temendo che il papa, i Veneziani e il gran duca si collegassero contro di essa, si preparava alla difesa con tutto il vigore; la permanenza che faceva a Genova il cardinale Alberto d'Austria, già disegnato governatore delle Fiandre, i consigli che teneva col Doria e con i ministri inviatigli dal duca di Savoia e dal duca di Sessa, tenevano tutti in agitazione; i poco felici successi del re Enrico incoraggivano gli Spagnuoli, i quali vantavano pubblicamente che se un papa dappoco avea assoluto il re di Navarra, il conte di Fuen-

tes gli avea dato la penitenza con l'espugnazione di Cambrai. Correva l'opinione comunemente che il cardinale arciduca avesse portato seco quattro milioni di scudi, e ognuno prevedeva che le mire degli Spagnuoli erano dirette a far l'acquisto della Provenza; quivi fra gli stessi generali del partito del re era per accendersi una nuova guerra civile per causa del governo della provincia, e il duca di Epernon, il più malcontento di essi, tenendo segrete intelligenze col duca di Savoia e col cardinale arciduca, facea temere di rivolgersi al loro partito. La conservazione di Marsilia era il punto più interessante per gl'Italiani, e già gli Spagnuoli faceano ogni sforzo per conseguirla. Il tiranno Casau, che si lusingava di sostenere con il loro aiuto la sua sovranità, avea introdotto delle segrete pratiche col principe Doria, e già insensibilmente guarniva di soldati spagnuoli la nuova fortezza. Il presidio toscano dell'isola d'Yff era un forte ostacolo per l'effettuazione dei suoi occulti disegni, e il castellano francese che ne aveva apparentemente il comando, siccome non si uniformava con le sue mire, divenne in breve suo scoperto nemico. Furono perciò perseguitati in Marsilia tutti i suoi parenti e usurpatigli i beni, e si cominciarono le ostilità fra i legni del gran duca e quelli dei Marsiliesi, e finalmente l'arresto fatto dalla città di una nave toscana, avendo dato occasione alle rappresaglie, parve dato principio a una guerra tra Marsiglia e lo Scoglio. La ribenedizione di Enrico IV, ricevuta con letizia straordinaria per tutta la Francia, non avea quivi prodotto veruno effetto, perchè il tiranno impe-

diva che ne giungesse la notizia alla plebe, e perchè il solo parlare con stima del re meritava la morte. Aggiungevasi a tutto ciò il trattato che si diceva introdotto dal duca di Savoia di reconciliarsi col re di Francia, a condizione di ritenere il marchesato di Saluzzo; e questa circostanza, siccome si opponeva non meno delle altre ai desidèri di Ferdinando, così lo animava maggiormente a impedirne l'effetto. Considerava egli che, se Marsilia cadeva in potere degli Spagnuoli, e Saluzzo restava al duca di Savoia, la Francia, rimanendo distaccata affatto per mare e per terra dalle cose d'Italia, non poteva più concorrere a difenderla dall'oppressione; vedea che i progressi di Enrico IV non corrispondeano alle sue espettative, sapea quanto fossero estenuate le sue finanze, e dispiacevagli che il calor della guerra, riconcentrato tutto nella Piccardia, nulla era per giovare agl'interessi d'Italia. Comunicava i suoi consigli a Villeroi, ne facea avvertire il re medesimo; ma finalmente, vedendo imminente il pericolo, si determinò di spedire in Francia Girolamo Gondi con il soccorso di trecentomila scudi, e con istruzione d'incalorire il re a mostrarsi più interessato per le cose d'Italia, a rivolgersi verso Lione, e da quella città dirigere più da vicino gli affari della Provenza, ritenere in fede il duca di Epernon, e non rilasciare, con tanto poca dignità della Francia, il marchesato di Saluzzo al duca di Savoia. Doveva rimostrare il Gondi che i soccorsi che il gran duca somministrava aveano per oggetto gl'interessi d'Italia, e mal corrispondeva Sua Maestà a tante premure di questo principe

con abbandonargli totalmente in preda degli Spagnuoli. Rendeva ancora più importante questa spedizione la commissione datagli dal gran duca di consigliare e dirigere il re nella dissoluzione del matrimonio con Margherita di Valois. Dopo che il re si era dichiarato cattolico in San Dionigi, aveva il Consiglio di Francia opinato che da quegli stessi prelati si facesse anco il giudizio dello scioglimento di tal matrimonio; il gran duca si era sempre opposto, e poneva in considerazione che il cumulare due affari così rilevanti, accresceva gli ostacoli per il buon esito dell'uno e dell'altro; su questo riflesso non avea permesso che si trattasse a Roma precedentemente all'assoluzione, avea condannato il cardinale Gondi che ne avea imprudentemente mosso proposito, ed avea istruito il vescovo di Evreux a non farne la minima proposizione; ma scoperto dipoi tacitamente l'animo del pontefice, dovea il Gondi portarne a Enrico IV la sicurezza, e dirigere il Consiglio e Villeroi su i mezzi da praticarsi per conseguirne l'intento.

Per occultare agli Spagnuoli tanta propensione per il re di Francia, e per avere in qualunque evento sempre aperta la strada a reconciliarsi con quella corona, deputò verso il cardinale arciduca una solenne ambascieria, e destinò un segretario per risedere sempre a Genova durante la sua dimora in Italia. Si trattava d'ingannare il ministero spagnuolo per fargli credere diversamente da quello che si operava, e si voleva recuperare in qualche parte la di lui confidenza per profittare del segreto dei suoi disegni; e seb-

bene l'oro del gran duca tenesse guadagnati i domestici e i segretari più confidenti dei principali ministri del re, e in conseguenza non mancassero le notizie le più recondite ed interessanti, fu nondimeno creduto opportuno di non omettere questa cautela per addolcire, almeno in parte, la loro indignazione. Si rimostrò al cardinale arciduca che il re Filippo non avea in Italia chi più del gran duca s'interessasse alla gloria e alla grandezza della corona di Spagna, e chi più di esso fosse propenso a servirla; che il zelo della religione gli avea fatto desiderare la cattolicizzazione del re di Navarra, ma egli non potea se non detestare una nazione che avea insidiato a suo padre il trono e la vita; che gli artifizi del duca di Savoia, e la perfidia di alcuni ministri di Sua Maestà aveano oscurato il suo candido ed ingenuo procedere, e adombrata con le falsità la schiettezza delle sue azioni, e il sincero attaccamento e devozione alla corona di Spagna; che egli non voleva altri mediatori presso Sua Maestà che il cardinale arciduca, da cui si prometteva un esame imparziale delle proprie azioni e una benigna riflessione sulle giustificazioni che era per fargli. Provava l'indifferenza e il disinteresse per le cose di Francia con le repliche date al duca di Sillerì, spedito circolarmente da Enrico IV ai prìncipi italiani per esortargli a collegarsi con esso. Per astringere il duca di Savoia a domandare un accordo, avea quel re spedito in Italia don Virginio Orsini, duca di Sillerì, perchè informasse i prìncipi della situazione degli affari di Francia, domandasse degli aiuti,

gl'impegnasse a moversi contro quel duca, e proponesse delle condizioni per una lega. In questa spedizione, tanto pubblica e rumorosa, il gran duca avea voluto dissimulare, rispondendo all'Orsini che non avendo dichiarata inimicizia col duca di Savoia nè veruno interesse per la prosperità della Francia, ma bensì desiderando la quiete di Italia, non avea in conseguenza motivo alcuno di aderire alle istanze del re di Francia. Così doppia politica, sebbene non persuadesse totalmente il ministero di Spagna, giovò però a lusingarlo; ma questa lusinga divenne inutile, perchè ormai conveniva esporsi a nuovi cimenti ed opporsi vigorosamente alla imminente conquista della città di Marsilia. Il tiranno Casau, mentre trattava di sottomettere quella città alla corona di Spagna, esercitava tutte le ostilità contro il presidio toscano dell'isola d'Yff, e tentava d'indurre con la violenza quel castellano ad arrendersi ai suoi disegni. La gran duchessa, a nome di cui si teneva il presidio, avea, per mezzo di varie persone, tentato inutilmente di concordare il castellano e Casau, e finalmente avea spedito a Marsilia un frate dei Minimi, che in altri tempi era stato direttore della coscienza di quel tiranno. Fu ricevuto il frate in mezzo a un grande apparato di soldati e di guardie, e presentando la lettera della gran duchessa, fu quella lacerata e calpestata da Casau con arroganza e disprezzo, soggiungendo che non volea trattare con essa nè col castellano, ma era risoluto di fargli la guerra, giacchè troppo debole era la loro amicizia, e come nemici, non gli temeva

avendo l'appoggio del re di Spagna. Fu bensì il frate astretto con un pugnale a scrivere a nome del gran duca una istanza contro il re Filippo, e dopo quest'atto, fu insidiata la di lui vita, che però fu salvata dai frati. Un tale accidente, siccome irritò gravemente il gran duca, e lo stimolò alla vendetta, così gli fece riflettere esser necessario di variar metodo e provvedimenti per la conservazione di Marsilia. Troppo lungo ed incerto sarebbe stato il negoziato di Girolamo Gondi col re, troppo pericoloso parimente il mover l'armi direttamente contro Marsilia, quando la sola morte del tiranno avrebbe assicurato di tutto il successo. Il cavaliere Pesciolini fu incaricato di dirigere l'impresa di concerto col duca di Guisa, e gli s' inviarono danari e assassini per eseguirla.

(1596) Ratificate dal re Filippo le condizioni dell'accordo col tiranno Casau, il principe Doria spedì alla vôlta di Marsilia dodici galere e tremila fanti spagnuoli sotto il comando di don Carlo Doria, suo figlio. Furono sbarcate le milizie, e le galere si postarono intorno al porto, e il popolo di Marsilia, in vista del nuovo presidio, si andava già disponendo alla soggezione della Spagna. Il Pesciolini trattava a Tolone col duca di Guisa i mezzi per vendicare l'onore del re e del gran duca; in Lione stavano depositati dal gran duca ottantamila scudi per unire le forze del maresciallo di Biron e di Lesdiguieres con quelle di Guisa per assaltare la città, ma questo espediente parve incerto e pericoloso, e si convenne che tutto fosse lecito contro un usurpatore e un ti-

ranno. Fra i confidenti di Casau era in primo luogo il capitano Pietro di Libertà, côrso, il quale, malcontento di essere stato trascurato nell'accordo fatto col re di Spagna, offerì al Pesciolini tutta l'opera sua per togliere dal mondo il tiranno al prezzo di centomila scudi, da pagarglisi immediatamente dopo il successo. Concertarono adunque fra loro che una mattina sul far del giorno il duca di Guisa, accostandosi alla città verso la porta Reale, che il Libertà aveva in guardia, avrebbe quivi risvegliato un tumulto per attirarvi Casau, e rinchiusolo fra le due porte, per mezzo di fidati parenti ed amici lo avrebbe facilmente tolto di vita; furono stabiliti i segni per indicare al duca di Guisa il tempo di moversi all'esecuzione dell'impresa, e la mattina dei 16 febbraio fu disegnata per effettuarla. Risvegliato sull'alba artifiziosamente alla porta Reale il tumulto, accorse Casau dal letto, in fretta e senza guardia, dietro al rumore, e il capitano Libertà, introdottolo fra le due porte mentre lo informava delle simulate cause di quel sollevamento, i fratelli di lui chiusero la porta che univa con la città. Allora il Libertà, rivoltosi al tiranno, gli disse: *Signor console, compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare: viva il re nostro, e fuora Spagnuoli!* e in questo dire lo colpì con la spada, e i suoi fratelli lo finirono con le pistole, e appena potè replicare: *ah! compare, non aspettavo giammai questo tradimento da voi.* Sparato il cannone secondo il concertato, giunse il duca di Guisa con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, fu in-

trodotta la cavalleria, con cui subito si unì tutto il popolo armato, acclamando il re, il duca di Guisa e il capitano Libertà, e minacciando il presidio spagnuolo. Fu demolita la fortezza, discacciata la moglie e i figli del tiranno, e il re Filippo perse in tal guisa Marsilia nell'atto istesso di averla occupata. Le milizie spagnuole s'imbarcarono tumultuariamente sulle galere, contro le quali dal castello d'Yff furono imprudentemente sparati molti tiri di canone. È facile imaginarsi quanto questo successo rallegrasse internamente il gran duca, poichè l'avere snidato gli Spagnuoli dalla Provenza, allontanava ancora dai prìncipi d'Italia il timore di essere oppressi. Ma dall'altro canto gli si affacciavano alla mente dei tristi riflessi, che amareggiavano questo contento, poichè teneva per certo che una nazione capace di dissimulare, ma non mai di scordarsi o di perdonare le offese, non avrebbe tardato a far piombare sopra di esso le più atroci vendette; avea rammarico dell'imprudenza del castellano d'Yff, che lo avea troppo impegnato col Doria, e mandò a scusarsi col Doria medesimo, e a persuaderlo di non aver colpa in quel cannonamento. Accresceva il suo timore la prosperità degli Spagnuoli nella Piccardia, l'espugnazione di Cales e di Ardres, e il vedere che Enrico IV, unicamente affidato al valore della sua spada, trascurava il governo, l'economia e la buona politica. Si accorse ancora che la Provenza, dopo la morte di Casau, non era punto cresciuta di sicurezza, poichè il Guisa, principe giovine, inesperto nell'arte della guerra e del governo dei popoli, nemi-

co naturalmente della casa Medici, e dato in preda al capitano Libertà, creato vighiere dai Marsiliesi, avea piuttosto accresciuto il disordine che aumentate le forze. La Spagna, col pretesto di opporsi ad una armata turchesca che sboccava dai Dardanelli, avea riunito nel Mediterraneo quanti legni teneva altrove dispersi, e già pareva ormai inevitabile l'assedio dell'isola d'Yff. Tali circostanze lo ponevano nella necessità o di desistere dal rischio e accomodarsi con gli Spagnuoli a qualunque costo, o di rischiar tutto e dichiararsi apertamente alleato di Enrico IV.

Combattuto il gran duca da queste considerazioni, prima di determinarsi volle comunicare i suoi dubbi a Villeroi, i di cui consigli e singolare prudenza erano da esso particolarmente stimati, e perchè, potendo egli tanto sull'animo del re, con fargli apprendere nel suo vero punto i pericoli della propria situazione, lo movesse a interessarsi maggiormente per garantirlo dalla oppressione. Questo ministro, che da Enrico IV era stato espressamente incaricato per mantenere col gran duca una segreta corrispondenza, dimostrava tutta la stima e inclinazione per il medesimo, e il Vinta era l'istrumento per cui si comunicavano scambievolmente i loro consigli; ma egli non poteva consigliare se non secondo che richiedevano le circostanze del Regno, le quali obbligavano il re a domandar nuovi aiuti; quelli portati dal Gondi erano stati opportuni, ma non però sufficienti. Giunto egli al campo del re sotto la Fera, fu accolto da quel monarca con dimostrazioni straordinarie di benevolenza, ed il suo

arrivo riparò non poco i disordini che affliggevano quell'esercito. Così si esprimeva egli dal campo reale sotto la Fera il 17 maggio: *Le carezze e rallegramenti fatti della mia venuta in questa corte sono stati fatti perchè hanno creduto e imaginatosi tutti che io venissi carico d'oro da dare e prestare, ed espressamente si son valsi di questa voce, senza la quale, che ha dato moltissimo cuore e speranza a tutte queste genti, era impossibile che avessero tenuto buono, e non si fossero ammutinate e sbandate, onde, dopo la perdita di Cales, perdevano al certo l'occasione di aver questa piazza; ed è certo che la mia venuta, e quello che ho dato al re, è causa che questa piazza si piglia, e che senza questo aiuto il re era costretto di levarsi di qui, perchè restava abbandonato dalli Svizzeri e da' lanzichinecchi, e perdeva un milione e quattrocentomila scudi che costa questo assedio, e così lo confessa Sua Maestà e quelli che sanno il vero di quello che ho fatto, perchè mai soccorso venne più a proposito, sicchè da tutte le parti trabocca alli amici* [1] *onore e laude infinita.* Ma il Gondi non aveva più soccorsi da somministrare, e doveva dichiarare che il gran duca, per avere speso un milione e mezzo di scudi in provviste di grani per sovvenire i suoi popoli, non era più in grado di supplire alla necessità della Francia; nondimeno Villeroi, dopo avere rappresentato che erano già consunte le rendite del Regno, esponeva li 16 giugno al gran duca le cir-

(1) Il re e il gran duca nelle segrete corrispondenze fra i loro ministri erano sempre denominati *gli amici*.

costanze della monarchia, e l'interesse che egli doveva avere di concorrere a sollevarla. *Il re di Spagna*, diceva egli, *minaccia ancora Marsilia e Bajona, preparandosi di assalirci da tutte le bande, e quando piacerà a Dio che segua di peggio, bisognerà aver pazienza, ma non senza dolersi delli amici nostri che ci averanno abbandonati in questa perplessità. Un corpo di galere che si tenesse nel porto di Marsilia, non solo guarderebbe Marsilia da ogni male, ma anco terrebbe il re di Spagna in tal soggezione, che non potrebbe nuocere ai nostri amici. La nostra povertà e le spese che sopportiamo impediscono di provvedere a molte cose con la prestezza che sarebbe bisogno. Io ve l'ho scritto, e vorrei che piacesse alli amici di pensarci, ed ho più paura che Marsilia si perda che quando Casau tiranneggiava. Abbiamo fatto un nuovo trattato con la regina d'Inghilterra, e speriamo cavarne qualche soccorso per le bande di qua, come ancora dalli Stati di Fiandra, ma se dalli amici non siamo soccorsi, sopragiungerà anco a voi qualche disgrazia. Abbiamo intercetto delle lettere del duca di Sessa al suo re, per le quali abbiamo inteso che egli è molto mal soddisfatto delli amici, e che se il re di Spagna non fosse altrove occupato, anderebbe loro addosso, in che forse credo si promettino di non esser impediti dalla banda di Roma. Nostra guerra vi dà riposo e sicurtà, ma se noi soccombiamo, ella affretterà la vostra rovina, la quale voi non scamperete con molti denari, perchè allora la sete del vostro nemico sarà insaziabile.*

Tali insinuazioni di Villeroi non furono ba-

stanti a persuadere il gran duca, poichè vedea di mal animo impiegati altrove i soccorsi destinati per la Provenza, nè sapea tollerare che un sì gran re abbandonasse con tanta indolenza ai ministri l'amministrazione delle finanze, e si lasciasse opprimere dalle necessità. Animato perciò da quella libertà che gli inspirava l'amicizia e il desiderio della di lui gloria e prosperità, non ebbe riguardo di far presenti a Villeroi, li 10 luglio, per mezzo del Vinta, in questi termini i suoi sentimenti: *Par cosa molto strana che così potente e abbondante regno sia ridotto oggi, per servizio del suo re e della sua propria salute, in tanta scarsità e strettezza, che, avendo insieme così grande armata, non ardischino nè possino mettersi a impresa veruna, ma consumarsi da loro stessi senza gloria e profitto; eppure l'entrate e denari vi sono, e ha il regno un re il più valoroso e il maggior guerriero che abbia avuto mai, talchè bisogna che tutto nasca dai mali ordini, dalli interessi privati, che non lasciano pensar nessuno alli pubblici, e forse anche dai piaceri con i quali si cerchi di fascinare, se possibil fosse, anco il proprio re; e con questi modi non si può sentire se non perdite e rovine, e gli amici non son bastanti a sostener questa mole che gli opprimerebbe senza sollevare altri, e non avendo modo da reggervi con i lor danari, talchè non bisogna che vi rifidiate sopra di loro, non possono nè anche avvertirvi di cosa veruna, perchè subito si risponde che faccino loro, di maniera che gli amici hanno da provvedere le armate, far galere, munire la Provenza e supplire ad ogni vostro bisogno, e lo farebbero più che volen-*

tieri se avessero un altro regno di Francia, e forse anche la metà di esso, sicuri che a loro non mancherebbero denari. Marsilia manda a domandare polvere, e l'Aldighiera si sa che ne ha messa insieme, non è molto, settemila cantara, talchè la causa pubblica nessuno vuole aiutarla che con la borsa e spalle altrui, e gli amici non possono nè debbono, essendo pure anco tenuti a pensare a lor medesimi, e volendo voi loro bene, come volete, non avete già a pretendere che vi diano lo spirito per rimanere estinti loro senza potere resuscitar voi. Così libero ed ingenuo parlare, che in qualunque altra circostanza avrebbe svegliato facilmente il risentimento, impegnò la docilità di Villeroi a giustificare al Vinta la propria condotta e quella del re; e siccome dai sentimenti espressi nelle segrete e familiari corrispondenze si rileva più facilmente il carattere dei tempi, l'importanza degli interessi, e la stima che Enrico IV e il suo ministero facevano di Ferdinando, non sarà dispiacevole l'osservare come Villeroi replicasse a tali querele li 29 di luglio: *Faranno*, scriveva egli, *gli amici la pace con gli Spagnuoli quando lor piacerà facendoli parte dei loro tesori, nel che s' ingannano assai, perchè se useranno di questo rimedio, non solamente saranno più disprezzati, ma anche somministreranno di che essere offesi, avendo come hanno da fare con persone che non sono di natura di Francesi, e mai smenticano o perdonano, come facciam noi, le ingiurie ricevute.* Soggiunge dipoi: *Ma forse non procediamo nel maneggiare i fatti nostri come dovrebbemo per dar soggetto alli amici di confidare in noi, e far qual-*

che fondamento della salute loro sulle forze nostre. Se io parlassi con la Signoria Vostra e gli rappresentassi lo stato delle cose nostre, forse gli farei perdere parte della cattiva opinione che ha dei portamenti nostri, e gli farei confessare che alla natural condizione delle cose si deve attribuir il mal successo, piuttosto che al reo ministero; ma posto che siamo come pensate, possono gli amici al presente trovar meglio nè più appoggio alle cose loro che il nostro? può essere che abbino da fidarsi più di quelli che hanno offesi, che di quelli che hanno obbligati?.... Niuna cosa ci può tanto assicurare delle forze nemiche quanto la nazione nostra, accompagnata d'effetti, talchè se ci potrete aiutare a mettere un numero di galere, ne daremo il carico a chi vi parerà buono d'andare. In Provenza è il maresciallo d'Ornano, e ne caveremo quel principe giovane, faremo accompagnare il detto maresciallo di forze bastanti in sorte che gli amici se ne possino fidare e li nemici stare in cervello. Se fossimo bastanti di far soli questa provvisione la fariamo certo, ma non è nel poter nostro, e non potiamo esser biasimati di non far l'impossibile. Se perdiamo il castello d'Yff, se li nemici fanno un porto nell'isole di Yeres, e se vengono ad assalire il Senese, o conseguiscono qualunque altro vantaggio, manco ci potremo aiutare.

Giustissime erano le riflessioni di Villeroi, ma pareva più giusto al gran duca di non sfornirsi affatto di denari e di forze, perchè non volea irritar davvantaggio la corte di Spagna, e perchè temeva delle macchinazioni del Doria, e lo teneva in continui sospetti la dimora che faceva a Roma

don Pietro de' Medici. Questo principe sconsigliato, datosi in preda ai vizi e alla più infame dissolutezza, avea talmente disgustato la corte ed inasprito il re con la sua condotta, che quel favore ed impegno con cui aveano intrapreso di sostenerlo contro il fratello si era cangiato in un manifesto disprezzo ed avvilimento. Scoperto fondatore di una infame scuola d'impurità, divenne la favola di tutta la corte, gli furono arrestati i paggi dietro la carrozza, e alcuni dei grandi, complici del medesimo in quel detestabile esercizio, furono consegnati senza riguardo in potere della giustizia. Forse il re avrebbe proceduto seco con eguale severità se non l'avesse trattenuto il riflesso di valersi di costui per dar molestie al gran duca, ma giudicò migliore espediente di allontanarlo dalla corte e mandarlo a Roma, col pretesto di sollecitare con la sua presenza la sentenza del papa. Si affacciarono in questa circostanza alla mente di don Pietro tutte le sue inconsideratezze, ed il suo spirito fu gravemente agitato dai pentimenti; conosceva che il matrimonio con la Portoghese avea accresciuto i suoi dispiaceri senza render migliori le sue condizioni, avrebbe desiderato di poter ricorrere all'amorevolezza di Ferdinando, ed avea rammarico di essersi troppo avanzato nell'oltraggiarlo. Il re gli avea ordinato d'imbarcarsi a Barcellona e di portarsi direttamente a Civitavecchia senza toccare le coste di Genova e di Toscana; fu salvato il suo decoro con farlo alloggiare presso il duca di Sessa, e il gran duca ordinò al suo ambasciatore che gli rendesse quegli onori che si

convenivano a chi gli era fratello. Prima di partire di Spagna avea incaricato l'ambasciatore di pregare il gran duca a non preseguitarlo quando fosse in Italia, e non voltare i suoi assegnamenti a favore dei creditori, a perdonargli i disgusti già datigli, e assicurarlo che, in quanto alla causa, avrebbe accettato qualunque partito con gettarsi intieramente nelle di lui braccia. Il gran duca, mosso a compassione delle circostanze di suo fratello, e stimolato dalla propria generosità, spedì subito all'ambasciatore una cedola di diecimila scudi da consegnarsi a don Pietro per il viaggio, con certificarlo del suo affetto, e di essere alieno dall'apportargli alcun nocumento; ma siccome il re lo avea provvisto di anticipazioni, la cedola fu recusata. Partitosi da Barcellona, sfuggì di toccare Livorno, e astretto dal mare a prender terra in vicinanza della Toscana, riposò a Piombino, di dove condottosi a Civitavecchia, fu quivi ricevuto e incontrato a nome del duca di Sessa. A Roma l'ambasciatore e i prelati fiorentini non mancarono d'incontrarlo, ma ciascuno dei sudditi o aderenti del gran duca si guardò dal frequentarlo e trattarlo con intrinsichezza per non dispiacergli. Egli era entrato in Roma li 18 marzo, ed il suo arrivo essendo stato prevenuto dall'avviso che la gran duchessa avea partorito il terzo maschio, comprese che sempre più si rendeva difficile un trattato d'accomodamento con il fratello. La sua presenza non fu molto accetta al pontefice, perchè la reputava pericolosa e disegnata per ordire qualche macchinazione che intorbidasse la quiete d'Italia; ed

in fatti si fecero subito dal duca di Sessa venire in Roma degli spagnuoli Bisogni per formare delle compagnie, si sparse voce di qualche movimento da farsi contro lo Stato di Siena, d'intelligenze che si tenevano in Portoferraio, e il gran duca si trovò nella necessità di usare della massima vigilanza per non esser sorpreso. Il papa, per allontanare da Roma al più presto un personaggio così sospetto, fece degli uffici in Ispagna affinchè lo richiamassero, e intraprese a sollecitare da per sè stesso la causa, ricevendo scritture, assegnando termini e disponendo gli atti, come se fosse un auditore di Rota; ed in fatti, avendo Sua Santità pubblicato certe allegazioni in forma di dubbi, le quali, manifestando chiaramente l'intenzione del giudice, annunziavano ancora quale sarebbe stato il tenore della sentenza, don Pietro, ottenuto il permesso di ritornarsene in Ispagna, profittò del passaggio delle galere di Napoli, e partì da Roma li 14 ottobre. La morte della suocera e altri avvenimenti sopragiunti nella casa di Villareal servirono di pretesto alla sua partenza, la quale fu accompagnata da gravi querele contro il gran duca e i Fiorentini di Roma, che lo aveano fuggito come un ribelle.

Ma se il gran duca fu esente dalle molestie in occasione della pericolosa vicinanza di suo fratello, poco mancò però che non soccombesse ai tradimenti macchinatigli dal principe Doria. Egli sapea che gli Spagnuoli, essendo implacabili, non gli avrebbero perdonato la morte di Casau, la perdita di Marsilia e il cannonamento fatto dal ca-

stello d'Yff alle galere del Doria, e perciò andava investigando per mezzo di esploratori e di corruttele ogni operazione del medesimo, e questa cautela gli produsse la cognizione di una congiura ordita per sorprendere la fortezza e l'isola d'Yff. Aveano il duca di Savoia, il Doria e il governatore di Milano concertato fra loro un nuovo tentativo sopra Marsilia, da eseguirsi concordemente per mare e per terra; lo scoglio d'Yff impediva al Doria le operazioni di mare, e l'oppugnarlo a viva forza potea compromettere il decoro e la reputazione delle armi spagnuole; fu giudicato perciò più espediente di adoprare le insidie, e fu impiegata l'opra di due facinorosi da Barga, affinchè, introdottisi in quel presidio, sovvertissero gli altri e porgessero mano all'impresa. Doveano costoro prender soldo nel presidio toscano, e allorchè gli toccasse per turno la guardia dell'ingresso o di qualche altro importante posto della fortificazione, avvertirne il Doria perchè si avvicinasse con le galere, e addormentare tutto il presidio con un sonnifero consegnatogli a questo effetto dal Doria. Si portarono i due Barghigiani all'isola, ma quivi trovarono gli uffiziali del gran duca, già prevenuti, che gli arrestarono; furono ritrovate presso di loro le istruzioni, le cifre e la fiasca dell'acqua medicata per il sonnifero, e confessarono tutta l'orditura di questa trama. Il gran duca spedì al re Filippo il processo legalmente compilato e il corpo del delitto, dichiarando a Sua Maestà che se egli non aborrisse i tradimenti, avrebbe potuto facilmente far pentire il Doria di così indegna macchinazione. Ciò

nondimeno non fu sufficiente per assicurare quel posto dalle insidie e dai tradimenti, poichè i Marsiliesi, dopo essere ritornati sotto l'obbedienza di Enrico IV, reputarono il presidio toscano su quello scoglio come un freno alla loro città, un segno indubitato che il gran duca vi avesse qualche mira, o che volesse valersi di quel forte per obbligare il re a qualche svantaggiosa capitolazione. Bausset, castellano antico, dipendente dalla casa di Guisa, adottò questi sentimenti, determinato a ciò non tanto dallo spirito patriotico, quanto da un vile interesse di appropriarsi tutte le rappresaglie che teneva in deposito. Forse il Doria con i suoi artifizi incitava i Marsiliesi e seduceva Bausset a discacciare i Fiorentini da quello scoglio; la di lui animosità contro il gran duca non si stancava a riprodurre continuamente nuove molestie, e non potendo offendere la persona e lo Stato, tentava ogni mezzo per denigrargli la reputazione e la gloria. Grave impegno fece perciò insorgere tra esso e i Lucchesi per una imaginata congiura che si divolgò aver egli ordito contro le repubbliche di Genova e Lucca. Avea il Doria un segretario lucchese, cugino di un certo Antelminelli, che, mercanteggiando in Firenze, era divenuto accetto al gran duca Francesco, e lo fu non meno dipoi a Ferdinando. I Lucchesi, naturalmente timidi e sospettosi, odiavano costui perchè giudicavano che revelasse i loro affari al gran duca, e facendo causa comune col Doria, pensarono col sacrifizio di questo sventurato di architettare contro il gran duca una ingiuria che lo pungesse senza dargli luogo di poterla correge-

re. Essendo l'Antelminelli a Genova, i Lucchesi fecero istanza a quella repubblica di averlo nelle loro forze, dimostrando di essere assicurati che costui era tenuto colà dal gran duca per insidiare la di lei libertà, non meno che per tradire la propria patria. È facile imaginarsi quanto allarmasse i Genovesi così inaspettata notizia, e quanto offendesse il gran duca la pubblicazione di essa; ma pure dopo molti esami e ricerche essendo l'Antelminelli ritrovato innocente, si giustificò in quella parte la falsità dell'accusa, ma nondimeno fu consegnato ai Lucchesi. E siccome quei timidi repubblicani avevano imprudentemente notificato questo fatto al papa e all'imperatore, volle il gran duca esigere dai medesimi che l'Antelminelli si depositasse nelle forze dell'uno o dell'altro di questi principi affinchè se ne ritraesse senza fraude o violenza la verità, e le loro calunniose imputazioni restassero presso il pubblico annichilate e smentite. Questo accidente per le replicate contraddizioni non ebbe nel tratto successivo uno schiarimento che decidesse legalmente presso al pubblico della calunnia, e fu perciò causa della mala corrispondenza che sempre si tenne fra il gran duca e quella repubblica, divenuta istrumento delle vendette del Doria e degli Spagnuoli.

Nè a queste sole macchinazioni si limitava l'odio implacabile del Doria contro il gran duca; poichè, essendo potente alla corte ed avendo inutilmente tentato più volte l'animo del re Filippo per moverlo a dichiarare apertamente la guerra al gran duca, rivolse le sue mire a infiammare

di questo desiderio il principe ereditario di quella monarchia. Per riescire in questo disegno, si produsse una nuova supposta intelligenza di Ferdinando per sorprendere la piazza di Portercole, e quel principe, facendosi l'avvocato del Doria e l'accusatore del gran duca, avanzò al padre una istanza formale perchè gli movesse la guerra. Se non fosse stata massima costante del gabinetto di Spagna di sfuggire, a qualunque costo, la guerra in Italia, e se le forze della monarchia, distratte in tante diverse parti, fossero state sufficienti a intraprenderla, era questo certamente il punto fatale che potea decidere della sorte di Ferdinando; ma i riflessi della propria debolezza prevalsero a impulsi così gagliardi, e la dissimulazione spagnuola coprì con la noncuranza qualunque rimostranza del Doria e degli altri ministri d'Italia; bensì, per mortificare in qualche parte il gran duca, si spedirono da Napoli con gran pubblicità a Portercole dei commissari ad oggetto di formare il processo e rintracciare la verità delle accuse, le quali, siccome non poteano avere alcuna prova legale, fecero che l'atto incominciato con tanto rumore e solennità svanisse insensibilmente e senza effetto veruno. Fu in questa occasione che il Doria fece alla corte di Spagna il progetto di fabbricare un porto nell'Elba per ricoverarvi una squadra di galere, tenere in soggezione le fortificazioni di Portoferraio, dominare la costa della Toscana, e imporre un freno al concorso e alla prosperità di Livorno. Questo progetto non ebbe poi effetto veruno se non sotto Filippo III, che ordinò la fabbricazione di Lungone, porto che,

senza aver mai giovato alla Spagna, è stato il motivo di riguardevoli, ma inutili spese. Tante molestie non è dubbio che tenessero agitato l'animo del gran duca, e lo facessero diffidare di tutti, e perciò desiderava che una pace universale lo togliesse da tanti travagli. Non meno di esso la bramava il pontefice, il quale nello spedire in Francia un legato lo avea incaricato espressamente d'introdurne il trattato. Il soggetto a cui fu appoggiata così importante commissione fu il cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, il quale, come Fiorentino e agnato di Ferdinando, dovea essere accetto a Enrico IV. I di lui talenti, l'esperienza ed il lungo esercizio nel trattare gli affari faceano sperarne il successo, e il gran duca non mancò di istruirlo e dirigerlo per facilitargli le pratiche. Questo cardinale, lasciando in Italia una grande espettativa del suo valore, passando per gli Stati di Savoia, soffrì il dispiacere di vedere il suo equipaggio sottoposto alle più minute ricerche per il timore che avea quel duca che Ferdinando lo avesse incaricato di portare a Enrico IV delle casse di danaro. Tale era la diffidenza dei principi italiani fra loro; e questi accidenti, che non facevano se non maggiormente inasprirli, rendevano sempre più desiderabile la pace. I progressi dei Turchi nell'Ungheria, siccome sbigottivano l'universale, così accrescevano questo desiderio, e il re di Spagna si rendeva maggiormente esoso per avere abbandonato la casa d'Austria alla discrezione di quei barbari.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Motivi di diffidenza fra Enrico IV e il gran duca. I Fiorentini discacciano dal forte e isola d'Yff il castellano e il presidio francese. Principio d'ostilità fra i Provenzali e i Toscani. Don Giovanni de' Medici, spedito dal gran duca con le galere, fortifica l'isola di Pomegues. Il gran duca tratta inutilmente di reconciliarsi con Spagna. I ministri spagnuoli, in occasione della guerra di Ferrara, tentano d'indurre il papa a voltar l'armi contro Toscana. Spedizioni d'Ossat a Firenze, e perfetta reconciliazione fra Enrico IV e il gran duca.

(1597) Dopo tanti contrasti di politica e d'interessi avea il gran duca Ferdinando, non senza rischio della propria rovina, condotto i suoi disegni al punto di vedere imminente una crise che variasse il sistema dell'Europa e imponesse fine a tanti travagli. Enrico IV era ormai talmente assicurato sul trono di Francia, che la prepotenza spagnuola non era più sufficiente a sbalzarlo; questo antemurale dell'Italia contro l'oppressione degli Spagnuoli, che sino a questo tempo era stato l'oggetto più interessante delle premure e dei pensieri di Ferdinando, non corrispondeva intieramente alle espettative che ne avea concepite, e agli sforzi fatti per sostenerlo e sollevarlo nelle maggiori necessità. L'indolenza del ministero francese per le cose d'Italia, il totale abbandono della Provenza alla discrezione del Guisa, la noncuranza di ristabilire in Roma un par-

tito francese che si opponesse a quello di Spagna, e finalmente le congetture che il marchesato di Saluzzo restasse alla casa di Savoia, erano riflessioni che lo sgomentavano e gli faceano considerare come inutilmente gettato quanto avea operato a favor della Francia. Accresceva questo rammarico il vedere che il duca di Luxembourg, ambasciatore francese alla corte di Roma, oltre alla naturale sua incapacità di trattare gli affari, teneva ancora un contegno totalmente diverso da quello del vescovo di Evreux, e non comunicava parte veruna delle sue commissioni. I cardinali e i prelati che aveano favorito a Roma gl'interessi di Enrico IV si doleano di non esser considerati, e il re rispondea che più gli premeva di riconoscere i soldati che i preti. Il ministero francese, all'opposto, soffriva di malanimo che il gran duca si avanzasse con tanta franchezza a voler dirigere il re negli affari più rilevanti, mentre avea desistito dal somministrare i soccorsi. Molti degli antichi componenti la Lega, e che fino dai tempi del gran duca Francesco professavano aperta nemicizia contro la casa Medici, usavano ogni arte per estinguere nel re i sentimenti di stima e di gratitudine che conservava per Ferdinando. Tutto ciò avea indebolito quella sincera e confidente corrispondenza che avea fino a questo tempo resi comuni gl'interessi fra il re e il gran duca, e sebbene egli non mancasse di avanzarne con franchezza le sue querele, nondimeno non si vedeva alcun cangiamento per la parte del re e dei ministri. In queste circostanze, considerando il gran duca quanto poco potesse compromet-

tersi dei loro aiuti nel caso che gli Spagnuoli venissero ad attaccarlo, e dubitando di restare nell'imminente trattato di pace sacrificato alle loro vendette, giudicò espediente alla sua salvezza d'insinuarsi tacitamente nella grazia del re Filippo, e aprirsi la strada ad un piano di reconciliazione con quella corona. A questo punto rivolse le sue premure, ma in forma però da non avvilirsi e da non irritare la Francia; potea questo tentativo produrre l'effetto di ritrovare una sincera disposizione di reconciliarsi, o almeno di sospendere fino al trattato di pace l'indignazione che aveano contro di esso. Fuori che devenire a nuovi imprestiti e consegnare il castello d'Yff, tutto si dovea offerire per recuperare la grazia del re; don Giovanni Idiaquez e don Cristoval de Mora doveano esserne i mediatori, nè doveansi risparmiare donativi o altri uffici per soddisfare alla loro avidità; ma l'alterigia spagnuola, disprezzando tutte queste umiliazioni, volle esigere per unico prezzo della grazia del re la consegna libera d'Yff. Questo forte, riconosciuto ormai di tanta importanza per la sua situazione, ambito dagli Spagnuoli, dal duca di Savoia e dai Marsiliesi, contava il gran duca di ritenerlo per pegno dei crediti contratti con la corona di Francia, per imporre un freno alla Provenza, e valersene per ricovero di tutti i vascelli toscani che per il trasporto delle merci scorreano le coste di Francia e di Spagna; potea guardarsi con poca gente da numerose forze, e per assicurar la navigazione di Spagna a Italia, e da Italia a Spagna era reputato il più comodo e op-

portuno sito intermedio. Sono vicini a Yff due isolotti, tutti scoperti e signoreggiati da quella fortezza, l'uno denominato Ratonneau, e l'altro Pomegues; il primo ha un porto che si reputava capace di quaranta galere, detto parimente Ratonneau; l'altro ha un porto detto Calastracci, reputato capace di sole diciotto galere; ambedue questi porti, scoperti e dominati totalmente dalla fortezza d'Yff, subito che fossero fortificati e provvisti delle necessarie occorrenze, poteano formare il più sicuro ricovero a qualunque armata di mare; nè di minor conseguenza si reputava il predominio che avea sul porto di Marsilia, poichè le navi che da qualunque parte doveano imboccare nel porto era forza che passassero sotto il tiro di quella fortezza. Il cannone d'Yff portava i colpi fin dentro al porto medesimo, e le navi di grosso carico non poteano entrarvi senza esser prima alleggerite su quello scoglio. Marsilia si sosteneva con la pesca e con la piccola navigazione delle coste, e Yff avea il miglior fondo per la pesca e potea molestare tutte le barche.

Allorchè il castellano Bausset stabilì col gran duca le convenzioni per l'ammissione del presidio toscano nell'isola, si riservò il comando e la custodia del forte con quei pochi soldati francesi che gli erano rimasti, e si obbligò di contribuire ad ogni vantaggio dei sudditi del gran duca, con che però il forte e l'isola non passassero in potere dei nemici di Francia, ma si conservassero per quel re, che, essendo cattolico, rimanesse in possesso tranquillo della corona. Il gran duca non potea senza una macchia di viltà contravenire a

tali capitolazioni, e in conseguenza togliere al re di Francia quel forte per consegnarlo alla Spagna; il castellano bensì era nella intiera di lui dipendenza per aver ricevuto i contrasegni da esso, e per averne ritratto stipendio, ordini e munizioni; credea però giustamente il gran duca di poter disporre con libertà dell' uso da farsi delle forze di quel presidio purchè non fosse contro la corona di Francia, ed offerì al re Filippo l'assicurazione dei suoi legni in quel porto. Disprezzò il ministero spagnuolo anco questa proposizione, replicando che il re non avea bisogno di così piccolo servizio, giacchè le sue forze si assicuravano da per sè stesse in qualunque luogo. Ma occorrendo a don Pietro di Toledo di passare da Napoli in Ispagna con le sue galere, non ebbe riguardo di domandare al gran duca di refugiarsi a Yff, e Bausset, a cui era stato comandato di ricevere l'armata spagnuola, prima di eseguire gli ordini del gran duca volle parteciparli al duca di Guisa. Volendo il Guisa e i consoli di Marsilia disporre a loro talento di quella fortezza, ordinarono al castellano di trattare ostilmente le galere di Spagna, e questa fu l'epoca principale delle diffidenze fra il gran duca e il duca di Guisa, e fra i Marsiliesi e i Fiorentini dell' isola. Si cominciò a temere che quel forte divenisse preda del re di Spagna, si considerarono i Toscani come Spagnuoli, si arguì falsamente nel gran duca una mala fede, si suscitò alla corte un romore, e s'inasprì il sospetto e la diffidenza a segno, che presto si scordarono gli atti di amicizia di Ferdinando, e si rese odioso il suo nome. Il carattere na-

zionale dei Francesi contribuì non poco a un cangiamento così repentino, ed il re stesso non fu esente da tali impressioni. Il castellano, uomo venale e facile al tradimento, diede ai Toscani dei replicati segni della perfidia che macchinava di eseguire; si ricorse al re, e Enrico IV, mostrando di stimar più le ragioni del castellano che i reclami del gran duca, prese delle deboli risoluzioni che non soddisfaceano e irritavano maggiormente. Il disprezzo e l'ingratitudine inasprirono Ferdinando e lo fecero temere di una sorpresa. I Marsiliesi, di concerto col castellano, arrestarono arditamente nel porto d'Yff le navi di grano che con passaporto del re erano indirizzate a Livorno; il duca di Guisa e la plebe non cessavano d'insultare i Fiorentini, minacciando di volerli cacciare dallo scoglio; il re avea chiamato Bausset alla corte, ma il Guisa avea trovato dei pretesti per trattenerlo; la causa delle rappresaglie si era portata indegnamente al parlamento d'Aix senza voler attendere gli ordini del gran duca; finalmente si disponevano lentamente i mezzi per discacciare dallo scoglio i Toscani, allorchè il gran duca, vedendo imminente il pericolo, e non avendo altro riparo alla perfidia e ingratitudine di Bausset, deliberò di prevenirlo. Il dì 20 di aprile fu il giorno destinato per effettuare la sorpresa, e sul mezzo giorno, uccisa la sentinella francese del castello, introdottisi i Fiorentini, occuparono con la forza i posti più importanti e ne discacciarono i Francesi, che tutti però furono accompagnati con le loro robe a Marsilia. Tutto questo fatto, già preparato con maturità, non costò che

la morte di due Francesi; e il Rinuccini, comandante dei Fiorentini, inalberò sulla torre del castello la bandiera di Francia, e fece replicare al presidio l'acclamazione solita: *Viva il re!*

Grave fu il rumore che risvegliò in Marsilia così inaspettato successo; il duca di Guisa n'era lontano, ma i consoli e la plebe s'inferocirono, e già credevano di aver gli Spagnuoli alle porte, che perciò si serrarono, e fecero arrestare il cavaliere Pesciolini, creduto autore di questo fatto; spedirono subito a Yff due gentiluomini per esserne appieno informati, e si mostrarono contenti di ritrovare che il castello e l'isola si tenessero sotto la devozione del re; esclamarono nondimeno che troppo restava ingiuriata Sua Maestà per questo attentato, e che se Bausset era un perfido, dovevano comunicarsi a lei ed a Guisa i sospetti per averne un rimedio. Il segretario Picchena, che colà si trovava ed aveva guidato l'impresa, concertò con gli inviati di Marsilia un congresso ad oggetto di concordare i mezzi per prevenire i disordini. Questo congresso si passò in lunghe giustificazioni e pretensioni da ambe le parti, si proposero dei compensi che riparassero l'ingiuria che asserivasi fatta al re, e salvassero gli interessi e l'autorità del gran duca; ma null'altro poi si concluse se non che aspettare il ritorno di Guisa. Ma pendente questo ritorno, risolverono i Marsiliesi di fortificare Ratonneau, e sopragiunto il duca di Guisa, approvò pubblicamente questo loro disegno, e ne somministrò dal proprio erario le spese fintanto che non restassero stabiliti gli assegnamenti per proseguire quell'o-

pera. Fu pubblicato in Marsilia un bando, che ogni capo di casa mandasse un sacco di terra all'isolotto di Ratonneau, dove fu condotto con molte tartane, e s'intraprese il nuovo forte per battere Yff, piantandosi su i posti più eminenti di quello scoglio delle barricate, e postandovi delle artiglierie. Fu fatta dalla città al re la relazione di tutto il successo, ed egli approvò il contegno dei Marsiliesi, ed ordinò espressamente che proseguissero a fortificare quell'isolotto. Ciò poneva il gran duca in necessità o di espugnare Ratonneau, o abbandonare liberamente ai Provenzali il castello e l'isola d'Yff. Se egli fosse stato in quella mala fede che arguì tanto falsamente il re e il suo ministero, avrebbe profittato di questa circostanza per reconciliarsi col re Filippo e consegnare agli Spagnuoli la piazza, giacchè l'imprudente condotta del Guisa gli somministrava un pretesto per alienarsi totalmente dalla amicizia di Enrico IV. Gli Spagnuoli fomentavano ad arte questa discordia, e il gran duca era troppo alieno dal mancare a quella fede che aveva giurato alla corona di Francia. Dopo l'espulsione di Bausset aveva Enrico IV spedito a Firenze il canonico Bonciani, che con carattere di segretario del cardinale Gondi esercitava le funzioni di residente del gran duca alla corte di Francia; doveva egli trattare l'ultimazione di tutte le pendenze insorte a motivo dell'isola d'Yff, e dovea giustificare e schiarire quelle cause che avevano intiepidita l'amicizia e la confidenza tra il re e il gran duca; pendente la sua commissione, accadde la fortificazione di Ratonneau, da cui di-

pendeva la conservazione del forte e isola d'Yff, e che in conseguenza non ammetteva dimora nè dava luogo al trattato. Fu perciò risoluto di frastornarla e spedire colà don Giovanni de' Medici con cinque galere e diverse navi cariche di truppe, munizioni e materiali da fabbricare. Arrivò egli con la sua piccola armata li 14 giugno alla vista di Marsilia, e trovò già tolto ed impedito il commercio fra i Provenzali e i Toscani, e che si avanzava con tutto il vigore la fabbrica del forte di Ratonneau. Appena scoperte dai Marsiliesi le galere toscane fu inviata a don Giovanni una lettera del re in cui lo preveniva che la nuova fortificazione si eseguiva di suo ordine unicamente per maggior sicurtà di Marsilia, e lo pregava a non innovare, lusingandosi che il gran duca avrebbe voluto conservare la sua amicizia. Il duca di Guisa gli fece domandare se venivano come amici o come nemici, e gli fu replicato che le azioni passate del gran duca giustificavano bastantemente quanto egli fosse amico del re e della nazione; propose perciò don Giovanni di entrare in trattato per concludere una amichevole pacificazione, ma il Guisa, piuttosto che aderirvi, si ostinò maggiormente a proseguire le ostilità. Il re non aveva sul Mediterraneo altre forze che due sole galere, le quali si tenevano in Marsilia per protegger la pesca e la navigazione dei piccoli legni per quelle coste. Di queste galere si valeva il Guisa per tenere aperta la comunicazione tra Ratonneau e Marsilia, ma don Giovanni ben presto procurò d'impedirla e di allontanare i viveri da quello scoglio; avrebbe potuto facil-

mente sorprenderlo, ma egli non domandava che trattati di concordia e di sicurezza, e che si desistesse dalle ostilità contro i più sinceri amici e servitori di Enrico IV.

Il duca di Guisa ed i Marsiliesi, repugnando di devenir a qualunque concordia, maggiormente s'inferocirono allorchè videro don Giovanni tutto intento a erigere una nuova fortificazione al porto detto di Stracci nell'isola di Pomegues. Questo posto fu considerato da esso e dai suoi ingegneri più importante d'Yff e di Ratonneau perchè gli dominava ambedue, e perchè dava l'ingresso ai legni provenienti dalla Toscana senza esporli al tiro e alla subordinazione di Marsilia. Ciò fu causa che il Guisa, avendo unito con le due galere dodici navi e trentacinque tartane, e imbarcati duemila uomini da combattere, risolvesse con questa piccola armata di assaltare don Giovanni ad oggetto di opprimerlo se riesciva, o almeno vettovagliare Ratonneau, e lasciarvi artiglierie e munizioni. Il dì 24 di giugno successe questo combattimento, e il duca di Guisa, sebbene potesse vettovagliare lo scoglio e lasciarvi nuova artiglieria, fu però non poco danneggiato dalle cannonate di don Giovanni, il quale avrebbe potuto anco perderlo se non si fosse contenuto nei limiti di pura difesa. Nè minore fu la di lui moderazione in occasione del passaggio di don Pietro di Leyva con dicianove galere di Spagna; gli accidenti di mare avevano obbligato quel generale a cercare in quelle parti un ricovero per la sua armata, e don Giovanni lo accolse nel porto di Stracci con ogni segno di

amorevolezza e di cortesia. Don Pietro gli offerì tutte le sue forze per espugnare Ratonneau e frenare l'insolenza dei Marsiliesi, ma egli recusò di accettarle, volendo astenersi da tutto ciò che potesse inasprire maggiormente la corte di Francia. Giunsero finalmente nuove lettere e spedizioni del re perchè si desistesse dalle ostilità, e li 2 di luglio fu stabilita una tregua, di cui il preliminare fu la sospensione della fortificazione di Ratonneau. Ciò, sebbene pose in calma gl'inferociti Marsiliesi, suscitò però gran rumore alla corte e nel Consiglio contro il gran duca. Si poneva in considerazione dai fautori del Guisa la mala fede di Ferdinando, che, con apparenza di amicizia, aspirava a conquistare la Provenza dopo la morte del re, o a fare di quel forte il prezzo della sua reconciliazione con gli Spagnuoli. Si esagerava l'ingiuria fatta a Sua Maestà e alla nazione; e s'inspirava ad arte l'indignazione per indurre il re a scacciare con la forza i Fiorentini da quello scoglio; si diceva che il re per questa ingiuria rimaneva disobbligato dalla gratitudine e riconoscenza dei servigi prestatigli dal gran duca nelle sue maggiori necessità, e che il salvare i sudditi dall'altrui oppressione, prevaleva a qualunque riguardo. Favorivano, all'opposto, la causa del gran duca il cardinale Gondi ed il contestabile, e rimostravano che avendo i Fiorentini inalberato sul castello bandiera francese, avevano dato il più certo contrasegno di devozione e di rispetto per Sua Maestà; che essendo Bausset un traditore, non doveva il re interessarsi di ciò che era successo fra il gran duca e il

medesimo. Attribuivano alla poca esperienza di Guisa e al furore dei Marsiliesi la fortificazione di Ratonneau, e la necessità in cui si era trovato il gran duca di spedire don Giovanni con le galere, e le ostilità che perciò si erano incominciate fra loro. Il passaggio del Leyva giustificava ogni dubbio di corrispondenza con gli Spagnuoli, e si faceva comprendere che essi non potevano se non guadagnare, distaccando dall'alleanza di Francia un amico così utile e affezionato. Combattevano l'animo del re la naturale sua generosità, la riconoscenza e l'amicizia che professava per il gran duca, i reclami dei Marsiliesi, le loro insolenti minaccie, e il timore che gli Spagnuoli profittassero di questo sconcerto per tentare l'impresa della Provenza. Anco Gabriella d'Estrées, conosciuta allora sotto nome di madama di Monceaux, s'interessava per conservare l'amicizia del re con il gran duca; gli uffici che il Gondi praticava con la medesima, i regali e le cortesie che gli erano fatte a nome della gran duchessa la tenevano impegnata a favorir questa causa. Ma il ritorno del Bonciani doveva servire di regola per le risoluzioni da prendersi, e il gran duca lo tratteneva ad arte per veder prima l'esito della spedizione di don Giovanni. Sebbene si osservasse religiosamente la tregua fra i Provenzali e i Toscani, nondimeno i Marsiliesi aveano invitato nel loro porto Amurat, rais, con quattro galere. Questo insigne corsaro, che da lungo tempo avea sparso per il Mediterraneo il terrore del suo nome e della sua ferocia, facea temer a don Giovanni di qualche inaspettata sorpresa; era egli

accarezzato e banchettato dai Marsiliesi, i quali avrebbero desiderato di unire con esso le loro forze per combattere i Fiorentini; ma il duca di Guisa, vergognandosi di prevalersi di tal soccorso, raffrenò con la sua autorità il furore di quella plebe. Don Giovanni s'era postato con le sue galere in osservazione, con animo di assaltarlo quando esciva dal porto; ma dopo averlo tenuto bloccato per lungo tempo, riescì al rais di partire una notte ingannando con strattagemma le galere toscane, che troppo tardi si accorsero della di lui evasione, e che inutilmente poi ne andarono in traccia.

Tutta l'Italia era gravemente irritata contro i Marsiliesi, per avere invitato nel loro porto questo corsaro, e per l'opinione che si avea che fossero per valersene contro i Toscani. Il gran duca si dichiarò apertamente a Luxembourg e a d'Ossat che avrebbe implorato il soccorso del re di Spagna, e insinuò al pontefice di ammonire con la comminazione delle censure i consoli di Marsilia affinchè allontanassero da quel porto così fiero nemico della cristianità. Gli Spagnuoli avrebbero volentieri profittato dell'occasione per introdursi in Provenza, e il gran duca, dopo questi successi, non era per loro così odioso come per l'avanti. Egli avea somministrato al re Filippo una riguardevole quantità di polvere, e alcuni del ministero già cominciavano a recedere dall'antico rigore. La morte dell'arciduchessa Massimiliana Gregoria, destinata sposa del principe ereditario, avea stimolato il gran duca a tentare ogni mezzo per far conseguire questa sorte alla

principessa Maria; non fu omessa veruna insinuazione, artifizio e lusinga per guadagnare la parzialità del marchese di Denia, introduttore e favorito di questo principe; si procurò di mettergli attorno un buffone, che non facesse altro che predicare le bellezze della principessa e i meriti del gran duca. S'inviò al principe un donativo, che sorprese la corte per l'eleganza e per la rarità; consisteva esso in un fornimento da caccia con quantità di pardi, di astori e d'istrumenti, e di più una veste per il principe, con spada e pugnale, tutto guarnito di piccoli diamanti legati in acciaro di nuova foggia, che risvegliò in tutti la maraviglia. Queste attenzioni, combinate con le diffidenze che dimostrava la corte di Francia, sebbene non vincessero intieramente la severità del re Filippo, calmarono però in parte il suo sdegno, e assicurarono l'animo del gran duca dal timore di nuove molestie; ciò gli somministrò il coraggio di sostenere l'impegno intrapreso col duca di Guisa a motivo del forte di Ratonnean, e di rispedire in Francia il Bonciani con istruzioni vigorose per opporsi alle istanze fatte da Enrico IV sopra la restituzione del castello e isola d'Yff. Doveva il Bonciani domandare al re che fosse accordata liberamente alla gran duchessa la custodia e difesa d'Yff, di Pomegues e di Ratonneau, con la garanzia del gran duca per la manutenzione e restituzione di dette piazze allorchè fossero cessati i timori e fatta la pace, e il gran duca pagato di tutti i suoi crediti con la corona; se il partito non fosse stato accettato, dovea dichiarare apertamente che Yff e Pomegues

sarebbero state senza veruna innovazione ritenute per pegno dei crediti, giacchè non essendo state mantenute le prime assegnazioni per i pagamenti, era necessaria una sicurezza per ritirare somme così rilevanti, somministrate con tanta buona volontà e senza interesse. Queste due proposizioni alterarono notabilmente l'animo di Enrico IV e del suo ministero, e furono interpretate come pregne di orgoglio, di disprezzo e di mala fede. Moveano a sdegno gli asserti diritti della casa di Lorena sopra la Provenza, e in conseguenza il titolo con cui la gran duchessa aspirava a ritener quelle piazze in suo nome; si reputava insoffribile e pieno di disprezzo l'ardire con cui il gran duca, rimproverando la mancata promessa degli assegnamenti, voleva per forza ritenersi un pegno per i pagamenti; per il rifacimento delle spese non si ammettevano quelle della fortificazione di Stracci, e si concludeva dalla maggior parte del ministero che il gran duca nutriva in cuore dei disegni ambiziosi e perniciosi alla quiete del regno. Questo male, dicevano, doversi estinguere dalla radice, e fare ogni sforzo per discacciare da quegli scogli un pugno di gente che teneva imbrigliata la miglior provincia di Francia, e riparare l'onore perduto dalla nazione, che aveva dovuto lasciarsi dominare in mare da cinque meschine galere d'un duca italiano. Questi sentimenti di una nazione facile a lasciarsi sedurre dai primi moti, provocarono certamente Enrico IV allo sdegno, e lo avrebbero forse indotto a qualche forte risoluzione se il cardinale Gondi e il contestabile non lo avessero persuaso che l'irri-

tare il gran duca non faceva onore a Sua Maestà, l'esponeva alla perdita del più utile alleato, e faceva appunto il desiderio degli Spagnuoli.

Erano ben note al gran duca tutte queste animosità e diffidenze del Consiglio di Francia, e già ne vedeva le conseguenze nella forma di procedere dell' ambasciatore Luxembourgo, e nell' interesse che il re prendeva negli affari d'Italia, contrario affatto ai suoi consigli ed alle sue mire. La morte di Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, accaduta li 27 di ottobre, apriva in Italia una scena che interessava tutti i prìncipi di questa provincia, ma specialmente il gran duca. Clemente VIII era risoluto di riunire alla Santa Sede quel feudo; lo desideravano i cardinali, ma vi repugnava la giustizia; e la politica non ammetteva che s'ingrandissero davvantaggio le forze temporali del papa. Si argomentava in Roma in tal guisa: il duca ha chiesto l'investitura per persona da nominare, e ciò dimostra che egli ha creduto che don Cesare non fosse il suo legittimo successore, e in conseguenza egli stesso ha dichiarato quel feudo devoluto alla Chiesa. Si diedero perciò ordini di assoldare trentaseimila fanti e quattromila cavalli, si pubblicò un monitorio contro don Cesare, e gli si denegò qualunque cognizione di causa e formalità di giustizia. Il papa, che per l'avanti era infermo, parve che rinvigorisse in questa occasione per comparire al mondo in aria di conquistatore; temeva però che il gran duca fosse per unir le sue forze con il cognato, e gli spedì un arcivescovo per discoprire l'interno dei suoi sentimenti. Due furono le istan-

ze fatte al gran duca a nome di Sua Santità: l'una che persuadesse don Cesare a non volere esser contumace alla Chiesa; e l'altra che, non volendo far contro di esso, almeno non l'aiutasse. Replicò Ferdinando: che amava don Cesare e desiderava ogni augumento alla Santa Sede, e che si sarebbe contenuto in forma da non pregiudicare nè all'uno nè all'altra. Era don Cesare per testamento del duca Alfonso raccomandato alla protezione di Filippo II, ma il gabinetto di Spagna, non avendo previsto questo accidente, i ministri d'Italia non aveano alcuna istruzione del contegno da tenere in tal circostanza. Quel principe sventurato non trascurava di guadagnar tempo con implorare l'altrui mediazione, supplicare il papa a compromettter la causa nel re di Spagna o in qualche altro principe, contentandosi ancora che delegasse a suo talento un giudice a cui potesse produrre le sue ragioni. Ma inutili erano le sommissioni, e nulla valeva l'implorare la giustizia, poichè il papa rispondeva voler piuttosto gli *fosse tagliato il collo*, che rimetter la causa in uomo del mondo, non volendo altro giudice che sè stesso; il Collegio, e specialmente le creature di Pio V e di Sisto, rammentando i dispregi e le disobbedienze del duca Alfonso contro la Santa Sede in occasione della causa di precedenza e della Bolla del titolo, irritarono maggiormente gli animi contro la casa d'Este. I prìncipi italiani temevano le conseguenze di una guerra in Italia, e niuno ardiva di favorir don Cesare per attirarsela nel proprio Stato. Ma ciò che più sorprese e trafisse l'animo di Ferdinando si fu il vedere che

Enrico IV per mezzo dell'ambasciatore Luxembourgo offerisse umilmente a Sua Santità tutte le sue forze ed anco la sua persona contro don Cesare, che pure era di una famiglia la più benemerita e la più confidente della corona di Francia. Non può esprimersi quanto inasprisse gli animi degli Italiani questa inaspettata offerta del re francese, poichè, oltre al portar seco un atto della più nera ingratitudine verso la casa d'Este, veniva ad accrescere il fuoco della guerra e a scomporre tutto il sistema politico dell'Italia. Ciò fu causa che il gabinetto spagnuolo si determinasse a stare indolente e lasciare il papa nella piena libertà di esercitare il suo furore contro l'Estense. In conseguenza di ciò non poteva il gran duca se non compiangere le calamità del cognato, non dovendo egli solo ingolfarsi contro tante forze, e porre a manifesto rischio il suo Stato, e perciò, mostrandosi totalmente neutrale, dovè occultare l'interno suo dolore, e dissimularlo ancora, con permettere che si affiggesse nei suoi Stati la Bolla di scomunica contro don Cesare. Non potè però trattenersi dal rimproverare ai Francesi il loro maltalento contro l'Italia, l'ingratitudine verso la casa d'Este, e l'ingiuria che egli ne riceveva per esser don Cesare suo cognato, non parendogli di meritare così poco riflesso per i suoi congiunti, e così mala corrispondenza dal re. Ma nuovi avvenimenti l'obbligarono ben presto a variare stile con la corte di Francia e procurare di averla propizia, giacchè i ministri spagnuoli macchinavano la sua rovina.

(1598) L'età cadente e l'infelice stato di salu-

te del re Filippo, il sistema della monarchia e la distanza dalla capitale rendeano prepotenti i ministri spagnuoli d'Italia, a segno che la quiete di questa provincia dipendeva in gran parte dai loro capricci. Questa guerra ferrarese risvegliò l'ambizione e lo spirito d'interesse del Doria e del duca di Sessa, desiderando il primo di farsi merito per ottenere il cappello a Giannettino, suo figlio, aspirando l'altro a guadagnare qualche ricompensa che riparasse i disordini della sua economia. Il Doria frattanto somministrò al papa una copiosa quantità di armi benchè appartenessero al re, e il Sessa, promettendo gran soccorsi e favore di Sua Maestà, secondava l'inclinazione del pontefice e lo animava alla guerra; in due mesi si erano riuniti nello Stato ecclesiastico ventiquattromila uomini, non ostante che per tre anni continui si fossero mandate genti nell'Ungheria; i mercanti faceano a gara a somministrar dei danari, e l'esercito papale, sfilando alla vôlta della Romagna, dovea riunirsi a Rimini, destinata perciò piazza d'armi. L'infelice don Cesare, privo di consiglio, di forze e di danari, scomunicato, odiato dalla nobiltà e dal clero, che, lusingati dalle promesse pontificie, già macchinavano di tradirlo, e sbigottito dal vedere il Doria somministrar le armi e il Sessa favorir tanto l'impresa, credendo immancabile la sua rovina, si lasciò trasportare precipitosamente a un accordo troppo svantaggioso ed ingiusto. Opinava il gran duca che, se egli avesse potuto reggersi e impedire per tre mesi i progressi dell'esercito papale, sarebbero mancati a Clemente VIII i danari, e il

re di Spagna avrebbe avuto tempo di estinguere questo fuoco con più vantaggio della casa d'Este. Pendenti tutte queste azioni, il gran duca avea prudentemente guarnito la frontiera di soldati e di munizioni per qualunque evento, ma essendo entrate tranquillamente in Ferrara le truppe del papa, si lusingava ancora che si dovesse disarmare e togliere ogni ombra ai vicini. Quel vecchio, invanito di tanta prosperità, di cui lo felicitavano a gara gli ambasciatori di Francia e di Spagna, s'investì maggiormente d'idee elevate e sublimi come se fosse stato uno dei più potenti monarchi del mondo. Ferrara non era per la Chiesa un acquisto tale da fare insuperbire il pontefice, poichè, avendo subito il cardinale Aldobrandino fatta l'enumerazione delle anime di quella città, si ritrovò che ne conteneva solo quindicimila, e fra queste cinquemila di ebrei. Ma il Doria ed il Sessa, profittando di questa sua illusione, pensarono di valersene per effettuare i loro disegni. Costoro, insinuandosi col cardinale San Giorgio, nemico del gran duca, imaginarono un disegno di far rivolgere contro la Toscana tutte quelle armi, giacchè niuno si sarebbe mosso contro il pontefice; e il re di Spagna avrebbe facilmente aiutato l'impresa. Già si repartivano fra loro gli Stati del gran duca, dividendoli fra la Santa Sede, il re di Spagna e gli Aldobrandini. Il papa non si dichiarava apertamente di aderire al progetto, ma non lo disapprovava, e permetteva che non si disarmasse intieramente, e si riservassero per l'impresa le forze migliori; e siccome avea risoluto di andare a

trionfare personalmente a Ferrara, questo viaggio gli servì di pretesto per non licenziare le truppe. È certo che questo progetto del Doria, di Sessa e del cardinale San Giorgio avrebbe incontrato l'intiera approvazione del re Filippo se non fosse stato portato in mal punto, cioè allorquando quel re, conoscendosi vicino alla morte, accelerava la pace con i suoi nemici per lasciare al figlio la successione tranquilla della monarchia. Il gran duca, a cui nulla era ignoto delle più occulte macchinazioni dei suoi avversari, istruito dall'esempio di don Cesare, non ometteva provvedimento per la più vigorosa difesa, e fu in questa occasione che accrebbe alle sue bande il numero dei descritti fino in diecimila, e guarnì di artiglierie e di munizioni le fortezze della frontiera. Il papa, mettendosi la mano al petto, assicurava l'ambasciatore che amava il gran duca, che era memore dei benefizi ricevuti nella sua privata fortuna, e che lo avrebbe difeso con tutte le forze della Santa Sede; ma intanto si spedivano corrieri a Madrid e si sollecitava quel re a valersi di questa opportunità.

Fu questa l'occasione in cui il gran duca giudicò espediente di far prova dei sentimenti di Enrico IV verso di esso con esporre a Villeroi i pericoli della sua situazione e la trama che si ordiva per la sua rovina. Si commosse a tale avviso quel re generoso e pieno di gratitudine per chi gli aveva dato tanti segni di vera amicizia; ordinò al duca di Guisa, governatore di Provenza, e al duca di Vantadour, governatore di Linguadoca, che somministrassero al gran duca ad

ogni sua richiesta tutto quel numero di truppe che fosse possibile; fu parimente ordinato all'ambasciatore Luxembourgo che dichiarasse palesemente al pontefice che Sua Maestà avrebbe difeso con tutte le sue forze il gran duca contro chiunque, e che avrebbe risentito un gran dispiacere di dover mover l'armi contro Sua Santità. Il gran duca fu assicurato da Villeroi che nel suo più grave bisogno sarebbe venuto in persona a difenderlo, e intanto gli furono rimessi i detti ordini per valersene all'occasione. D'Ossat, vescovo di Rennes, forse irritato contro il gran duca per gli antecedenti successi della Provenza, opinava malignamente [1] sulla verità e sussistenza di questo complotto, attribuendo al papa una ingenuità che non aveva, e al gran duca uno strattagemma grossolano per ritirare i suoi crediti; ma è però certo che l'istesso re di Spagna confessò all'ambasciatore del gran duca di aver rigettato queste suggestioni dei suoi ministri, e ricevendone formalmente i ringraziamenti, dichiarò di essere alieno dall'offender veruno senza ragione. Erano ben note alla corte di Spagna le occulte relazioni del gran duca con Enrico IV, ma il punto assai delicato di non intorbidare la successione del principe con una nuova guerra facea che non solo si dissimulasse, ma si affettasse ancora una apparente reconciliazione; e perciò ai regali inviati al principe si corrispose con altri regali, e si promesse ancora d'includere onorevolmente il gran duca nel trattato di pace che

(1) Vedansi le lettere 140 e 144.

si stabiliva a Vervin. Anco la Francia avea di buon animo promesso a Ferdinando di comprenderlo in questo trattato, tanto più che nel consiglio del re, calmatosi quel furore suscitato dai successi della Provenza, prevaleva in tutti l'opinione di obbligarsi maggiormente un amico tanto benemerito della corona. Fino dai 21 di febbraio avea il re incaricato il vescovo Ossat di portarsi a Firenze ad oggetto di trattare col gran duca un piano stabile di reconciliazione tra i Provenzali e il presidio toscano delle Pomeghe. L'istruzione che gli fu data (1) mostra bastantemente quali fossero i sentimenti del re, il contrasto di quel Consiglio, i reclami di Guisa e dei Marsiliesi, e quanto si reputasse utile alla corona di Francia l'amicizia di Ferdinando. Questo insigne documento, sebbene contenga in sè stesso dei fatti e delle supposizioni aliene dalla verità, fa conoscere nondimeno il rammarico che il re sentiva di veder disgustato un amico così affezionato, e addetto totalmente alla sua fortuna. Nè arrossì di scoprire al gran duca istesso il suo interno nella lettera credenziale che di sua mano gli scrisse, così concepita: *Mio cugino, vi spedisco il vescovo di Rennes per la gran fiducia che ho nella sua probità e prudenza. Egli ha commissione di parlarvi di un affare che mi è molto a cuore, e che interessa grandemente la nostra amicizia. Vi prego pertanto a vederlo di buon occhio e crederli come a me medesimo, e mostrarmi in questa occasione*

---

(1) Vedasi detta istruzione tra le lettere dal cardinale d'Ossat, tomo III, edizione di Amsterdam, 1078.

che voi non siete meno desideroso di conservare la nostra amicizia di quello che siete sempre stato, e credetemi che io farò altretanto per la mia parte e con la mia solita franchezza, come intenderete dal detto vescovo. Pregando Dio, ec. Giunto Ossat a Firenze, trovò nel gran duca una facilità maggiore di quella che si attendeva sull'articolo di quei forti, poichè il re nella sua istruzione non ardiva di domandarne la restituzione, e questa gli fu spontaneamente offerta senza contrasto; ma incontrò altresì maggiori difficoltà sul punto della restituzione delle spese, tanto per quelle fatte per la fortificazione delle isole, quanto per gli imprestiti fatti al re sotto nome del Gondi dal 1592 al 1596.

Il riguardo che le circostanze obbligavano il gran duca a praticare con la corte di Spagna esigeva che nel soccorrere Enrico IV non si formassero obbligazioni e atti pubblici per mezzo dei quali si potesse giuridicamente verificare il soccorso; e perciò avea preso per espediente di somministrar quelle somme sotto nome di Girolamo Gondi, al quale poi per il rimborso erano state assegnate con libera amministrazione certe branche delle regie rendite, producenti l'annua somma di cinquantamila scudi d'oro di sole. Questo metodo si teneva egualmente con tutti gli altri creditori del re, e di questo, come giudicato abusivo, intende di parlare Sully (1), le di cui riforme tendevano poi in sostanza a defraudare i cre-

(1) Sully, Memorie, cap. 84, pag. 403, edizione di Amsterdam.

ditori delle loro assegnazioni. Il credito del Gondi era stato assicurato sulle partite casuali, reputate allora per la più viva rendita di quel monarca; ma non ostante qualunque ordine regio o atto di Parlamento il Gondi non avea mai potuto percepire veruna somma; e sebbene non la mala fede, ma le necessità del re in tempo di guerra fossero causa di questa mancanza, un tal contegno inaspriva nondimeno il gran duca, ed era causa di continui reclami. Fu questo adunque il punto più difficile dei negoziati di Ossat, a cui, premendo di sostenere l'articolo della restituzione delle piazze, fu forza il cedere quanto alle sicurezze domandate dal gran duca per il rimborso. Si stabilì pertanto in Firenze dal vescovo a nome del re col gran duca un trattato (1) in data del primo di maggio, diviso in nove articoli concernenti l'evacuazione di quelle piazze, il calcolo e verificazione delle spese, e la forma e la sicurezza per il rimborso delle medesime. Il gran duca volle esigere dodici mallevadori, che esso avrebbe nominati a suo piacimento affinchè obbligassero le loro persone, i beni, i successori e gli eredi con le più solenni cautele a forma delle leggi di Francia. E siccome il vescovo Ossat non volle ammettere il rimborso per le fortificazioni dell'isola di Pomegues come fatte dal gran duca di puro arbitrio e in suolo alieno, fu forza ancora il permettere che queste si demolis-

---

(1) Questo trattato, tradotto in francese, è pubblicato fra le lettere del cardinale d'Ossat, tomo III, edizione d'Amsterdam, 1708.

sero; e sebbene insistesse il vescovo che questa demolizione non era utile a veruna delle due parti, nondimeno il gran duca si tenne fermo su questo proposito per farsene dipoi un merito con la corona di Spagna. Ed in fatti nel render conto al re Filippo di questo trattato non tralasciò far credere a quella corte che la demolizione di Stracci e degli altri forti di Pomegues era stata da esso voluta col solo oggetto di togliere alla navigazione dei legni spagnuoli il più grande impedimento che potesse avere tra Spagna ed Italia. Oltre il trattato, segnò anche il vescovo Ossat, con l'istessa data, una obbligazione segreta relativamente ai crediti contratti dal gran duca col re per le somme imprestategli sotto nome del Gondi; l'obbligazione era indirizzata al Gondi medesimo, ma le cautele per il rimborso erano le istesse che per le spese fatte all'isola d'Yff, e in conseguenza anco il Gondi appariva assicurato dai medesimi dodici mallevadori da eleggersi secondo il trattato. Coacervati i crediti del gran duca con la corona di Francia, si trovarono ascendere alla somma di un milione, centosettantaquattromila e centottantasette scudi d'oro di sole, da ritirarsi a centomila scudi l'anno, cioè cinquantamila per quelli impostati sotto nome del Gondi e assegnati sulle partite casuali, e altretanti per le spese dell'isola d'Yff, impostati direttamente sotto nome del gran duca e assegnati sulla ricetta di Lione. Sembrò alla corte di Francia umiliante e indiscreta l'apposta condizione dei dodici mallevadori, come anco piena di dispetto e di animosità la demolizione del forte di Strac-

ci, sebbene fondate sulle regole della più rigorosa giustizia. Ciò non ostante il re, giudicando che il tempo e le circostanze avrebbero potuto indurre il gran duca a recedere almeno dalla prima, che pareagli la più inconveniente e di mal esempio, ratificò assolutamente il trattato e incaricò il medesimo Ossat di portarsi novamente a Firenze per presentare l'atto al gran duca.

Questa seconda spedizione del vescovo di Rennes, siccome dovea trovare la corte di Toscana in assai migliore disposizione verso la Francia, così dovea rendergli ancora più facile il suo negoziato. La pace tra la Francia e la Spagna era stata segnata li 2 di maggio a Vervins, e il gran duca vi era stato compreso decorosamente, e in forma da non insospettire gli Spagnuoli delle premure che ne aveano dimostrato i Francesi; oltre di ciò il re, corrispondendo alle istanze di Ferdinando allorchè temeva delle armi del papa, e offerendogli la propria persona per sua difesa, lo avea doppiamente obbligato. Il vescovo Ossat era stato rivestito del carattere di ambasciatore per complire a Venezia e a Firenze in occasione della pubblicazione della pace, ma col gran duca dovea trattare singolarmente per indurlo a recedere dalla condizione dei mallevadori, ritrarne i suoi consigli per ristabilire in buon ordine la monarchia e rianimare la loro primiera amicizia, indebolita alquanto per i successi della Provenza. Tali sentimenti gli spiegò il re medesimo, allorchè, indirizzando Ossat al gran duca, gli scrivea di sua mano li 4 luglio da San Germano in tal guisa: *Mio cugino. Vi rimando il vescovo di Ren-*

nes più per assicurarvi della mia amicizia, che per altro motivo, perchè io desidero che voi ne facciate in avvenire più conto che mai, volendo contracambiarvi dei piaceri che ho ricevuto da voi, ora che Dio m'ha fatto la grazia di rimettere i miei affari in tale stato, che spero ne avrò più comodo che non ho avuto fino al presente. Amatemi dunque, vi prego, e non abbiate riguardo alle cose passate, promettendovi d'interessarmi con affetto in tutto ciò che vi riguarderà, come se fosse mio proprio interesse. Prestate dunque fede al detto vescovo, e continuatemi la vostra amicizia come a vostro molto buono cugino, Enrico. Accolto il vescovo Ossat con istraordinaria dimostrazione a Firenze, trovò nel gran duca non solo facilità per trattare la sua commissione, ma anco un impegno di gloria e d'onore per corrispondere in generosità all'offerta già fattagli dal re di venire in persona a difenderlo. Consentì dunque di recedere dalla condizione dei mallevadori, e incaricò il vescovo di prepararne da per sè stesso quell'atto che avesse giudicato più conveniente: *Il gran duca* (1), scriveva Ossat a Villeroi, *mi fece una risposta molto generosa ed eroica, che io stimerò e loderò per tutto il tempo della mia vita. In tal guisa mi procurò uno dei più gran piaceri che abbia mai ricevuto, perchè sapevo in quale imbarazzo voi vi trovavi, e qual premura avevi di escirne.* Dopo avere assicurato questo punto di tanta importanza per la quiete del re e di Ville-

(1) Vedasi la lettera 148.ª di Ossat, in cui è riportato dettagliatamente tutto questo negoziato.

roi, tenne il vescovo di Rennes con il gran duca una conferenza politica (1) sullo stato attuale del sistema d'Europa e sugli affari particolari di Francia. I prudenti consigli di quel principe, ricevuti da Enrico IV, ed effettuati poi con tanto successo, provano ad evidenza qual fosse la mente e la perspicacia di questo gran duca, a cui può giustamente attribuirsi la lode di aver diretto intieramente Enrico IV nelle sue principali operazioni per assicurarsi il regno e la quiete. E sebbene nel più forte calore delle turbolenze di Francia alla morte di Enrico III egli avrebbe inclinato a impiegare le sue ricchezze e fare ogni sforzo per promovere a quella monarchia il duca di Lorena, suo suocero, si accorse però ben presto delle gravi difficoltà che si sarebbero interposte per la parte dei collegati e dei popoli, e si rivolse al re di Navarra, in cui lo spirito guerriero, l'amor dei Francesi, i talenti e la giustizia della causa rendeano più probabile la riunione degli Stati divisi. Enrico IV confessava a chiunque la sua riconoscenza verso il gran duca, e l'alta stima che faceva dei suoi avvertimenti; ma questa spedizione di Ossat obbligò tanto il re e il suo Consiglio, che il gran duca divenne accettissimo a tutta la corte, e il re pensò dipoi ad obbligarselo maggiormente e vincolarsi con il medesimo con legami più forti e indissolubili.

---

(1) Questa conferenza politica è descritta da esso nella lettera 150.ª.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Conseguenze della pace stabilita a Vervins. Inutile tentativo del gran duca per pacificarsi col Turco. Morte di Filippo II, e sentimenti del nuovo re e del suo ministero. Don Pietro de' Medici riproduce le sue pretensioni. Mala intelligenza del gran duca con il pontefice. Si stabilisce il matrimonio di Enrico IV con la principessa Maria de' Medici.

Non apportò la pace di Vervins all'Europa quella consolazione e contento che suole arrecare ai popoli, dopo tanti travagli, il riposo; conoscea ciascheduno che la stanchezza e l'impotenza di più proseguire aveva astretto quei monarchi a desistere dalle ostilità, covando però sempre nell'animo il pensiero d'intraprendere nuova guerra in migliore occasione. Ambedue le nazioni per le particolari loro circostanze ne prevedevano la breve durata, e compiangevano la loro situazione, soggetta a nuove calamità. La Spagna avea il re moribondo, i popoli malcontenti e soverchiamente aggravati, l'entrate regie disperse, e le province scarse di abitatori; gl'Inglesi distruggevano il suo commercio e infestavano gli stabilimenti di America, e il giovine successore non facea sperare di esser fornito di vigore e talenti da restituire alla monarchia l'antico splendore; la Fiandra, quando più avea bisogno dei soccorsi di Spagna, era stata donata e data in dote alla infanta Isabella. In Francia tutto era disordine, povertà e ambizione; il va-

lore del re avea frenato l'orgoglio dei grandi, ma il vederlo senza successione legittima facea che essi preparassero tacitamente i mezzi per acquistare a suo tempo in dominio quelle province che ritenevano a titolo di governo; non erano anco estinte le antiche discordie, e lo spirito della Lega covava ancora in petto alla maggior parte per emerger dipoi alla prima opportunità. L'Inghilterra e l'Olanda piantavano i fondamenti del dominio del mare sulle rovine della Spagna, e l'imminente mancanza della regina Elisabetta senza successione facea temere di nuova guerra. Non minore però era il disordine che risentiva l'Italia; il compromesso che a forma del trattato di Vervins era stato fatto nel papa perchè aggiudicasse il marchesato di Saluzzo a chi di ragione, facea ben conoscere che gli Spagnuoli, invece di una pace, aveano avuto in animo di stabilire una tregua, e che la loro insaziabile ambizione avrebbe ben presto suscitato in Italia la guerra; per tal causa le condizioni della pace erano da tutti disapprovate, e s'incolpava Enrico IV di debolezza, poichè se egli avesse conosciuto esattamente lo stato dei suoi nemici, avrebbe potuto ricuperare Saluzzo d'accordo; si temevano perciò maggiori disastri, nè si sperava un riparo alle presenti calamità; non vi era Stato in Italia che non risentisse qualche sconcerto; il regno di Napoli e il ducato di Milano, impoveriti di denari e di forze, erano oppressi dalla miseria e pieni di malcontenti; la repubblica di Venezia, intimorita dai movimenti che facevano i Turchi alle sue frontiere, si stava neghittosa in

una timida e precaria neutralità. I Genovesi, secondo il detto di monsignore Lomellino (1), avevano la borsa in Ispagna e il cuore in Francia, ed erano in conseguenza facili a prorompere alla prima occasione in una guerra civile. Il papa, per divenire conquistatore, aveva alienato le rendite del dominio ecclesiastico, nè gli erano restati che quarantamila scudi di entrata libera, e la dateria, abbandonata già in preda ai nipoti; invanito della nuova conquista, avido di fare imprese che lo eternassero presso i posteri, sacrificava inutilmente delle somme per fabbricare fortezze a Ferrara, divertir le acque e beneficare quei popoli che, dopo aver tradito la casa d'Este, non meritavano alcun benefizio. Il gran duca era il solo principe che non risentisse di questi disastri; la sua prudente condotta aveva reso la Toscana immune dalle calamità della guerra, e il suo erario, sostenuto dalla prontezza dei tributi e dalla mercatura, lo rendea rispettabile presso tutte le corti. Il porto di Livorno era il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque nazione; quivi concorrevano gl'Inglesi, gli Olandesi, gli Spagnuoli e i Francesi; e gli Ebrei sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo, trovando quivi un asilo di quiete e di sicurezza, vi avevano trasferito il commercio, perpetua sorgente delle ricchezze; sorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, i malcontenti degli altri Stati venivano ad incorporarsi in questa nuova

(1) Per tal motto fu questo prelato astretto ad allontanarsi dalla sua patria.

popolazione, cresceva l'attività, il vigore, le arti, e sorgeva un emporio dove prima non era che orrore e desolazione. La mala fede esercitata da Filippo II con i mercanti, allorchè con quel decreto fatale revocò tutti gli assegnamenti destinati per il loro rimborso, apportò non lieve disastro alla mercatura toscana; i fallimenti che ne successero sparsero la costernazione nelle piazze di Firenze e di Pisa, e fu necessaria tutta la saviezza e generosità del gran duca affinchè non si rendessero più sensibili le conseguenze; la sua vigilanza non gli faceva trascurare occasione per ampliare il commercio, e profittò volentieri di quella che gli si offerse di ristabilire il bailo in Costantinopoli e restituire ai Toscani il commercio libero di tutto il Levante.

Mentre ritrovavasi a Venezia un chiaus turco incaricato di affari per quella repubblica, aveva il gran duca, per mezzo di suoi ministri, tentato d'impegnare costui per movere dei passi alla Porta affinchè i Toscani fossero abilitati a mercanteggiare nel Levante ottomano, senza però che le galere di Santo Stefano fossero astrette a desistere dal solito corso. L'avidità del chiaus, lusingata dalle promesse, avendo interessato in questo affare uno dei principali bassà della Porta, non fu difficile estorquere dal Gran Signore una lettera in cui, promettendo al gran duca qualunque facilità nell'accordo e ogni corrispondenza di buona amicizia, lo invitava a spedire un ambasciatore a Costantinopoli per sincerarsi dell'effetto delle sue promesse. L'istesso chiaus

fu l'apportatore di questa lettera, e in Firenze restò concertata con il medesimo la forma da tenersi per la spedizione. Fu risoluto adunque di spedire un semplice gentiluomo con le opportune facoltà di trattare e concludere, riservandosi a spedire l'ambasciatore e soddisfare alle promesse allorchè si avessero le condizioni già stipulate e firmate dal Gran Signore medesimo. Per allettare sempre più l'avidità turchesca non si mancò di accompagnarlo con dei regali da presentarsi; e il chiaus, ben contento dei donativi e delle accoglienze ricevute a Firenze, ritornò con esso a Costantinopoli. Questo gentiluomo era Neri Giraldi, mercante di molto credito, e assai esperimentato dal gran duca in varie commissioni di mercatura; egli era stato lungo tempo impiegato in Polonia e in Danzica nelle provviste dei grani, ed era benemerito della patria per avervi attirato delle corrispondenze e delle importanti branche di mercatura col Settentrione. Giunto a Costantinopoli, trovò che quella stessa avidità che aveva stimolato i ministri a promovere la sua spedizione, aveva risvegliato fra loro una gara ed una gelosia di guadagno. Il visir Azem, ingelosito che un altro ministro si fosse ingerito in ciò che gli apparteneva direttamente, non ostante la parola e promessa del Gran Signore, si fece un impegno di opporsi con tutta la sua autorità a questo trattato, e i ministri di Francia e di Venezia, mal soffrendo che i Fiorentini in pregiudizio delle loro nazioni ristabilissero il commercio in Levante, lo secondarono in questa animosità. Fu inutile il ram-

mentare la parola del Gran Signore, e il lusingare la loro avidità con nuove promesse; chè anzi, rendendosi ogni giorno più difficile la conclusione, il Giraldi, vedendosi ormai ingannato e tradito, pensò di abbandonare il trattato e ritornare in Toscana. Ma prima di partire da Costantinopoli, volle la sua sventura che la curiosità lo trasportasse a salire incautamente sulla torre di una moschea, di dove era facile il poter vedere il serraglio e in conseguenza alcune delle sultane. Questo delitto, imperdonabile per un cristiano, portava direttamente alla morte, ovvero poteva espiarsi con divenir mussulmano. Strascinato il Giraldi alla carcere, e condotto alla presenza del muftì e del visir, avrebbe facilmente dovuto subire la pena, se l'ambasciatore di Francia e il bailo veneto, ben contenti di avere impedito il suo negoziato, non avessero ambito di farsi merito con il gran duca col salvargli la vita e la libertà. Un tal successo irritò il gran duca gravemente, che, mal soffrendo di esser gioco della mala fede dei Turchi, si determinò a farne sopra di loro le più atroci vendette col mezzo delle sue galere, le quali a questo effetto procurò di rinforzare ed accrescere. Ed essendo nuovamente ritornato il chiaus con altra lettera del Gran Signore ad offerire nuova introduzione di trattato, gli fu severamente ordinato di non accostarsi ai confini della Toscana. Non molto diverso fu l' esito dei negoziati introdotti alla corte di Spagna per reconciliarsi con quella corona, e guadagnarsi la confidenza del giovine successore.

Filippo II, dopo lunga e penosa malattia, era passato all'altra vita li 13 di settembre; la sua morte non rattristò se non quei ministri che possedevano il di lui favore; il giovine Filippo III, che gli successe, deluse intieramente le loro speranze, poichè sebbene i prìncipi non siano soliti di partecipare volentieri il governo con quelli dai quali hanno dovuto dipendere nella minore età, ciò non ostante il nuovo re si diede totalmente in potere di don Francesco Gomez Sandoval, marchese di Denia, che lo aveva educato. Il governo di Filippo II era ristretto in certi ministri da esso creati e prescelti espressamente dalla bassa fortuna per allontanarne i grandi; e il primo atto di sovranità del figlio fu di ammettere al Consiglio una quantità di magnati delle primarie famiglie, congiunti tutti di parentela e di amicizia col marchese di Denia. Il lutto apparente in quella corte si convertì ben presto in segni di letizia e di gioia per le imminenti nozze del nuovo re con l'arciduchessa Margherita, figlia dell'arciduca Carlo di Gratz, e della infanta Isabella, nuova sovrana delle Fiandre, con l'arciduca Alberto, già cardinale. Questi matrimoni doveano celebrarsi per procura a Ferrara davanti al pontefice, il che richiamava la nobiltà italiana a concorrere con tutto il fasto per assistere alla ceremonia. Il gran duca, avendo inutilmente perduto ogni sua premura per maritare al re la principessa Maria, procurò di conciliarsi la benevolenza della nuova regina e della arciduchessa sua madre con atti non indifferenti di liberalità e di grandezza. Don Antonio de' Medici con no-

bile corteggio si portò ad incontrarla a Milano, mentre don Giovanni de' Medici era destinato a portarsi in Ispagna per complire con Filippo III; accompagnato da dodici gentiluomini dei più qualificati della città e corredato da un fastoso equipaggio, dovea egli con due galere trovarsi a Barcellona all'arrivo della regina, assistere alle nozze, e presentare i magnifici e preziosi regali che il gran duca inviava per far pompa della sua grandezza e guadagnarsi la benevolenza di quella corte; portava la procura di Ferdinando per ricevere l'investitura di Siena e prestare il giuramento di fedeltà, e ampie istruzioni per fare tutti gli uffici necessari ad oggetto di recuperare al fratello l'antica confidenza con quella corona. Si sperava nella buona corrispondenza introdotta da lungo tempo col marchese di Denia, e nel sapersi che egli era patentemente nemico del Doria e del duca di Sessa; ma questa lusinga restò ben presto interrotta allorchè si venne a manifestare nel re una parziale e dichiarata protezione per gl'interessi di don Pietro de' Medici. Questo sventurato figlio del gran Cosimo, angustiato da tanti travagli e agitato da tante sciagure, era l'oggetto della commiserazione dei grandi; persuasi tutti che il gran duca per giustizia o per convenienza fosse in dovere di sollevarlo dalla miseria, non lasciavano di detestare alla presenza del re tanta durezza e inflessibilità di un fratello. Egli avea il merito di aver portato sulle sue braccia il re al sacro fonte, ed era amato e compianto da Sua Maestà non meno che dei grandi. La circostanza delle nozze e della mossa della

corte per l'Aragona, obbligandolo a un dispendio, lo teneva nella massima angustia; il gran duca era il solo che potesse sollevarlo e soccorrerlo, e sebbene oltraggiato e sdegnato, era però generoso e magnanimo: a lui dunque ricorse, umiliandosi e confessando la sua leggerezza, e ponendogli in considerazione il decoro comune della famiglia, domandò aiuto e benevolenza; ma troppo erano irritati gli animi, e troppo avanzato ormai era l'impegno di proseguire la causa.

Dopo che don Pietro da Roma era ritornato in Ispagna, e che il papa avea in forma di dubbi dichiarato l'animo suo e citato due volte a sentenza, si fecero dagli avvocati di don Pietro e dal duca di Sessa tutti gli uffici per impedirne la pubblicazione; il che, combinatosi poi con la spedizione di Ferrara, potè facilmente porre in oblio tutto l'affare. Ma la morte di Filippo II, lasciando don Pietro in grado di profittare del favore del nuovo re, lo incoraggì subito a risvegliare l'antica questione della competenza del fôro, asserendolo feudatario per il dominio di Firenze non meno che per quello di Siena ad oggetto di attirare in Ispagna, per quanto fosse possibile, la cognizione della causa. Questa inconsiderata risoluzione avea inasprito a segno il gran duca, che non potè contenersi dal fargli comprendere che il dritto d'indipendenza, sostenuto con tanto vigore dai suoi antecessori, essendo contrastato da esso, lo costituiva per il maggior nemico che avesse la casa Medici. Fu in questa occasione che don Pietro si umiliò e confessò il suo errore; ma trovò il gran duca inflessibile

e risoluto di voler pubblicata la sentenza del papa. Senza questa pubblicazione dichiarò di non voler dare orecchio a veruna proposizione, nè somministrare veruno aiuto, volendo assolutamente che prima si togliesse ogni dubbio in faccia del mondo se egli era un usurpatore e l'infimo fra i feudatari. Nondimeno, avendo don Pietro spedito a Firenze un suo gentiluomo con le raccomandazioni del re, del marchese di Denia e dei principali del Consiglio, e con la promessa di sollecitare la sentenza del papa, il gran duca condescese a fargli un imprestito di dodicimila scudi l'anno a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate. Quest'atto di amorevolezza fraterna, piuttosto che incontrare la gratitudine di don Pietro, risvegliò in esso maggiore l'avidità, e apprendendo per debolezza quel che era nel gran duca compiacenza e generosità, ebbe il coraggio di domandare una somma di trecentomila scudi per prezzo e renunzia di ogni sua pretensione. Il re accompagnò l'istanza, e l'ambasciatore fu espressamente incaricato di promoverne l'accettazione; un tale atto di condescendenza dovea restituire al gran duca la confidenza della corona di Spagna, e impegnare a favore di esso tutto l'amore di don Pietro e la parzialità dei principali ministri. Ma Ferdinando, convinto ormai dell'animo degli Spagnuoli verso di esso, denegò assolutamente al re di ammettere verun trattato prima della sentenza, e ordinò all'ambasciatore a Madrid di escluderne qualunque pratica; era egli esacerbato ancora per altra istanza fattagli dal nuovo re di accordare la prin-

cipessa Maria in matrimonio al duca di Braganza; un simile tentativo era stato fatto già da qualche anno ancora da Filippo II, e, oltre all'essere stata denegata fino da quel tempo, non reputava il gran duca che la casa di Braganza, allora esistente in privata fortuna, fosse un partito conveniente per una principessa della casa Medici. Vegliavano a favore della medesima trattati più riguardevoli, e il gran duca ambiva di collocarla in un grado assai superiore a quello in cui era nata. Risvegliarono queste negative nel Consiglio di Spagna le solite animosità contro il gran duca, e fu proposto di dargli subito delle dimostrazioni di regia indignazione con sospendergli l'investitura di Siena finchè non avesse soddisfatto a don Pietro, e con denegare a don Giovanni de' Medici gli onori del granducato e la prerogativa di coprire davanti al re. Oltre il merito di esser figlio del gran Cosimo, avea don Giovanni anco quello dei servizi prestati alla casa d'Austria, avendo militato in Fiandra sotto il Farnese e seduto con esso nel Consiglio di guerra; nella spedizione di Ungheria contro i Turchi avea servito l'imperatore come generale di artiglieria, con molta fama e valore, talmentechè, in mancanza del Mansfelt, avea diretto la espugnazione di Strigonia, ed avea preso per assalto Visgrado. Per tali ragioni pareva che la Spagna non dovesse denegargli un onore accordato altre volte a uno spurio della casa di Savoia; e don Pietro de' Medici, giudicando di partecipare anch'esso di questo torto, impiegò tutto il suo favore per rimovere il Consiglio dalla già presa risoluzione.

(1599) Ebbe don Giovanni gli onori, ma però limitati; poichè decretò il Consiglio che Sua Maestà, in riguardo dei buoni uffici fatti da don Pietro de' Medici, avrebbe accordato a don Giovanni di coprire nelle udienze, dovendo però contentarsi di non andare alla cappella nè pretender luogo in veruna altra pubblica rappresentanza. Il re si era fermato a Valenza per quivi attendere la regina, la quale dovea sbarcare a Binaros; don Giovanni vi arrivò li 4 di marzo, e vi ricevè tutte quelle accoglienze ed onori che erano compatibili con l'orgoglio spagnuolo; il marchese di Denia e gli altri grandi del Consiglio lo visitarono, e don Pietro non omesse veruna premura affinchè ricevesse da quella corte ogni sodisfazione. Furono presentati i regali, che fecero l'ammirazione di tutti, non tanto per la magnificenza quanto per l'eleganza e novità dei medesimi. Molto si distinse don Giovanni a quella corte per il suo tratto, avvenenza e polito modo di procedere, non meno che per il suo spirito e per le cognizioni procurategli dalla educazione e dalla esperienza. Fece istanza per ottenere l'investitura di Siena, ma questa con varii e studiati pretesti gli fu procrastinata fino al ritorno della corte a Madrid. La circostanza delle nozze e il nuovo sistema dato al governo impedivano la pratica degli affari importanti, nè fu possibile a don Giovanni di ritrarne alcuna risoluzione. Fino al numero di venti erano stati accresciuti i consiglieri di Stato, e siccome ad essi si rimettevano tutti gli affari, così, essendo necessario trattarne con ciascheduno, si prolungavano le risoluzioni,

e quegli inconvenienti che tanto si deploravano nel passato governo, restavano nel presente di gran lunga moltiplicati. Un Consiglio così popolato non potea produrre se non deliberazioni contraddittorie e relative agli interessi dei più autorevoli fra i consiglieri. Per mala sorte del gran duca si unirono però tutti nel sostenere le pretensioni di don Pietro, poichè, stabilito il punto che al re, come a signore diretto del feudo di Siena, competesse il diritto di avocare a sè questa causa, si progettava di fare ufficio col papa affinchè sciogliesse le parti dal compromesso per attirarne direttamente la cognizione a Madrid. Non ebbe però tutto l'incontro questa proposizione, e prevalse quella di non curare altrimenti della decisione del papa e tener sospesa l'investitura fintanto che il gran duca non avesse dato a don Pietro le convenienti soddisfazioni. Egli ne faceva continue istanze perchè le sue angustie divenivano maggiori, e il re, compassionando la miseria in cui si trovava, lo avea soccorso con un aiuto di costa. Bensì, prima di procedere a verun atto, incaricarono l'arciduca Alberto e don Giovanni de' Medici affinchè, nel loro ritorno in Italia, stimolassero il gran duca ad accettare i debiti di don Pietro, ascendenti alla somma di cinquecentomila scudi, e rendergli libere le sue entrate. L'opinione che si aveva in Ispagna delle ricchezze di Ferdinando facea prendere simili risoluzioni, e di più facea sperare che avrebbe potuto anco soccorrere la monarchia, oppressa gravemente dalla scarsità del danaro. Il re questuava dei donativi dalle corti che si tenevano nel-

l'Aragona; la Fiandra esigeva cospicue rimesse, e l'arciduca Alberto avea consumato nelle nozze l'assegnamento di dugentocinquantamila scudi che Filippo II avea stabilito mensualmente per sostener quella guerra. Si erano chieste al gran duca delle armi, si voleva un imprestito; e così esorbitanti domande, siccome non meritavano che una negativa, irritavano sempre più il Consiglio contro il gran duca, il quale finora non avea fatto altro che denegare al re quanto gli era stato richiesto. In tali disposizioni lasciò la corte don Giovanni de' Medici al suo ritorno in Italia, e maggiormente si accrebbero di poi le amarezze allorchè si resero noti i trattati intrapresi dal gran duca con la corte di Francia.

Richiamato da Ferrara il duca di Luxemburgo, la di cui insufficienza non valeva ad assistere i nuovi interessi di Enrico IV alla corte pontificia, fu prescelto per questa ambasceria il signore di Sillerì, in cui concorrevano tutte le qualità necessarie per ben sostenere un ministero così importante. Due erano le più gravi commissioni delle quali restò incaricato. l'una di promovere le ragioni della corona di Francia sul marchesato di Saluzzo, compromesse nel papa a Vervins, l'altra di procurare la dissoluzione del matrimonio di Sua Maestà con la regina Margherita di Valois. Concorrevano tutti i voti della Francia a desiderare al re un legittimo successore, e non meno vi avrebbe concorso la regina sua moglie se la debolezza e gl'impegni di Enrico IV con la Gabriella non l'avessero trattenuta dal cedere il suo luogo a una rivale di tal qualità. Ma la

morte di quella dama, accaduta opportunamente, avendo tolto ogni ostacolo, diede luogo al re a determinarsi per un matrimonio che fosse d'intiera sua convenienza e soddisfazione. Varii erano i partiti che si offerivano a Sua Maestà, cioè una principessa di Sassonia, una di Brandeburgo, una di Baviera e una figlia del conte d'Arby, la quale dopo il re di Scozia era la più prossima alla successione dell'Inghilterra. Ma il re, stimolato dal cardinale Gondi, e animato dalla propria virtù e generosità, prescelse la principessa Maria de' Medici, perchè con tale elezione pagava un atto di riconoscenza al gran duca, e adempiva una promessa più volte reiterata e sempre interrotta. Maria de' Medici, nata dal gran duca Francesco e dalla gran duchessa Giovanna d'Austria li 26 agosto 1573, era allora in età di venticinque anni; dotata di singolari bellezze ed ornata di tutte quelle qualità di spirito che poteva inspirargli la più vigilante ed esatta educazione, meritava qualunque fortuna. Francesca Orsini, dama romana, avea educato questa principessa, la quale, secondo l'uso dei tempi tenuta ristrettamente e con austerità, e perciò poco esperta degli affari del mondo, si esercitava unicamente nella docilità e nel rispetto verso il gran duca e la gran duchessa. La corte di Spagna, forse prevedendo quel che successe, avrebbe voluto maritarla a suo talento, e Filippo II impedì che fosse data a Ranuccio, duca di Parma, non ostante che il celebre Alessandro Farnese trattasse questo matrimonio per stabilire l'alleanza delle due famiglie. Fino dal 1593 l'imperatore Ridolfo II,

disapprovando il partito allora proposto dal re di Spagna col duca di Braganza, obbligò il gran duca a non disporre della medesima con altri finchè esso non gli avesse proposto uno sposo di sua maggior convenienza; in questa incertezza si tenne sospesa ogni pratica fino al 1597, in cui l'imperatore dichiarò di volerla per sè o per quell'arciduca che fosse eletto re dei Romani, prescrivendo a tal effetto certi termini per devenire alla effettuazione o rimanere ambedue le parti nella loro piena libertà; questi termini si prorogarono poi di comun consenso fintanto che nel mese di maggio, essendo spirati, venne a Firenze il Corraduccio, consigliere dell'imperatore, per concertare la dote e ottener nuove proroghe; e quanto alla dote, era stato convenuto che per la persona dell'imperatore fosse di scudi seicentomila, e quattrocentomila per quella del re dei Romani; ma poichè si voleva per condizione principale che tutto si sospendesse fino a che fosse fatta la pace col Turco, il gran duca, stanco di così lunga ed incerta dilazione, dichiarò sciolto il trattato, e sè in libertà di collocare la principessa a suo piacimento. A questa determinazione lo mossero principalmente, oltre il riflesso dell'età di donna Maria, le notizie sopragiunte contemporaneamente dalla corte di Francia della morte della Gabriella e della dichiarazione di Enrico IV di voler mantenere le antiche promesse. Fino dal 1592, allorchè il cardinal Gondi si portò a Firenze per indurre il gran duca a soccorrere il re portandogli la parola di Sua Maestà di farsi cattolico, fu concertato fra loro il

piano delle operazioni da farsi per conseguire il fine della riunione della Francia sotto l'obbedienza di quel monarca. Fu in questa occasione che si stabilì preventivamente tutto ciò che restò dipoi effettuato, e il gran duca, promettendo il soccorso di un milione d'oro, ricevè dal cardinale Gondi la promessa che il re, sciogliendo il suo matrimonio, avrebbe sposato la principessa Maria, di cui si mandò il ritratto a Sua Maestà. Questa promessa, ratificata poi da La Clielle, e al ritorno di Girolamo Gondi, sebbene lusingava le speranze di Ferdinando, nondimeno, siccome richiedeva lo sviluppo di tante condizioni per essere effettuata, e restava anco interrotta dalla forte passione del re per la Gabriella, non ritenne il gran duca dal procurare in questo tempo alla nipote più sicura occasione.

In tale stato di cose fu incaricato l'ambasciatore Silleri di interpellare il gran duca se egli fosse in grado di disporre liberamente della nipote, e in tal caso sollecitasse con la massima celerità la conclusione del trattato. Portava egli i voti di tutti i buoni Francesi, i quali, conoscendo la debolezza di quel monarca per le donne, avrebbero desiderato che il matrimonio si effettuasse prima che il di lui cuore restasse preoccupato da un'altra. Trovò Sillerì il gran duca non solo libero da qualsivoglia impegno, ma tutto disposto a stringere un'alleanza così gloriosa per la casa Medici; bensì ricusò di devenire alla conclusione formale fintanto che non fosse pubblicata canonicamente la dissoluzione, e si offerse intanto di trattare della dote e concertare gli atti prepara-

torii alla effettuazione. Fu appieno informato da Sillerì dello stato della causa, di cui la Sorbona ne avea appurati gli articoli; fu assicurato dell'assistenza del cardinale di Firenze, e convennero nella opinione che presto il papa avrebbe dovuto risolverla. Partitosi Sillerì per la sua ambasceria, risolvè il gran duca di spedire alla corte di Francia persona di confidenza, e capace di condurre a fine il trattato con segretezza e prudenza senza dar ombra ad altri di tal commissione. Cadde la scelta sopra il canonico Baccio Giovannini, segretario dei più esperti, e che, spedito altre volte in Lorena, non era nuovo negli affari di Francia; era egli nato in bassa ed oscura fortuna, ma allevato e istruito dal celebre Bartolomeo Concino, a cui, servendo da garzoncello per palafreniere e dando saggio che i suoi talenti meritavano miglior sorte, piacque di educarlo e iniziarlo per la segreteria. Si meritò in progresso di esser segretario della gran duchessa Giovanna e poi della Bianca, e Ferdinando lo introdusse a trattare gli affari di Stato. Questo passaggio dalla stalla al gabinetto restava ben giustificato dalla perspicacia e destrezza con cui trattava i negozi, e dalla disinteressata e onorata condotta dimostrata allorchè, servendo la Bianca, si era sempre astenuto dagli intrighi di quella donna. Esso dunque fu giudicato il più opportuno in questa occasione, e spedito col pretesto di assistere alle riscossioni dei crediti, ebbe istruzione di offerire una dote di cinquecentomila scudi, e la sposa condotta fino a Marsilia a tutte sue spese. Villeroi era il ministro incaricato di questo trattato, e ad esso fu

indirizzato il Giovannini, che restò ben sorpreso quando sentì che la dote era richiesta nella somma di un milione e mezzo di oro, e che alla corte il matrimonio era già pubblicato come concluso. Appoggiavano i Francesi questa domanda a un dispaccio del cardinale Gondi del 1592, in cui, descrivendo al re il suo abboccamento con il gran duca, avea concepito equivocamente la promessa del milione per il soccorso, con l'altra del matrimonio con la nipote, talchè poteva congetturarsi il milione come promesso per dote. Or se, dicevano essi, il gran duca offeriva al re per dote un milione nel punto delle sue maggiori disavventure, dovrà accrescere questa somma di presente, giacchè Sua Maestà è pervenuta al colmo della sua grandezza e potenza. Tale esorbitante richiesta irritò a segno il gran duca, che quasi l'apprese come un oltraggio e come una dichiarazione di esclusione. Fece rimostrare a Villeroi non esser verisimile che egli avesse stipulato la dote, mentre non avea contratto positivo impegno per il matrimonio; che tanto avanti, che dopo la cattolicizzazione del re il caso era troppo remoto, perchè il papa repugnava alla dissoluzione, e in conseguenza non si poteva avere neppur la lusinga, e perciò si era intromesso in altri trattati; che quella somma così sproporzionata allo stato di sua famiglia indicava manifestamente che si voleva mettere a prezzo questa alleanza, ovvero troncarne la pratica; la sua dignità e il decoro non permettevano il comprare un onore che non era nuovo nella sua casa, e mal si corrispondeva al modo con cui avea sempre proceduto con

Sua Maestà. Il milione promesso per il soccorso era stato somministrato, e calcolate le spese non computabili in debito a Sua Maestà, ma fatte per suo servizio, poteva asserire di avere speso altretanto, e aggiunta a questa somma anco la dote richiesta, questa alleanza avrebbe avuto il prezzo di tre milioni. Egli avea proceduto sempre liberalmente, e servito il re nelle sue maggiori necessità senza mira di avvantaggiarsi, e con esporsi all'odio e alla nemicizia dei più potenti, ed ora per gratitudine non attendeva altro che una più manifesta esclusiva.

Produssero queste rimostranze qualche dilazione all'esito del trattato, non senza che Villeroi cadesse in sospetto al gran duca di esserne autore, ma egli, giustificando al Vinta la sua condotta, così scriveva li 6 novembre: *Prego Vostra Signoria di credere che non è cosa al mondo che io desideri più che di vedere il re maritato con la principessa Maria, come fanno tutti quelli che amano Sua Maestà e la Francia; i voti sono pubblici, e si vanno raddoppiando secondo che si avanza la sentenza con la dissoluzione, la quale si ritrova in termini che speriamo averne la fine conforme al nostro desiderio avanti che ritorni questo corriere. So anche, e ne posso assicurare Vostra Signoria, che Sua Maestà vuol preferire l'alleanza di Sua Altezza a qualsivoglia altra, sì per aver provato nel suo bisogno la sua buona volontà verso di lei, di che non rimarrà mai ingrata, e desidera in tutto riconoscerla, come per la buona relazione che li è stata fatta delle virtù e ottime qualità di detta principessa, ec.* Insisteva nondimeno sulla quantità di

un milione, e queste dilazioni non potevano se non produrre effetti contrari al buon esito; poichè, pubblicata da per tutto la risoluzione del re per tal matrimonio, gli amici del gran duca lo incolpavano di soverchio rigore, e i nemici faceano ogni sforzo per impedirne l'effettuazione. In Firenze non si potè contenere il giubilo dell'universale dal prorompere in pubbliche e numerose acclamazioni per il re e per il gran duca. Jacopo Corsi, uno dei principali fra la nobiltà, informato delle pendenti contestazioni sulla quantità della dote, ebbe il coraggio di supplicare il gran duca a nome dei suoi concittadini di desistere dalle opposizioni, e offerire le ricchezze di ciascheduno per contribuire alla dote richiesta. La principessa Maria fece conoscere con i più indubitati segni la gioia che risentiva per tal novità; il trattato che suo zio aveva intrapreso con l'imperatore, e che per via di termini e proroghe era stato pendente sette anni, l'avea gettata in una profonda malinconia, sì perchè vedea differirsi senza speranza la conclusione del suo matrimonio, come ancora perchè non inclinava molto a collocarsi in Germania. Informata delle qualità dell'imperatore e degli arciduchi, allorchè conobbe non remoto il caso di toccare in sorte a Mattias, che sapeva esser deforme e feroce, fece istanza al zio che piuttosto la rinchiudesse in un chiostro; la sua sanità si sarebbe alterata, e le sue bellezze già incominciavano a languire allorchè furono ravvivate dalla risoluzione di Enrico IV. All'opposto i nemici del gran duca, temendo che questa alleanza potesse renderlo prepotente in

Italia, non omessero alcun tentativo per impedirla; già si cominciò a sospettare di una lega tra il re di Francia, i Veneziani e il gran duca per impedire che il marchesato di Saluzzo restasse in potere del duca di Savoia, e a tal effetto la corte di Spagna spedì governatore a Milano il conte di Fuentes, reputato allora il campione della nazione spagnuola. È ben vero che lo stato di debolezza della monarchia non permetteva di intraprendere una nuova guerra, e perciò s'intrapresero i soliti colpi politici di quel gabinetto, consistenti nel vendicarsi col mezzo delle molestie. Si presentò al duca di Sessa l'occasione favorevole di esercitare i suoi talenti in questo genere di combattimento; e potè accendere il papa e tutto il popolo romano contro il gran duca. Era però facile impresa di animare il pontefice, perchè quel vecchio, tutto pieno di ambizione per esaltare la sua famiglia, si rodeva d'invidia per veder Ferdinando tanto ingrandirsi con questa nuova alleanza. Irritato già di esser diffamato allorchè si svelò la trama da esso ordita col Doria e con Sessa di mover l'armi contro Toscana, e che così poco fossero state attese le giustificazioni che, scritte di suo pugno, aveva inviato da Ferrara al gran duca, profittò di un successo per dimostrargli la sua indignazione.

Giace nella estremità superiore della Toscana la palude denominata le Chiane, che, estendendosi in lunghezza fra l'Arno ed il Tevere, sfoga per mezzo dei due estremi l'acque che gli sovrabbondano nell'uno e nell'altro fiume. Questa divisione di acque, prodotta dal livello naturale

della superficie e non da umano artifizio, nota già nelle istorie da tempo immemorabile, sotto l'imperatore Tiberio (1) fu creduta in Roma una causa del soverchio gonfiamento del Tevere e delle funeste inondazioni di quella capitale; è nota la contestazione sostenuta allora dai Fiorentini, e il decreto del Senato, che riconobbe falso questo timore, che fino ai tempi di Ferdinando non preoccupò altrimenti gli animi dei Romani. Il gran duca, tutto intento a migliorare il suo Stato e favorire l'agricoltura, avea procurato di ridurre in canale queste acque per impedire l'espansioni, acquistare dei terreni per la coltivazione, e procurare la salubrità di quel clima; in conseguenza di ciò si erano eretti argini e deviati torrenti, e si era dato motivo agli imperiti ed ignari di credere che tali operazioni avessero notabilmente alterato la naturale divisione di quell'acque. Il trabocco del Tevere, che nel dicembre 1598 inondò Roma e tanto la danneggiò, fu creduto un effetto di questa alterazione, e supponendosi che i nuovi argini e le disseccazioni fatte dai Fiorentini avessero respinto le acque per quella parte dove l'inclinazione del suolo le fa imboccare nella Paglia e da quella nel Tevere; per prova indubitata di ciò si adduceva che nel tempo istesso Firenze non avea risentito danno alcuno dall'Arno. Si risvegliò perciò in tutta Roma l'allarme contro il gran duca, e il duca di Sessa non lasciò di accendere questo fuoco e incitare il pontefice a svellere con la forza la supposta causa di questo

(1) Tacito, Annali, libro primo, cap. 79.

male. Si armarono dunque i popoli sulla frontiera, e si eressero inconsideratamente dei ripari, che, senza giovare ai Romani, inondavano le pianure dei sudditi di Toscana; ciò fu causa di zuffe fra i confinanti, di demolizioni di ripari fatte con violenza, e in fine di un principio di ostilità, che, non prevenuto, avrebbe potuto degenerare facilmente in una manifesta dichiarazione di guerra; il gran duca offerì subito al papa che si eleggessero da ambe le parti dei periti e degli árbitri per comporre le differenze, ma Sua Santita, assuefatta già dal successo di Ferrara a farsi giudice in causa propria, recusava di devenire a questa elezione, e domandava con risentimento delle soddisfazioni. Stabilito il matrimonio di una sua nipote col duca di Parma, e insuperbito di questa alleanza, s'imaginava di spaventare con le sue forze e rendersi l'arbitro dell'Italia; avea spinto verso la Chiana settecento Corsi, e il gran duca vi aveva appostato cinquemila fanti e dugento cavalli; considerava però, che una guerra avrebbe in queste circostanze sconcertato l'Italia, e che gli Spagnuoli non avrebbero lasciato di fomentare tacitamente il papa ad impegnarvisi, e rifletteva che i papi, sicuri già di non perdere, procacciavano volentieri le turbolenze per tentare qualche acquisto per i nipoti. S'indirizzò pertanto al marchese di Denia, divenuto duca di Lerma, pregandolo a supplicare il re di farsi egli l'arbitro di questa pendenza, tanto più che, essendo essa su i confini dello Stato di Siena, di cui Sua Maestà era signore diretto, aveva tutto il diritto d'interporvi la sua autorità. Ma la corte

di Spagna godeva di queste discordie, e solo furono efficaci gli uffici interposti da Enrico IV per mezzo di Silleri, che finalmente mossero il papa a eleggere dei deputati per la concordia. Pendenti queste animosità, il Nunzio pontificio a Parigi facea ogni tentativo per intorbidare le pratiche del trattato matrimoniale del re con la principessa de' Medici, proponendo una arciduchessa. Rendeva anco più probabile il successo dei suoi intrighi la speranza di vederli avvalorati dalla presenza del duca di Savoia, che si attendeva a momenti alla corte.

Il compromesso concordato nel papa a Vervins era sul punto di sciogliersi, e il duca non volea consentire che Saluzzo si depositasse in potere di Sua Santità; quel principe, imaginandosi di aver talenti superiori a quelli del ministero francese, si lusingò di poterlo sorprendere portandosi a trattare direttamente a Parigi l'accomodamento di questa pendenza. Fece maraviglia a chiunque una così ardita risoluzione, che diede luogo in progresso agli speculatori di ritrovarvi l'oggetto di molte sue macchinazioni e raggiri. Fra questi certamente era quello di frastornare il matrimonio del re con la Medici, poichè si vantava pubblicamente di questa impresa, e autenticava con il disprezzo la sua animosità contro il gran duca, denominandolo il duca mercante e il principe dei banchieri. Madamigella d'Entragues, nuova favorita del re, fu da esso guadagnata per questo effetto, e operò che la divisione del ministero potesse agevolargli il successo. Il cardinale e Girolamo Gondi, che aveano falsamente

asserito e sostenevano con tanto impegno la primitiva offerta di un milione di dote, erano stati dal gran duca tolti di mezzo da questa pratica, che il Giovannini ristrinse totalmente nelle persone di Villeroi e di Rosny, conosciuto poi sotto la denominazione del duca di Sully. Questo ministro, benchè ugonotto, non odiava il gran duca, e siccome imitava le virtù del suo re, lodava i tratti di amicizia praticati da Ferdinando e lo credeva degno di questa alleanza, aborriva i Gondi, perchè suoi rivali nella grazia del re, e benchè zotico e di difficile accesso, si mostrava col segretario di Firenze compiacente ed umano. Non avea la corte di Francia ministro che tanto palesemente si dichiarasse nemico del duca di Savoia, e questa causa conciliava maggiormente le sue vedute con quelle di Ferdinando; ma il re voleva il parentado, e i Gondi lo tenevano fermo sul milione di dote, e il gran duca, sebbene desiderasse ardentemente la conclusione, aveva il puntiglio di non voler comprare per danaro questa alleanza; e per non mostrar timore degli artifizi del duca di Savoia, ordinò che non si devenisse alla conclusione del trattato se non dopo la sua partenza. Dovè però quel duca far uso di tutta la sua dissimulazione, e comprimere l'odio e l'emulazione che nutriva contro il gran duca, allorchè, trovandosi egli col re, giunse da Roma l'avviso della sentenza pronunziata dal papa, e della libertà in cui il re si trovava di prendere nuova moglie. A tale annunzio Sua Maestà dichiarò subito al duca la sua intenzione, ed esso gli replicò in questi termini: *Sire, la vostra risoluzione*

per benefizio vostro e del regno non può essere migliore, siccome non può essere migliore la scelta che avete fatta della moglie, perchè la principessa Maria è dotata di virtù e di bellezze tali, che ella è degna della Maestà Vostra, e sebbene fra il gran duca e me non ci è molta intelligenza, tuttavia avendo egli figli ed io ancora, Vostra Maestà avrà tale autorità sopra ambedue da metterci d'accordo, e da fare che come padre si faccia tanto più servire dall'uno e l'altro di noi. Approvò il re questa replica, e mostrò di voler profittare dell'offerta; dipoi, chiamati a sè Villeroi e il cancelliere, dichiarò loro che, avendolo Dio reso libero, volea mostrare al regno ed ai popoli quanto si erano ingannati a credere il contrario, e perciò volea maritarsi con la principessa Maria, e dava loro il carico assoluto di devenire alla conclusione del trattato. Le lagrime e i vezzi della favorita non furono bastanti a vincere la sua fermezza, e Villeroi intraprese subito a trattare col gran duca: *Non è ormai più tempo,* scriveva egli al Vinta, *di contestare, bisogna accordarsi e concludere; il re si trova molto disposto a questo negozio, e desidera che così sia da parte delli amici, ma riconoscendo che non mai ci accorderemo per le nostre scritture, le quali restano senza replica e potere, Sua Maestà ha voluto ripigliare la via del signore di Sillerì, come più breve e sicura, con escire di questo negozio e venire a una conclusione. Frattanto prego Vostra Signoria di fare presso gli amici che approvino questa risoluzione, e diano credito al consiglio di un loro servitore. Io indirizzo questa lettera a Sillerì per mandarla a Vostra Signoria;*

il mio figliuolo ne sarà apportatore, mandandolo il re a Roma per visitare e ringraziare Sua Santità del giudizio che i suoi delegati hanno dato sopra la dissoluzione del suo matrimonio.

(1600) Sebbene apparisse dalle espressioni del ministro Villeroi tutta l'ingenuità e affezione per l'interesse del re e del gran duca, potè nondimeno scorgere il Giovannini tutto l'artifizio per rendersi l'arbitro del negoziato, con trasferire in Sillerì la facoltà di stabilire le condizioni. L'oggetto era di escluder Sully da questo trattato, e con introdurre un negoziato lungo e difficile, astringere il gran duca alla concessione del milione. Per prevenire l'intrigo, fu giudicato espediente che il Giovannini trattasse direttamente col re, e operasse che anco a Sully fosse dato luogo in tal commissione, giacchè in esso era riposta tutta la speranza che il gran duca aveva del buon esito di questo affare. Fu egli munito di procura formale a concludere, e con nuove istruzioni gli fu data facoltà di stabilire dentro una certa somma, ponendolo in libertà di arbitrare quanto ai crediti e danari contanti da convenire nella medesima. Il gran duca, che per riguardo degli Spagnuoli si asteneva di scrivere al re, accreditò a Sua Meestà il Giovannini, scusando il suo silenzio, e autenticando con espressioni obbliganti e ossequiose l'amicizia e la devozione che gli professava. Perchè i Gondi e la favorita non avessero notizia di quanto si trattava, Enrico IV ascoltò il Giovannini nella casa di Villeroi; si dolse che il gran duca, non volendo mantener la promessa del milione, stimasse la

sua alleanza meno che quando si trovava in più perigliosa fortuna; disse che di questa dote voleva valersene per allestire una armata navale a Marsilia, la quale sarebbe stato di suo proprio servizio egualmente che del gran duca. Ascoltò tutte le giustificazioni del segretario, e conosciuto l'intrigo dei suoi ministri, aggiunse ai due deputati ancora Sully; lo interrogò delle cose di Toscana e delle qualità della principessa, premendogli assai che fosse bella, grande e inclinata alla caccia, e finalmente gli domandò se credeva che gli avesse fatto presto dei figli, e così belli come quelli avuti dalla Gabriella. Autorizzato Sully a trattare dell'affare, credè subito espediente di esimersi dal comunicare con i colleghi, partecipando direttamente a Sua Maestà, e perciò si ristrinse a ragionamento col Giovannini; *il re,* diceva egli, *qualche volta mi dà di bestia, ma poi accetta i miei consigli; fidatevi di me, e il vostro padrone sarà contento del mio procedere; bisogna operare con segretezza, affinchè non lo sappia quella fraschetta di Entragues, poichè, gettandosi alla disperazione, potrebbe cagionare al re dei fastidi.* Convennero fra loro tacitamente che si proponesse al re la dote nella somma di seicentomila scudi d'oro, cioè dugentocinquantamila in crediti sotto nome del Gondi, e gli altri trecentocinquantamila in contanti, da pagarsi in Marsilia o in Lione subito dopo l'effettuazione del matrimonio; e sebbene il re stêsse saldo sulla somma di ottocentomila, intraprese nondimeno Sully a ridurlo ad approvare il concertato col Giovannini. *Sire,* diceva egli, *giacchè*

i vostri ministri di Stato vi consigliano da finanzieri, io, che son finanziere, vi voglio consigliare da ministro di Stato. Non è della dignità vostra il prender moglie per i danari, siccome non conviene al gran duca il comprarsi a caro prezzo la vostra alleanza; egli nondimeno vi dà una dote che le regine di Francia non hanno mai avuto la maggiore; ricordatevi che il re Carlo IX non ebbe che centomila talleri, che gli distribuì tutti fra le genti di suo servizio; voi dovete desiderare dei figli, e un figliuolo che abbiate, farà la sicurezza vostra e quella del regno, e la felicità di tutti noi, e vale più di quanto danaro si ritrova in Italia: sappiate che dugentomila scudi io ve li guadagno con un tratto di penna sulle vostre entrate. — Orsù, riprese il rè, *io sono contento, mi mariterò e farò quello che volete, e spedite quel che si ha da fare.* Assicurata in tal guisa la volontà del re, ed essendo partito il primo di marzo il duca di Savoia da quella corte, si riunirono i deputati per il trattato, e si osservarono tutte le necessarie formalità affinchè niuno potesse accorgersi di ciò che Sully aveva operato segretamente. Furono dunque soscritte le condizioni, e fu incaricato l'ambasciatore Sillerì di portarsi a Firènze per celebrarne istrumento con le solennità consuete. Il re stesso volle attestare al gran duca la piena soddifazione che ne provava, essendosi con lettera dei 9 marzo, scritta di sua mano, espresso in tal guisa: *Mio cugino. Le prove che ho ricevuto della vostra amicizia hanno impresso nell' animo mio una tale gratitudine e riconoscenza di esse, che nè il nostro comun silenzio, nè il tempo medesimo potranno*

scancellarle giammai dalla mia memoria, come ho detto a Baccio Giovannini quando mi ha consegnata la vostra lettera del 3 del passato, in che pare che Dio, il quale conosce l'interno del mio cuore, abbia voluto favorirmi grandemente; avendomi condotto come per la mano al punto in cui mi trovo di rendervene un attestato che ci può contentare egualmente: quale vi prego, mio cugino, a credere che io abbraccio di miglior volontà che possa rappresentarvi in iscritto; per il che me ne rimetterò a ciò che vi dirà il mio ambasciatore Sillerì e ve ne scriverà di mia commissione il vostro segretario. Pregando Dio, ec.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Si pubblica solennemente in Firenze il matrimonio di Enrico IV con la principessa Maria, e se ne celebrano fastosamente le nozze. Accompagnamento della regina sposa a Marsilia, e suo passaggio a Lione, dove il re viene a trovarla. Per questo matrimonio gli Spagnuoli concepiscono un odio implacabile contro il gran duca, e trattano di unirsi col papa per opprimerlo. Il re di Francia si dichiara di volerlo soccorrere e gli promette ogni assistenza. Arresto del falso re Sebastiano di Portogallo.

Esigevano le circostanze dei tempi e le particolari di Enrico IV e del gran duca che un matrimonio di cui tanto si era parlato nell'Europa, restasse autorizzato dal papa. Sua Santità ne avea concepito dell'invidia, nè sapeva dissimularla; avea fatto offerire al re una figlia di Giovan Fran-

cesco Aldobrandini con un milione di dote, e Sully avea sempre impedito questo trattato; gli Spagnuoli e il duca di Savoia gli rappresentavano Enrico IV come prossimo a conquistare l'Italia, e dividersela coi Veneziani e con Ferdinando; non avea il gran duca voluto intrometterlo nel trattato per la sua nipote, perchè conosceva di non potersi fidare del di lui simulato carattere. Nondimeno l'attività e destrezza singolare dell'ambasciatore Sillerì avea potuto indurlo a scrivere di sua mano al gran duca, approvando e lodando questo matrimonio, e a permettere che il cardinale Aldobrandino intervenisse alle nozze col carattere di legato. Con tale sicurezza si portò Sillerì a Firenze per eseguire la sua commissione in compagnia del collega signore di Alincourt. Era questi figlio di Villeroi, spedito dal re a Roma per ringraziare il papa di aver disciolto il primo matrimonio di Sua Maestà, e poi incaricato d'intervenire alla celebrazione dell'istrumento matrimoniale con la Maria de' Medici. Li 22 di aprile giunsero i due ambasciatori a Firenze, incontrati da don Giovanni e don Antonio de' Medici, da trecento cavalli e da gran numero di nobiltà; fecero il loro ingresso di notte fra i molti lumi preparati spontaneamente dal popolo e in mezzo agli evviva ripetuti da tutti gli ordini di persone; il gran duca gli accolse nel suo palazzo de' Pitti, e non lasciò veruna dimostrazione per onorare la loro persona e quella del monarca che rappresentavano. Concertata già alla corte di Francia la somma della dote, non si trovò veruno ostacolo per l'altre condizioni, e li 25 dell'istesso

mese restò celebrato l'istrumento con le dovute solennità. Si obbligò dunque il gran duca di far condurre la sposa fino a Marsilia a tutte sue spese, con quella dignità e onorificenza che conveniva a un sì gran re e alla casa de' Medici; si obbligò parimente di dare alla regina tante gioie, vesti e mobilia preziosa quanto potea convenire al suo grado, non avendo voluto in ciò limitazione alcuna delle somme da spendere; le altre condizioni concernenti il trattamento della regina, la reversione della dote e la facoltà di testare furono regolate intieramente secondo quello era stato già praticato con le antecedenti regine di Francia; soscritto l'istrumento, Alincourt partì immediatamente per presentarlo a Sua Maestà, e il gran duca li 30 di aprile ne fece solennemente la pubblicazione. Fu convocato nel palazzo de' Pitti il senato dei Quarantotto, invitata la nobiltà e gli ordini principali della cittadinanza; la regina sposa, assisa sotto il trono, faceva pompa delle sue bellezze e della sua gloria; sedeangli inferiormente accanto il gran duca e la gran duchessa, i prìncipi del sangue e i primari della corte per ordine; il cavalier Vinta, annunziando al pubblico questa prosperità della casa Medici, lesse l'istrumento matrimoniale, e Donato dell'Antella, il primo fra i senatori, con una elegante orazione attestò il giubbilo dell'universale, e celebrò le lodi del re, della sposa e di Ferdinando. La ceremonia restò compita con un atto non meno tenero che interessante, e che risvegliò eguali sentimenti nei circostanti; il gran duca, deposta ogni apparenza di gravità e di mae-

stà, lacrimando di giubbilo e di tenerezza, si mosse il primo a baciar la veste della regina, e dopo di esso la gran duchessa e tutti i circostanti per ordine; le artiglierie, le campane, i fuochi di gioia invitarono il popolo a partecipare di questa allegrezza, e la corte, seguitata dal Senato e dalla nobiltà, accompagnò la regina come in trionfo fra le acclamazioni al pubblico rendimento di grazie. Ne successero poi i banchetti, le feste, gli spettacoli e le largizioni, nelle quali il gran duca, ostentando ricchezza, magnificenza e liberalità, volle mostrare ai Francesi che non la tenacità, ma il punto d'onore l'aveano indotto a contrastare il milione di dote. Fu concertato con Sillerì tutto l'occorrente per trasferire nel mese di maggio la sposa a Marsilia, e si fecero i più magnifici e sontuosi preparativi per la celebrazione delle nozze, ma le circostanze del re e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'effettuazione fino al settembre.

L'arrivo di Alincourt a Parigi riempì di allegrezza tutti quelli che desideravano ardentemente questo successo; il re stesso se ne dimostrò soddisfatto, e si dichiarò contento delle relazioni che gli furono date della sua sposa; manifestava al Giovannini questi suoi sentimenti, e disegnava con il medesimo le partite di caccia, le villeggiature e i viaggi che volea fare con essa; pensava già di scorrere con la medesima tutto il suo regno per un intiero anno, e di portarsi alla sua casa paterna di Pau in Bearne, ove avendo da giovinetto piantato un giardino, anelava di vedere il frutto dell'opera delle sue mani. Fronte-

nac, antico servitore della casa di Borbone, fu destinato per visitare la sposa, presentargli la prima lettera di Sua Maestà e un gioiello di molto valore, che già si preparava per questo effetto. Sully ebbe tutto il carico di provvedere ai convenienti preparativi per le nozze da eseguirsi con quello splendore che conveniva alla grandezza di un re di Francia; il gran duca lo avea riconosciuto con un copioso presente di drappi e della somma di diecimila scudi d'oro, ed egli si mostrava tutto impegnato a promovere e favorire l'autorità e la grandezza della regina. *Io farò*, diceva al Giovannini, *che in capo di un anno essa governerà tutto il regno, e che il re comanderà a tutti noi: siate con la regina: radunatevi con la regina: risolvete con la regina.* Tardò ben poco l'intrigo a interrompere così buone disposizioni, e a intorbidare di buon'ora quella tranquillità che tutti gli affezionati del re e della casa Medici si auguravano da questa alleanza; l'avere il gran duca dichiarata e riconosciuta per regina la sua nipote con tanta precipitazione, fu giudicato dal ministero francese un trasporto inconsiderato di vanità, e fu creduto che questo principe fosse soverchiamente intrigante per avere sull'istante procurato con Sillerì di formare lo stato della corte, e proposto le persone per il servizio della regina. L'ambasciatore Sillerì fu ripreso severamente per non aver frenato il gran duca in questo trasporto, e il cancelliere e Villeroi furono imputati di negligenza per non averlo prevenuto con le loro istruzioni. La regina diede in questa occasione il primo saggio della sua leg-

gerezza, poichè, mentre il zio si affaticava a concertare con Sillerì lo stato e le persone della sua corte, essa protestava ad Alincourt di non avere altra premura che per una donna che gli acconciava la testa. Questa contraddizione pose Enrico IV e i suoi consiglieri in sospetto contro il gran duca, e fu il principio degli intrighi e degli artifizi che agitarono in progresso quella corte con tanto rumore. Il re dichiarò di voler risolversi su questo punto dopo aver parlato alla regina, e quella principessa, secondando più il capriccio che il suo vero interesse, si lasciò dirigere da persone abiette e senza consiglio. Fino dalla prima gioventù avea la regina al suo servizio una femmina di natali vilissimi e senza educazione, mancante di attrattiva, ma dotata di finissimo discernimento; era questa Eleonora Dori, figlia di un legnaiuolo e di una donna già diffamata, addetta al servizio fino dai tempi del gran duca Francesco, nei quali simili persone trovavano facilmente impiego alla corte; costei, siccome prestava il servizio più confidente, ed avea in conseguenza occasione di conversare più di ogni altra con la principessa, avea saputo acquistarsi sopra la medesima tal superiorità, che potea dirsi l'arbitra e la direttrice di tutte le di lei operazioni. O il gran duca e la gran duchessa non si erano accorti del predominio acquistato da questa donna sull'animo della nipote, e fu negligenza; ovvero, conosciutolo, fu imprudenza il permettergli di condursela in Francia. Divenuta l'unica consultrice della regina, fu essa in progresso la causa dei tanti infortunii della me-

desima, e fabbricò a sè stessa la propria rovina; inspirò alla Maria lo spirito d'indipendenza dal zio, e insinuandogli di differire al suo arrivo in Francia il domandare le grazie al re, potè con questo artifizio rendersi l'arbitra delle medesime; favoriva questa circostanza il sospetto inspirato ad arte nel ministero francese contro l'ambizione di Ferdinando, il quale non ne conobbe se non tardi la vera causa.

Assai più gravi furono le diffidenze e i timori che questo matrimonio produsse in tutte le corti. In Italia non fu applaudito che dai Veneziani, e l'imperatore ne mostrò dispiacere, e si dolse che gli Spagnuoli lo avessero con le loro arti condotto al termine di vedersi togliere questa occasione; la malinconia e le altre malattie che poco dopo afflissero Sua Maestà furono attribuite in gran parte a questa cagione. Assai più sensibile però si fece conoscere la corte di Spagna; il gran duca, nel farne la partecipazione, avea dichiarato a Sua Maestà che questa principessa, tanto devota e affezionata alla casa d'Austria, da cui nasceva, era come un pegno della conservazione della pace fra le due corone, ed un mezzo efficace per cui la casa Medici potesse dare alla corona di Spagna le più indubitate riprove della sua servitù e del suo attaccamento agli interessi della medesima. Questo complimento fu accolto con molta freddezza da Filippo III, il quale, senza congratularsi con il gran duca, replicò solamente che desiderava che il fatto corrispondesse a queste espressioni. Credevasi costantemente da quel ministero che un tal matrimonio dovesse

per necessità essere accompagnato da qualche trattato politico, perchè tali erano le apparenze, e perchè erano appieno conosciuti i sentimenti di Ferdinando sulla presente situazione degli affari d'Italia. Il re di Francia si trasferiva a Lione, e preparava un esercito per recuperare Saluzzo; il duca di Savoia impiegava tutti gli artifizi per ritenerlo, e non ostante il trattato fatto a Parigi di restituire quel marchesato, o la ricompensa già disegnata, implorava il soccorso degli Spagnuoli per resistere con la forza. La repubblica di Venezia avea eletto per suo generale il principe di Vaudemont, fratello della gran duchessa, ed assoldava nuove truppe di Lorenesi e di Svizzeri; niuno sapea persuadersi che non fosse fatta una lega per astringere il duca di Savoia alla restituzione di quel marchesato, e che il gran duca non vi fosse compreso, essendo già nota la gara e l'animosità fra quelle due case. La corte di Spagna si ritrovava esausta di danaro, e il duca di Lerma non volea rischiare con una nuova guerra il tranquillo possesso della sua autorità; nondimeno si adottò col gran duca un contegno più altiero, gli si trattenne con varii pretesti l'investitura di Siena, e si appose per condizione principale della reconciliazione il soccorrer don Pietro e l'assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti; si giudicò però espediente di non irritarlo del tutto affinchè non si gettasse dichiaratamente al partito francese, ma di tenerlo in continua perplessità fra la speranza e il timore; egli affettava le più ardenti premure per recuperare la confidenza del re, mentre sollecitava En-

rico IV a romper la guerra e non dar tempo a quel duca di preparar la difesa; finalmente nell'agosto le armi francesi assaltarono la Savoia, e in breve tempo s'impadronirono delle piazze principali di quella provincia; il re si portò personalmente alla guerra, e questa circostanza, sebbene variò le disposizioni delle nozze, non ne interruppe però l'effettuazione. Doveano queste effettuarsi a Marsiglia nel mese d'ottobre, e il re disegnava eseguirle con la sua presenza; gli apparati per il ricevimento della regina doveano esser fastosi e magnifici, ma la guerra somministrò dei pretesti per diminuirne il dispendio; il re istesso, occupato nelle armi e tutto intento a profittare della prosperità dei successi, rese incerta la sua presenza in quella città; ciò non ostante a Firenze non si variò alcuna di quelle disposizioni già concertate per il trasporto della regina a Marsilia.

Il duca di Bellegarde, grande scudiere di Francia, era stato spedito a Firenze da Enrico IV per portare al gran duca la procura per lo sposalizio, assistere alla cerimonia e servire la regina. Accompagnato da trenta gentiluomini francesi, e seguitato da ricco e numeroso equipaggio, fu solennemente incontrato e accolto splendidamente nel palazzo de' Pitti. Al suo arrivo in Firenze si mosse parimente da Roma il cardinale Aldobrandino col carattere di legato, il quale fece il suo ingresso incontrato dal gran duca fuori della porta, seguitato da cinquecento persone a cavallo, e condotto sotto il baldacchino fra gli ossequi del popolo e con gran strepito di artiglieria.

Li 5 di ottobre fu eseguita dal legato nel tempio principale di Firenze la cerimonia, e il gran duca, come procuratore del re, sposò la principessa Maria. L'apparato, il treno, la magnificenza ed il fasto superarono quanto mai di grande avessero fatto in questo genere gli antecessori di Ferdinando (1); il Buontalenti e Giovanni Bologna fecero ogni sforzo perchè la ricchezza fosse superata dall'arte, e ciascuno restò maravigliato della eleganza, della invenzione e della nuova foggia dei teatri, degli spettacoli, e dell'apparato dei banchetti e delle feste di ballo; rendeano anco più insigni le feste i personaggi di alta qualità che le decoravano con la loro presenza. Oltre il duca e duchessa di Mantova erano venuti per inchinare la regina i principali personaggi d'Italia, e tutti quelli che godevano o desideravano di essere ammessi a godere la protezione della corona di Francia; la vanità del gran duca non avea omesso diligenza veruna per attirarne a Firenze il maggior numero in questa occasione; non vi era di ambasciatori che quello dei Veneziani, spedito con pompa per complire con la regina e tenere al sacro fonte a nome della Repubblica un figlio nato al gran duca; le animosità veglianti fra le due case di Savoia e de' Medici facevano che già si fosse renunziato anco a quelle urbanità solite praticarsi fra i prìncipi. Il Doria avea operato che la repubblica di Genova non mandasse ambasciatore, e che non accordasse al gran duca

(1) La relazione di queste feste fatta da Michelagnolo Buonarroti è stampata in Firenze presso il Marescotti, nel 1600.

le sue galere per accompagnare la regina. Ma queste piccole vendette non disturbarono l'universale allegrezza nè diminuirono la sorpresa e lo stupore degli spettatori. Durarono per dieci giorni senza intervallo questi spettacoli, ma finalmente il dì 13 di ottobre la regina sposa si partì di Firenze verso Livorno per imbarcarsi; il gran duca volle accompagnarla fino al mare, la gran duchessa, la duchessa di Mantova, don Giovanni e don Antonio de' Medici, e il duca di Bracciano doveano servirla fino a Marsilia; molti gentiluomini fiorentini e di altre parti d'Italia vollero seguitarla, chi per corteggiarla, e chi per tentare la propria fortuna; il ruolo della sua corte non era ancora determinato, e il re non avea promesso stabilimento se non per l'Eleonora. Costei, prevedendo di andare incontro a una gran fortuna, avea procurato di nobilitarsi facendosi aggregare alla famiglia de' Galigai, nobile di Firenze. Fra i venturieri, ma però munito di commendatizie del gran duca e del favore della regina, s'intruppò Concino Concini, figlio del cavaliere Giovanni Battista Concini, già senatore e auditor supremo del gran duca Francesco, e in conseguenza nipote dell'insigne Bartolomeo Concini, primo segretario e intimo confidente del gran duca Cosimo. La dissolutezza e i disordini aveano ridotto questo giovine alla necessità di abbandonare la patria per cercare altrove miglior fortuna, e il gran duca avea tutto l'interesse di procurarla ad un soggetto di una famiglia così benemerita della casa Medici.

Proseguendo con tanta comitiva il suo viaggio

verso Livorno, godè la regina di nuove e magnifiche feste in Pisa, cioè illuminazioni, combattimenti nell'Arno, conviti e solenni rendimenti di grazie. Giunta a Livorno, fu quivi onorata con incontro di milizie, archi trionfali, e salve del porto e delle fortezze. Erano quivi in ordine sette galere del gran duca, una di Francia, cinque del papa e cinque di Malta, con gran numero di altri legni e un equipaggio di diecimila persone. La galera reale, che dovea portare la regina, era stata arricchita di così eleganti e preziosi ornamenti, che facea l'oggetto dello stupore di ciascheduno; l'oro, l'argento e le gemme erano quivi profuse senza risparmio, e gli emblemi che se ne formavano erano talmente ordinati e disposti, che lasciavano indeciso lo spettatore se più dovesse ammirarsi l'opera o la materia; il gran duca avea avuto la vanità di superare gli Spagnuoli di quanto avevano fatto nel trasporto della loro regina, e corrispondere alla opinione che aveano i Francesi della sua ricchezza. Passò la regina sulla Reale per mezzo di un ponte fabbricato ingegnosamente per questo effetto, e con essa s'imbarcarono tutti quelli destinati a servirla; fu parimente portata la dote, e il Vinta fu incaricato di assistere agli atti consecutivi, e trattare col re e col ministero le politiche concernenze del marchesato di Saluzzo, e della pacificazione col duca di Savoia per quanto poteva interessare l'Italia. Li 17 di ottobre partì da Livorno sotto il comando di don Giovanni de' Medici questo convoglio, che le variazioni sopragiunte nel mare obbligarono a fermarsi a Portofino per alquanti giorni;

quivi la regina e le principesse furono sorprese da una graziosa visita del duca di Mantova; anco la repubblica di Genova mandò ambasciatori per invitar tutti in quella città, ma le istruzioni del gran duca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovesi. La speranza di ritrovare il re a Marsilia, avvalorata dalle promesse del gran scudiere e di Sillerì, consolava la regina di questo ritardo, mentre i concerti musicali e altri piacevoli intrattenimenti sollevavano la comitiva dai fastidi del mare. Dato fondo ai 29 nel porto di Tolone, il segretario Giovannini, che quivi attendeva la flotta, istruì la regina ed il Vinta del contegno da tenersi col re, il quale, trovandosi all'assedio di Montmeliano, e dubitando che il duca di Savoia, calando dalla montagna di San Bernardo con un esercito di dodicimila uomini, venisse a soccorrer la piazza, giudicò espediente di non allontanarsi dal campo. Spedì pertanto a Marsilia il contestabile e il gran cancelliere come suoi rappresentanti, muniti di procura per ricevere la regina e la dote, e incaricati di scusarlo con la gran duchessa e duchessa di Mantova se restavano defraudate della speranza di trovarlo in quella città. Da Tolone passando all'isola di Pomegues si fermarono al porto di Stracci, dove i Fiorentini osservarono curiosamente i residui delle fortificazioni fatte da Ferdinando su quegli scogli; in questo luogo vennero ad incontrare la regina il duca di Guisa, governatore di Provenza, Zametto, incaricato di soprintendere alla economia della sua casa, e Girolamo Gondi, destinato a servirla col carattere di cavaliere d'onore.

Da quest'isola sfilarono le galere all'imboccatura del porto di Marsilia, dove la regina fece il solenne ingresso li 3 di novembre. Grandi furono gli onori che tutti gli ordini di persone si sforzarono di farle; oltre il contestabile e i consiglieri, i grandi e le dame destinate per il servizio della medesima, erano quattro cardinali francesi con gran numero di prelati del regno, e la principale nobiltà di Francia, che quivi era concorsa attiratavi dall'ossequio e dalla curiosità. A tutti questi personaggi quivi concorsi poco mancò che le galere del gran duca e quelle di Malta somministrassero lo spettacolo di un vero combattimento. Sbarcata la regina, e abbattuto dalla Reale toscana lo stendardo di Francia, e inalberato quello del gran duca, la capitana di Malta pretese la precedenza ed occupò il primo posto nel porto. Appoggiavano i Maltesi questa loro pretensione al riflesso che le galere toscane, appartenendo all'ordine di Santo Stefano, tanto più recente e meno insigne del loro, doveano in conseguenza cedere allo stendardo di Malta. All'opposto la gran duchessa e don Giovanni de' Medici appresero quest' atto per un'ingiuria notabile alla dignità del gran duca, e posero in esame nel Consiglio di guerra se si dovesse astringere con la forza i cavalieri di Malta a recedere dalla pretensione; ma considerando esser ciò accaduto in un porto del re di Francia, ne fu rimesso il giudizio al contestabile e ai consiglieri del re, i quali, studiando il modo di dar soddisfazione all'una ed all'altra parte, consumarono otto giorni in consulte per ritrarne poi una scrittura che non

qualificava il diritto per veruno dei litiganti, e lasciava la controversia negli stessi termini di perplessità.

Consegnata ai 13 di novembre la regina con le debite formalità, e riportatine gli atti consueti, la notte dei 14 la gran duchessa si partì da Marsiglia per ritornare a Livorno. Il re avea generosamente regalato le principesse, i prìncipi, i comandanti, i soldati e le ciurme; cortesissime erano state le accoglienze, ma la separazione della regina dalla sorella e dalla gran duchessa senza aver visto Sua Maestà costò molte lacrime; per consolarla, e perchè ritenesse qualche pegno dei suoi, fu necessario lasciargli don Antonio de' Medici per servirla fino a Lione, e con esso restò parimente don Virginio Orsini, duca di Bracciano, risoluto di scorrere incognito per la Francia e per l'Inghilterra. Il giorno dopo anch'essa partì da Marsilia, conducendo solamente con sè quelle persone che giudicò più necessarie per il suo servizio, non senza gravi contraddizioni dei ministri del re, i quali avrebbero desiderato che rimandasse tutti a Livorno. Il Vinta avanzò il suo viaggio per portarsi al campo davanti al re, e intanto la regina, trovandosi in Avignone, solennizzò quivi la dedizione di Montmeliano, annunziatagli espressamente da Sua Maestà. Avanzando lentamente il suo viaggio, li 3 di dicembre fece il suo solenne ingresso in Lione; incontrata dal clero, dai magistrati e da tutta la nobiltà a cavallo, introdotta sotto il baldacchino, trovò le strade apparate di arazzi, di corami dorati o di tappeti secondo la possibilità di ciascuno; don

Antonio la seguitava a cavallo, e partecipava anche esso di quegli onori che la sorella riceveva a gara da tutti gli ordini di persone. Il re l'aveva avvisata che il dì 9 sarebbe stato a vederla, ma per fargli una sorpresa, fece sparger voce di aver differito al giorno dopo il suo arrivo; giunto occultamente nella sera a Lione, s'insinuò nella abitazione della regina mentre essa cenava, e stando aguatato dietro le spalle del grande scudiere, si compiacque di contemplarla senza esser veduto dalla medesima; ma suscitatosi il bisbiglio fra i circostanti, la regina, accortasi della presenza del re, si ritirò alle sue camere; quivi il re si fece annunziare, ed essa andandogli incontro, nell'atto d'inginocchiarsi, fu da Sua Maestà abbracciata ed accolta con tutti i sentimenti di tenerezza e di amore. Il duca di Bracciano e don Antonio de' Medici ebbero l'onore di esser presentati a Sua Maestà, che gli ricevè con mille tratti di amorevolezza, e il Vinta, che, non altrimenti portatosi al campo, si era indirizzato a Lione, fu anch'esso presentato dalla regina. Tutti questi volle il re che fossero presenti mentre egli cenava, e ragionando con i medesimi con domestica affabilità, si dichiarò contento delle bellezze della regina, confessando di averle ritrovate superiori ai ritratti e alla sua espettativa. L'impazienza di Sua Maestà rese assai breve la cena, e portatosi a compire i doveri con la regina, il Cielo benedisse le sue premure, perchè in quella stessa notte la rese gravida di un Delfino. Si attendeva a Lione il cardinale Aldobrandino, il quale da Firenze per terra si era portato in Pie-

monte ad oggetto d'indurre il duca di Savoia alla pace, e trattare col re affinchè condiscendesse a quelle condizioni che fossero di comune soddisfazione. Doveva egli rinnovare agli sposi la benedizione nuziale, e questa ceremonia fu eseguita li 17 dicembre con la maggior pompa; la regina con la corona in testa e col manto reale pavonazzo smaltato di gigli d'oro, fece la sua comparsa davanti all'altare, e con essa il re, ornato dei collari dei suoi ordini. Dopo tante vittorie e dopo avere assicurata la tranquillità della Francia, era Enrico IV nel colmo della sua gloria; i sudditi lo amavano e lo veneravano, e questa ceremonia risvegliò in tutti la tenerezza e un ardente desiderio di veder compita la sua prosperità con la prole. La corte si trattenne in Lione per dar perfezione al trattato di pace col duca di Savoia, che poi restò firmato li 17 del susseguente gennaro. Questo intervallo fu tutto impiegato negli intrighi e nei negoziati che molto occuparono il Vinta per eseguire le sue commissioni.

(1601) Subito che si accese la guerra in Savoia, anco gli Spagnuoli si accinsero a sostenere quel duca con i soccorsi e con gli artifizi; per non attirarsi contro direttamente le forze di Francia, non voleano violare manifestamente il trattato di Vervins, ma si erano già prefissi d'impedire col negoziato e con la forza la riunione di Saluzzo alla Francia, e in conseguenza togliere a Enrico IV ogni comunicazione con l'Italia. La guerra di Fiandra e i soccorsi da spedirsi all'imperatore somministravano il pretesto il più plausibile per ammassare delle truppe. Il conte di Fuentes a Mi-

lano e il conte di Lemos a Napoli reclutavano un numero straordinario di milizie; si rinforzavano di genti e di artiglieria i presìdi dello Stato di Siena e quello di Piombino, e il Doria teneva in ordine le galere come in atto di spedizione. Quello però che più sorprendeva il gran duca era il vedere l'apparato di truppe che si riuniva nello Stato ecclesiastico senza che se ne comprendesse l'oggetto, e dubitando che si avesse in mira di assaltarlo o di fargli spavento, procurò con tutta la cautela e segretezza possibile di assoldare nuove genti, munir le fortezze e mettersi in grado di difesa. Nè fu vano il suo timore, poichè gli occulti suoi corrispondenti poterono accertarlo che alla corte di Spagna erasi già riassunto l'antico progetto del Doria e del duca di Sessa per movergli guerra a nome del papa, e che l'imbecille Filippo III, animato dal dispetto concepito per il matrimonio di Enrico IV, ardeva di desiderio di vendicar questo torto: egli non ebbe riguardo di farne di sua mano la proposizione al pontefice, incoraggirlo a porre in libertà la sua patria, e stabilire una più sublime fortuna al suo nipote Giovanni Francesco, promettendogli danari, forze e assistenza per conseguire l'effetto. L'espugnazione che i Turchi aveano fatta di Canisia ritenne il papa dall'accettare espressamente l'offerta, prevedendo ancora che i Veneziani e il duca di Mantova non avrebbero mancato di sostener Ferdinando. Nonostante questa repulsa, il carattere torbido e dissimulato di Clemente VIII non acquietava il gran duca, il quale, per toglier di mezzo ogni ombra di mala soddisfazione, precipi-

tò una convenzione sopra la Chiana senza riflesso al pregiudizio dei suoi vassalli. In tali circostanze la commissione del Vinta presso Enrico IV era di procurare che per qualunque apparenza di utilità non si lasciasse quel re sorprendere dagli intrighi del duca a rilasciargli Saluzzo, offerendo a Sua Maestà dei soccorsi di danaro per sostenere la guerra; e in caso di concludersi il trattato di pacificazione, doveva operare che in esso gli Spagnuoli ed il papa fossero astretti a disarmare ed osservare con esattezza quanto era stato concordato a Vervins. In somma doveva il Vinta usare di tutta la sua prudenza, e impegnare l'amore e la gratitudine di Enrico IV verso il gran duca per prevenire la rovina che gli si preparava. Reputava il marchesato di Saluzzo in potere del re di Francia come una cittadella che difendesse l'Italia dall'oppressione degli Spagnuoli; la repubblica di Venezia, il gran duca e il duca di Mantova erano i più interessati nella conclusione di questo trattato, e le vittorie ottenute dal re in Savoia lusingavano ciascheduno di vederne sortire un effetto conforme al desiderio e all'interesse comune. Ma non può esprimersi qual fosse la sorpresa del Vinta allorchè da Villeroi gli furono comunicate le condizioni già stabilite con l'Aldobrandino, per le quali il re, rilasciando al duca il marchesato e quanto altro possedea in Italia, si contentava in ricompensa della Bressa e di altri meschini baliaggi di là dai monti. Fu inserito nel trattato un articolo relativo al disarmamento in Italia; ma siccome non obbligava gli Spagnuoli che non avevano voluto aver parte in

questo atto, così non produceva verun profitto per il gran duca. Pubblicatesi queste condizioni, tutta Italia ne rimase irritata perchè si vide negletta da un re vittorioso, e il solo che potesse difenderla dall'oppressione degli Spagnuoli; il re fu imputato di avarizia e d'ingratitudine, e i suoi ministri di corruttela e di mala fede; niuno sapea persuadersi come dopo tante vittorie avesse potuto così debolmente renunziare all'Italia, e ceder vilmente quello che non avea voluto accordare Francesco I in prigione, nè Enrico II involto fra tanti disordini; si esclamava da per tutto alla perpetua infamia del re e della corona di Francia, che quanto era stato impossibile a Carlo V di conseguire con replicati sforzi, fosse riescito così facilmente a un duca di Savoia, munito solo di artifizi e di mala fede. Il gran duca non potè contenersi dal farne per mezzo del Vinta qualche rimprovero, ma Villeroi gli rispose che presso i prìncipi grandi l'utile tien luogo di onore. Questo trattato, che l'Italia chiamò vituperoso per i Francesi, fu quello che troncò al gran duca ogni speranza di scuotere il giogo degli Spagnuoli, e pentito di quanto aveva inutilmente operato a favore di Enrico IV, compianse la sua disgrazia, e rivolse le sue premure per ritornare all'antica servitù in forma però da non restare conculcato ed oppresso. Fu questa la causa che lo indusse a cattivarsi la benevolenza dei suoi nemici con l'arresto del falso re Sebastiano di Portogallo.

Un calabrese impostore, diretto da un frate domenicano, spacciavasi in Italia per il re Seba-

stiano di Portogallo, scampato dalla battaglia d'Africa, formando insensibilmente un partito di Portoghesi e di malcontenti della corte di Spagna per suscitare delle novità. Cominciando questa favola a rumoreggiare in Venezia, l'ambasciatore di Spagna fece istanza alla Repubblica per l'arresto di costui, e in conseguenza fu ritenuto nelle carceri di San Marco per lo spazio di venticinque mesi; in questo intervallo i Portoghesi del seguito di don Antonio, cioè di quello che avea contrastata a Filippo II la conquista del Portogallo, accreditarono in quel regno questa impostura, per cui si mossero alcuni qualificati gentiluomini e vennero a Venezia per riconoscerlo. La Repubblica permesse a costoro di visitarlo, e, o fossero ingannati o si determinassero a secondare l'inganno, dichiararono costui essere il re Sebastiano perchè aveva la gamba destra più grossa della sinistra, e una mano più lunga dell'altra; contemporaneamente in Francia un frate Texeira, domenicano, portoghese, anch'esso seguace di don Antonio, accreditava questa scoperta, di cui essendosi compiaciuto non poco Enrico IV, avea ordinato al suo ambasciatore a Venezia monsieur di Villiers che gl'impetrasse la libertà. Cumulate le istanze del re con quelle dei Portoghesi, la Repubblica lo rilasciò, a condizione che si allontanasse subito dai suoi Stati; egli, in compagnia di un monaco cisterciense e di un Domenicano portoghese, denominato Sampayo, autore di questa favola, mascherato da laico domenicano si portò in Toscana per imbarcarsi a Livorno, di dove disegnava condursi

per mare in Francia, giacchè quivi il re aveva ordinato che si accogliesse e favorisse segretamente. Don Francesco de Vera, ambasciatore spagnuolo a Venezia, ne prevenne il gran duca, e lo pregò a ritenerlo. Costui, arrestato con i suoi frati e posto in carcere, sostenne il suo personaggio ed espose il romanzo delle sue avventure; narrò che il giorno della battaglia essendo stato ferito, fingendosi morto, potè nella notte scampare dal furore dei Mori e giungere alla marina, ove trovati altri Portoghesi, sopragiunta una nave fiamminga, passò con quella all'Indie Orientali; traversata dipoi l'Asia, per la Persia, Moscovia, Polonia e Ungheria si era condotto in Germania ed in Francia sconosciuto a tutti, ed era venuto in Italia per farsi conoscere al papa. La sua nudità e miseria gli avéa tolto il coraggio di presentarglisi mentre era a Ferrara, ed avanzandosi perciò a Venezia, dove sperava dei soccorsi, fu quivi arrestato ad istanza dell'ambasciatore di Spagna. Asseriva che la protezione di Enrico IV, il quale lo invitava a portarsi in Francia, gli avea fatto preferire il passaggio di Toscana a quello dei Grigioni, perchè sapeva l'amicizia che passava tra questi due prìncipi, e perchè egli nei primi anni del suo regno avea tenuto molto stretta corrispondenza col gran duca Francesco. Non fu omessa diligenza veruna per ritrovare la verità, e non mancavano in Firenze mercanti che avessero parlato e trattato col vero re Sebastiano; si venne in tal guisa in cognizione che egli non era informato dei ministri di quel tempo, e neppure sapeva la lingua porto-

ghese. Esibì una sua composizione in lingua calabrese e in cattivi versi senza misura, intitolata: *Elegia del martire re don Sebastiano, fatta nelle carceri di San Marco di Venezia gli anni* 1598 *e* 1599, in cui avea tessuto la serie delle sue supposte avventure. Pubblicatasi per l'Europa la voce di questo arresto, Enrico IV si dolse altamente col Vinta di tale risoluzione. *In verità,* dicea egli, *io non so quel che s' abbia voluto fare il vostro padrone in ritener quel povero principe Sebastiano, e Dio se ne sdegnerà seco, e la Francia, i Paesi Bassi e l'Inghilterra gliene vorranno gran male; e sapeva il gran duca che costui veniva a trovarmi, e quanto a me credo che non mi abbia dato alcuno avviso di questo fatto perchè gli paia di non aver fatto bene, e se il gran duca pensa con questa azione di quietare il mal animo delli Spagnuoli, se ne troverà molto ingannato, e perderà con tutti, e scrivetegli che lo rilasci.* Non omesse il Vinta di far comprendere al re che la fede dovuta alla Spagna come feudatario astringeva il gran duca a soddisfare alle istanze fattegli di ritenere costui; che finalmente non si trattava di un principe, ma di uno sciocco impostore, e che altri re Sebastiani erano già stati impiccati nel Portogallo. *O vero, o falso,* riprese il re, *dovea il gran duca lasciarli correre la sua fortuna, e questa gelosia nei petti spagnuoli avrebbe molto giovato alla sua sicurezza.*

Non così però l'intese la corte di Spagna, poichè il duca di Lerma, a cui era stato notificato questo arresto per corriere espresso, ne mostrò contentezza straordinaria, e il re con sua lettera

ne ringraziò compitamente il gran duca. I frati furono rilasciati, e il falso re fu consegnato poi nell'aprile in potere del conte di Lemos, vice-re di Napoli. Ma non per questo cessarono in Italia i sospetti, nè il trattato di Lione facea disarmare gli Spagnuoli ed il papa; si proseguivano le occulte macchinazioni, e il romper la guerra contro Toscana dipendeva unicamente dal vincere la repugnanza che aveva il pontefice d'essere il primo. Questa difficoltà però non sgomentava il duca di Sessa, il quale sperava assai nel ritorno di Aldobrandino, che, pieno di alterigia e trionfante per aver ben servito il re di Spagna e tradito i Francesi, si credeva l'arbitro di Clemente VIII e di Filippo III. La superbia e il maltalento di costui faceva temere il gran duca di qualche insidiosa sorpresa, e perciò reputò espediente di umiliarsi nuovamente a Filippo, e interporre con esso la mediazione dell'imperatore. Dichiarò pertanto che egli voleva continuare nella osservanza ed ossequio di quella corona siccome avevano fatto i suoi antecessori, e domandò in conseguenza che non gli si tenesse ulteriormente sospesa l'investitura di Siena, e si ordinasse ai ministri d'Italia di proceder seco come con principe confidente di Sua Maestà. L'ambasciatore imperiale a Madrid, come mediatore di questa reconciliazione, ebbe in replica che il re, persuaso della buona volontà del gran duca, confidando che egli avrebbe operato secondo le sue obbligazioni, aveva ordinato ai suoi ministri d'Italia che procedessero con esso conformemente nelle occasioni. Fu però fatto comprendere a

Ferdinando che, senza acquietare don Pietro e accomodare i di lui interessi, non era sperabile l'intera reconciliazione con Sua Maestà. Per redimersi da questa vessazione tentò di guadagnare con le offerte il duca di Lerma e le persone di sua confidenza, e ne ritrasse che al re non restava altro dispiacere che di veder negato il soccorso a don Pietro; bensì il duca, giurando sul *Sacramento della messa*, assicurò l'ambasciatore di Toscana che le armi del re non avrebbero offeso il gran duca, e che, in caso di novità, egli sarebbe stato il primo ad avvisarlo. Anco il papa, interpellato su questo armamento, toccandosi il petto assicurava che le sue armi non si sarebbero mosse contro il gran duca; ma in Italia cresceva il rumore di guerra, e il duca di Mantova, vedendosi tolto l'appoggio di Saluzzo e alloggiati nel Monferrato i soldati napoletani di Fuentes, ingrossava le sue milizie, e i Veneziani spingeano alle frontiere nuovi rinforzi. Non ostante il giuramento, proseguivano le occulte macchinazioni degli Spagnuoli col papa contro Toscana; e il gran duca, mal soffrendo il dispendio di tante truppe per la propria difesa, e irritato che nulla avessero prodotto le umiliazioni e le offerte, ricorse a far uso dell'amicizia e della gratitudine del re di Francia. Giustificò per mezzo del Vinta la sua condotta relativamente all' arresto del re Sebastiano, dimostrando l'obbligo che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557; dichiarò il dovere di gratitudine verso la casa d'Austria, la quale aveva mandato legati fino a Firenze i ribelli della casa Medici mentre la re-

gina Catterina di Francia gli favoriva e gli proteggeva; che in questo caso si trattava di un vile impostore, che non meritava le premure di sì gran re, e che a Napoli aveva confessato senza tormento di esser un Marco Tullio Casiccioni, nato in un casale di Calabria, dove avea moglie e figli, ed era stato dai suoi compatriotti pubblicamente riconosciuto per tale; che quel domenicano Sampayo lo avea impegnato e istruito a sostener questa favola, e per mezzo di medicamenti e di arte gli aveva impresso sul corpo quei segni e quelle cicatrici che si asseriva comunemente avere il re Sebastiano.

Appagato in tal guisa il re con queste discolpe, passò il Vinta a narrargli le occulte trame degli Spagnuoli, e la mala fede del papa e di Aldobrandino che, anelando di imparentarsi con la casa di Savoia, avevano tradito gli interessi della Francia e d'Italia: rimostrò i pericoli d'una nuova guerra, e in tal caso domandò se il gran duca potea compromettersi di esser soccorso. *Li miei amici*, riprese il re, *che hanno soccorso me, non hanno d'aver alcun dubbio che io non soccorra loro, e il gran duca ne stia sicuro, pur che io sia a tempo a poterlo fare.* Ragionò in seguito sulla sicurezza delle fortezze di Toscana, e inspirando al Vinta dei precetti di guerra per la difesa del suo padrone, lo esortò a far provvista di artiglieria e di un bravo generale per il comando. È bensì vero che, non giudicandosi per anco imminente il bisogno, fu stimato più espediente di prevenirlo con far dichiarare a nome di Sua Maestà alla corte di Roma e a quella di Spagna, che

qualora non si disarmasse, e facesse uso di queste armi contro alcuno dei compresi e nominati nella pace di Vervins, s'intendesse rotto il trattato e cominciata di nuovo la guerra. Furono pubblicate alle respettive corti quelle dichiarazioni, ma gli Spagnuoli d'Italia, vedendo Enrico IV rinchiuso di là dai monti, più non temevano del suo valore, e pieni di baldanza per vedersi ormai gli árbitri di questa provincia, disprezzavano i prìncipi e minacciavano l'oppressione. Fuentes, bravando chiunque, non si umiliava, spargeva lo spavento ed esigeva che i prìncipi d'Italia o si umiliassero alla discrezione del suo re, o vendessero la loro libertà, accettando il soldo da quella corona. A tal partito si tentava di astringere il duca di Mantova e quello di Modena, e al gran duca si minacciava la forza aperta. Ciò l'obbligò nuovamente a ricorrere al re di Francia con rimostrargli il pericolo imminente, e la necessità di dichiarare il soccorso. Rammentò il Vinta a Sua Maestà che nel 1598, per eccesso di generosità, aveva offerto al gran duca fino la sua persona, e molto più si lusingava attualmente di ricever soccorso, essendo la Maestà Sua cresciuta tanto in grandezza e in potere, senza che fosse punto diminuito in esso il merito della sua grazia; che intanto si rendeva necessario che in ogni evento di qualche movimento di Fuentes, Sua Maestà gli consegnasse ordini aperti per i governatori di Provenza, di Linguadoca, di Guienna e del Delfinato, ingiungendo ai medesimi di soccorrere il gran duca con quel maggior numero di truppe che fosse loro

possibile ad ogni istanza che gli venisse fatta. *Quello che io ho detto*, replicò il re, *lo confermo di nuovo; soccorrerò sempre il gran duca, e non deve dubitar punto della mia assistenza, e quelle lettere e ordini saranno fatti come desiderate. Fuentes, oltre all'essere un poltrone, è uomo tutto vano, e farà spendere al suo re gran quantità di danari, e credo certo che il gran duca per questa volta non abbia ad aver bisogno di me; con tutto ciò vi assicuro del di sopra, e quanto a Saluzzo, sappiate pure che non mi mancheranno modi nè passi per aiutare il vostro padrone, ma temo bene che gli Spagnuoli ad ogni ora cercheranno di farvi di così fatte paure e gelosie, ed io vorrei che il gran duca tenesse conto della mia amicizia come di quella di Spagna.* Si verificarono ben presto le asserzioni del re, poichè si videro le milizie di Fuentes distribuirsi per passare in Fiandra e in Croazia, e il papa ancora dispose le proprie per soccorrere l'arciduca Ferdinando contro i Turchi, avendone dato il comando a Giovanni Francesco Aldobrandino, e invitando il gran duca a concorrere al benefizio comune della cristianità. Il duca di Lerma aveva vinto l'inclinazione di Filippo III alla guerra d'Italia, e reputando la pace come necessaria per la conservazione della propria grandezza, intraprese ad opporsi insensibilmente a quel predominio che il duca di Savoia ed il Doria si erano acquistati alla corte. Ciò rese ormai inutile la permanenza del Vinta alla corte di Francia, e licenziatosi da Sua Maestà, ne riportò una lettera di propria mano, che, attestando il merito di questo ministro, ratificava in tal guisa

al gran duca i suoi sentimenti: *Mio zio*, scriveva il re, *il soggiorno che ha fatto presso di me il cavalier Vinta mi è stato carissimo per riguardo vostro e per il di lui merito. Io ho trattato con esso di tutti li affari con quella libertà che merita la confidenza che avete in lui, e principalmente di quanto io desideri che noi possiamo raccogliere dalla nostra alleanza quel frutto che ne abbiamo sperato; al che io mi confesso e riconosco intanto sempre più tenuto, quanto che si accrescono ancora le occasioni che ho di essere contento delle azioni e persona della regina, siccome il Vinta ha promesso di riferirvi; assicurandovi per parte mia della mia inviolabile e perpetua amicizia*, ec.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Discordie domestiche della regina Maria con Enrico IV, e sue diffidenze con i ministri e col Giovannini. Il gran duca soccorre l'imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarsi col re di Spagna. Le pretensioni di don Pietro son promosse con maggior calore da Filippo III, che tenta di astringere il gran duca con lo spavento. Restando vacante il feudo di Piombino, Ferdinando fa istanza di essere investito dell'Elba. Essendo morto don Pietro, il gran duca recupera l'amicizia e la confidenza del re di Spagna.

Sarebbe stata completa la soddisfazione del gran duca e appieno adempito il suo desiderio per vedere effettuato il matrimonio di sua nipote e favorito dal cielo con la speranza certa di prole, se la debolezza della regina, gl' intrighi dei

cortigiani e le bassezze dei Fiorentini, alterando la pace domestica del re, non gli avessero cagionato delle nuove inquietudini. Gli amori di Concino con la Leonora, la cieca ed ostinata sommissione della regina a quella donna, le inimicizie concepite dai due amanti col Giovannini e con gl'Italiani che aveano seguitato Sua Maestà, gli artifizi dei ministri francesi e del re medesimo per fomentare queste discordie, e finalmente i ruvidi tratti di gelosia della regina e le indiscretezze del re occuparono la corte ed il ministero non meno che i negoziati col duca di Savoia, e posero il gran duca in cimento di perdere il frutto di questa alleanza. Allorchè per soddisfazione della regina procurò Ferdinando con tutto l'impegno che la Leonora fosse accettata al di lei servizio, non mancò di dare a quella donna gli avvertimenti che giudicò profittevoli per la sua fortuna e per il servizio della regina; gl'insinuò di valersi della di lei protezione per maritarsi con un Francese che fosse accetto servitore del re, perchè in tal guisa gli sarebbe riescito più facile di ottenere un grado conveniente alla corte, e godere egualmente la grazia e la protezione di quelle due Maestà; con questo proposito la Leonora lasciò il gran duca a Livorno, e si licenziò a Marsilia dalla gran duchessa; ma il Giovannini, addetto fino dalla sua infanzia alla famiglia dei Concini, avendo introdotto Concino alla domestica conversazione della regina e della Leonora, potè tanto familiarizzarlo con quella donna, che in Avignone l'amicizia si dichiarò amore, e si promessero di sposarsi. Il Giovannini, partecipe

dei segreti di questi amanti, partecipava con essi del favore della regina, instruiva tutti del contegno da tenersi col re, e indicava di quali ministri si dovesse acquistare la confidenza. Proseguendo la regina il suo viaggio a Lione, quivi Concino si ammalò gravemente, e la Leonora non mancò di far uso di tutta la sua autorità perchè fosse assistito, e il Giovannini parimente non mancò di tutte le premure per procurargli il ristabilimento in salute; ma nella convalescenza avvenne un caso che disturbò tutta questa corrispondenza. Concino avea condotto seco per suo servizio un parente del Giovannini, dal quale reputandosi mal servito in questa occasione, lo licenziò; il che dispiacendo assai al Giovannini, fu causa che egli con veemenza e non senza qualche ingiuria se ne risentisse. Produsse questo diverbio tale alterazione d'animo e di corpo in Concino, che ricadde nella malattia con grave pericolo della vita; questa fu l'epoca delle discordie, e la Leonora ne giurò la vendetta. I ministri francesi, e principalmente Sully e Villeroi, lusingati di poter dirigere e dominare la regina, vedendosi posposti al Giovannini e ad una donna plebea, si reputarono gravemente oltraggiati, e insinuarono al re non esser di suo servizio il tollerare nella corte tanti Italiani, che senza dubbio sarebbero stati gli esploratori di ogni azione di Sua Maestà. Adottò Enrico IV facilmente questi consigli, e si determinò nel suo interno di effettuarli non con l'autorità, ma con l'artifizio per non dispiacere al gran duca. Il ruolo della corte della regina che dovea stabilirsi, risve-

gliando l'ambizione e l'interesse di ciascheduno, accese maggiormente il fuoco della discordia; Sully lo avea comunicato alla regina acciò si soddisfacesse, ed essa avendolo mandato in giro ai suoi Fiorentini, ciascuno vi si attribuì quelle cariche che più ambiva, e il Giovannini si ascrisse a tre delle principali. Il re, benchè nauseato di questa avidità, tenne sospese alquanto le sue risoluzioni, occupandosi nell'ascoltare i mali uffici degli uni contro degli altri, fomentandoli tacitamente con referirgli, e quasi dilettandosi di questa loro discordia. La Leonora e Concino esclusero il Giovannini dal favore della regina, ed egli, per guadagnarsi quello del re, gli rivelava le loro bassezze e i demeriti [1].

Di questo affare s'intratteneva tutta la corte in Lione; e il re, occupandosi di tali bagattelle con non minore impegno che dei più rilevanti affari di Stato, mortificava la regina, che piangeva dal dispiacere che Sua Maestà non volesse concedere alla Leonora la carica di dama d'attorno, nè accordarle per marito Concino. La timidezza di questa principessa, e la sua cieca ed obbediente rassegnazione, sebbene fossero qualità che innamoravano il re sul principio, nondimeno servirono a renderlo ardito sopra di lei, e poco curante per compiacerla. Il ruolo fu stabilito in forma che la regina non vi ebbe parte, e niuno degli Italiani di rango da essa proposti vi fu compreso.

---

(1) Così minuti dettagli restarono giustificati in progresso dalla parte che questi personaggi ebbero dipoi nell'istoria di Francia.

Il re col ruolo alla mano disse al Giovannini: *Volete in tutti i modi servir mia moglie, e vedete quante volte ci siete nominato, ma io non voglio che ci siate punto.* Replicò egli: *È stata la regina, e non io, e conviene che Vostra Maestà la contenti.* La Leonora restò presso la regina senza carattere, e la carica di dama d'attorno fu conferita alla contessa di Lilla; il re le fece offerire un donativo per maritarsi con Concino, ma a condizione che ambedue si partissero dalla Francia; la regina ne fu inconsolabile, e il re ne incolpava i mali uffici del Giovannini. Queste discordie siccome secondavano i desidèri dei Francesi, che volevano la totale remozione degli Italiani, non vi fu più riguardo neppure verso il gran duca. Sully, violando tutte le obbligazioni e i trattati, mancò alla fede dei pagamenti, togliendo le assegnazioni e interponendo difficoltà e cavillazioni per impedire le ratificazioni degli atti passati scambievolmente sopra la dote e la renunzia della regina; la di lui rusticità offendeva il Vinta, incaricato di trattar questo affare; e il re, non senza taccia d'ingratitudine, pareva che si burlasse di ogni ricorso. Così stravagante procedere, e così inaspettata mutazione nel re e nel ministero sorprese gravemente il gran duca, tanto più che non sapeva concepirne la causa; la regina attribuiva questi successi ai mali uffici e alla imprudente condotta del Giovannini, ed egli alla debolezza della regina e alla persecuzione di Concino e della Leonora. Tutti i fatti allora noti pareva che giustificassero il Giovannini, ed il gran duca restò acerbamente piccato

che la nipote perseguitasse un suo ministro, e che Concino e la Leonora ardissero di fomentargli tali sentimenti; e perciò, sdegnato non solo della indolenza, ma del disprezzo con cui trattava gl'interessi di chi l'aveva condotta a quel grado, volle che il Vinta, rimproverandole chiaramente la sua debolezza, la richiamasse al dovere e alla gratitudine, e risvegliasse in essa sentimenti più virili e più degni di una regina; gli fece conoscere che fino allora non si era mostrata sensibile se non per la Leonora, quasi che l'elevazione di questa donna plebea fosse stata l'unico oggetto di una alleanza che era costata tanti pericoli, tanta industria e tanti denari; gli rammentò che poteva pure averla fatta duchessa di Braganza, e così, relegandola nell'angolo il più oscuro di Spagna, renderla ignota a sè stessa ed a tutta l'Europa; che parimente poteva averla collocata col duca di Parma, il quale si era contentato di accettare una Aldobrandina, che alla fine era sua vassalla; che per elevarla a così alto grado non avea risparmiato danari, senza riguardo al numero di otto figli che si trovava; che quando appunto sperava dalla sua presenza di ricevere il frutto dei servizi resi alla Francia e della amicizia tante volte giuratagli da quel re, si trovava deluso con veder tutto cangiato per la sua indolenza ed ingratitudine. A Concino e alla Leonora furono fatti dei severi avvertimenti, accompagnati ancora dalle minaccie, ma tutto ciò non fece che maggiormente irritargli e impegnarli sempre più nelle loro ambiziose vedute. La regina pagò bastantemente la pena della sua debolezza subito che fu arrivata a Parigi.

Giunta appena in quella capitale, e alloggiando in casa di Girolamo Gondi, concorsero quivi a gara i primari della nobiltà per renderle omaggio; quivi condotta da madama di Nemours e di Guisa, le comparve l'Entragues, presentatale dal re medesimo; *questa*, diss'egli, *è stata mia* MAITRESSE, *e vuol esser vostra particolar serva;* un tale abboccamento riescì interessante per i circostanti, e non vi fu movimento, benchè indifferente, che non richiamasse la più curiosa attenzione. L'entragues prese la veste della regina intorno al ginocchio per baciarla, e il re, vedendo che essa si era poco abbassata, gli prese la mano e la scortò fino al lembo. La regina si contenne nei puri limiti della urbanità, e l'accolse con dimostrazioni molto ordinarie, e sebbene facesse ogni sforzo per dissimulare il furore che gli agitava l'interno, lo manifestarono però abbastanza i moti e le azioni sue anco più indifferenti. L'Entragues fu ammessa alla conversazione e alla tavola della regina per quelle sere che la corte si trattenne da Gondi e Zametto, e finchè non andò a stabilire al Louvre la formale sua residenza. Tutto Parigi disapprovò questa indiscretezza del re, e compianse le circostanze di una principessa che, educata austeramente sotto il cielo d'Italia con massime e costumi spagnuoli, non poteva avere tanta esperienza da tollerare con pace questa scioltezza del re, nè tanta virtù da contenersi all'aspetto di una rivale che l'insultava con la sua presenza, e le rapiva l'amore e la tenerezza di suo marito. Il re medesimo dovè soffrirne i rimproveri, che mai volle apprender per giusti, e

quella infelice principessa, senza un amico di autorità e di consiglio, diretta unicamente dalla Leonora e da Concino, dovè mendicare il favore della sua rivale per ottenere delle grazie. L'Entragues, per soddisfare alla propria ambizione e non avere chi contraddicesse al suo fasto, accordò il favore alla Leonora, che subito fu dichiarata dama d'attorno, ed ebbe l'assenso di sposare Concino, che fu qualificato del grado di cavaliere d'onore della regina. Questo atto variò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che avevano nel principio si convertì alla fine in disistima e disprezzo. La Leonora e Concino, divenuti più potenti, cominciarono a insolentire, e il Giovannini, intieramente avvilito e disprezzato alla corte, implorava dal gran duca il richiamo. La regina, per assicurare la grandezza dei suoi favoriti, coabitava a San Germano con la rivale, dissimulando gl'insulti e le indiscretezze del re, mentre i cortigiani erano indecisi se più prevalesse in lei la leggerezza, o nella Entragues la sfacciataggine. Il gran duca era dolente di così inconsiderata condotta, e ad onta degli avvilimenti che si faceano al suo ministro, lo riteneva quivi per non lasciarsi vincere dall'intrigo; si lusingava che la nascita di un Delfino avrebbe potuto variare le circostanze, e riservò questo avvenimento di riparare al torto che si faceva alla sua dignità e alla benemerenza che teneva col re. Il cielo secondò i suoi voti e quelli della Francia, poichè li 27 settembre la regina diede alla luce il successore della monarchia. Il gran duca, dopo aver fatto delle pub-

bliche dimostrazioni di giubilo, spedì una solenne ambasciata per congratularsene e presentare dei donativi che attestassero la sincerità dei suoi sentimenti e la singolare sua magnificenza. Questo ambasciatore, accolto con dimostrazioni straordinarie di onorificenze e di domestica familiarità, potè nel colmo della letizia universale sopire le gare e lo spirito di mala contentezza, e recuperare al Giovannini la grazia di Enrico IV e della regina; ma siccome non era possibile estinguere l'ambizione di Concino e conciliare i di lui interessi con quelli del Giovannini, questo rimedio dell'ambasciatore fu momentaneo, e non produsse di poi se non maggiori discordie. Il merito che il gran duca si era acquistato con questa ambasceria restò diminuito in progresso dalla disapprovazione mostrata del suo contegno. Per la solenne ceremonia che si preparava per il battesimo del Delfino, il re avea richiesto per compari il papa e il gran duca, e per comare la duchessa di Mantova; si scusò Ferdinando dall'accettare questo carico, e per giustificazione del suo rifiuto addusse la disposizione del Concilio, che proibiva l'elezione di due compari; il re ne mostrò sensibile dispiacere, e dubitò che questo principe non fosse sinceramente attaccato agli interessi di Francia.

È certo che il trattato di Lione avendo escluso intieramente i Francesi d'Italia, e tolti loro i mezzi di prendere interesse nel sistema politico di questa provincia, il gran duca, vedendosi minacciato dalle insidie e dalle forze degli Spagnuoli, aveva abbandonato il piano di scuotere il gio-

go di quella corona, e studiava ogni modo per ricuperarne la confidenza. Con la pubblica ostentazione di compare del Delfino non volea cadere in nuovi sospetti del re Filippo nel punto istesso che erano più forti le speranze di reconciliarsi perfettamente con il medesimo. Il cardinale di Firenze avea con la sua destrezza saputo promovere la reconciliazione del papa con il gran duca, dileguare i sospetti che aveano interrotto la buona corrispondenza fra loro, e unire scambievolmente gl' interessi per il comune accrescimento e conservazione delle due famiglie; il papa s' impegnò d' interporre la sua mediazione col re di Spagna per restituire il gran duca nella sua pristina confidenza, e Ferdinando promesse di somministrare degli aiuti per la spedizione che si preparava in soccorso dell' imperatore. A tale effetto destinò duemiladugento fanti per unirsi con altri diecimila che ne spediva il papa sotto il comando di Giovanni Francesco Aldobrandini, e che doveano imbarcarsi in Ancona. Don Giovanni de' Medici andò come volontario a questa impresa, la quale dovea esser diretta dal duca di Mantova, e dovea consistere in ritogliere ai Turchi Canissa. Contemporaneamente il gran duca somministrò le sue galere al Doria per la spedizione contro Algeri, volendo aver parte in due imprese così rilevanti per il benefizio della cristianità; ma parve che l' istessa fatalità avesse preparato ad ambedue un eguale successo, poichè l' espugnazione di Algeri, ritardata fino agli ultimi di agosto, fu impedita dalle tempeste, e sotto Canissa si dispersero senza profitto le truppe

italiane e le tedesche, e vi morì l'Aldobrandino, nipote del papa; il Doria cadde in disgrazia del re di Spagna, e si dimesse dalla carica di generale di mare, e don Giovanni de' Medici, disgustato dell'arciduca per le male disposizioni date all'esercito, si licenziò dal medesimo e andò a militare con l'istesso carattere in Fiandra. Nonostante questo infelice successo si lusingava il gran duca che tante dimostrazioni date alla casa d'Austria di vero interesse per la sua grandezza dovessero indurre il re Filippo a reconciliarsi, ma restò gravemente sorpreso, quando gli fu dichiarato che ciò non poteva avere effetto se prima non si dava soddisfazione a don Pietro. Conobbe allora il maltalento di quei ministri, che, non potendo più spaventarlo con gli apparati di guerra, ricorrevano al solito loro compenso politico di molestarlo in tal guisa; lo irritava ancora il vilipendio in cui si poneva la sua dignità con astringerlo di sottomettersi al tribunale di Fuentes, incaricato espressamente di trattare l'accomodamento di queste pendenze, ed a cui don Pietro avea già spedito un suo agente per assister la causa. Ad oggetto di prevenire questa molestia, avea il gran duca somministrato a don Pietro l'adito di proporre i mezzi i più discreti per sovvenire alle sue necessità, ed egli domandò che si sciogliesse l'affitto perpetuo delle sue terre, gli fossero donati tutti i bestiami e i miglioramenti, gli si pagassero quattrocentomila scudi per acquietare i suoi creditori, e gli si costituisse un accrescimento di entrata annua nella somma di venticinquemila scudi. Così esorbi-

tanti richieste nausearono il gran duca, il quale, contando di avergli donato dalla morte del fratello in poi quattrocentocinquantamila scudi, recusò espressamente ogni strada di accomodamento, e insistè di nuovo sulla pubblicazione della sentenza del papa. Ma per prevenire qualunque animoso movimento di Fuentes, implorò novamente l'amicizia di Enrico IV affinchè impegnasse il pontefice a pubblicar la sentenza, o interporsi col re Filippo affinchè non si facessero innovazioni contro di esso. Rimostrò a quel re che la principal causa della inimicizia di suo fratello era il suo attaccamento alla corona di Francia, e rammentò alla regina che don Pietro era quello che promoveva il matrimonio col duca di Braganza per impedirgli di esser regina di Francia. Questi uffici furono fatti con ogni efficacia dall'ambasciatore francese Bethunes, il quale dichiarò espressamente al pontefice che il re non avrebbe potuto mancare di assistere con tutte le forze il gran duca, suo zio.

(1602) Ma troppo grave era ormai divenuto l'impegno di Filippo III per questo affare, che egli diceva aver fatto suo proprio, e per cui asseriva non aver minore interesse che per la guerra di Fiandra. Don Pietro vivea lontano dalla corte, affettando mendicità; donna Beatrice, sua moglie, malcontenta di dover restare separata dal marito attesa la di lui povertà, implorando di continuo la clemenza del re, risvegliava la compassione. I grandi, male affetti alla casa Medici, esageravano l'indiscretezza di Ferdinando, che, mentre somministrava dei milioni ai nemi-

ci della corona, usurpava i beni di suo fratello, e negava di soccorrerlo nelle sue maggiori necessità; il re era molto irritato di questo contegno, e ordinò che si sospendesse l'investitura di Siena fintanto che il gran duca non gli avesse dato soddisfazione negli interessi di don Pietro. Fuentes partecipò al gran duca le sue commissioni, e ne ritrasse per replica che attendeva la sentenza del papa, assicurandolo che la dichiarazione di giustizia non avrebbe impedito gli effetti della fraterna sua amorevolezza. Affettava Fuentes di eseguire di mal animo questa commissione del re, e di compiangere il gran duca per la vessazione che gli s'inferiva, ma nel tempo istesso faceva spargere delle minaccie; si riunivano delle truppe nei presìdi dello Stato di Siena, e si tentarono ancora delle intelligenze in quella città per suscitarvi una ribellione; il timore di una sorpresa agitava novamente il gran duca, che si vedeva in preda dei suoi nemici, divenuti gli árbitri dell'Italia, senza aver più competitore. Osservava però, che la monarchia di Spagna non era in grado d'impegnarsi a una guerra per esser nel punto della massima sua decadenza; il Regno spopolato, i sudditi mal contenti, le coste esposte alle incursioni degli Inglesi e degli Olandesi, faceano conoscere la necessità di conservare la pace per riparare a tanti disordini; l'erario esausto, le regie entrate in potere degli arrendatori, e i popoli aggravati all'estremo, pareva che rendessero impossibili nuove intraprese. Eppure, a misura che crescevano gli ostacoli, cresceva in loro l'ambizione e

lo spirito di conquista. Non potendosi più imporre sopra i popoli, si era imaginata una questua da farsi per ciascheduna parrocchia per soccorrere Sua Maestà, e ricevere quel che ciascheduno offerisse volontariamente e senza violenza. Nondimeno, per dominare in Italia, si spendevano dal re trecentomila scudi, oltre quello che ritirava dagli Stati di questa provincia, e tutto per tener presìdi in piazze fuori di sua giurisdizione, e comprare con le pensioni i prìncipi ed i privati potenti. Dopo il trattato di Lione avendo il duca di Savoia ed il papa totalmente addetti ai loro interessi, e gli altri prìncipi come venduti, l'Italia poteva dirsi una provincia intieramente soggetta alla Spagna. La repubblica di Venezia, combattuta dal timore dei Turchi e resa neghittosa dall'adottato sistema di neutralità, si stava con indolenza a vedere opprimere i suoi vicini; restava solo il gran duca, sopra di cui dovevano cadere le vendette; la Francia non poteva impedirle perchè restava segregata affatto dall'Alpi e senza marina; Marsilia potea esser l'unica porta per soccorrer l'Italia, e il gran duca non cessava d'insinuare a Enrico IV di fabbricar le galere, contentandosi ancora che si destinassero a quest'uso le annuali assegnazioni per i suoi pagamenti; ma Sully, poco intelligente di politica e naturalmente nemico degli Italiani, ne impediva l'effetto. Combinata pertanto l'indolenza della Francia per le cose d'Italia e il predominio acquistatovi dagli Spagnuoli, non vi fu più ritegno alla loro ambizione. Il gran duca, sebbene si trovasse preparato per la difesa, nondimeno, attese le pre-

senti circostanze, concepì un timore superiore a quello che gli avevano potuto incutere in altre occasioni.

Si accrebbe tanto più lo spavento allorchè si videro, armati di violenza, usurpare l'altrui senza verun riguardo, e occupare il marchesato del Finale, garantito alla casa del Carretto dal trattato di Vervins. Conculcati i diritti dell'Impero, che la corte di Spagna tentava di annichilare, pareva che il duca di Savoia e Fuentes avessero concertato fra loro di dividersi i feudi delle Langhe arbitrariamente e senza alcun rispetto alla dignità dell'imperatore, avendone discacciato il presidio tedesco e obbligato quei popoli a prestare giuramento a Filippo III. Conobbe chiaramente ciascuno esser questi i frutti del trattato di Lione, di cui si temevano ancora delle conseguenze peggiori; il gran duca già si attendeva qualche sorpresa, e molto più la credeva certa allorchè vide accendersi il fuoco della guerra alle sue frontiere fra i Lucchesi e il duca di Modena; Fuentes la fomentava tacitamente, animando i Lucchesi contro don Cesare, che pure era sprovvisto di danaro e di forze; il pretesto di questo movimento fu il supporre devoluta alla repubblica di Lucca la provincia della Garfagnana per la morte dell'ultimo duca di Ferrara Alfonso II; l'oggetto poi degli Spagnuoli in questa occasione era di far perder la pazienza al gran duca, e porlo al cimento d'impegnarsi scopertamente alla difesa di don Cesare, imputarlo per tal causa come autore di una nuova guerra, e farsi perciò un diritto di opprimerlo. Fu necessario che il gran duca soccor-

resse segretamente il cognato, ma si mostrasse in apparenza neutrale e interponesse degli uffici per la quiete comune; ma ciò non fu sufficiente per esimerlo da nuove molestie che gli suscitarono in Lunigiana. Questa provincia, infeudata nel 1110 a Opizzo Malaspina dall'imperatore Enrico V, avrebbe formato un principato assai riguardevole se il feudo non fosse stato divisibile in infinito. Di questa divisione è naturale che dovessero profittare i circonvicini, e specialmente la repubblica di Firenze, che non trascurava occasione di estendere il suo dominio: ed in fatti già vi aveva acquistato due territori; ed i gran duchi, proseguendo l'istessa massima, comprarono parimente altri feudi con animo di dilatare insensibilmente la giurisdizione, e recuperando Sarzana, formare una delle più importanti province del gran ducato. Se si toglie il territorio di Pontremoli, sottoposto allora al governo di Milano, gli antichi acquisti della repubblica fiorentina, il ducato di Massa, Sarzana e altre appartenenze dei Genovesi, ciò che allora si comprendeva sotto nome di feudo, era diviso in ventisette giurisdizioni; di queste, tre ne appartenevano in proprio al gran duca, e otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano indipendenti, inclinando e servendo a quella parte che poteva più sostenerle. I gran duchi Cosimo e Francesco, combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna, aveano esercitato pacificamente la loro autorità in quella provincia, ma le diffidenze in-

sorte con Ferdinando interruppero questo sistema, e i governatori di Pontremoli, fomentati e protetti dal governo di Milano, sparsero la discordia e le nemicizie, e promossero le ostilità fra i feudatari. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministrava il titolo per l'usurpazione, e non si tardò a spogliare del feudo con formalità di giustizia qualcuno dei più renitenti. Per dar colore a questo esercizio di sovranità ed escluderne affatto l'imperatore, si produsse una rancida investitura di Venceslao del 1395, che, erigendo Milano in ducato, donava al Visconti quel che l'Impero non avéa mai posseduto, e che era giustamente tenuto dagli altri. Questa vessazione, avvicinando maggiormente alla Toscana il fuoco della guerra, e interessandovi più d'appresso il gran duca, l'obbligava sempre più a raddoppiare le cautele per invigilare alla propria difesa. Il piano di politica della corte di Spagna era ormai disvelato, e la congiura del maresciallo di Biron facea chiaramente conoscere che non più si voleva combattere a guerra aperta, ma con le insidie, con gli artifizi e con le sorprese si volea conquistare le province ed i regni; il duca di Savoia, Fuentes e Biron aveano congiurato contro la vita di Enrico IV e del Delfino per sorprendere la Provenza e la Linguadoca, e accendere nuovamente il fuoco della guerra in quel regno; i disegni di Biron furono prevenuti, e le notizie somministrate da Ferdinando aveano contribuito in gran parte per verificarli. Il re, avendo inconsideratamente contestato a molti la riconoscenza che teneva a suo zio per questi lumi, fu causa che gli

Spagnuoli sempre più s'inasprissero contro di esso in questo nuovo metodo di fargli la guerra con lo spavento.

(1603) Pareva che tutti gli avvenimenti contribuissero a favorire l'ambizione degli Spagnuoli, e gli porgessero le occasioni di dilatare le loro conquiste. Li 5 gennaio essendo morto in Genova il giovinetto principe di Piombino, si estinse con esso la linea degli Appiani contemplata nelle investiture imperiali. Si devolvè in conseguenza quel feudo all'imperatore, ma gli Spagnuoli tenevano presidio in Piombino e nella fortezza. Un tale avvenimento avrebbe somministrato al gran duca la più opportuna occasione di riunire quello Stato al dominio di Pisa, da cui era stato ingiustamente smembrato, se l'odio degli Spagnuoli, la debolezza dell'imperatore, e la gelosia dei vicini non si fossero opposti. Questo accidente, sopragiunto in così mal punto, colpì gravemente l'animo del gran duca, che, tanto malcontento della indifferenza di Enrico IV per le cose d'Italia, si pentiva acerbamente di avere oltraggiato fino a questo segno la corona di Spagna. Se gli Spagnuoli erano prepotenti, implacabili e vendicativi, erano però grati a chi gli serviva ed aveva in loro la confidenza; ma Enrico IV, dopo tanta servitù ricevuta dai Veneziani e dal gran duca, gli aveva ricompensati con abbandonarli nel trattato di Lione alla discrezione di Spagna. Queste riflessioni, combinate con le circostanze, lo agitavano internamente, mentre gli Spagnuoli presero possesso del feudo per chi di ragione. Allorchè Jacopo d'Appiano ammazzò il Gamba-

corta, tiranno di Pisa, facendosi esso tiranno e padrone di Piombino e dell'Elba, non avea verun titolo per giustificare questa usurpazione; l'infelicità dei tempi fu causa che egli ne conservasse pacificamente il possesso, che i suoi discendenti procurarono poi di giustificare con l'appoggio dell'Impero. Massimiliano I, tanto prodigo d'investiture, nel 1509 investì di Piombino e sue appartenenze Jacopo IV d'Appiano, e stabilì in tal guisa un diritto che i suoi successori non mancarono di esercitare in progresso. Nel 1585, per la morte di Jacopo VI, si estinse la linea legittima dei chiamati nella investitura di Massimiliano I; e Ridolfo II, avendo abilitato alla successione lo spurio don Alessandro, eresse quel feudo in principato. Per le contraddittorie espressioni delle investiture restava dubbia la vocazione delle femmine, ed essendo superstiti due sorelle dell'ultimo principe, si dava luogo a un giudizio da intentarsi al Consiglio imperiale. Pretendevano inoltre a questa successione i discendenti legittimi di Jacopo III, i quali però non erano compresi in veruna delle investiture imperiali; concorrevano parimente altri Appiani, ma d'illegittima discendenza, e pareva che tutte le ragioni potessero unicamente favorire la sorella primogenita del defunto principe, moglie di don Giorgio di Mendozza, conte di Binasco, e suo zio materno. Il feudo di Piombino di terraferma, cumulate l'entrate feudali con le allodiali, era considerato che producesse un annua rendita di settemila scudi, la quale restava facilmente assorbita dai pesi, e l'Elba, compresa la vena

del ferro, produceva una rendita di quindicimila scudi, ma sopra di essa posavano non pochi debiti antichi e moderni. Qualunque dovesse esser l'evento della successione di questo feudo, il gran duca, non ostante l'opposizione degli Spagnuoli, si prefisse di tentare l'acquisto dell'Elba, dove pensava di stabilire la residenza dell'ordine di Santo Stefano, darle l'intiero governo dell'isola e incaricarla della difesa delle coste toscane. Fino dal 1594 il gran duca, prevedendo questo avvenimento, avea fatto istanza all'imperatore di avere in feudo, nel caso di devoluzione, l'Elba, la Pianosa e Monte Cristo; e Sua Maestà, volendolo gratificare di tante attenzioni ricevute da esso di soccorsi e di danari, scrisse di sua mano una promessa in cui dichiarava che, quando succedesse quel caso o mutazione di cui s'intendeva con il gran duca, avrebbe aderito alle di lui istanze concertando fra loro le condizioni. Avea però convenuto in voce con l'ambasciatore, che per questa investitura gli si sarebbero sborsati quattrocentomila scudi e condonati tutti i debiti che la casa d'Austria teneva con esso. Una così informe e cavillosa obbligazione, comechè non specificava in veruna parte quanto era stato concertato con la parola, offese il gran duca, il quale la fece restituire all'imperatore, dicendo che, dove era interposta la parola imperiale, non abbisognava scrittura, e se scrittura fosse stata necessaria, quella non era sufficiente a spiegare il concertato fra loro.

Credè pertanto, con rammemorare a Cesare l'antica promessa e con offerire le condizioni già

concordate in quella occasione, di moverlo a concedergli l'investitura; nè mancò di porre in considerazione a Sua Maestà gli antichi diritti della città di Pisa sopra quel feudo, il titolo che gli dava il possesso di Portoferraio, e la difesa che avrebbero ricevuta quei vassalli dalle incursioni dei Turchi. Si dimostrò in apparenza l'imperatore inclinato a soddisfare alle sue promesse, rimettendosi all'esito del giudizio che dovea intraprendersi sulle relazioni dei commissari cesarei spediti a Piombino per prendere il possesso del feudo, e informarsi delle ragioni dei pretendenti. Questi commissari però non furono ammessi dagli Spagnuoli, e una così inaspettata risoluzione fece chiaramente comprendere che anco il re di Spagna voleva competere con gli altri all'acquisto del feudo; ciò fu causa che il gran duca desistesse dal far nuove istanze per l'investitura dell'Elba; tanto più che gli Spagnuoli dimostravano chiaramente di volerla ritenere con la forza; poichè, riassunto l antico progetto del Doria, il conte di Benavente, vice-re di Napoli, che nel suo passaggio da Livorno aveva dato al gran duca chiari segni di avversione e di nemicizia, spedì all'Elba delle navi con gran provvista di materiali per fabbricare un porto ed una fortezza a Longone, ad oggetto di assicurare al re il possesso dell'isola, ed aver forze bastanti da contraporsi a quelle che il gran duca teneva a Portoferraio. In tali circostanze, vedendosi Ferdinando incalzato dalle forze di Spagna all'Elba, in Lunigiana e nello Stato di Siena, ed avendo di più discoperto dei trattati per escluderlo

dal feudo di Pitigliano, per prevenire l'oppressione che reputava imminente, ricorse di nuovo a umiliarsi all'orgoglio spagnuolo, e progettare a don Pietro nuove condizioni per un accomodamento. Non fu omesso veruno di quegli uffici i più efficaci per cattivarsi la benevolenza dei principali ministri, ma il maggior favore che si era acquistato don Pietro per mezzo della commiserazione del re, il quale, in vista della sua indigenza e della durezza del fratello, gli aveva assegnato una pensione di dodicimila scudi, rendeva più difficili le condizioni per accordarsi; negava egli assolutamente di trattare con i ministri di Ferdinando, poichè, avendo rimesse del tutto in Sua Maestà le sue pretensioni, voleva che con quella direttamente si stabilisse l'accordo. Era già da quei ministri accettata la massima di non volere la sentenza del papa, e si facevano a Roma delle insinuazioni a Sua Santità perchè renunziasse al compromesso senza proferir la sentenza. Per non precipitare in tali circostanze la dignità e l'interesse di Ferdinando, l'ambasciatore monsignor Cosimo Concini studiò tutti i mezzi per interporre delle dilazioni, e dopo aver disputato lungo tempo col confessore del re se in buona morale uno sia tenuto a soccorrere un fratello ridotto in miseria, rilevò finalmente dove tendevano i desidèri di Filippo III. La regina avrebbe voluto collocare in matrimonio un'arciduchessa sua sorella col principe Cosimo, erede del gran ducato, e questo doveva essere il prezzo della reconciliazione. Il partito era convenientissimo, e non dispiaceva

al gran duca, che sempre era grato alla memoria della arciduchessa Giovanna, ma non volle però mostrarsene desideroso per non soggettarsi intieramente all'arbitrio del re, e sostenendo la sua dignità, prevedde subito che la compassione per don Pietro non era quella che moveva il ministero a inferirgli tante molestie. Proseguendo pertanto con vigore a giustificare la sua condotta verso don Pietro, e rilevando i servizi resi a quella corona, e recentemente quello dell'arresto del re Sebastiano (1), ebbe anco il coraggio di opporsi alle violenze del governatore di Pontremoli, e pose presidio in tutti i castelli di quei marchesi che gli erano vincolati per accomandigia; chè anzi rappresentò all'imperatore essere questo il tempo di risvegliarsi, e non lasciarsi usurpare con tanta debolezza i diritti che l'Impero teneva in Lunigiana e sull'Elba, poichè altrimenti, conculcata in Italia la sua autorità, niuno dei principi si sarebbe mosso a prestargli soccorso nelle sue maggiori necessità. È certo che queste rimostranze, siccome irritarono l'imperatore contro il re di Spagna, così obbligarono quella corte a procedere con più cautela.

(1604) Restava però sempre nel suo vigore l'impegno del re Filippo per le soddisfazioni di don Pietro, ed era ormai da quei ministri dichiarata l'intenzione di Sua Maestà che il gran

(1) Costui, dopo essere stato a Napoli convinto della sua impostura, fu condannato alle galere di Spagna, e dopo aver raccolto molti danari dai Portoghesi malcontenti, tentando di corrompere gli uffiziali della galera per fuggirsene in Portogallo, nell'aprile 1603 fu impiccato a San Lucar.

duca, renunziando al compromesso del papa, si rimettesse ciecamente alle regie determinazioni, allorchè il caso sciolse questo nodo così intrigato, e tolse al gran duca la maggiore delle molestie. La morte inaspettata dell' ambasciatore avea già somministrato un giusto pretesto alla dilazione, e quella di don Pietro de' Medici troncò affatto il trattato. Dal suo viaggio di Roma aveva riportato una quartana, che, consumandolo lentamente, indebolì all' estremo la sua sanità; i disordini e le angustie di spirito lo aveano gravemente abbattuto; attaccato in Madrid da una febbre ardente con vomito, che poi si manifestò epatitide, si conobbe vicino alla morte, e pensò a risvegliare nel re e nel gran duca la pietà e la compassione per i figli naturali che gli restavano. Scrisse egli al gran duca li 24 aprile di questo tenore: *Se Vostra Altezza vedesse con gli occhi propri lo stato miserabile in cui m' ha posto questa repentina infermità, e l'angoscia con cui scrivo, mi rendo sicuro che non avrebbe bisogno di compunzione per moversi a pietà delli poveri figliuoli e famiglia che io lascio, tanto disamparata e priva d' ogni rimedio. Ma confidato che Vostra Altezza in questo estremo de' giorni miei abbia da trasformare le sue azioni nel primo stato di dolcezza e d'amore che verso di me teneva, e scordarsi dei disgusti che fra di noi son passati, e che io molte volte le ho dati; avanti che mandi questo poco di spirito che mi resta, ho voluto soddisfare alla mia coscienza e al debito di fratello minore, e ben disposto per abbracciarmi con Dio, con licenziarmi dall' Altezza Vostra di questo mondo, supplicandola insieme*

che voglia restar servita d'aver considerazione alla gran potenza sua e alla roba che di mio le resta; e al tempo che l'ha goduta, contrapesandola e ripartendone una particella nelli figliuoli naturali che lascio, due maschi e tre femmine, e al restante de' miei servitori, conforme al testamento che di già avevo fatto, e al codicillo che farò se Dio sarà servito. So che Vostra Altezza è gran cristiano e giusto principe, e confidato in questo, e dandomi poco luogo li dolorosi e ultimi singulti non posso più, pregando Dio che a quello che ho mancato supplisca per me con la sua misericordia, e somministri a Vostra Altezza atti di pietà e degni di eterna gloria, e le conceda lunga e felice vita. Il giorno dopo passò all'altra vita senza potere effettuare quel tanto che disegnava. Alla sua morte il corregidor di Madrid inondò la casa di alguazzili e prese possesso di tutto a nome dei creditori; bensì ebbe la generosità di far accompagnare alla tomba il cadavere con tanto fasto, che gareggiava con quello solito praticarsi con gl' infanti di Spagna. Fu grande il concorso di tutti gli ordini di persone, e il cadavere fu portato sopra le spalle dai grandi e dai più distinti personaggi della città. Avea ordinato di esser depositato nella chiesa dei Gesuiti, ma essi, informati che egli era morto decotto, non lo accettarono, e fu collocato in quella dei Trinitari. La corte dimorava allora a Vagliadolid, e in conseguenza non ebbe alcuna parte nell'onorarlo. Apertosi il testamento che aveva fatto nel 1595 prima di partire per Roma, restò ciascuno sorpreso delle grandiose disposizioni, le quali però erano rela-

tive alla pretensione di sette milioni che aveva contro il gran duca. Ordinava in esso la fondazione di un collegio e scuole di Gesuiti, costituiva amplissimi legati e pensioni vitalizie per i suoi confidenti e domestici, assegnava le doti alle figlie, e fondava una primogenitura a favore di don Pietro, natogli da donna Antonia Caravajal, quella istessa che esso aveva condotta in Italia vivente il gran duca Francesco. Erede lasciava il re, e, non accettando, sostituiva il pontefice, dando all'uno ed all'altro un anno di tempo a dichiarare la loro intenzione. Del gran duca non si faceva menzione se non in quanto si considerava per debitore di mezza l'eredità del fratello. Deputò parimente gli esecutori testamentari, dei quali alla sua morte non erano in vita che don Giovanni Idiaquez e Ambrogio Spinola. Il re non s'impegnò a verun atto di accettazione, e ordinò solo al corregidor di Madrid che invigilasse alla custodia e mantenimento di quei piccoli figli.

Nelle lettere scritte al re e al gran duca aveva don Pietro riconosciuto unicamente per suoi figliuoli due maschi e tre femmine che gli erano nati da donna Antonia, e che faceva pubblicamente allevare in sua casa; di questi, don Pietro e donna Eleonora, nati nel 1592, avanti il suo matrimonio con la Meneses, erano naturali; e donna Maria, don Cosimo e donna Giovanna, nati posteriormente, erano spurii. Comparvero in tale occasione altri pretendenti, cioè due maschi e una femmina, nati da donna Isabella Caravaial, sorella di donna Antonia, e un don Cosimo, nato

da donna Maria della Ribera, che era in età di quattordici anni; quest'ultimo avea già intentato la causa per gli alimenti al Consiglio di Castiglia, e perchè parve a quei giudici che molto somigliasse don Pietro, lo avevano obbligato ad una annua prestazione. In tali circostanze il gran duca, dopo avere onorato con solenni esequie e dimostrazioni di lutto la memoria di suo fratello, credè impegnata la sua pietà e la gloria della famiglia ad accettare la protezione e il mantenimento di quei piccoli figli, di quelli però che don Pietro aveva riconosciuti per tali. A questo effetto ordinò che fossero richiesti al re per condursi in Toscana, e che intanto si prestasse loro tutta quella assistenza che conveniva alla loro età, alle circostanze e al decoro della famiglia. Il re commesse al suo Consiglio di Stato l'esame di questo affare, il quale, siccome poteva produrre nuove e maggiori cause per alienare il gran duca dalla confidenza e interessi di quella corona, fu opinato che Sua Maestà non dovesse imbarazzarsi in questa eredità, ma solo, consegnando quei figli al gran duca, gl'inculcasse il dovere di educarli ed assisterli secondo il lor grado e le premure che ne dimostrava la Maestà Sua. Appariva tanto più ragionevole questo sentimento quanto che veniva appoggiato dal papa in vista della conservazione della quiete d'Italia; ma fu però giudicato conveniente alla dignità del re il sospendere alquanto questa risoluzione ad oggetto di ritrarre maggior profitto per i figli lasciati da don Pietro, e di promovere il pagamento dei debiti. Erano quelli in Italia calcolati a settecento-

mila scudi, e quasi altretanti erano quelli lasciati in Ispagna; il che avea fatto risolvere il gran duca di non ingerirsi nella eredità, ma entrare liberamente al possesso dei beni di don Pietro, ai quali, in mancanza dei figli legittimi, era chiamato dal fidecommisso indotto dal gran duca Cosimo. Tutto ciò fece di consenso del papa, in cui vegliava sempre il compromesso, e dal quale poteva attendersi la sentenza che dichiarasse quei beni immuni da qualunque molestia dei creditori. Per queste ragioni nell'offerire ai figli di don Pietro la sua assistenza, dichiarò sempre di farlo a titolo di pietà e col suo proprio erario, e lasciò che il corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di giustizia di ciò che restava di quella eredità. La perplessità del ministero spagnuolo nel dichiarare l'intenzione del re rendeva necessarie queste cautele; e il gran duca, dubitando che i suoi nemici profittassero di queste circostanze per impedirgli la reconciliazione con quella corona, sollecitò la spedizione di un ambasciatore che dileguasse tutti gli ostacoli. Al di lui arrivo fu mirabile il repentino cangiamento di quella corte; il duca di Lerma e Franqueza, segretario il più favorito, deposta l'antica severità, si mostrarono tutti disposti a favorire il gran duca, a restituirgli l'amicizia e confidenza del re; furono concessi i figli di don Pietro, e Sua Maestà volle che fossero espressamente accompagnati a Firenze da un suo gentiluomo; fu promessa l'investitura di Siena, e si accettarono tutte le istanze fatte dal gran duca per la sua quiete, e di tutto fu fatta sperare dal re una votiva dichiarazione;

fu introdotto dal confessore della regina il trattato di matrimonio del principe Cosimo con una arciduchessa, e tolto al gran duca ogni motivo di più temere della indignazione di Sua Maestà. Tratti così generosi obbligarono l'animo di Ferdinando, il quale volle distinguersi e corrispondere con la magnificenza dei donativi per la corte e per i ministri; e per la persona del re, sentito prima il consiglio di Lerma, ordinò che Giovanni Bologna fabbricasse di bronzo una statua a cavallo, simile a quella eretta in Firenze al gran duca Cosimo.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Cause per le quali il gran duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del re di Francia. Il conte di Fuentes tenta di usurpare il dominio della Lunigiana, e il vice-re di Napoli fa erigere la fortezza di Lungone nell'Elba. Segreta corrispondenza del gran duca con gl'Inglesi e con gli Olandesi. Imprese marittime contro i Turchi. Stabilimento del matrimonio del principe Cosimo con l'arciduchessa Maria Maddalena.

(1604) Assicurata con i trattati e con le promesse la quiete d'Italia, pareva ormai che il gran duca, reso libero da ogni molestia, potesse godere tranquillamente e senza contrasto le sue prosperità. Ma siccome la pace del gran ducato era vincolata con quella delle potenze principali dell'Europa, così era egli obbligato ad invigilare continuamente al mantenimento della medesima,

la pace; la falsa politica da esso adottata di mettere a prezzo la sua religione con i cattolici e con i settari gli tolse la reputazione, e fu causa di quei mali che funestarono la sua famiglia ed il regno; più atto per la cattedra che per il trono, occupandosi delle dispute teologiche più che degli affari di Stato, non seppe profittare delle circostanze dell' Europa per rimpiazzare quel posto di gloria e di autorità che vi occupava la regina Elisabetta. Il gran duca non avea mai comunicato scopertamente con la corte d'Inghilterra per non dispiacere ai pontefici, ma bensì teneva occulta corrispondenza con la regina per mezzo di mercanti e di ministri della medesima alla corte di Francia; l' amicizia che teneva con Enrico IV gli conciliava la stima di Elisabetta, e le accoglienze che si faceano a Livorno alla nazione inglese l' obbligavano a corrispondergli con altretanta amorevolezza. L'alleanza che il re Jacopo teneva con la casa di Lorena mosse il gran duca a spedirgli una solenne ambasciata per congratularsi del suo avvenimento a quella corona. Si era trattato fra il duca di Lorena e la gran duchessa di proporre a quel re il matrimonio del suo primogenito con una principessa di Toscana; Enrico IV e la regina Maria appoggiavano con la loro autorità questo trattato per cui s' incontrarono dall' ambasciatore del gran duca le più favorevoli disposizioni; il re britannico aspirava ad una dote cospicua e a farsi un partito fra le potenze cattoliche, e il gran duca ambiva questa alleanza per rendersi benevola una nazione che cominciava ormai a predominare nel mare. Per

quanto il duca di Lorena promovesse l'effettuazione di questo pensiero, nondimeno vi si opponeva l'età tenera dei disegnati sposi e i travagli della regina Maria, la quale, distratta dalle turbolenze domestiche, si era resa indolente per promovere gl'interessi di casa Medici.

Dopo aver dato alla luce il Delfino e assicurato alla monarchia il suo successore, s'imaginava il gran duca che così fausto avvenimento dovesse conciliargli l'amore del re e la stima dei popoli; ma restò ben sorpreso allorchè vide inasprirsi maggiormente gli animi e crescer gl'intrighi per dare alla discordia nuovi alimenti. L'Entragues, divenuta marchesa di Verneuil, avea anch'essa partorito al re un figlio maschio; l'obbligazione di futuro matrimonio che gli aveva estorta lusingava fino a questo punto i suoi desidèri, che ora restavano delusi dalla nascita del Delfino. Le dimostrazioni di affetto date da Enrico IV alla regina in questa occasione risvegliarono maggiormente la gelosia di costei, che, animata di furore e di rabbia, non seppe più contenersi nei limiti del rispetto; l'estrema debolezza del re la rendeva più ardita, e i malcontenti della regina gli fomentavano questa cieca passione. Era giunta a tal segno di temerità e di disprezzo, che pubblicamente asseriva essere essa la vera moglie del re, e la Medici la concubina: *tengasi*, diceva ai suoi adulatori, *la Fiorentina il suo bastardo, che io mi terrò il mio Delfino.* Avendole un giorno il re fatto dire che avrebbe gradito di fare educare il suo figlio a San Germano con il Delfino, replicò arrogantemente di non dover per-

mettere che si educasse con i bastardi. Procurava ancor di far perdere insensibilmente al re l'amore per il Delfino; mentre gli dicea che non avea somiglianza veruna con Sua Maestà, ma riteneva tutti i lineamenti di quella cattiva razza de' Medici. La regina, naturalmente sensibile, irritata acerbamente per questi insulti, non potè contenersi dal rimproverare al re con risentimento la sua debolezza, e rimostrargli le conseguenze che poteano derivare dal dubitarsi della legittimità del Delfino; ma più grave fu il suo dolore allorchè vide il re accogliere con freddezza questo suo sfogo, e scusare dolcemente la favorita; datasi in preda alle lacrime e alla disperazione, si rinchiuse nelle sue stanze senza volere alcuno alla sua presenza, ricusando anco il cibo per sostentare la vita, che ormai era risoluta di perdere per non sopravivere a tanto disprezzo. Il re si portò a consolarla, e intenerito dalle sue lacrime, per placarla, gli promesse che la marchesa non avrebbe avuto più accesso alla corte. Si calmarono gli sdegni; ma il re, non essendo sempre sincero in tali promesse, e studiando di continuo dei pretesti speciosi per eluderle, dava motivo a nuovi risentimenti e alle rabbie della regina. Essendo stata la Verneuil convinta complice della congiura del conte di Overnia, e di aver conspirato contro la vita del Delfino e contro la quiete del Regno, pareva che Enrico IV per tutte le ragioni di Stato e di propria sicurezza dovesse disfarsi di una donna così maligna e pericolosa. Ma restò ciascuno sorpreso in vedere che, dopo aver perdonato alla medesima ed al

fratello, questa reità aveva somministrato un maggiore alimento al suo amore. La corte, divisa in due partiti, era di continuo agitata da queste vicende, e l'eroe del secolo, che avea conquistato palmo a palmo la Francia, era continuamente sbalzato dai rimbrotti dell'una o dell'altra di queste femmine, niuna delle quali però lo amava sinceramente. Consapevole il gran duca di questi accidenti, disapprovava altamente la condotta della regina, dichiarando bassezze femminili tante querele e rimproveri che alteravano la salute del re, gli alienavano il suo amore e la rendevano oggetto di derisione all'universale; gli rimostrava il dovere d'impiegare più utilmente i talenti nel conciliarsi l'amore e l'attaccamento dei principali ministri, poichè il re nella sua malattia, disegnando di farla reggente, gli avea insegnato il suo vero interesse; gli rammentò che la regina Catterina quando restò con i figli pupilli, poco mancò che i prìncipi del sangue, uniti con gli Ugonotti, la forzassero con l'armi a deporre la tutela, avendo già trattato fra loro di rinchiuderla in un monastero o rimandarla a Firenze; che questo rischio stava preparato ancora per lei, mentre vi erano tuttora Ugonotti potenti e prìncipi del sangue dell'istessa tempra; esser troppo importante di affezionarsi la nazione con apprender la lingua ed esercitarsi nella medesima, e con desistere dall'insultarla, mentre erano note le sue espressioni che i *Francesi son traditori.*

Comprendeva altresì Ferdinando che le sue esortazioni restavano affatto inutili sempre che

Concino e la Leonora, perseverando nella discordia col Giovannini, animavano la regina ad agire col proprio capriccio e contro gl'interessi della casa Medici. La perversità di costoro era giunta al segno di far nascere delle male intelligenze fra la regina e il gran duca; avevano ardito di minacciare al Giovannini la morte, ed avevano architettato una occulta trama per sorprenderlo di notte tempo. Tali eccessi infiammarono di sdegno il gran duca, il quale fece intimare a Concino, per mezzo di suo padre, che se il Giovannini, suo ministro, fosse stato per l'avvenire offeso da lui, lo avrebbe fatto dichiarare ribelle, e richiedendolo al re, lo avrebbe abbandonato a quella pena che meritava la sua infedeltà. Queste minaccie irritarono la regina, ma però spaventarono Concino, che non omesse umiliazioni e discolpe per giustificarsi. Nondimeno il gran duca, sostenendo il contegno di severità, volle così rimproverargli la serie dei suoi reati: *Ho ricevuto*, scriveva egli, *la vostra lettera, e Dio volesse che i fatti corrispondessero alle parole. Dio perdoni a madama e al cavalier Vinta, che furon causa che io mi contentassi che voi veniste costà, perchè, conoscendo il vostro cervello, ne avevo gran repugnanza. Dacchè cominciasti a entrare in Francia, sempre tenesti intenebrata la regina, e a Lione quando si fecero le nozze, in scambio di stare allegra di sì gran marito, i vostri intrighi la facevano buona parte del tempo piangere, e volendo il re impiegarla nei negozi di Stato e darle grande autorità, a poco a poco gliene faceste passare la voglia. Avete scacciato di costà molti poverelli che*

erano venuti con la regina, che pure la servivano bene, solo per i vostri capricci, e cercate di discacciare delli Italiani quanti potete per metterli in diffidenza con diverse chimere e invenzioni. E mentre che la regina dovrebbe pensare alle cose gravi di Stato, e a restringersi con i ministri del re e servitori cari, voi l'occupate in novelle e bagattelle che resultano poco, e impediscono i buoni progressi che dovrebbe fare con far carezze ai principi e principesse di Francia, e farsi conoscere per prudente e amorevole. Sappiate che, offendendo i miei ministri, offendete me, e se i miei ministri vi offenderanno, io li castigherò. Ricordatevi che l'essere vi viene da questa casa, e che vostro avo, vostro padre e vostro fratello l'hanno servita molto onoratamente; se voi vi porterete bene, sarà tenuto conto di voi come è stato tenuto delli altri, ma l'opere, e non le parole, son quelle che mi soddisfanno. Fate che io senta che da qui avanti voi vi governiate più prudentemente e con più servizio della regina, e siate savio, perchè ne avete bisogno. Produssero queste riprensioni una apparente reconciliazione tra il Giovannini e Concino, ma non accrebbero la confidenza tra Enrico IV e il gran duca, la quale s'intiepidiva ogni giorno più, non solo per l'adottata indifferenza sopra le cose d'Italia, ma ancora per la particolare animosità concepita da Sully contro il gran duca, e per il suo stravagante procedere verso di esso. Gran motivo di querele erano tutto giorno le assegnazioni dei pagamenti per i crediti di Ferdinando, che, sebbene fondate sopra trattati, obbligazioni e decreti firmati dal re, e registrati dal Parlamento,

nondimeno il ministro delle finanze ne impediva l'esecuzione; dolevasi il gran duca del disprezzo e della ingratitudine, e mentre Sully ne incolpava l'avarizia del re, il re ne attribuiva tutto il difetto alla disattenzione di Sully; rinnovavansi le querele, e il re, per quanto sfuggisse con artifizio tali ricorsi, sorpreso un giorno dal Giovannini, che gli espose con risentimento questa irregolarità, tanto contraria alla buona amicizia che passava fra esso e il gran duca, non potè contenersi dal dimostrare apertamente il suo animo con dire che le amicizie non si devono fondar mai sul danaro; gli fu però replicato che se le amicizie si devono fondare unicamente sulla fede dei trattati. questa gli era totalmente violata, mentre che non vi era esempio che gli Spagnuoli avessero mancato mai della loro parola con la casa Medici. Lo stravagante umore di Sully, secondando la naturale inclinazione del re all'avarizia, rendeva quel monarca esoso agli amici ed ai sudditi; era ridotta a tal segno la sua passione di accumulare, che non seppe contenersi dal rimproverare alla regina che il gran duca, mentre inviava in Ispagna dei donativi del valore di trenta o quarantamila scudi, a lui mandava degli aranci e dei limoni. Questo difetto, conosciuto appieno da Villeroi, faceva che egli se ne dolesse col Giovannini, dicendogli che, per rendere quel monarca un eroe completo, non gli mancava se non un ministro che avesse il potere di moderare la sua avidità.

(1605) Si raffreddò tanto più l'antica confidenza fra questi due principi, allorchè s'intese in

Francia la perfetta reconciliazione del gran duca con la corona di Spagna, e l'arrivo in Firenze di don Giovanni de Gaviria, spedito da Filippo III per complimentare il gran duca e consegnargli i figli di don Pietro de' Medici. Questo gentiluomo, ricevuto sulle coste di Spagna dalle galere toscane, venne incaricato di assicurare Ferdinando della perfetta reconciliazione di Sua Maestà e della totale oblivione degli antichi sospetti; portò l'investitura di Siena, e contestò il gradimento della assoluta remissione di Sua Altezza nel re per il matrimonio del principe Cosimo; presentò i figli di don Pietro, e gli raccomandò efficacemente alla sua generosità, rimostrando vivamente quanto il re s'interessasse della loro assistenza, e quanto si promettesse dalla sua buona volontà. Di questi figli era morto don Cosimo, il secondo dei maschi riconosciuti da don Pietro medesimo, ma gli era stato sostituito l'altro don Cosimo, sopra di cui avea già deciso il Consiglio di Castiglia per la somiglianza che avea con don Pietro. Gli altri quattro, cioè tre maschi e una femmina, non riconosciuti, ma solo asserti per tali dalle loro madri, erano restati in Ispagna, ed il gran duca promesse al Gaviria di riceverli, sempre che il re si contentasse che non portassero l'arme e il casato de' Medici, non essendo giusto che, avendoli rifiutati don Pietro, dovessero poi esser riconosciuti da lui; fu anche considerato in questa occasione che senza una tal condescendenza e pietà si sarebbe formata in Ispagna una colonia di mendicanti della casa Medici, con poca gloria e reputazione del gran duca e della To-

scana. Il Gaviria restò ben soddisfatto dell'esito della sua commissione, e Ferdinando fu assai contento di rimaner libero da quei timori che gli aveano per tanto tempo agitato lo spirito; teneva però tuttavia sospeso il compimento dei suoi desidèri l'intimo dispiacere che gli cagionava la fabbrica della nuova fortezza a Lungone. Dopo che il re di Francia avea solennemente renunziato all'Italia, la maggior premura degli Spagnuoli era d'imporre il giogo a questa provincia per assicurarne il possesso. Il conte di Fuentes avea già fabbricato una fortezza sulla bocca della Valtellina per impedire ai Francesi e agli Svizzeri il passaggio in Italia per quella parte, e già con altra simile che ne disegnava a Sonzino, tentava d'impedire ai Veneziani la comunicazione con quelle nazioni. Questa influenza di fabbricar fortezze sbigottì maggiormente l'Italia, allorchè si videro i preparativi per la fabbrica di Lungone; il gran duca la credè un freno per Portoferraio e per Livorno, il papa reputò bloccata Civitavecchia, e i Genovesi s'intimorirono per la vicinanza di Corsica. Forse il ministero spagnuolo aveva in mira tutti questi oggetti, ma il principale però si era l'assicurarsi il possesso dell'Elba ad onta di qualunque diritto imperiale, ed avere un forte avanzato nel mare, che tenesse in freno gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali con la frequente loro navigazione a Livorno tenevano in continuo timore i presìdi di Piombino e Orbetello; reputavano ancora opportuno quel porto per la comunicazione tra la Spagna e l'Italia, e voleano considerarlo come il propugnacolo degli altri porti di terra-ferma.

Il gran duca se ne mostrò sbigottito oltremodo, e mentre facea rimproverare a Enrico IV questi bei frutti del trattato di Lione, rimostrava al duca di Lerma che questi non erano i segni dell'amicizia promessagli da Filippo III, poichè niuno l'avrebbe mai considerato per confidente mentre se gli fabbricava accanto una fortezza, segno indubitato della massima diffidenza; che tanto più restava offeso da questa novità, quanto che era già noto a tutti esser questo un progetto dal Doria unicamente imaginato per fargli dispetto, e rigettato da Filippo II, tanto considerato nelle sue risoluzioni; e finalmente che troppo male si corrispondeva alla ingenua confidenza dimostrata a Sua Maestà con domandargli una moglie per il suo primogenito. Ma la corte di Spagna era sorda a queste querele, e per acquietare in qualche forma il gran duca, attribuiva a mero capriccio del vicerè di Napoli questa risoluzione. Nondimeno non si omesse premura, artifizio ed offerta perchè si revocassero gli ordini per quella fabbrica, ma tutto fu inutile, nè altro si potè ritrarre che una promessa vocale e una dichiarazione che quella fortezza non sarebbe impiegata a danno del gran duca e dei suoi porti.

Parve anco più contraddittorio alle promesse di Filippo III il contegno praticato dal conte di Fuentes per usurpare l'alto dominio della Lunigiana, e dilatare con la violenza le conquiste del re di Spagna nel centro d'Italia. Già era stabilita la massima che quella provincia fosse soggetta alla camera di Milano, e già si voleva riscuoter l'omaggio da tutti quei feudi. L'investitura fatta

da Vincislao a Giovanni Galeazzo Visconti dovea servire di base per questa innovazione e per dar molestia ai prìncipi confinanti. Si erano già spedite delle truppe a Pontremoli, e si minacciava chiunque recusava di umiliarsi a Fuentes. I reclami del gran duca si fecero anco più forti quando si vide imminente il pericolo che le sue armi s'incontrassero con quelle del re, mentre si attaccava senza riguardo i castelli di quei marchesi che gli erano raccomandati. Maggiore però fu la sorpresa allorchè il magistrato straordinario sopra i beni patrimoniali dello Stato di Milano con suo decreto dei 20 giugno, ordinò che si citassero personalmente e nel luogo di loro abitazione tutti i marchesi Malaspina e chiunque altro possedeva feudi in Lunigiana, e inclusivamente la repubblica di Genova e il *duca di Firenze,* a comparire davanti al detto magistrato per rilasciare alla camera i loro feudi e giurisdizioni, e allegare le cause per le quali aveano creduto che i medesimi gli potessero appartenere. Questo decreto, pubblicato a suono di tromba e affisso unitamente con i nomi delle persone da citarsi, fu appreso dal gran duca per un oltraggio troppo notabile alla sua dignità e al carattere che sosteneva, poichè la citazione era lesiva della sua indipendenza, e conteneva l'insulto piccante della denegazione del titolo. Egli se ne querelò altamente con Fuentes, e sfilò delle truppe alla vôlta di Lunigiana; il che fu causa che, conosciutasi l'inconsiderata intrapresa, fosse ordinato al potestà di Pontremoli che rimettesse la lettera magistrale in cui erano ordinate le citazioni, poichè

si è scoperto che contiene il Serenissimo gran-duca e repubblica di Genova, nella quale ci troviamo essere stati supplantati. Ciò però non era bastante a estinguere questo fuoco, perchè restavano tuttavia in vigore le pretensioni contro i Malaspina, i quali, protestando contro questa novità e reclamando i diritti imperiali, implorarono la protezione del papa e di Enrico IV contro l'usurpazione. Si diede perciò luogo a produrre molte scritture per comprovare o per abbattere i diritti della camera, e si pubblicò a nome dei Malaspina una circolare a tutti i prìncipi d'Italia per movergli a unirsi contro le intraprese di Spagna. Si pose in esame l'investitura di Vincislao come nulla ed invalida per essere stato rimosso dall'Impero come inetto al governo, ed annullati tutti i suoi atti. Si procurò di svegliare l'imperatore dal suo letargo e d'indurlo a interporre una inibizione, ma egli era troppo indolente, ed il suo ministero troppo venduto alla Spagna; nondimeno fu rimostrato che questa citazione era pubblicata in Milano dopo che il re di Spagna avea tolto all'Impero il Finale e Piombino, fabbricava una fortezza a Lungone, avea occupato Coreggio e Monaco, e faceva ogni sforzo per estinguere in Italia i diritti e il nome imperiale. Tanto clamore fu però causa che a Milano si desistesse dal dar vigore a queste pretensioni, e che in Germania s'intimasse una Dieta elettorale per astringere l'imperatore a provvedere in qualche forma a tanti disordini. Anco Enrico IV restò colpito da queste intraprese, e persuaso degli errori commessi nel trattato di Lione, non rigettò le pratiche di unire i pro-

pri interessi con quelli del duca di Savoia, e tenersi aperto in Italia un passaggio per reprimere le prepotenze e mantenere quei prìncipi nel tranquillo possesso dei loro Stati. Ma prima di variare il sistema attuale, la mutazione del pontificato esigeva nuovi riflessi.

Essendo morto ai 10 di febbraro Clemente VIII, si aprì la strada agli artifizi e all'ambizione dei cardinali per conseguire il papato. Il cardinale Aldobrandino, il più orgoglioso fra quanti nipoti di papa avevano predominato, si reputava l'arbitro dell'elezione, quale già disegnava e teneva per certa per alcuna delle creature del zio. Costui, odiato dai privati per la sua prepotenza, e detestato dai prìncipi d'Italia come autore del trattato di Lione, era particolarmente in odio al gran duca per le maligne trame ordite da esso e dal zio contro la casa Medici; e sebbene l'accorto papa per salvezza dei suoi nipoti avesse negli ultimi anni della sua vita affettato di reconciliarsi con il gran duca, nondimeno l'ingiurie erano tali, che difficilmente potevano dissimularsi. Doveva Ferdinando, per naturale istinto e per ragione di Stato, combattere la potenza di Aldobrandino, il quale, oltre al numero delle proprie creature, era anco sostenuto dall'autorità e dal partito di Francia. L'esclusione del cardinale Baronio e di altre creature di Clemente VIII era l'oggetto del partito spagnuolo, che aveva alla testa il cardinale Montalto; con esso si era unito il gran duca ed i suoi aderenti, e già all'ingresso del conclave aveano formato una esclusione di ventisei voti contro trentotto. Costanti

questi partiti per escludersi a vicenda, doveano prima stancarsi, per convenire della elezione, il che richiedeva un lungo e maturo esame per la combinazione degli interessi di ciascheduno. Durò questa agitazione fino al primo di aprile, in cui finalmente convennero tutti nella persona di Alessandro de' Medici, detto il cardinale di Firenze, che prese il nome di Leone XI. Tutti i desidèri del gran duca e di Montalto tendevano a questo soggetto, il quale essendo egualmente grato alla Francia e alla Spagna per la pace da esso trattata a Vervins, incontrò gloriosamente l'applauso dell'universale; l'umanità, il disinteresse e la rettitudine esercitate da esso nel suo principio, annunziavano al pubblico un pontificato non meno glorioso di quello di Leone X; ma gli incomodi, superiori alle sue forze languenti e alla sua età decrepita, gli produssero una malattia che ai 27 di aprile lo tolse di vita. Apertosi gli 8 di maggio nuovamente il conclave, i cardinali vi entrarono con gli stessi interessi, giacchè in così breve tempo non potevano esser variati; si formarono in conseguenza le solite collegazioni per escludere, senza poter convenire fra di loro per eleggere; gli artifizi i più raffinati e le sorprese le più ardite furono poste in opera per ingannarsi scambievolmente; ma dopo dodici giorni di questo esercizio convennero finalmente nella elezione di Borghese. Il nuovo papa, benchè nato in Roma, era però originario di Siena, da dove il padre suo si era partito per esercitare l'avvocatura sotto la protezione dei Caraffa; in tal professione avea servito ancora la casa

Medici, e perciò il gran duca aveva protetto sempre questa famiglia, ed aveva reputato questo soggetto uno dei più convenienti per la sua quiete. Elevato dunque al pontificato per gratitudine dei Caraffa, assunse il nome di Paolo V, e sebbene per l'età non molto avanzata questa elezione dispiacesse sensibilmente ai cardinali più vecchi, nondimeno il pubblico sperò un pontificato più dolce e meno pesante di quello di Clemente VIII. Il suo contegno con la repubblica di Venezia persuase in progresso l'universale che la mansuetudine dimostrata mentre era privato, non era inerente al suo carattere naturale. La tranquillità dell'Italia non guadagnò certamente per questa elezione, e il gran duca, sebbene non avesse motivo di temerne come dell'antecessore, non potè neppure profittar molto della sua amicizia.

(1606) Un fermento politico risvegliatosi nell'Europa minacciava ormai la variazione del sistema. Le diffidenze tra la Spagna e la Francia si faceano ogni giorno maggiori; la pace accresceva il vigore di Enrico IV, e la guerra di Fiandra esauriva le forze di Filippo III, i disegni ambiziosi e le dispendiose intraprese dei suoi ministri preparavano la decadenza della monarchia; la sola fabbrica di Lungone dovea costare trecentomila scudi, e don Garzìa di Toledo, che ne avea formato il disegno, avea preso per modello la cittadella d'Anversa. Il duca di Savoia, divenuto più forte alle loro spese, studiava il modo di tradirli e ingrandirsi davvantaggio con l'aiuto di Francia; intanto gli Spagnuoli egualmente che i

Francesi dubitavano della sua fede, gli uni per il timore di perderlo, gli altri per il dubbio di restare ingannati; i talenti di questo principe tenevano in appressione tutta l'Italia, potendo disporre ad arbitrio della di lei tranquillità. Il gran duca, reconciliato apparentemente con la corte di Spagna, perdeva la confidenza di quella di Francia; conosceva la decadenza degli Spagnuoli, e vincolandosi strettamente ai loro interessi, correva il rischio di precipitare egualmente con i medesimi; ma le sue circostanze non gli permettevano di star neutrale, e conveniva soffrire il lor giogo, perchè il duca di Savoia non era ancora deciso, e il re di Francia si era rinchiuso di là dai monti. Il fuoco suscitatosi tra la repubblica di Venezia ed il papa avrebbe potuto sviluppare questo nodo, se, reputandolo intempestivo, non si fossero tutti concordemente interposti ad estinguerlo. La causa della Repubblica era quella di tutti i principi, e non è dubbio che, soccombendo essa, tutti gli altri avrebbero dovuto soccombere. Quei costanti repubblicani aveano stabilito concordemente di avventurare la propria vita, i figliuoli, le facoltà e lo Stato prima che revocare le loro leggi, e sottomettersi all'arbitrio del papa. Il gran duca avea spedito a Venezia un ambasciatore per offerire la sua mediazione, e il doge, mostrandosi informato che in Siena vi era una legge che proibiva agli ecclesiatici i nuovi acquisti, replicò che niun più di esso poteva esser convinto della giustizia della loro causa. Nondimeno si preparava la guerra, e il re di Francia era già determinato di soccorrere la Repubblica

se gli Spagnuoli avessero unito le loro forze a quelle del papa. Ma l'arroganza di Fuentes fu vinta dalla prudenza, e il timore di una guerra generale prevalse allo spirito d'ambizione. Restavano però tuttavia sospesi gli animi per l'incertezza dei sentimenti e delle mire del re britannico, la di cui sincera alleanza era ambita egualmente dalla Francia e dagli Olandesi. Pacificatosi con gli Spagnuoli, poneva gli altri in gelosia, e doleva a ciascuno di essi che si dasse luogo alla Spagna di ristabilirsi. Per congiungersi più stabilmente con quel monarca tentava Enrico IV di distorlo dal trattato matrimoniale con la casa de' Medici, proponendo di dare al principe di Galles una propria figlia. Questo trattato, che destramente si maneggiava dal duca di Lorena, attesa la tenera età dei soggetti, incontrava ogni giorno più delle dilazioni per la conclusione, e il gran duca temeva giustamente di esserne escluso; ad onta però di questi accidenti, godea Ferdinando più di ogni altro principe l'amicizia sincera degli Inglesi, i quali, attirati dalla mercatura a Livorno, provavano gli effetti di questa buona corrispondenza. Oltre le facilità comuni ad ogni nazione, aveva Ferdinando intrapreso con essi una particolare comunicazione di affari, valendosi dei medesimi non solo per la direzione della propria marina, ma impiegando la loro opera nella particolare sua mercatura; esso era tacitamente interessato nelle piraterie che alcuni di loro con bandiera olandese esercitavano contro la Spagna, e di loro si valeva per mantener vivo un commercio di contrabando in America. Molte

erano perciò le famiglie di questa nazione ed anco delle principali che un tal commercio e gl'interni disastri dell'Inghilterra aveano condotto a stabilirsi a Livorno; il genio di Ferdinando per le grandi intraprese di mare somministrava delle occasioni per occupargli utilmente in varie spedizioni nell'America, nel mar Rosso e contro i Turchi in Levante. Livorno era divenuto la piazza di commercio la più favorita dell'Inghilterra, e quivi fra gl'Inglesi e i Toscani si esercitavano atti di scambievole benevolenza. Nondimeno, ad onta di tutto ciò, nel 1605 si stampò a Londra da Eduardo Blount una relazione della Toscana sotto nome di Roberto Dalington, piena di invettive e di falsità contro la nazione e il gran duca. Meritano di esser note le intitolazioni di questo libello, dettato forse all'autore da qualche malcontento fiorentino, e dipoi rimasto sepolto nella oblivione o per l'ingiuria del tempo, o per la falsità degli argomenti. *Del sito del paese e della poca bontà dell'aria, che, sendo sotto li monti, sente eccessivo freddo ed eccessivo caldo: Della sterilità del paese, che non ha da vivere il quarto dell'anno senza l'aiuto forestiero: Della natura dei popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, invidiosi, nemici dei forestieri, lussuriosi, vantatori, vili, codardi, gelosi, avidi del guadagno e intieramente senza ingegno. Del principe, di persona corpulento, non benefico, avaro, usurpatore dei beni dei fratelli, oppressore dei popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usuraio, odioso ai suoi popoli, debole di forze, ricco di danari, dei quali si serve per corrompere la corte di*

Roma e di Spagna, e finalmente che fa vivere in miseria li suoi sudditi.

Ciò però, sebbene fosse sensibile alla vanità del gran duca, non interruppe la sua comunicazione con gl'Inglesi, chè anzi con maggiore impegno proseguì a valersi dell'opera loro nelle imprese marittime contro i Turchi. La guerra che essi facevano in Ungheria con tanta perdita della casa d'Austria, interessava la causa pubblica della cristianità e la particolare sicurezza d'Italia. Una diversione era reputata comunemente utilissima per indebolirli da quella parte, ma si rendeva troppo difficile il combinare i principi cristiani in una lega per effettuarla utilmente. Il gran duca aveva l'ambizione di esser il solo che promovesse la causa pubblica; e non cessava di esercitare il suo ordine di Santo Stefano in una continua pirateria contro i medesimi, e a tal effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua marina per tentare delle imprese. A questo oggetto di gloria e d'interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei sudditi; e di profittare delle prede; perciò non tutti i maomettani erano suoi dichiarati nemici, chè anzi manteneva una amichevole corrispondenza col regno di Fetz, da cui, oltre il vantaggio di quella mercatura, ne ritraeva anche il comodo dei porti, che molto erano a proposito per mettere al coperto degli Spagnuoli il commercio di contrabando che faceva in America. Fino dai tempi che Pisa si governava in repubblica, vegliava fra essa e il regno di Fetz un concordato di buona amicizia e di comunicazio-

ne di commercio; la repubblica di Firenze e i primi gran duchi aveano coltivato sempre questa corrispondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque, allora regnante. Il porto di Laracce stava aperto ai mercanti toscani, ai quali era accordato da quel governo tutto il favore; e la sicura comunicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal segno la confidenza tra Muley Xeque e il gran duca, che, trovandosi egli assaltato da suo fratello con un esercito poderosissimo, e temendo di soccombere a tante forze, avea risoluto di salvarsi in Toscana. Era stato perciò concertato che il gran duca inviasse occultamente a Laracce una nave ben munita di artiglierie, la quale stêsse pronta a ricevere in ogni sinistro evento quel principe con quanto avea di prezioso, per trasportarlo a Livorno. La facilitazione della sorpresa di Laracce doveva essere il premio di averlo salvato, e il gran duca disegnava di acquistare quel porto per fortificarvisi e favorire la navigazione dei suoi sudditi. Gli eventi della guerra, che variarono in Africa, resero inutili questi disegni, e il gran duca rivoltò intieramente all'Asia le sue vedute. Infieriva nella Sorìa una sollevazione suscitata contro dei Turchi dal bassà di Aleppo, già degradato e renitente a obbedire agli ordini della Porta; in questa guerra tra il bassà nuovo e vecchio aveano preso interesse i Drusi, abitatori della montagna, che, avendo il loro paese diviso in tante piccole signorie, erano anco divisi fra l'uno e l'altro partito. Il fuoco della guerra, fomentato

tacitamente dal sofì di Persia, si dilatò facilmente come è solito fra quelle province, tanto che non mancava altro che l'espugnazione del porto di Tripoli per togliere affatto alla Porta ogni comunicazione con l'Egitto. Mancava ai ribelli una più regolata direzione dell'impresa, e una provvista di munizioni e di artiglierie; formavano il maggior numero dei sollevati le nazioni cristiane o le amiche del cristianesimo, essendo in gran parte formati gli eserciti di Drusi, Cofti, Greci ed Armeni. Questo incendio, fomentato con accortezza ed alimentato con mediocri soccorsi, prometteva progressi assai rapidi, e faceva sperare una potente diversione alle forze del Turco. Il gran duca, oltre il vantaggio pubblico, vi trovò l'occasione di stabilire in quelle parti il commercio per la nazione, e non potendo con le sole sue forze accrescere vigore all'impresa, pensò di risvegliare l'estinto fervore delle crociate, e animare il papa e il re di Spagna a promuovere la conquista di Gerusalemme. Avea egli qualche segreta corrispondenza con alcuno dei ribelli, e non mancava di essere informato delle loro forze e della disposizione che avevano a mantenersi costanti nella ribellione, se qualche potenza europea gli somministrasse soccorso; vedeva la facilità di ottenere qualche porto molto importante, giacchè collegato con i ribelli era Faccardino, emir dei Drusi, abitatori della montagna sopra Saida e Baruti. Premesse queste antecedenti disposizioni, si accinse a tentar l'animo di Paolo V perchè secondasse il progetto.

(1607) Infervorito il papa dalle vedute gloriose di così riguardevole impresa, promesse d'impiegare tutti i suoi uffici e la sua autorità per indurre il re di Spagna a concorrervi, ed animò Ferdinando a spedire in quelle parti ministri affinchè meglio si assicurassero della inclinazione di quei popoli, e concertassero con essi il modo di devenire all'effetto. L'approvazione del papa incoraggì Ferdinando, il quale spedì espressamente ai porti di Sorìa una nave carica di munizioni, artiglierie e donativi da presentarsi al bassà d'Aleppo e all'emir, e deputò due soggetti, cioè il cavaliere Lioncini, toscano, ma pratico di quelle province, e Michelangelo Corai, nativo d'Aleppo e già interprete dell'ambasciatore persiano, affinchè s'informassero dello stato e forze di quei sollevati, e stabilissero con essi un trattato relativamente alle istruzioni che gli furono date. Arrivati pertanto questi in Aleppo, ed insinuatisi dolcemente nella grazia e confidenza di Aly Giampulat, capo principale dei sollevati, gli esposero la commissione e l'istruzione che tenevano dal gran duca. Intrapresero dunque a trattare e porre in campo le condizioni, avendo sempre davanti agli occhi l'oggetto di mantenere ed accrescere la divisione dell'impero ottomano in forma che ne potessederivare poi la totale sua distruzione; ebbero anco il riflesso di aprire per questo mezzo il cammino all'acquisto del Santo Sepolcro; e finalmente non trascurarono il privato interesse del gran duca e della nazione toscana. Fu pertanto li 29 settembre firmato in Aleppo tra Aly Giampulat da una parte, e Michelangelo Corai e il ca-

valiere Ippolito Lioncini, come ambasciatori del gran duca, dall'altra, un trattato diviso in trenta articoli, che comprendevano le condizioni già stabilite. Le principali di esse concernevano una lega da formarsi tra il papa, il re di Spagna e il gran duca per soccorrere i sollevati e intraprendere subito la conquista di Gerusalemme; per sicurezza di ciò prometteva Aly di consegnare al gran duca quel porto che avesse giudicato il più comodo per le flotte di Europa. La città di Gerusalemme dovea però restare sotto il dominio del conquistatore, e i cristiani dovevano esercitarvi liberamente il lor culto, essere esenti da ogni gravezza, e vivere sotto la giurisdizione dei loro respettivi consoli, fra i quali quello del gran duca dovea tenere il primato. Ai Toscani solamente si prometteva la franca esportazione di qualunque genere, ancorchè proibito, il libero corso alle loro monete, e qualunque facilità per procurarsi nella Sorìa un comodo e permanente stabilimento. Tutti questi vantaggi lusingavano assai la vanità e l'interesse di Ferdinando, che, unitamente con Paolo V, fece ogni sforzo per farne invogliare Filippo III, a cui non mancavano più gravi occasioni di esercitare la sua marina per sicurezza e difesa dei propri sudditi. Ma intanto, per tenere in fede i ribelli e accreditare la sua marina volle che in quest'anno si facesse ogni sforzo per acquistar gloria e spaventare i Turchi con qualche impresa. Egli avea fino dall'anno antecedente dato il sacco alla Prevesa e abbruciate nel porto di Algeri le galere dell'insigne corsaro Amurat, rais; la sua marina era nel Mediterraneo la più eser-

citata nel corso, e la più formidabile per i Turchi. Armava fino in dieci galere, e teneva una squadra di altri legni inferiori, denominati bertoni, e navi comode per il corso non meno che per il trasporto. Le galere corseggiavano con bandiere del gran duca e dell'ordine di Santo Stefano, e gli altri legni con quella della gran duchessa. I Francesi e gl'Inglesi, che ne dirigevano il comando e le operazioni, aveano inspirato nella nazione toscana un desiderio di gloria superiore a quello che ordinariamente si acquista con allontanare i pirati. La conquista di Cipro parve al gran duca la più conforme e vantaggiosa alla esecuzione del piano imaginato per la Sorìa, e qualche segreta intelligenza che si teneva in Famagosta fece risolvere la sorpresa di quella piazza. I Greci aveano promesso di sollevarsi in numero di seimila e coadiuvare l'espugnazione di quella piazza, da cui dovea dipendere la conquista dell'isola. Il gran duca allestì otto galere, e nove fra galeoni e bertoni, v'imbarcò sopra duemiladugento soldati tra italiani e di altre nazioni, e una notabile quantità di armi e di munizioni. Il marchese Francesco del Monte ebbe il comando di detta armata, la quale soffrì la disavventura di sbandarsi per il viaggio. Ciò fu causa che, non potendo operare col suo intiero vigore nel primo attacco, e non trovando nei Greci quella disposizione a sollevarsi che aveano promessa; fu necessario il ritirarsi con qualche perdita. Questa impresa, sebbene non fosse accompagnata dalla fortuna, non però scoraggì Ferdinando, chè anzi lo impegnò a nuovi tentativi sulla costa d'Africa e contro una più feroce nazione.

Ritornata a Livorno la flotta, fu risoluto di sorprendere la città di Bona, posta sulla costa di Barberia e nido dei pirati opportunissimo per infestare le coste d'Italia. Si disposero pertanto duemila soldati scelti, i quali furono seguitati da un gran numero di venturieri avidi di gloria; l'ammiraglio Jacopo Inghirami ebbe il comando della flotta, e Silvio Piccolomini quello delle milizie. Imbarcatisi sopra nove galere e cinque bertoni, partirono da Livorno li 30 di agosto. Per quanto fosse tenuto segreto l'oggetto di questa spedizione, poterono nondimeno a Bona esserne prevenuti e accingersi alla difesa; ma fu tale il valor dei Toscani e l'impeto con cui diedero l'assalto, che, occupata la terra, fu presa per forza ancora la cittadella; fu dato il sacco, acquistate dodici insegne, e fatti millecinquecento schiavi; la città restò in parte abbruciata, furono guaste le cisterne, e fu forza di abbandonarla perchè un esercito di Mori si avvicinava per recuperarla. Il gran duca, per animare il principe suo primogenito alla gloria e alle imprese di mare, aveva voluto che questa spedizione si eseguisse sotto suo nome. La felicità dell'evento fu appresa per un augurio della prosperità di questo principe nelle sue future azioni, e ciascuno, nell'attribuire alla di lui buona fortuna questo trionfo, gli presagiva maggiori grandezze. Era egli in età di diciasette anni, e le sue inclinazioni, dirette da una saggia e virtuosa educazione, promettevano al pubblico ottimi frutti di tante premure dei suoi genitori. Educato sotto la disciplina di Silvio Piccolomini, ed esercitato in tutte le arti cavalleresche, e in

quegli studi che si convengono ad un principe, i suoi talenti si erano dichiarati inclinati alla architettura militare preferibilmente ad ogni altra scienza; e perciò sembrava superiore alla sua età la perizia di levar piante e far disegni di fabbriche e di fortificazioni. L'impresa di Bona risvegliò maggiormente lo spirito di questo giovane, in tempo appunto che i popoli della Toscana rivolgevano sopra di esso i loro desidèri per il recente stabilimento del di lui matrimonio con l'arciduchessa Maddalena d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo di Gratz, sorella della regina Margherita di Spagna e dell'arciduca Ferdinando, che fu poi imperatore. Questo matrimonio, tanto ambito da quella regina e desiderato dal re, fino dal 1604 era stato trattato in Roma tra i cardinali Paravicino e del Monte; si era esaminata la scelta fra le due arciduchesse Maddalena e Costanza, e considerate le qualità dell'una e dell'altra, era stata preferita la Maddalena, benchè superiore di tre anni all'età del principe. Filippo III avea dichiarato di volerla maritare di sua mano come sorella, e costituirgli una dote conveniente al grado che le attribuiva. Le competenze del gran duca con la casa di Savoia produssero la discussione di una dote non inferiore a quella che il duca avea ricevuto dalla Infanta sua moglie; la dignità e convenienza del gran duca vi ebbero anch'esse il suo luogo, poichè si volle inferire per parte integrale di questo trattato che il re dovesse astringere i grandi di Spagna a corrispondere con il gran duca con quei titoli ed onorificenze che non gli erano denegate dagli arciduchi e da tutti i

principi dell'Impero. Siccome il fasto spagnuolo facea che quei grandi si considerassero di egual condizione del gran duca, così non voleano trattar seco se non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medesimi, e quando occorreva al gran duca di trattare con alcuno di essi, spediva un segretario che esponesse a voce i suoi desidèri, e si studiava sottilmente un circuito di parole per nominarsi sempre fra loro in terza persona. Fu perciò necessario che Filippo III promettesse al gran duca anco questa soddisfazione.

Fine del Tomo IV.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

A. di G. C.

CAPITOLO QUARTO

A. di G. C.

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

A. di G C.

CAPITOLO OTTAVO

A. di G. C.

A. di G. C.

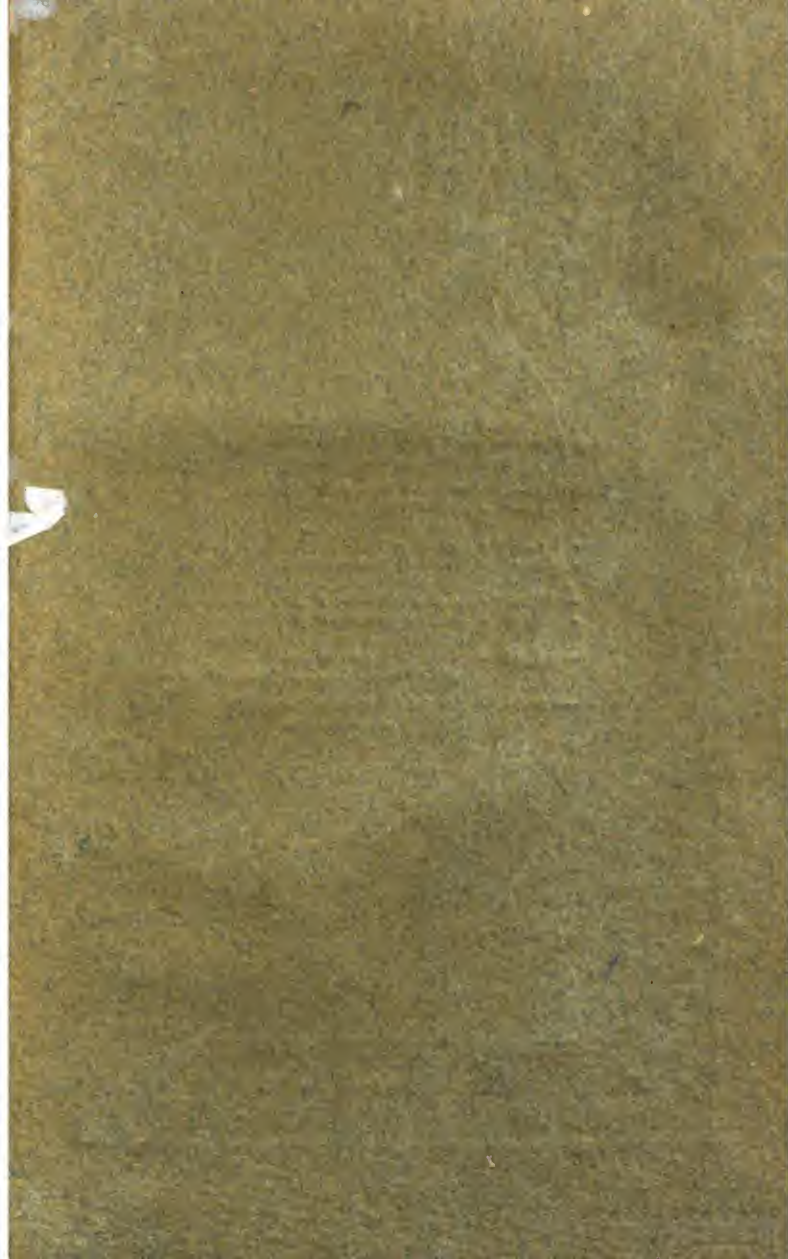
A. di G. C.

CAPITOLO DECIMO

A. di G. C.

A. di G. C.

Fine della Tavola

ERRATA	CORRIGE
Pag. 110, *linea* 30, tettembre	settembre
» 125, » 26-27, Toscanama, anco	Toscana, ma anco

I prezzi sono in franchi di Francia o lire italiane *effettive*, e quindi parificate come segue:

Lir. ital.	1, —	pari a	nuove di Piemonte effettive	Lir. 1
»	1, —	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effettive	» 1
»	1, —	»	franchi di Francia effettivi	» 1
»	84, —	»	nuove di Toscana o fiorentine effettive	» 100
»	87, —	»	austriache effettive . . .	» 100
»	5, 38	»	scudi romani da dieci paoli effettivi	Scudo 1
»	4, 25	»	ducati di Napoli da dieci carlini effettivi . . .	Ducati 1

con facoltà di valersi sopra i committenti in moneta legale della rispettiva loro contrada.